DIZIONARIO BIOGRAFICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DELLA

DALMAZIA

COMPILATO

DALL' AB. SIMEONE GLIUBICH DI CITTÀ VECCHIA
MEMBRO DI PARECCHIE ACCADEMIE.

VIENNA, 1856.
ROD. LECHNER LIBRAJO DELL' I. R. UNIVERSITÀ.

ZARA.
BATTARA E ABELICH LIBRAJ.

Ai

DALMATI

che

memori della prisca gloria

tengono desto

tra essi

il sacro fuoco del sapere e della civiltà

mediante

opere egregie di mente e di cuore

l'autore

in segno di patria devozione

D.

PREFAZIONE.

„Di notizie storiche, più che di critiche disputazioni, lo stato nostro abbisogna, è tanto più difficile a' Dalmati è questo lavoro, ch' e' debbono investigare le memorie proprie nelle storie degli altri popoli, e andare per lunga e dolorosa via raccogliendo i laceri avanzi de' padri, e dei fratelli, giacenti senza onor di sepolcro. Chi mettesse insieme quei fatti, che attestano come alle anime dei Dalmati non sia ignoto il senso della pensata e affettuosa bellezza, ne trarrebbe, io spero, argomento non di vanti importuni, ma di operose speranze."

TOMMASEO.

La grande importanza che ebbe mai sempre la Dalmazia nell' ordine politico potrà facilmente rilevarsi da chiunque anco leggermente voglia scorrere le fonti storiche degli antichi tempi. Quantunque non abbia essa tra gli antichi alcuno storico nazionale, pure non uno de' classici scrittori è spoglio di notizie che la riguardino; alcuni ne scrissero di proposito, altri a di lungo, altri finalmente toccarono delle cose sue soltanto, e non sempre con istorica coscienza, chè o la lontananza era loro d'impedimento a convenevolmente conoscere ed apprezzar le cose nostre, o l'orgoglio nazionale di tanto li occupava, da non lasciar loro tributare a stranieri l'encomio a' loro meriti dovuto.

Fu la Dalmazia ne' primissimi tempi la sede de' Pelasgi, da' quali, a quanto ci danno le storie, e la Grecia e l'Italia ebbero i primi semi dell' umano sapere. In essa da poi presero stanza non poche colonie greche, le quali trassero seco nella terra adottiva in uno alle are de' patrî numi il sacro fuoco delle scienze e d'ogni umana civiltà. E prova luminosa di ciò abbiamo ne' monumenti che oggidì ci restano, testimonî indubbì dell' antica grandezza,

Informi massi di grandiose mura ciclopee esistenti al giorno d'oggi in Città Vecchia, Asseria, Lissa, Salona ecc. fanno restar immoto il forestiero che meravigliato li affisa. Le iscrizioni greche di *Pharus* e di *Issa* accennano ad una costituzione affatto simile a quella della prima tra le greche metropoli. Qui pure, come si ha prova dai nummi antichi, ebbe ispecial culto *quel sommo:*

. . . Degli occhi cieco, e divin raggio di mente
Che per la Grecia mendicò cantando.

Qui vasi di stile etrusco, monete di ben nove città autonome, gemme incise di squisitissimo lavoro, marmi sculti da vigorosi ingegni, ecc. E quindi a tutta ragione potè scrivere l'antichissimo geografo Scimno Chio di questo suolo »*Pars legibus vivit suis; admodum pios esse ferunt, justosque et hospitalibus bonos, civilem amare societatem, maxime studere vitae et moribus cultissimis.*« Ed è perciò che Augusto dopo aver crudelmente pesta co' suoi eserciti la Dalmazia, spogliò la nazionale biblioteca, ricchissima di codici scritti in greco ed in altro idioma antichissimo, e coi rapiti tesori rizzò una biblioteca in Roma (Galeno).

E l'epoca romana, quantunque segnata fosse tra noi da crudele servaggio, e quindi da terribili riscosse, va ricca nulladimeno anch' essa di fatti gloriosi. E basti accennare soltanto, che per opera unicamente del dalmato valore un Augusto ebbe l'impero del mondo, e che tali e tanti ne sono i monumenti per ogni dove disseminati per il suolo dalmatico, che di sole iscrizioni latine fin' oggi dissotterrate, de' tempi della republica e dell' impero, abbiamo già più di mille, in modo da dargli l'aspetto d'un ampio museo.

Nè l'epoca della decadenza dell' impero, e l'età media mancano di nuove glorie. Lo dicano i grandiosi edifizî di Spalato, il duomo di Sebenico, di Traù, la loggia di Lesina, la porta terraferma di Zara, e tutti quegli altri monumenti, che per ogni dove sparsi in questa contrada, attestano la robustezza del genio di chi nasce sotto quel dolcissimo cielo. Si svolgano pur' anco i patrî sta-

tuti, se non più antichi, almeno contemporanei a que' d'Italia, e di leggieri vedrassi, con quanta sapienza vi si reggessero tramezzo la più folta nebbia de' bassi tempi i nostri municipî. Pongasi alla perfine riflesso alla ben poca popolazione di questa provincia, di cui appena alcuni punti delle coste e le isole soltanto esercitarono negli andati tempi le arti della rinascente civiltà, e facciasi un lieve confronto tra il numero degli scrittori di maggior levatura, che produsse il dalmato suolo, per molti secoli pesto pur troppo orribilmente dal fiero artiglio del veneto leone, e quello d'altre contrade fornite di mezzi di molto maggiori per sollevarsi a coltura, e si otterrà facilmente, com' esso non vada ad altri secondo. Ed è perciò che a tutta ragione ebbe a scrivere un coscienzioso scrittore: »*la Dalmazia ebbe sempre coll' Italia comuni i vincoli del sapere e dell' ingegno;*« ed un altro ancora: »*fra i Dalmati, i quali applicaronsi alle belle arti, alcuni meritano distinta celebrità.*« Essa fu in altri tempi il legame tra l'Oriente e l'Occidente, ed è pur anco in oggi il posto più avanzato della gloriosa Austriaca monarchia, ed ha elementi tali da camminare di pari passo col moderno progresso.

A fronte però d'un campo sì vasto, battuto da' nostri progenitori sulle vie del sapere, delle arti e della civilizzazione in genere, che dà a questa contrada uno slancio tale da metterla in fatto di nativa celebrità, a paro d'una qualunque provincia dell' impero austriaco, se pure non va a molte di gran lunga innanzi, vi sta la mancanza di scritti, che, a chi non la conosce d'avvantaggio, ne porgano una franca e pensata conoscenza. La storia nostra ci è giuoco forza ripescare nelle memorie degli altri popoli, poche sendo le fonti nazionali. Da qui tanto maggiore si fa il bisogno appunto d'una storia poggiata a documenti di questa illustre terra, che additandoci le sue andate glorie e le vicende patite, ci ponga su di queste a fondare un avvenire più bello e più glorioso. Ma per riuscire a tal meta, dobbiamo innanzi tutto applicare l'animo a racco-

gliere i laceri avanzi delle cose nostre ovunque stieno sepolti o dimenticati, e apprestare per tal modo il materiale ad un' opera, che racchiudendo in un assieme compatto e dignitoso le andate glorie, riponga la nostra patria su d'un seggio imponente, che a giusto diritto le appartiene tra le colte nazioni della terra.

E tali considerazioni soltanto ci mossero a raccogliere le presenti memorie biografiche, le quali quantunque racchiudano una parte ben lieve delle gloriose gesta de' nostri progenitori, recheranno nulladimeno non poco splendore alle cose che ci risguardano. Nè fin' oggi mancarono illustri ingegni, che intesero a rinfrescare le glorie di que' celebri dalmati, i quali si distinsero in ogni ramo dell' umano sapere. Francesco Maria *Appendini,* italo di patria, dalmato di cuore, nelle sue: »*Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*« scrisse dottamente degli uomini illustri di quella celeberrima republica, e toccò pure di que'di Cattaro. Una preziosa raccolta di *biografie* dei più celebri Ragusei venne resa di publica ragione in Ragusa per cura di quel distinto tipografo *Martecchini,* e tale lavoro usciva da penne nazionali e forestiere tra le più celebri di questi tempi. Padre Donato *Fabianich* di Zara coi suoi opuscoli: *Alcuni cenni sulle scienze e lettere de' secoli passati in Dalmazia. — Memorie storico-letterarie di alcuni conventi della Dalmazia,* portò molto lume alle cose nostre in questo proposito. E qui dobbiamo eziandio ricordare Giuseppe *Ferrari-Cupilli* di Zara, Antonio *Fenzi* di Sebenico, Francesco *Carrara* di Spalato, Pietro *Nisiteo* di Città Vecchia, Urbano *Rafaelli* di Cattaro, i quali ebbero a publicare nelle appendici de' patrî giornali una lunga serie di articoli biografici, scritti con sana critica e con sapore italiano. Di tutti questi lavori noi abbiamo approfittato nel delineare le presenti memorie, rettificando alcuni fatti sulle fonti storiche, altri aggiungendo, alcune volte pur' anco riportando a parola le fatiche altrui. Troverà però il lettore alcuni nomi forniti di poche notizie, ma di tali non ci fu modo di rinvenire

altre, e quelle ci giova sperare daranno motivo a rintracciare delle nuove. Nè noi riteniamo di aver toccato di tutti gli uomini illustri della nostra patria. In questa specie di lavori vi ha sempre di che aggiungere ed anche di che emendare. E siccome è nostro intendimento di voltare in seguito la presente fatica nello slavo idioma, così preghiamo tutti coloro che trovassero alcunchè d'aggiungere o di rettificare, di farcelo sapere o mediante scritto privato, ovvero col mezzo di patrî giornali, che ci sarà caro oltremodo che la gloria de' nostri progenitori scenda pura a coloro che verranno dopo noi. Avvertiremo soltanto, che de' viventi abbiamo creduto di fare un cenno unicamente, indicando i lavori letterarî da loro publicati, per far conoscere che anche al giorno d'oggi la Dalmazia va adorna di vigorosi intelletti, che tengono desta in essa la scintilla dell'umano sapere, sì potentemente eccitata dagli avi loro. Che se tra i nostri troverassi aver qui pure distinto posto un qualche dotto straniero, come suol farsi in lavori di simil natura, ci si vorrà perdonare certamente, sia perchè un tale individuo avrà scorsa la più parte di sua vita in questo nostro suolo per ragione di publico servizio o di privato interesse, sia chè se ne sarà dichiarato figlio adottivo; e in ambi i casi cooperando potentemente allo sviluppo di lui, e quindi meritando bene della patria novella.

E qui prima di por fine a queste nostre dichiarazioni ci sia permesso di far un voto, che a quanto ci pare, sarebbe il più splendido monumento che noi potremmo innalzare agl' illustri avi nostri, cioè che colla fondazione d'una patria società si desse mano a raccogliere tutti i lavori stampati e manoscritti lasciati da quelli, e raccolti che fossero, si fondasse una biblioteca nazionale, facendola in pari tempo centro raccoglitore di tutte le classiche antichità, che ora a dispetto del progresso scientifico o marciscono in schifosi ripostigli, o trascurate, o dimenticate affatto, o pur anco misera preda dell' altrui cupidigia. In siffatto modo noi potremmo in breve tempo raccogliere insieme i *laceri avanzi de' padri nostri, giacenti*

senza onor di sepolcro, i quali attesterebbero, come alle anime de' dalmati non era ignoto mai il senso della pensata ed affettuosa bellezza, e sarebbero argomento *non di vanti importuni ma di operose speranze,* giacchè a sentenza d'un illustre nostro concittadino, il »*rinnalzare i pensieri alle dimenticate glorie de' maggiori, gli è come accendere una fiaccola ed accostarla ad un viso gentile sepolto nell' ombra; gli è come aggiugnere una corda alla lira dell' anima umana, una ghirlanda alla tomba, che copre tante ceneri sacre, un' illustre concittadino alla patria delle intelligenze, un campagno amico e soccorrevole nella mesta via della vita.*

Vienna, primavera del 1856.

A.

ABDELICH (PADRE) GIORGIO, visse nel decimosettimo secolo. Vestito l'abito dei Francescani, condusse vita uniforme, ottenne le prime cariche nell' ordine, e divise il tempo fra gli affari monastici e gli studî. Il suo *dizionario illirico,* di cui fece uso il *Tanzlinger,* non è che un catalogo di voci disteso con qualche erudizione e con poca filosofia.

ABRADO di Cattaro, scultore ed architetto di molto merito. Da Orosio re di Rascia, che circa l'anno 1322 recavasi a Bari per visitare il celebre santuario di S. Nicolò, ebbe l'incarico di disegnare e costruire quel magnifico altare, monumento di sua fama imperituro.

ACCADEMIE in Dalmazia. — Nel 1694 era in Zara un' accademia letteraria col nome degl' *Incaloriti,* di cui ci resta lo statuto. Abbiamo degl' Incaloriti due saggi in due raccolte, di versi e prose, l'una per la partenza da Zara del veneto conte Giovanni Minelli, l'altra per quella del capitano Antonio Donato; quest' ultima stampata in Venezia nel 1700 col titolo: *I trionfi del merito.* Un' altra accademia letteraria fiorì nella stessa città alla metà del secolo scorso, di cui ci rimane un libro di cento pagine in 4°. stampato a Venezia l'anno 1757 col titolo: *Orazione e poesie degli Accademici Ravvivati di Zara, per Sua Eccellenza il Sig. Francesco Grimani Proveditor generale in Dalmazia e Albania.*« Le gesta ed i meriti dell' illustre Patrizio formano quindi il soggetto d'un' ampla orazione, in cui le moltiplici cose operate nel suo triennale governo di queste contrade son parte a parte descritte dal *Dott. Antonio Danielli-Tommasoni.* All' orazione tengono dietro le poesie italiane e latine degli accademici, e tra i queste avvene d'*Antonmaria Lorgna,* di *D. Gianluca Garagnin,* del *Dott. Gregorio Stratico,* del *Dott. Giuseppe Pasquali Pima,* e di nobil femina *Alba Danielli,* tra i Ravvivati la *Fiorita,* giacchè questi accademici ebbero l'uso d'assumere un apposito nome d'or-

namento. A Zara venne pure nel 1787 fondata un' altra accademia economica, che anco di cose letterarie lasciò un qualche saggio. — A Spalato era in sul principiar del secolo decimottavo un' *accademia illirica,* di cui fu principe il Sig. Co. *Gio. Pietro Marchi,* il quale stampò un libretto di *pensieri cristiani* da lui voltati in lingua illirica. Un' altra accademia *economica* di Spalato e delle Castella di Traù, intese nel secolo scorso a promuovere il benessere publico, e diede alla luce nel 1788 *co' tipi del Coleti* a Venezia un libro col titolo: »*Memorie della publica Società Economica di Spalato.*« — A Ragusa fondatori dell' accademia italiana col nome di *Concordi* furono: *Savino Bobali* († 1585) e *Michiele Monaldi* († 1592). In questa città fu eziandio l'altra degli *Oziosi,* di cui il celebre *Giorgi* († 1737) ebbe il carico per qualche tempo come principe o direttore.

A CUTEIS (Geremia) Marino di nobilissima famiglia di Spalato. A questa appartiene quell' *anonimo,* il quale lasciò un breve commentario »*De gestis Civium Spalatensium*« dell' anno 1348 al 1373 (*Lucio. Ediz. di Amsterdam pag. 385*), *Gian Antonio,* che comandò l'esercito di Massimiliano in Italia, e *Gian Giacomo* suo fratello, cameriere e consigliere dello stesso Imperatore, e preposto alla cassa militare; *Geremia* legato de' Veneti a Costantinopoli, cavaliere fregiato di collana d'oro. — *Marino,* indossati gli abiti clericali, indi a poco ebbe seggio nel Capitolo, e talmente progredì nella pietà, nella dottrina e nel favore de' concittadini, che già nel 1402 otteneva il titolo di neoeletto (*Archielecti*). Ma dinegandogli la Corte Romana la conferma, egli si rimase escluso. Correndo il 1402, per opera di Marino venne fatta la pace tra gl' Intrinseci e gli Estrinseci, fazioni sorte in Spalato al tempo che Sigismondo e Ladislavo si contendevano la corona d'Ungheria. I primi parteggiavano per Sigismondo, per Ladislavo gli ultimi; ma quelli sendo il più della plebe e quindi numerosissimi, avevano discacciato questi dalla città. Rimane di Marino un memoriale prezioso degli Arcivescovi Salonitani inscritto: »*Series Episcoporum Salonae.*«

AJEZ (padre), Raguseo, s'occupò a colazionare alcuni codici di Dante e ad interpretare felicemente alcuni passi controversi (V. ediz. della Minerva 1822, V. 1. p. 453 ecc.).

ALBERTI Giovanni, patrizio Spalatrino, generale della

Veneta Signoria. Tolse ai Turchi il forte di Clissa, a que' tempi uno de' più forti propugnacoli in Dalmazia. Quivi cinto d'assedio da quelli, si difese con eroica pertinacia; sicchè dal Conte Lencovich, Bano della Croazia, venne decorato in nome dell' Imperatore Ferdinando II°. d'una collana d'oro. Ma da poi non sapendo il Bano fornirlo di vettovaglie, piuttosto che scendere agli accordi, tentò co' suoi un' arditissima sortita, e cadde oppresso dall' immenso numero de' nemici sul campo dell' onore nel 1596.

ALBERTI Leone di nobile famiglia di Spalato. L' Ab. Carrara lo dice ghibellino, di Firenze. Per l'ingegno, la politica, l'autorità fu il *padre* della patria, nella quale condusse a buon fine le più difficili e le più elevate incombenze. Nel chiostro di S. Francesco sta la sua lapide funeraria, bellissima, posta nel 1296.

ALBERTI Dr. Matteo, patrizio Spalatrino, arcidiacono della Metropolitana, coltivò con fama gli studî filosofici, nonchè quelli d'ambi i diritti, e della letteratura ad un tempo. Gli esperimenti chimici, a' quali erasi dato intensamente, lo trassero innanzi tempo alla tomba. Abbiamo di lui la versione in versi illirici dell' offizio della B. Vergine, stampata a Venezia nel 1616, e dedicata alla Republica di Ragusa. Di questo suo lavoro si servì il Della-Bella nella compilazione del suo dizionario. Cessò di vivere nel 1624, nell' anno 69 di sua età.

ALBERTI Nicolò di Spalato, distinto cultore della poesia latina, lasciò non pochi componimenti, esistenti presso il Dumaneo, e che gli procacciarono le lodi del Marulo in un elegante epigramma:

Quae mihi misisti, juvenum doctissime, scripta
  Haec admiranti saepius ore lego.
Ingeniique tui mecum nova liba rependens
  Musarum, et Phoebi censeo digna laris;
Non quia tu nostram tollis super astra camaenam
  Incultis solitam stridere arundinibus;
Sed quia vix puber jam proximus ire videris
  Vatibus antiquis, Pierioque choro.
Ergo iter incoeptum, quaeso, ne desere, donec
  Aonii superes culmina summa jugi.
O quam magna tibi succedet gloria, cum te
  Aetas nostra simul, posteriorque leget.

ALBERTINI Benigno naque a Ragusa il 1°. dicembre 1789 da onorati parenti. In età di sedici anni vestì l'abito dell'Ordine Se-

rafico, e date avendo prove di pronto ingegno e d'indole dolce, venne spedito in Ancona, indi a Macerata, e da qui a Ravenna, ove compì il corso de' suoi studî filosofici e teologici. Ritornato in patria, percorse gradatamente la carriera claustrale; nel qual tempo fu banditore della divina parola non solo in Ragusa ed in Dalmazia, ma a Napoli ed a Roma; e in Araceli sostenne l'annua conferenza scritturale con plauso. Aggregato agli Arcadi col nome di *Clarisco Partenio,* assisteva alle adunanze letterarie, e faceva, leggendo prosa e poesia, di se bella mostra nell' accademia Tiberina e al bosco Parrasio. Gregorio XVI., giusto estimatore delle molte sue virtù, creavalo nel 1832 vescovo di Scutari in Albania Ottomana. Quivi tra mezzo i furori di guerre civili coraggiosamente intese tutto a rialzare il culto sacro fin allora negletto, costruendo cappelle, visitando la diocesi e celebrando un concilio. Ebbe da poi in amministrazione la diocesi di Pulati per la morte di Monsignor Pietro Ginai. Nel 1836 recatosi a Roma, venne da Gregorio XVI. eletto a prelato domestico e assistente al soglio pontificio. Ritornato in Scutari, intraprese altra visita pastorale; e quindi si levò a tale la fama di sua dottrina, che nel maggio 1838 S. M. I. R. A. lo nominò vescovo di Spalato e Macarsca in Dalmazia. Ma immatura morte lo colse in Scutari all' improvviso, mentre era occupato nel disimpegno del suo episcopale ministero.

ALBIS (Zoranich) Pietro di Nona. Da' primi anni applicossi alla poesia ed in ispecieltà s'invaghì dell' Arcadia di Sannazzaro, che lo trasse a scrivere in illirico le sue *Selve,* ove a giocose metamorfosi scritte in elegante prosa intreccia cori pastorali, pieni di scherzi e grazie d'originalità campestre. Le stampò nel 1569 a Venezia presso Domenico Ferri col titolo: »*Planine.*« Visse verso la metà del sedicesimo secolo.

ALEXANDROVICH Antonio *(Antonius ab Alexandro),* dalmata. Recatosi nel 1561 in Germania, a spese di Hunyad insegnò ai Germani il modo di fondere caratteri ciriliani, sendo egli espertissimo tipografo. Stette in Tubinga ed in Urah, ove scrisse, ripulì e stampò opere slave. Ma morto Hunyad, nel 1566 si recò in compagnia di Stef. Console a Stoccarda e da qui a Ratisbona e forse più innanzi, ned altro di lui ci è noto.

ALETHY Giovanni, naque in Ragusa da padre ungherese. Giovanni applicossi allo studio delle antichità greche e romane,

cui associò quello della natura; e perciò in poco tempo la sua casa cangiossi in un museo ampio e vario, ordinato secondo le leggi delle singole scienze. Ebbe continove corrispondenze con uomini dotti ed intelligenti, che lo fornivano d'ogni tratto di oggetti di erudite curiosità. Aveva oltre a ciò nella sua biblioteca 400 volumi di prima stampa. Nè solo appagavasi egli di ordinarli, ma li meditava a lungo, in ispecie se riguardavano l'antico Illirico, per cui potè fornire il suo cognato Anselmo Banduri di preziosi materiali e peregrine notizie per la sua storia bisantina. Ad Alessandro *Panel* dotto gesuita francese, offrì materia a una dottissima operetta sulle *Cistofori,* e si ebbe in compenso la dedica. Lasciò inedito un grosso volume di *dotte epistole* scritte a Giorgio *Mattei* allora dimorante in Roma. La morte il colse nel 1743, di 75 anni. Suo figlio *Antonio* ereditò dal padre l'affetto per le antichità, sulle quali scrisse alcune dissertazioni inedite. Morì nel 1774.

ANCICH Giovanni di Bossina, de' Min. Osser., scrisse in idioma vernacolo: »*Svitlost Kerstjanska, — Vrata nebeska, — Thesaurus indulgentiarum.*

ANDREA di Cattaro, v. *Paltassich.*

ANDREIS Giovanni di Traù, nel 1667 da Alessandro VII. eletto vescovo di Lesina, fu zelantissimo difensore della disciplina ecclesiastica e seguace indefesso della vita contemplativa. Arrichì di pie sentenze e di saggi precetti il libro intitolato: »*Cibus animae*«, e lo diede alla luce nel 1676 a Venezia coi tipi Hertziani. Ogni mese convocava il suo clero per isciogliere casi teologici e morali. Donò a Lesina il corpo di *S. Prospero* coll' arca rispettiva, e lo espose alla venerazione de' fedeli, come attesta la lapida del 1676, esistente dietro l'altare. Nel 1676 venne traslocato a Traù sua patria, ove nel 1686 promosse la traslazione del corpo di *S. Giovanni Ursino* fatta con sommo apparato di magnificenza dalla chiesa di S. Girolimo alla cattedrale. Antonio *Lauretano,* patrizio veneto, descrisse in italiano l'istoria di tale traslazione, e la diè in luce a Venezia nel 1683 preso la tipografia *Guerili.* Morì nel 1696, e venne sepolto innanzi l'altare di S. Giovanni. — *Francesco,* vescovo di Nona, e *Girolamo,* vescovo di Curzola, erano zii di Giovanni.

ANDREIS Matteo di Traù, nel 1503 fu professore del diritto civile nell' università di Padova. Il Lucio *(Memor. di Traù*

p. 530) avverte, che l'Andreis compose un grande numero di *elegie,* e che buona parte di queste andarono smarrite. Nella biblioteca di Monsig. Miocevich, vescovo di Traù, in sullo scorcio del passato secolo si trovava una copiosa raccolta di tali componimenti *(Fortis Viag. in Dalm.).*

ANDREIS Nicolò di Traù, dottore e cavaliere, e poscia rettore della facoltà filosofica e medica nell' università di Padova. Di lui così scrive il *Riccoboni* all' anno 1573 *(De Gymnasio Patavino 1598). — Nicolaus Andronicus Tragurinus, rector universitatis studiosorum philosophiae et medicinae antiquum renovans institutum, ex quo rectores universitatis explicare aliquid publice solebant, meteora Aristotelis, maximo studiosorum concursu, interpretatus est, juvenis altissima mente praeditus et doctissimus, qui ad omnem laudis excellentiam progressus fuisset, si fortunatior extitisset; usus est enim fortunam adversam, propter quam prius in exilium abire coactus est quam rationem finiverit, de caede cujusdam Romani suspectus.* — Eresse una casa sull' isola Bua, ove men tristo compiè il corso mortale. Nel 1655 gli fu posta l'iscrizione sulla lapide.

ANDREIS Paolo di Traù, letterato e studiosissimo delle cose patrie, cui Francesco *Loredano* diresse varie lettere, e fu amico. Scrisse la *storia di Traù* ancor inedita, ed ebbe per emulo il suo celebre patriota Giovanni Lucio.

ANDREIS Perotto di Traù, a quanto raccontano il *Rinaldi,* Teodorico *Niemo,* Leonardo *Aretino, Sant' Antonino,* e varii altri scrittori della storia del secolo quindicesimo, consacrò i suoi servigi alla casa di Ladislavo re di Napoli, e pei suoi meriti investito da prima della Contea di Troia, lo troviamo in appresso fra i consiglieri del re, poscia nella cospicua carica di gran siniscalco del regno. Nel 1403 venne in Dalmazia a disporre il ricevimento del proprio sovrano, che invitato da una possente fazione, alienata da Sigismondo, recavasi a cingere il serto ungarico a Zara, e ricevè il giuramento di fedeltà della città di Spalato e di Traù *(Lucio. de Reg. Dalm. et Croat. L. 5. c. 4. — Mem. di Traù p. 380).* Ladislavo per ben quattro volte si servì dell' opera sua per prender Roma, anzi la quarta volta gliene diede il governo. Ma la morte indi a poco avvenuta di Ladislavo troncò il filo ad ogni bellicosa impresa di Perotto, che rimase in corte di Giovanna II. per qualche tempo, e

poscia si ritirò in patria, ove morì. Fu tra i più nominati capitani del suo tempo.

ANDREIS (PARTENIO) TRANQUILLO di Traù, insegnò le belle lettere in Lipsia circa il 1555, indi fu scelto a suo segretario da Giovanni Zapoglia re d'Ungheria, da cui venne mandato in Inghilterra e in Francia, affinchè facesse un capitale sempre maggiore di utili cognizioni. Fu oratore regio presso Ferdinando Imperatore, ed altre ambascierie sostenne con lustro. Scrisse molte opere in prosa ed in verso, di cui due sole furono coi tipi fatte di publica ragione cioè: »*De vita privata*« dialogo fra Silla e Cesare, impressa a Lipsia in 8°. ne' Supplem. di Du Verdier, e l'allocuzione, con cui animava la tedesca nazione a pigliar le armi contro il Turco. Di questa non fa menzione il Lucio, ma è noto essere uscita in luce in Augusta nel 1518, e a Vienna nel 1541 in 4° col titolo: »*Oratio Tranquilli Andronici Dalmatae ad Germanos de bello suscipiendo contra Thurcas.*« Scorgesi dalla dedica a Cristoforo *Modrutz* vescovo di Trento, ch'egli un' altra abbia scritto sullo stesso argomento all' Imper. Massimiliano. Lasciò eziandio d'inedito *i* dialoghi: *Inter Barthenianum et amicum — inter virum et uxorem — inter Diogenem et Midam — de pecuniae utilitate — de homine — inter Pogadam et Godoneum;* i discorsi: *ad Carolum V. imperatorem — de bello contra Thurcas — admonitoria ad Polonos — ad regem Poloniae — ad regem Angliae — ad Ferdinandum regem — de morte Stanicii, de laudibus eloquentiae;* s'aggiunga a ciò: *Expositio de contentione Galli et Hispani — Philosophandum ne sit — Consilium de ratione belli contra Turcas — De Lazaro ab inferis (V. Simlerus. Epit. Bibl. Conr. Gesner. p. 670).* Erasmo gli addirizzò una lettera che è la decima del libro IV. ecc. In una raccolta di poesie di diversi dalmati, esistente presso il ch. G. F. Cupilli di Zara avvene di bellissime dell' Andreis. Paolo Giovio suo amicissimo, nel suo libro: »*Elogia doctorum Virorum. Basileae 1561 p. 299,* scrive: *Hec eadem pari incursu dalmatas afflixit, apud quos valida ad capessendam ex litterarum studiis laudem, hac etate ingenia floruerunt; sed ab assiduis Barbarorum incursionibus exturbati, vetere agro, ac in extremas patrii litoris margines compulsi, tanquam de retinenda libertate desperantes, armis litteras commutasse videri possunt; sic ut nemo dignus elogio compareat,*

nisi in lucem studiose producat cives suos Tranquillus Andronicus praeclarus Ciceronis aemulator.« Un' altro *Andrònico Tranquillo* viene nominato da *Bayle* nel suo *Diz. Ist. Crit.* p. 274 ma diverso pel tempo in cui visse e pel cognome dal primo. Questi scacciato da Costantinopoli nel 1453, recossi in Italia, e di là in Basilea, dove insegnò greche lettere, poscia in Parigi sotto Luigi XI., dove pure nella regia accademia diè precetti della greca favella.

ANDREIS Vincenzo di Traù, dell'ordine dei Predicatori, vescovo Ottocense, viene ricordato da P. Bembo nell' epistole scritte a nome di papa Leone X. al re Vladislavo d'Ungheria ed a Pietro Berislavo. Altri ancora di questa famiglia sono degni d'onorata menzione: *Pietro,* nipote dello stesso Vincenzo, fu del pari vescovo Ottocense; poi altro *Pietro* e *Cristoforo* sopracomiti, ossia capitani di galera; *Giovanni* per due volte sopracomito; *Biagio* cavaliere regio; *Giacomo* dott. e sopracomito al tempo della guerra co' Turchi in Negroponte ecc.

ANDRIASI Vitale di Ragusa, Francescano, oratore e filosofo di vaglia, stampò presso il Pezzana a Venezia due opuscoli illirici, cioè nel 1686 »*Razgovor duhovni*«, e nel 1687 »*Put od raja*«; nonchè presso lo Storti in Venezia nel 1661 il suo *quaresimale italiano,* e nel 1679 presso Milocco pure in Venezia il suo *Avvento,* la *novena del SS. Natale, panegirici* per S. Domenico e *due trattati,* uno *de memoria artificiali, seu locali,* e l'altro »*de emblematum formandorum ratione.*«

ANDRIASSEVICH Domenico di Ragusa, Francescano, per la sua molta valentia in filosofia, in teologia, nel diritto canonico e nell' eloquenza illirica ebbe la sede vescovile di Scutari. Con dotte scritture ottenne dalla Propaganda il titolo di vescovo della Chiesa Stefanense, ed invano tentò di trarre a se alcune parrocchie della diocesi di Trebigne. Morì in Roma nel 1637.

ANDRICH Cav. Vincenzo di Spalato, i. r. ingegnere in pensione, Conservatore delle antichità di Zara e di Spalato, scrisse: »*Illustrazioni ai progetti: Carrara 1850, Andrich 1846, Clocchiatti 1850 sopra la conservazione del palazzo di Diocleziano in Spalato. Zara 1851.* Tra breve vedrà la luce in Vienna il suo lavoro sul tempio di Spalato con tavole illustrative.

ANGELIS (de) Gian-Carlo, nato nel 1690 a Ragusa, in

fresca età passò a Roma, e compito ivi lo studio teologico, ripatriò e sostenne tra suoi fino alla morte il carico di segretario Arcivescovile, dando opera nelle ore di ozio alla poesia latina, in cui per sentenza di dotti Ragusei tanto avvanzò da farsi più d'ogni altro di que' tempi da presso al principe de' lirici latini. Morì nel 1755. Delle molte poesie che scrisse, ci restano alcune soltanto, e queste inedite.

ANICIO Giovanni, Francescano, lasciò: *Vrata nebeska i život vičnji, u Jakinu g. 1678.*, — *Ogledalo misničko u Jakinu 1681,* di cui si servì il Tanzlingher nella compilazione del suo dizionario, ancora inedito.

ANONIMO Dalmata, monaco, scrisse in sul principiare de' secoli di mezzo gli *atti di S. Donato* in greco. Il codice MS. fu ritrovato nella biblioteca Medicea di Firenze, e tradotto in latino dal gesuita Daniele Cardono, venne riportato nel volume V dai Bolandisti, e nel vol. I dell' *Illyricum Sacrum* dal Padre Farlati.

ANTIQUARIO Giovanni di Lesina, Domenicano, distinto teologo, fiorì nel XV secolo. Lasciò a sentenza de' patrî scrittori alcune opere di valore, smarrite; ci resta solo un' epistola in idioma vernacolo, publicata dal dotto Šafarik, cui l'inviò il valente nostro patriotta Giovanni Bercich.

ANTIZZA Luca di Ragusa, laureato in Roma in ambe le leggi, segretario dell' Ospodaro di Valacchia, indi della republica, scrisse a sentenza de' patrî scrittori con buon gusto ed eleganza *commedie* e *poesie,* sfortunatamente smarrite. Morì nel 1688.

APPENDINI Francesco-Maria, nasceva ai 6 di novembre del 1769 in Poirino. Studiò belle lettere a Carmagnuola ed a Torino, e trasportatosi a Roma nel 1787, si ascrisse all' ordine delle Scuole Pie, e nel collegio Calasanzio diede opera allo studio dell' eloquenza, della filosofia e delle scienze sacre. Chiuse la sua carriera scolastica con una publica disputazione *de Ecclesia,* che fruttogli stima ed onore, in quanto che confutava radicalmente gli errori del conciliabolo di Pistoja e di alcuni altri novatori. Venuto a Roma per dar cambio al professore di eloquenza nel 1792, salì in fama di dotto. Mandato dal suo superiore in Ragusa usò quivi famigliarmente col Cunich, col Resti, col Ferich ed in seguito coll' Ab. Zamagna, che l'amavano teneramente. Allora egli si diè con più di animo a farsi sulla via d'ogni sapere, ed in ispecie si consacrò allo studio della latina favella, e talmente ci riuscì, che

il Senato Raguseo lo sceglieva a proprio oratore, per cui incombevagli il Venerdì Santo d'ogni anno recitare un latino sermone sulla Passione dinanzi al medesimo Senato. Fin dalla sua venuta erasi eziandio dato allo studio della slava lingua e raccoglieva notizie relative alla storia della novella sua patria, per il che indi a poco potè dare in luce la sua prima opera intitolata: »*Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei, Ragusa 1802, presso il Martechini*« degna di lode per la materia che tratta, e poscia la sua »*Grammatica illirica*« e le »*Memorie spettanti ad alcuni illustri di Cattaro, Ragusa 1811*«, che gli recarono molta riputazione. Scrisse in seguito varie *dissertazioni sulle origini della lingua slava*, e peccato veramente che egli non visse a nostri tempi, in cui l'etnografia ha fatti sì rapidi progressi, giacchè e' filologo com' era dottissimo, non solo avrebbe schivati gli errori sommi, in cui cadeva in tali lavori, ma avrebbe giovata di molto la scienza col suo vasto sapere. Caduta nel 1808 nelle mani francesi la republica di Ragusa, e discacciati gli Scolopî dal loro convento, Francesco seppe colle sue rare virtù cattivarsi talmente l'amor del generale Marmont, che non solo venne donata agli Scolopî la casa, ove da poi dimoravano, ma furono arricchiti di molti beni. Innovato eziandio allora l'antico metodo dello studio, in Ragusa si fondava un liceo-convitto, di cui ispettore era destinato l' Ab. Zamagna, direttori i due fratelli Appendini. Ma di poca durata si fu tale istituto, giacchè entrati in Ragusa nel 1814 gli Austriaci, a Zara si volle fondare un tal liceo-convitto, riducendo quel di Ragusa a Ginnasio, di cui prefetto venne nominato Francesco. In questo frattempo egli scriveva molte *biografie* d'illustri Ragusei, e tra queste dell' Ab. Zamagna, del Resti ecc. e quelle degli uomini illustri di Cattaro. Recitava eziandio in occasioni di tornate di accademie varii *discorsi latini e dai sacri pergami elogi funebri, e prediche* elegantissime e dotte. Erasi messo a delineare un' opera, in cui potesse mostrare dall' analogia delle voci, quanta parte della lingua illirica si avessero presa e la latina e la greca e le altre. Un tale lavoro, quantunque di molta fatica fosse e quasi a compimento condotto l'avesse, pure non addandosi allo stato presente della linguistica, non gli avrebbe arrecato gran merito stante il falso principio, da cui si diparte. Nel 1824 scelto a direttore del liceo-convitto di Zara, rinunziava un tal carico a vantaggio del suo fratello

Urbano. Sorta un' acre contesa tra lo Stancovich ed il Capor intorno alla patria di S. Girolamo, Francesco dettò un' opera su tale argomento col titolo: »*Esame critico della questione intorno alla patria di S. Girolamo, Zara 1833*« che è la migliore ch' abbia dato in luce. Voltò eziandio il codice civile austriaco in illirico, ancor inedito. In un lavoro esposta la vita e fatta l'analisi delle opere del Petrarca, si volse a mostrare, quanto esso abbia influito col suo canzoniere sulla lirica italiana, quanti e quali ne sieno stati gl' imitatori, e come in seguito la lirica tanto più era lontana dalla sua perfezione, quanto più si dilungava dalle maniere di questo maestro. Nell' atto in cui era per compiere questo lavoro, moriva nel 1833 in Zara suo fratello, per cui gli fu forza di assumere il carico di direttore del liceo-convitto in questa capitale. E tra le fatiche novelle non cessò dallo scrivere, ed avea tolto ad estendere la storia e geografia delle isole liburniche dietro gli eccitamenti del celebre *Müller,* e a ripolire il suo Petrarca, quando colto di apoplesia, morì il giorno 29 gennajo del 1837, compianto da tutti i dalmati. Aveva modi schietti ed eloquenti, molta dottrina e precisione, pietà e religione somma.

APPENDINI Urbano, fratello di Francesco. Appresi in patria gli elementi delle lettere, giovinetto recavasi in Torino a studiar retorica, quindi in Roma, ad esempio di suo fratello a dar il nome alle Scuole Pie, allora più che mai per distinti uomini in pietà ed in dottrina fiorenti. Ebbe a maestro nelle latine lettere un Gagliuffi, nelle scienze del calcolo un del Ricco ed un Canovai, ne' sacri studî un Gandolfi, uomini illustri e ch'egli fortemente ammirava. Insegnò matematiche, filosofia e belle lettere in Romagna prima, in Toscana appresso, più tardi in Ragusa. Ed in quest' ultima città, consacrandosi tutto allo studio della classica latinità, s'animò a que' bei voli d'ingegno, per cui viene a ragione e come valente poeta e distinto conoscitore della favella del Lazio riguardato. Per cui non ci mette stupore, se e' fosse teneramente amato dallo Stay, dal Cunich, dal Boscovich e dal Zamagna. Scrisse molto in isciolta e più in legata orazione. Dettò *discorsi* bellissimi d'occasione, un *elogio* pel ritorno di Pio VII., stampato in Ragusa, *elogi* di letterati, *epistole, iscrizioni,* e negli ultimi momenti di sua vita erasi dato a compilare le *vite degli uomini illustri* della Dalmazia. Publicava nel 1812 un volume di *versi latini,* aggiungendovi in calce una

raccolta di versi d'alcuni poeti di Ragusa. Diè in luce poco prima di morire alcuni *distici* sull' educazione. Usò più di frequente l'elegia, e si dolse d'aversi anzichè ai modi di Tibullo e Properzio, appigliato a quelli di Catullo. Facilità e ricchezza di lingua, nobiltà e nitidezza d'espressione, imagini se non splendide sempre, chiare e convenienti al soggetto, sono le doti che lo fanno immortale tra noi. Improvvisava felicemente. Conoscitore oltre a ciò profondo delle matematiche, di filosofia e della storia, saliva il pergamo con lode distinta di sacro oratore. Le virtù poi cittadine, che fregiavano il suo bell' animo, fecero sì che gli fosse affidata la cura del liceo-convitto di Zara e la direzione generale de' Ginnasî della provincia. Nel qual arduo carico com' egli si comportasse, ne fa fede la Dalmazia intera, ed in ispecie quelli che più da vicino lo conobbero, vò dire la dalmata gioventù che l'amava qual padre. Moriva a dì 17. decembre del 1834.

ARANEO Clemente di Ragusa, Domenicano e provinciale in Lombardia, illustre teologo ed oratore del XVI. secolo. Scrisse: *In IV libros sententiarum commentarii* — *Sacri sermones pro diebus festis.* — *De verbo incarnato sermones XXIV.* — item: *Sermones XXCVI. de materiis particularibus.* Venezia 1541. 4°. Brescia 1586. 4°. — *Expositio . . . super epistolam Pauli ad Romanos.* Venezia 1547. 4°. — *Summa casuum conscientiae;* — *Sermones de laudibus B. M. Virginis* (V. Horányi. Mem. Hung. T. I. p. 66.)

ARBOSCELLI Diego di Ragusa, fu uno dei più pronti e vivaci ingegni del suo tempo. A Bologna addottoratosi nel diritto, e passato alcun tempo in Roma, ripatriò, ed ebbe il carico di publico cancelliere. In tale frattempo coltivò con passione la poesia, e nell'epigramma satirico riusciva a meraviglia. Morì nel 1788.

ARCIDIACONO Tommaso. V. Tommaso Arcidiacono.

ARMOLUSICH Jacopo, creato di Carlo Veranzio, di Sebenico, lasciò molti versi mss. Publicò a Padova nel 1643 un libretto: »*Slava ženska, sprotivni odgovor Jacova Armolusića šibencanina cvitu šestomu*« in 4°.

ARNARICH Marco della Brazza, capitano di nave, nel 1800 diè alla luce un opuscoletto di *canzoni sacre illiriche.*

B.

BABICH Antonio, Provinziale de' Minori Osservanti in Bossina a testimonianza dell' Appendini (Not. Stor. Crit. p. 2. 307.) stampò a Buda l' opera col titolo »*Vira* (Istina) *Katoličanska*« ed un' altra a Venezia nel 1726. Morì in Nassicio nel 1759.

BABICH Benedetto di Ragusa, Domenicano, morto nel 1591. Alla scienza della musica, unì in alto grado quella delle sacre discipline. Introdusse il canto gregoriano nella sua Congregazione Ragusina, la quale conserva inedito un codice di alcune sacre orazioni latine da lui dettate.

BABICH P. Tommaso, naque a Velimo in Bossina e menò il più di sua vita in Dalmazia, vicario generale da prima del vescovo Scardonese Nicolò Tommaseo († 1721), poscia di Vincenzo Bragadino. Scrisse *poesie e prose popolari* ad istruzione della parte men colta della nazione, le riunì in un volume e v' aggiunse di quelle d'altri scrittori nazionali, come i *cenni storici* della chiesa occidentale e orientale, estesi in dieci capitoli dal padre Stefano Badrich; quattro *ragionamenti morali* del P. Gregorio di Varese vescovo di Bossina; la *passione di Jesù Cristo* ed il *pianto di Maria* del P. Knexevich, ed il *casto Giuseppe* in quattro canti del sacerdote Vuletich. Questo manuale di scelta dottrina, scritto con forbitezza di lingua passò di mano in mano come leggenda popolare tra i nostri al pari delle canzoni del P. Kacich, e se ne fecero più edizioni, l'ultima dai fratelli Battara in Zara nel 1849.

BADRICH Stefano di Dernis, dell' Ordine de' Min. Osser., compose in idioma vernacolo ossia slavo, le seguenti opere: — *Pravi način za dovèršiti duše na žirot vičnji* — *Ukazanje istine medju cerkvom istočnom i zapadnjom, u Mletcih god. 1714, a iznova god. 1829 u Dubrovniku.*

BAGLIVI Giacomo di Ragusa, fratello del gran Giorgio, buon *medico, poeta e canonista*. Il *Crescimbeni* scrisse di lui un breve elogio unito a quello degli Arcadi di maggior grido. Morì in Lecce nel 1712, lasciando in legato al Clero di Ragusa la sua insigne biblioteca.

BAGLIVI Giorgio di Ragusa, naque nel 1666 in settembre

da non ignobile famiglia, oriunda dall' Armenia, e da ciò cognominata Armena. Rimasto orfano in età ancor tenera, fu condotto dal P. Michiele *Mondegai* Gesuita a Lecce nella terra di Otranto, ove un suo parente gli insegnò i primi precetti dell' arte salutare. Questi morendo lasciò Giorgio erede di grossa facoltà, per cui egli deposto il proprio cognome, Baglivi si disse, così chiamandosi il suo benefattore. Quindi fornito lo studio della lingua greca e latina e delle belle lettere, prese laurea di filosofia e di medicina nell' università di Salerno. Visitò poscia l'università di Napoli e quella di Bologna, ove udì il celebre Malpighi che divenne suo grande amico, ed a 25 anni fissò il suo domicilio a Roma, ove Clemente XI, preso d'ammirazione pel suo sapere, gli conferì la cattedra di medicina teorica, e indi a poco quella di anatomia e di chirurgia. E mentre la sua fama saliva maggiormente e diveniva europea, una lunga malattia lo toglieva di vita nella fresca età di anni 39 con danno gravissimo delle scienze fisiche.

Allorchè il Baglivi cominciò la sua medica carriera le teorie de' medici umoristi e poscia dei jatromecanici erano ovunque diffuse per l' Europa, riponendo costoro la sede delle malattie nei vizî dei fluidi. Egli però osservati acutamente gli errori di tali teorie, male applicate alla pratica, si diè ad esaminare le arcane operazioni della natura al letto degl' infermi sulla scuola d'Ipocrate, *la cui voce, diceva egli, era meno quella d'un uomo che quella della natura,* e fu sì sagace e diligente osservatore, che meritò di essere chiamato l'Ipocrate Italiano. Per liberare adunque la medicina delle ipotesi che s' andavano introducendo, e per sostituire al metodo sistematico delle scuole de' suoi tempi il metodo d'osservazione, al che il medico greco gli mostrava nel tempo istesso i precetti e gli esempî, si fece egli a richiamare i medici italiani a ricalcare le vie Ipocratiche, nel tempo istesso applicando l'animo suo a perfezionare la teorica medica, per cui appunto distinse da questa la pratica. Gli venne pur fatto di porre in luce una verità inconcussa, su cui gettò le prime basi della vera fisiologia e patologia, giacchè egli fu il primo fondatore del vero solidismo dei vitalisti *(Trattato: de fibra motrice. Specim. lib. I. — Disert. de fibr. motr. et morb. — Vedi: Tommasini. Fisiolog. — Bufalini. Fondam. di Patolog. — Bruschi. Instit. di Mat. med.).* Considerò la contrazione ed il rilassamento della fibra animale come la maniera primitiva del moto organico, e

ripose la ragione di questo nell' organizzazione della fibra medesima. In forza di questa verità a dir vero la fisiologia e la patologia in Italia cambiarono faccia; giacchè colla scorta di essa i medici successivi ed in ispecie Hoffman, rivolsero l'attenzione ai solidi del corpo animale, ripetendo le malattie dalle affezioni di questi. Ne ciò basta, poichè questa fisiologica verità aprì la via al grande trovato dell' irritabilità balleriana, che l'immortal Alberto Haller ed il dottiss. Zimmermann scopersero ed illustrarono. Per cui si può dire ch'ella fosse il motore delle profonde dottrine fisiologiche di Fabre, de la Roche, Caldani, Gallini e Bichot. Baglivi quanto alla pratica fu in Italia quello, che il gran Sydenham in Inghilterra, ma mostrò genio maggiore di lui, ed ebbe maggior influenza di lui sui futuri destini dalla scienza medica. Taluni sostengono, che nel mentre l'illustre *Stahl* liberava in Germania la medicina dal giogo della chimica, Baglivi in Italia tendesse allo stesso scopo per l'impulso di quest' alemanno. Egli da quel grande uomo ch' era, non avrebbe certamente dissimulato tale pur sempre felice imitazione di *Stahl*, se realmente non fosse stato tutta sua opera questo nuovo sistema. Ma egli è anche un fatto che la sua dottrina si scosta di molto da quella dello Stahl sotto il rapporto teorico, e sotto il pratico pur tanto da recarvi altro domma. Gli si rimproverano a torto inoltre diversi plagi su' punti fisiologici, riguardo a Valsalva, Pacchioni, Malpighi. Nè perciò si può negare esser egli andato libero da ogni macchia; e quella ci è forza toccare ove facendo rivivere la setta di Temisone e de' metodisti, si pose a ridurre le malattie in tre classi, quella cioè, in cui i solidi hanno troppa forza, quella in cui mancano affatto, a quella dove si trova una cosa di mezzo; per cui si fè troppo sulle ipotesi, e uscì dalla via sperimentale e dogmatica, i di cui limiti aveva egli da prima così bene fissati. È probabile che se non fosse stato rapito da prematura morte, queste leggiere mende avrebbe egli tolte dagli aurei suoi scritti. La prima edizione delle sue opere uscì in Lione 1704 in 4° col titolo: »Georgi Baglivi Oper. omn. La decimasesta dava M. Pinel con correzioni, note e prefazione nel 1782 in 8°. — Eccone il catalogo a parte. — *1. De praxi medica libri II., ad Innocentium XII. P. M. an. 1696. — 2. De fibra motrice et morbosa libri IV. ad Clementem XI. P. M. an. 1701, in quibus de solidorum structura, vi, clatere, aequilibrio, usu, potestate et morbis disseritur, nec non de*

durae matricis constructione, elatere, aequilibrio, et in singula quaeque solida oscillatione systalica, et obiter de experimentis, ac morbis salivae, bilis et sanguinis. — 3. Dissertationes variae: a) De anatome fibrarum, de motu musculorum, ac de morbis solidorum, ubi etiam de durae matricis elatere, oscillatione perpetua, et de solidorum supra fluida corporis animati majori vi, majorique impetu, et longe majori resistentia; b) de experimentis circa salivam, ejusdemque natura, usu, et morbis; c) de experimentis circa bilem, ejusdemque natura, usu et morbis; d) de experientiis circa sanguinem, ubi obiter de respiratione et somno, de statice aeris et liquidorum per observationes barometricas et hydrostaticas ad usum respirationis explicata. Item de circulatione sanguinis in testudine, ejusdemque cordis anatome; e) de morborum et naturae analogismo; f) de historia, anatome, morsu et effectibus Tarantulae Excellentissimo Principi Hieronimo Casanate Cardinali an. 1696; g) de usu et abusu vesicantium Excellentissimo Principi Henrico Nerisio Cardinali an. 1696; — h) De observationibus anatomicis et practicis varii argumenti Illustissimis Viris Sacrae Consistorialis Aulae Advocatis, et almae Urbis Gymnasii Rectoribus 1696; — 4. Canones de medicina solidorum ad rectum staticis usum ad Virum amplissimum Joannem Franciscum Maurocenum Oratorem Venetorum apud Clementem XI. P. M. 1704. — 5. Epilogus legum medicarum. — 6. De vegetatione lapidum. — 7. De terremotu Romano, ac urbium adjacentium anno 1703 ad Joannem Franciscum Maurocenum Oratorem Venetorum ad Clementem XI. P. M. — 8. Dissertatio varii argumenti, potissimum vero de progressione Romani terremotus ab anno 1703 ad annum 1705; — 9. De sistemate, et usu motus fluidorum in corpore animato; — 10. De vegetatione lapidum, et analogismo circulationis maris ad circulationem sanguinis ad Petrum Hotton medicum doctissimum in Academia Leidensi.« La *Biog. Univ. Ant. e Mod.* attesta, aver egli in ispecie contribuito a ricondurre la scienza medica nella sicura e facil via delle osservazioni, tracciate dai Greci, e che con ragione a tempi suoi godeva d'una brillante riputazione, che conserva pur' anco nel secolo nostro.

BAJAMONTI Girolamo di Spalato, dotto giureconsulto ed

BASSEGLI Tommaso di Ragusa, Domenicano, lesse teologia in Padova nel 1465, indi a Buda in Ungheria, ove per la sua molta dottrina e pietà Mattia Corvino lo volle a suo intimo consigliere, e si giovò del suo perspicace ingegno nelle cose di maggior rilevanza. Tommaso recatosi nel 1486 al capitolo generale del suo ordine a Venezia, ottenne lo smembramento dei Conventi Ragusini da quelli della Dalmazia. Morì nel 1511 od a quel torno ed i suoi scritti andarono smarriti. Conoscitore non ignobile e diligente raccoglitore delle antichità, sottopose le sue rare medaglie a perpetuo fidecommisso.

BASSICH Dr. Antonio di Cattaro, Canonico e Prelato domestico di SS., e direttore della Scuola Elementare maggiore di Cattaro, scrisse: »*Dell' eccellenza della vera religione, Venezia 1819. — Della vastità dell' universo, considerato dietro le moderne scoperte astronomiche, Zara 1825. — Notizie della vita e degli scritti di tre illustri Perastini, Ragusa 1825. — Orazione panegirica di S. Luigi Gonzaga. Zara 1845. — Vita e martirio di San Trifone. Vienna coi tipi dei padri Mechitaristi 1845. — Discorsi sacri e panegirici stampati coi tipi della Propaganda a Roma nel 1848.*«

BASSICH Giorgio di Ragusa, gesuita, scrisse in elegante latino e con fedeltà storica le *vite* di tutti i suoi nazionali ascritti alla Compagnia di S. Ignazio, rimaste inedite con un suo *Quaresimale* italiano e alcune *Controversie* latine contro gli eretici. Compose eziandio in illirico eccellenti *dicorsi morali* e li fece imprimere in Venezia. Morì nel 1765.

BASSICH Pietro, sacerdote di Ragusa, vissuto in sullo scorcio del passato secolo, recò in slavo un' *Eroide di Ovidio,* e diè alla luce nello stesso linguaggio la *vita di S. Biagio* e due altri *opuscoli sacri.*

BASSICH Ab. Stefano di Ragusa, stampò nel 1765 in Roma presso il Salomoni senza apporvi il proprio nome, le *regole e precetti della volgar poesia,* ed altrove l'opera: »*Sinopsis universae philosophiae.*«

BATTARA Anton Luigi di Zara. L' Arcivescovo di Spalato Cupilli avea proposto ancor prima del 1713 d'instituire una tipografia, d'onde uscir dovevano la grammatica e il dizionario illirico del Dellabella; ma non ci restano traccie di lavori eseguiti. La Republica Veneta costantemente s'avea opposto all' introduzione

di tal arte in questa provinzia e nella stessa Ragusa *(Farlati Illyr. Sac. T. 3 p. 548 — Paltrinieri Not. di 4 Arciv. Spal. p. 114 — Cattalinich St. della Dalmazia T. 4. p. 36).* Caduta la republica, Domenico Fracasso fu il primo ch' esercitasse in Zara quest' arte, ma per breve epoca. Anton Luigi Battara sottentrò, e con avviso del 21 ottobre 1803 inaugurava il principio de' suoi lavori tipografici. Col favore del Conte di Goëss presidente del governo egli annunziava di dare alla luce il *Corriere Dalmato,* ma non venne incarnato un tale progetto, sibbene sotto il Regno Italico pubblicò il *Regio Dalmato,* che dal 12 luglio 1806 continuò fino al primo di aprile dal 1810; indi nel 1832 a' tre aprile la *Gazzetta di Zara.* Quest' ultima, cessata nel 1851, in ispezie si rese benemerita della provinzia, recando nelle sue Appendici a comune notizia il grande tesoro delle cose patrie, da cui noi pure abbiamo attinto di molto, e per cui il nome della Dalmazia risuona dolcemente all' orecchio dello straniero.

BECCADELLI Lodovico, Arcivescovo di Ragusa, compose varie opere sacre, cioè un libro: *in acta Apostolorum. — Scholia in epistolas D. Pauli ad Romanos. — Ejusdem ad Gentes.* — parrecchie *orazioni latine* e *lettere italiaene.* — Prolegomeni *ad Aristotelis moralia. — Cronaca sulle cose di Ragusa e di Spalato. — Vita del Petrarca.* Lasciò Ragusa nel 1560.

BECICH Antonio di Budua trasse i natali da famiglia oriunda della Servia, ove siedeva tra le prime. Compiti gli studi nel collegio della Propaganda a Roma, insignito della laurea dottorale, e ritornato in sua patria, venne dall' Arcivescovo di Antivari scelto a vicario generale di Budua e quindi in varie parti della Turchia spedito a predicare la divina parola. La Sacra Congregazione lo elesse poscia a Vicario Apostolico di tutta la Vallachia, e Clemente XII. lo nominò nel 1743 Vescovo di Nicopoli. In tale carico avendo logora la sua salute per le molte fatiche, recossi in Italia, ed il celebre Cardinal Rezzonico, allora Vescovo di Padova, lo accolse fra i suoi famigliari, mosso giustamente dalla dottrina, dalla pietà e dal giocondo carattere di Antonio, e vi rimase appresso di lui fino all' anno 1753, in cui venne traslatato al vescovato di Scardona. Ma nel 1758 assunto il Rezzonico al Pontificato, Antonio si portò tosto a Roma, dove il Pontefice lo ricolmò di onori, e vacato il ricco vescovato di Lesina, lo conferì a lui, come in ricom-

l'orazione sulla podagra, ma eziandio il commentario di Luciano Samesateno *de construenda historia.* Lo stesso fecero molti altri letterati d'allora. Nato nel 1466 a 15 ottobre in Curzola, morì in Trento nel 1532. Alcuni suoi *scritti* si leggono riportati nelle opere di Erasmo, di Pirkeimer, di Du-Mont, di Rousset ecc. altri rimasero inediti.

BANISIO Giacomo il juniore, nipote del precedente, fu canonico ed arcidiacono di Curzola e vicario di Aquileja. Ebbe quest'ultima dignità da Ferdinando di Spagna, qual conte di Gorizia. Venne in tanto pregio appo Francesco Maria Sforza di Milano da essere ammesso per lungo tempo alla mensa di sua ducal corte. Fece parte della corte di Carlo V., chiamatovi con diploma 1533 e la lasciò dopo la morte dello zio per ritirarsi in Roma, ove visse per qualche tempo; dopo di che ritornò in patria, ove poco dopo cessò di vivere.

BANOVAZ (padre) Giuseppe de' Minori Osservanti, lasciò: »*Pripovidanja od svetkovine došaštja Isukrstova, u Mletcih god. 1759 po Dominiku Lovisi, — Razgovori duhovni pastira s otara u svetkovine došaštja Gsopodina i Korizme, Mletci 1763 po Petru Ferri.*«

BANOVAZ Giovanni di Zara, visse nel passato secolo, e si distinse pegli studj agronomici, dandovi in luce una raccolta di memorie.

BARACOVICH Giorgio di Zara, nel corso del 17 secolo si procacciò fama immortale colla sua valenzia del poetare. Il Fabianich lo dice canonico di Zara e valente predicatore in illirico. Illustrò la sua patria col suo poema intitolato: »*Vila Slovinsha u četare vrsti pietja složena, ča jest u piesni skupne, u osmo redke, u zučno pojke i u polu redke; u Mletcih god. 1682, Wod Nikule Pezzana*«, dedicato al nobile Sig. Angelo Giustiniani di Sebenico, diviso in tredici canti. Alla fine scorgonsi varie poesie di illustri ingegni nazionali consacrate alle sue lodi, come di Francesco Difnico, Giuseppe Ivetich, Nicolò Difnico, Vincenzo Zamboni, Giovanni Tomcovich ecc. Scrisse pure: »*Jarula iliti stari i novi Zakon svrhu šest dobah svitah*«, stampata presso Bartolomeo Occhi a Venezia del 1720. Di non minor levatura e merito poetico havvi un altro poemetto inedito del Baracovich, che noi i primi abbiamo fatto conoscere alla republica letteraria col titolo: »*Draga Rabska Pastierica*«, d'argomento affatto pastorale, trattato con

facilità di lingua e con sceltezza di pensieri, da recare molto diletto al leggitore. Cessò di vivere in Roma nel 1628, come rilevasi dalla seguente iscrizione esistente nella chiesa di S. Girolamo:

»D. O. M. Georgio Baracoviae gentis a Bela IV. Rege Ung. in Regnum restituto magna parte Aenonen. agri donatae sero nepoti, Pio V. Pont. contra Turcas adversis vulneribus illustri, musarum Illyricar. ad octuag. aetat. miro cultori, tertia Romana peregrinatione vita functo Kal. aug. MDCXXVIII. amicitiae veterisque hospitii Jure Jo. Tomatus Marnavitius parentavit.«

BARBETA Giovanni, Domenicano, dalmato come lo vogliono alcuni; altri poi lo dicono della Pannonia (V. Horányi Mem. Hung. Viennae 1775, v. 1. p. 116). Fiorì circa il 1480 e scrisse *Historia Dalmatiae, vel de laudibus Dalmatiae.* Pio II., Fernandez e Altamura lo dicono di Sittia in Creta.

BARLEZIO (o Berlezio) Marino di Scutari nell' Albania, vissuto alla metà del quindicesimo secolo. Caduta in mano dei Turchi questa città nel 1477, si recò in Italia, ed a Roma, ove aveva fissata la sua dimora, compose le sue opere, che sono: *»De expugnatione Scodrensi a Turcis, libri tres«,* Venezia 1504, Basilea 1556 in 4°. — *»De vita et laudibus Scanderbegii, sive Georgii Castriotae Epirotarum principis, libri XIII.«*, Strasburgo 1537, voltato in tedesco, italiano, portoghese e francese (Parigi 1597 in 8° per Lavardin, indi dal P. Duponcet, gesuita, col titolo: *»Histoire de Scanderbeg«,* 1709, in 12°). Questi due lavori furono eziandio compendiati da Giorgio Bertoldo Pontano, Hanau 1609 in 8°. — *»Chronicon Turcicum«*, Francfort 1578, 3 vol. in 4°. L'istoria dei Papi fino a Marcello II. non può essere di lui, come vogliono taluni, giacchè alla morte di Marcello, Barlezio avrebbe avuto più di 100 anni, cioè al tempo in cui compiva tale lavoro. Il Giovio lo confonde con Marino Becichemo, pur esso di Scutari, cui appartiene eziandio il panegirico recitato nel senato veneto in onore del Doge Leonardo Lauretano. Riccoboni *(lib. 1. de Gym. Patav.)* e Felice Osio parlano di lui con lode.

BARTULOVICH Dr. Pietro, sacerdote di Macarsca, diede alle stampe: *»Razliċite likarie, u Mletcih god. 1799 — Epitome del Privilegio e Ruolo di Macarsca, Primorje e Graina, Venezia 1796 — Dalmazia Antica e Recente, Venezia 1795.«*

in Parigi nel 1718 in due tomi in foglio, e dedicata al Duca d'Orleans, cui va innanzi la *Bibliotheca Nummaria* ossia un catalogo ampio e ragionato di quanto fu scritto in numismatica. Giovanni Alb. Fabricio fece ristampare questo lavoro in Amburgo nel 1719 in 4°. Al suo giugnere in Parigi si era egli dato di tutta lena a studiare ne' codici antichi, e quindi indi a poco faceva conoscere al mondo letterario opere poco conosciute e utili di molto alla storia ecclesiastica in un: *Conspectus operum Sancti Nicephori, Paris 1705* in 12, dei quali preparava l'edizione, cioè le opere di Niceforo, il commentario di Teodoro di Mopsueste sui dodici profeti minori, i commentari di Filone, sul cantico de'cantici di Carpeto, di Esichio sui salmi ecc. E già aveva terminato il suo lavoro sulle prime due, formante quattro volumi in foglio, quando preso da podagra, cessava di vivere a 14 gennajo 1743 in quella città. Si dice che l'autore di questi scritti si fosse il *de la Barre,* ma è falso *(Biog' Univ. Ant. e Mod. v. 3. p. 310 e 412)*, e falso è pure, quel che taluni sostengono, ch' egli si fu figlio naturale del Granduca di Toscana.

BANISIO Giacomo il Seniore di Curzola, canonico in patria, indi segretario di lettere dell' imperatore Massimiliano I., diplomatico espertissimo, pregiato per le sue virtù da Giulio II., Leone X. e Clemente VII., onorato da molti principi dell' Europa, e tenuto in gran conto dai più dotti letterati e politici del suo tempo. Studiò nell' università di Bologna e di Padova. Nel 1498 ebbe da Alessandro VI. un posto di canonico nel capitolo di Lesina, e nel 1501 fu segretario di quel pio e dotto Cardinale che fu Raimondo Perault nell' atto che questi recavasi in Germania qual legato di S. Sede. Il Bembo narra (Istor. Ven. lib. 6.), che il Banisio nel 1504 trovavasi a Roma in qualità di segretario dell' ambasciata cesarea. Giulio II. si valse di lui nella legazione a Cesare, che mirava ad ottenere un ajuto contro i Veneti, i quali ricusavano di restituire a Cesare Borgia Faenza e Rimini. Massimiliano intanto destinavalo a successore di Mattia Longo vescovo di Gurch, deputato a cose di maggior rilievo, indi sceglievalo a intimo consigliere ed a segretario di lettere, come lo comprovano gli atti della dieta germanica in Augusta del 1510. Giulio II. innalzavalo a preposito dei Santi Pietro e Michele in Argentina, posto che aveagli conferito il ristoratore delle italiane lettere Leone X. nell' atto della sua assunzione

al pontificato. Nel 1515 Massimiliano perchè se l'ebbe caro, e perchè aveva bisogno de' suoi consigli, seco il condusse alla dieta in Vormazia. Ma a quel torno facendo in Italia rapidi progressi l'armi francesi, Leone X. temendo pei suoi stati inviò nel 1516 legato all' Imperatore il Cardinal Bibiena, e con lettera scritta dal Bembo lo raccomandò al Banisio, perchè questi lo ajutasse colla sua prudenza e col suo consiglio finchè fosse riuscito allo scopo della sua legazione. Ed egli vi si prestò in modo, che due anni dopo veniva (con bolla del 18 ottobre 1518) destinato alla prima vacazione di vescovo di Lesina. Ma Giacomo da poi non accettò tal posto, e fin oggi ignorasi la cagione. L'imperatore con diploma del 28 marzo 1813 fregiava la sua famiglia del grado di nobiltà con amplissimi privilegi, ed in tale occasione venne coniato un medaglione in bronzo per eternare la memoria del sovrano aggradimento. Morto nel 1519 Massimiliano, Filippo di lui figlio se l'ebbe caro d'assai, e Carlo V. a suo intimo consigliere lo volle, quantunque egli si fosse ritirato a Trento, per vivere lungi dagli affari gli ultimi giorni di vita in pace. Amavalo sì Frederico il Saggio duca di Sassonia, che lo stesso Erasmo di Rotterdam scrivevagli: »*si inciderit commoditas, commendame bis Ill*mo. *Saxoniae duci Federico*«, e Ferdinando Imperatore il volle testimonio di uno dei più solenni atti di sua vita, conciossiacchè avendo deliberato di dar la mano di sposo ad Anna figlia ed erede di Vladislavo re di Ungheria con mandato 23 marzo 1516 il deputò in commissario unitamente a Mattia Langio cardinal Gurcense, a Giovanni Reiner ed a Cipriano Sevenstein primo ministro di stato *(Gasparis Ursini Velii de bello pannonico)*. Tanto zelo pose nel condurre a buon fine le incumbenze affidategli, in ispecie la missione della Zelandia, che per tal modo affrettò il suo fine quantunque Erasmo esortasselo più fiate a moderarvisi per render più diuturna una vita, ch'era sì preziosa per tanti stati. La fedeltà, zelo, avvedutezza e costanza del Banisio spiccarono maggiormente, quando si studiò di procurare il Ducato di Milano a Francesco Maria Sforza figlio di Lodovico il Moro; giacchè pose ogni opera perchè fossero da Milano cacciati i Francesi, e vi riuscì, come l'attesta lo stesso Sforza, il quale lo rimeritò con annuo decoroso assegno. Viveva in istrettissima dimestichezza coi più celebri uomini di quel tempo, come d'un *Bembo,* d'un *Erasmo* ecc. Il dottissimo *Pirkeimer* non solo gli dedicò

agronomo. Ebbe il carico di Presidente del Tribunale di Spalato, della Corte d'Appello a Ragusa, e di deputato di Spalato a Napoleone, per presentargli gli omaggi della sua patria. La società agraria lo volle suo dirigente. Pei villici nostri diè in luce l'opera intitolata »*Dottrina agraria (G. It. 1790. p. 73. 1792. p. 108.)* dove intese alla riforma agraria. Lasciò alcuni manoscritti, che sono testimoni del molto suo sapere. Universale corruccio accompagnò la sua morte.

BAJAMONTI Dr. Giulio di Spalato, dotto medico, compositore di musica e poeta, legato co' vincoli d'istrettissima amicizia all'immortale Rug. Boscovich, cui dedicò un elogio. Fece un non breve soggiorno a Lesina qual medico comunale. Scrisse: *La traslazione di S. Doimo, componimento drammatico per musica, cantato in Spalato nel corrente anno 1770; — Proseguimento della Storia di S. Doimo, in cui si descrive la traslazione del suo corpo ultimamente solennizzato nella città di Spalato. In Venezia 1770. — Storia della peste in Dalmazia nel 1733 e 1734. Venezia 1786. — Lettera sopra alcune particolarità dell' isola di Lesina, 25 maggio 1790. Venezia. — Sulla possibile moltiplicazione degli animali bovini nell' isola di Lesina, stampata a Venezia. — Prospetto di studî economici. — Memorie della città di Spalato in Dalmazia mss.* — Il Fortis lo vuole eziandio dotto e diligente investigatore delle naturali meraviglie.

BALDASSARE di Spalato, visse nel 16 secolo. A quanto ci attestano il Luccari e l'Orbini lasciò alcune *opere illiriche,* ignote al Levatovich ed al Lucio. Ignorasi ove al presente si trovino. Marco Alandi voltò in Italiano la sua opera col titolo: *Delle cose della nazione illirica.*

BALISTIS Cristoforo. V. Negri.

BALLACHI Vincenzo di Ragusa, gesuita, stampò nel 1662 presso Antonio Fosco in Napoli un libro col titolo: »*Istruzione per conoscere la vera fede e legge di Dio.*«

BALLOVICH C. Vincenzo di Perasto, preposito della Chiesa Cattedrale di Cattaro. Diè alla luce: »*Notizie intorno alla miracolosa imagine detta dello scarpello e del celebre suo santuario posto sullo scoglio dello scarpello presso Perasto. Zara 1844, III. edizione.*

BANDULOVICH Giovanni di Scopia, dell' Ordine de' Min.

Osserv., recò in illirico le epistole e i vangeli di tutto l'anno, e tale versione venne impressa nel 1613, 1639, 1665, 1682, 1699, 1718 a Venezia.

BANDURI Anselmo naque in Ragusa nel 1671 da patrizia schiatta. Indossate le vesti di S. Benedetto, recavasi a Napoli ed a Roma a compiere il corso delle gravi discipline. Preso da vivo amore all' antiquaria, si consecrò con ardore allo studio della lingua greca e latina, e si diè a far grosso capitale di scelta erudizione. Trasferitosi in Firenze, trovò e monumenti antichi da studiare e ricca biblioteca, e uomini dotti e un principe protettore. Antonio Magliabecchi letterato tra primi dell' età sua, lo presentò al gran Cosimo III., e giunto a quel tempo Bernardo Montfaucon in quella fiorentissima città, e scortovi il genio di Anselmo, volendolo trar seco in Francia, Cosimo per alleviare in qualche modo la perdita di tant' uomo, lo crea suo ministro segreto, lo provede del necessario per il suo viaggio e per vivere decorosamente in Parigi, e fattolo, benchè assente, custode della sua rinomatissima biblioteca, lo raccomanda vivamente alla Corte di Francia. A Parigi il Banduri colla sua maravigliosa dottrina e coi suoi talenti politici attrasse l'ammirazione de' dotti non solo, ma del grande Lodovico XIV., del Duca Filippo d'Orleans reggente del regno nella minorità di Lodovico XV. e di sua consorte, che lo volle a suo confessore. Altri sostengono, che venisse chiesto dalla Corte Francese a Nunzio della S. Sede in Parigi, e che la stessa Corte l'avesse designato a coprire il posto del celebre Card. Alberoni in Ispagna. A Parigi, tenne il carico di bibliotecario del Duca d'Orleans (1724), e venne aggregato all' accademia delle iscrizioni (1715). Lasciò un corpo completo delle Antichità Costantinopolitane in due volumi in foglio, stampate a Parigi nel 1711 col titolo »*Imperium Orientale*« dedicate a Cosimo III. de' Medici, con carte topografiche e disegni di monumenti. Quivi egli reca voltati in latino molti scrittori greci, esistenti fino allora sepolti ne' scaffali delle biblioteche, corredati di prefazioni e di note. Quest' opera forma il XXXIII. ed il XXXIV. tomo della collezione degli scrittori Bizantini, tra quali il Banduri ha onorato posto eziandio per l'eleganza dello stile. Fu censurato da Casimiro Oudin, uomo dotto ma parziale, che lo appuntò d'errori di poco conto. Scrisse pure l'opera: »*Numismata Imperatorum R. R. a Trajano Decio ad Paleologos Augustos*« stampata

stolica per sei anni. Qual commissario generale presedette a più capitoli, e salì in fama di dotto predicatore. Morì in patria nel 1643.

BIAGIO di Zara, mediocre pittore del XIV secolo. Abbiamo di lui memoria in uno scritto del 1395, ove si assumeva l'incarico di ritrarre sulla tela S. Nicolò per 90 lire piccole, somma a que' tempi ben rilevante. Ritiensi opera di sua mano la pala della B. Vergine del Castello in Zara, su cui si legge: »*Die XVI. octobris Blasius de Jadra pinxit MCCCCXLVII*«. Egli pure diede in dono alla chiesa di S. Francesco nel 1448 una tela da riporsi sopra un altare; ignorasi però ove ella esiste al presente.

BIAGIO Constantino di Ragusa, domenicano, regente dello studio di Bologna, indi vescovo di Mercana (circa il 1476) scrisse: *Contiones de tempore et de sanctis volumina duo.*

BIANCHI Domenico di Ragusa, buon poeta, diede alla luce presso lo Storti nel 1722 la versione dell' opera di Francesco Nepeu »*De amore erga Jesum, modoque eumdem aquirendi.*

BIANCHI Pietro di Ragusa, nel corso del passato secolo applicossi allo studio della medicina, delle scienze matematiche e della filosofia. Recatosi a Vienna venne ascritto al collegio dei medici, e dall' Imperatrice Amalia, vedova di Giuseppe I scelto a suo archiatro. Maria Teresa gli conferì da poi il titolo di Consigliere Aulico, ed il Senato Ragusino lo nominò suo ministro presso la Corte Cesarea. Morì di quarant' anni, lasciando alcune *lettere mediche* impresse a Bologna, ed altri *scritti inediti.*

BIANCOVICH Nicolò naque a Spalato a 15 agosto 1645, istudiò a Loreto, ove addottoratosi, ritornò nel 1667 in patria. Scelto a paroco di Castel S. Giorgio (Sućuraz), venne tre anni dopo eletto canonico della Metropolitana e Vicario Arcivescovile del Cosmi, indi Apostolico nelle diocesi di Cattaro e Scardona. Instituì a Spalato la Congregazione del S. Oratorio, e deposta perciò la dignità canonicale, fabricò a sue spese nel 1679 chiesa e convento ad onore di S. Filippo Neri. D'animo mite ed inclinato ad ogni virtù, visse santamente tutta sua vita, in ispezieltà da Vescovo di Macarsca (1695), ove morì nel 1730 a 10 agosto di 85 anni in odore di santità. Voltò in slavo e diè in luce a vantaggio de' suoi il *Sinodo Diocesano* del Cosmi. Il Farlati ed il Paulovich ne fanno amplissimo elogio, quest' ultimo anzi scrisse la sua vita stampata a Venezia nel 1798 presso Seb. Coleti in illirico, voltata

in italiano da un accademico di Torino, e publicata nel 1800 a Venezia.

BICEGO (Abate) Bernardino di Vicenza. Nel 1807 di Italia veniva in Spalato, invitato a dar lezioni di belle lettere in quel seminario, e che aveva da prima insegnate in patria ed a Chioggia. Avea conoscenza profonda di classici, perizia molta in ambo gli idiomi, fervida fantasia, caldo sentire ed animo mite e pio. Scrisse orazioni italiane e latine belle assai, lesse in varie tornate di accademie con molto plauso poetici componimenti, e publicò due eleganti poemetti, didascalico l'uno avente il titolo »*Avvertimenti morali e letterarî a discepoli*«, descritivo l'altro »*Sui contorni di Spalato*«. Dopo dodici anni dipartitosi da questa città, per breve tempo trattenevasi nel ginnasio di Zara, quindi in qualità di prefetto governava quel di Legnago, poscia le veci di direttore nei licei sosteneva prima d'Udine e poi di Vicenza stessa, dove moriva nel 1836.

BIONDI Gian Francesco, naque l'anno 1572 nella città di Lesina da famiglia comoda ed illustre. Ma vedendo egli che a rendersi chiaro non bastano le azioni gloriose de' trapassati, si diè fin dal principio del suo corso mortale con le azioni proprie a procacciarsi fama e riputazione. Finiti quindi gli studî d'umanità, attese a quelli delle leggi nelle università d'Italia sotto i più valenti personaggi dell' età sua, e specialmente si rivolse alla scienza di quel diritto, che nella natura si fonda, e le leggi romane e le opere dei più illustri giureconsulti lesse e meditò lungamente. Addottoratosi, fè rintorno alla patria, per unire alla teorica la pratica, ed incominciò ad avvocare, esercizio non solo allo stato civile utilissimo, ma eziandio facile a procacciare stima e fama raguardevole. Datosi in questa maniera a conoscere alla sua patria e stimandosi non ancor bene fornito di dottrina legale, volle acquistare d'avvantaggio con le pelegrinazioni ed ottenne dal suo genitore la permissione di viaggiare. Visitate dunque le più belle contrade d'Italia, fermossi a Venezia, ove co' più sapienti giureconsulti conversando, procurò fare acquisto di scelta dottrina nella ragione civile. Qui ebbe campo di far mostra della sua avvedutezza e dar saggio della sua prudenza e del suo sapere coi consigli, che porse ad altri nell' occorrenze di que' tempi difficili. Per la qual cosa venuto in grado a coloro che governavano la republica, fu chiamato agli onori ed alle dignità. Spedito a quell' epoca il cavalier Soranzo, uomo distinto per virtù

i pericoli del regimento francese in sull' apparire di questo secolo. Era assai dotto nelle sacre discipline e della patria amoroso. Lasciò *varî scritti*, tra quali una *dissertazione*, in cui rivendica alla sedia Arcivescovile di Spalato i diritti primaziali di Salona.

BERISLAVO Pietro, dotto teologo e giureconsulto, naque a Traù, ove ricevè i primi ordini clericali. Recatosi in Ungheria, in breve tempo ottenne il vescovato di Vesprim e venne scelto a Bano di Dalmazia, Croazia e Bossina. Morì nel 1540 pugnando co' Turchi.

BERNARDI Girolamo canonico di Spalato, ove ebbe i natali in sulla metà dello scorso secolo. Raccolse de' *cenni sugli uomini illustri* di Spalato, stampati dal Cicarelli nel 1811 a Ragusa.

BERNARDINO (Padre) da Spalato, della provinzia di S. Girolamo. Vedendo che a suo tempo non esisteva alcuna esatta versione slava dell' epistolario, e d'altra banda sendo costume invalso quasi in tutte le chiese di cantare le epistole ed i vangeli nell'idioma vernacolo, si diè a voltare tale epistolario nel patrio linguaggio, e vi riuscì in modo da renderlo accetto tostamente a tutte le chiese dalmate. La versione del padre Bernardino venne stampata a Venezia nel 1495 coi caratteri gotici col titolo: »*Evangelia et epistolae cum praefationibus et benedictionibus per anni circulum. In lingua illyrica feliciter expliciunt. Emendata et diligenter correcta per fratrem Bernardinum Spalatensem. Anno D. 1495 die XII martii. Damiano di Milano stampatore;* e nuovamente nel 1586 nella stessa città. P. Giovanni Bandulovich e P. Pietro Knexevich tentarono posteriormente un simil lavoro, ma con infelice riuscita. L'epistolario del P. Bernardino quantunque il migliore fosse, nulladimeno restò dimenticato, ed oggi appena un esemplare se ne conserva nel museo di Zara.

BERTUCEVICH Girolamo di Lesina, a sentenza di Annibale Luccio e di Pietro Ektorevich, fu a tempi loro valente scrittore, ma i suoi lavori perirono.

BESSAGLI Camillo di Ragusa, segretario della republica, scrisse eleganti lettere, alcune riportate da Bartolomeo Gottifredi nella sua *raccolta di epistole italiane,* stampata in Venezia nel 1572.

BESSAGLI Vittore di Ragusa, segretario della republica, distinto poeta, come raccogliesi da un suo *epigramma* premesso alla versione illirica dei salmi penitenziali di Giovanni Francesco

Gondola, e da un' *ode* assai lunga, inedita. Nel 1596 andò ambasciatore del Senato all' arciduca Ferdinando, affine di por freno alle piraterie degli Uscocchi, e nel 1600 a Clemente VIII.

BETTERRA Bartolomeo di Ragusa, distinto poeta slavo. La sua maschia probità fece manifesta in singolar modo nell' aver cura del monte di pietà durante il gran tremuoto. Morì nel 1712. Scrisse: — Un *poemetto*, ove descrive con vivacità di colori quel terribile disastro a cui soggiaque Ragusa, stampato in Ancona nel 1667 — un' altro col titolo »*Oronta in Cipra,* impresso a Venezia nel 1695 presso Andrea Poleti — *Čutjenja bogoljubna vrhu sedam piesnih pokore Davidove s veće druzih tomačenjah i razmišljanjah duhovnih,* Venezia nel 1702 presso Andrea Poleti. — Una raccolta di lettere italiane. —

BETTERRA Bart. Prospero di Ragusa, i. r. pretore in pensione, levò a' giorni nostri molta fama di se colle sue *odi latine,* piene di sapienza morale e politica, alcune publicate co' tipi e voltate in altri idiomi, molte ancora inedite. Tra queste distinguesi quella dettata nel 1834 *(Gaz. di Zara n. 14 e 15),* l'altra scritta nel 1839, ambe in lode di Francesco I. Questa egregiamente fu voltata in italiano dal Chiariss. G. Ferrari-Cupilli *(V. La Dalmazia n. 21 del 1845).*

BETTERRA Feliciano di Ragusa, stampò nel 1591 in Brescia presso Policreto Turlino l'opera medica col titolo: — *Malinantium variolarum et obiter etiam petechiarum tractatio nova et methodica.* Scrisse eziandio: — *De cunctis humani corporis affectibus, magna scilicet et deleteria qualitate etc. Brixiae apud Franc. Theobadinum 1591. 1601. 1629 in fol.* — *Enarrationes in morborum malignitatem in obitu Michaelis Boni Brixiae Praetoris celeberrimi. Brixiae apud Sabbios 1611 in fol.*

BETTONDI Giuseppe e Damiano, fratelli, di Ragusa, eleganti poeti slavi. — Giuseppe passò molta parte di sua vita in un suo delizioso ritiro presso Stagno, ove cessò di vivere nel 1764. Lasciò d'inedito: La *versione* di *tredici eroidi* di Ovidio. — La versione della tragedia latina intitolata: *Christus Judex* del P. Tucci gesuita — e molti altri *componimenti.*

BIAGIO (Padre) di Cherso, dottore in filosofia e teologia, provinziale della Dalmazia, dell' Ordine de' PP. Conventuali, e poscia Procuratore Generale dell' Ordine intero appo la Sede Apo-

per lungo tempo la scienza salutare nell' università di Padova, ove morì circa il 1600. Scrisse in latino un *Commentario sugli aforismi d'Ipocrate, impresso nel 1571* in 4°, ed altre opere inedite. Narra la Biog. Univ. Ant. e Mod. di lui, che sendo per molti anni dalla assente patria, corse voce esser egli morto, per cui sua moglie andò a marito nuovamente. Belleo ritornando da poi in patria, domandò alla parte di Ragusa di sua moglie e de' figli, e rilevatone l'accaduto, non volle entrarvi, ma ritornato a Padova, di cordoglio indi a poco se ne morì.

BENCOVICH Federico Dalmatino, di cui trovasi fatta da molti onorevole menzione. Nel dizionario del De Boni, e in quello del Ticozzi viene accennato, che lasciasse in Milano vari lavori; ma il chiariss. Ab. Ag. Grubinich per quantunque di fresco si desse ogni premura per ricercarli, non gli venne fatto di ritrovare un solo. Francesco Bartoli in *Notizia delle pitture, sculture ed architetture* che ornano le chiese d'Italia *(T. II. p. 1850)* dice: *in S. Caterina* (Orfane) *di Milano* (trovasi) *la Tavola con M. V. ed altri Santi di Federico Bencovich Dalmatino.*

BENESSA Damiano di Ragusa, poeta latino e greco di qualche merito morì nel 1540. Due volumi di sue poesie inedite abbracciano: — un poema in dieci libri sulla morte di G. Cristo. — III libri di Epigrammi, tra quali alcuni greci ed altri voltati dal greco — XII egloghe. — II libri di cose liriche. — Un libro contenente satire. — Suo figlio Matteo, buon poeta, versatissimo nella filosofia di Aristotile, di cui voltò dal greco in latino i *libri sull' anima* e li commentò assai dottamente.

BENESSA Pietro di Ragusa, ove naque nel 1580. Apprese in Roma l'eloquenza e le matematiche, ed a Bologna ebbe le insegne dottorali in ambi i diritti. Ridottosi in patria, prima che sacerdote divenisse, dall' Arciv. Fabio Tempestivo venne scelto a suo vicario nel tempo della di lui assenza, e come tale confermato al suo ritorno. Adoperato più volte in sua patria a comporre controversie di molto rilievo, vi riusciva a meraviglia. Col mezzo del celebre Magalotti entrato in grazia di Urbano VIII, ottenne le vesti prelatizie ed il carico di segretario di stato. Spedito in Germania il Cardinale Marzio Ginetti a trattare affari gravissimi, Pietro dovè seguirlo in qualità di suo consigliere e segretario; ma, sendo indi a poco il Cardinale richiamato a Roma, egli vi rimase a Colonia

incaricato d'una così grave incombenza, e diede saggio della sua molta valentia nel maneggio delle publiche facende. Ritornato dopò qualche tempo a Roma e rientrato nel suo luminoso posto di segretario di stato, da continue fatiche infiacchito infermossi, e cessò di vivere nel 1642. Oltre le lettere scritte a nome del Pontefice, lasciò altre moltissime conservate dagli eredi, e varii scritti inediti.

BENEVENI Florio di Ragusa, si distinse in Russia sotto Pietro il Grande per il suo spirito marziale e per la molta sua valentia nel trattare i negozî politici. Sostenne una difficile ambasciata presso il re di Persia con felice riuscita, e morì nel ritorno.

BENIGNO (Dobretich) Giorgio, uno tra primi teologi e filosofi del suo tempo, naque nella Bossina Argentina. Fanciullo si ricovrò in Ragusa, che sempre riconobbe per sua patria. Abbracciato l'ordine francescano, si recò in Italia, d'onde passò a Parigi ed in Inghilterra, affine di perfezionarsi nella filosofia e nella teologia secondo la mente di Scoto. Insegnò poscia sacre lettere a Firenze, sotto la protezione di Lorenzo e di Cosimo de' Medici, e del Salviati, che gli diedero il loro cognome, aggregandolo alla propria famiglia. Ma insorti dei torbidi nella republica, Giorgio ritorna in Ragusa, ove dichiarato lettor publico dal Senato in grazia della grande sua dottrina ed erudizione, e salito per tal modo in rinomanza, venne eletto da Giulio II a vescovo di Cagli nell' Umbria (1507), e nel 1513 da Leone X ad Arcivescovo di Nazaret. Morì nel 1520. Scrisse: Insigne opus *de natura Caelestium Spirituum, quos Angelos vocamus in IX libros digestum, Ragusino Senatui dicatum et impressum Florentiae curante Ubertino Rissalito XIII Kal. Augusti anno 1499. — Liber inscriptus vexillum Christianae victoriae. — Dissertatio de Assumptione B. M. Virginis. — Defensio pro Joannis Reuclini Dialogo, an scilicet libri Judaeorum, quos Thalmud vocant, sint supprimendi. — De dialectica volumen. — Defensio Francisci Mariae Feltrii, seu Roborei Urbini Ducis. — Tractatus de rebus moralibus, atque ad civile regimen pertinentibus. — Contemplationes Christianae. — Epistola ad Petri Palatini opus de arcanis Catholicae veritatis.*«

BERGHELICH Orazio di Spalato, dottore in ambe le leggi, professore nel patrio seminario, indi canonico e poscia vicario generale. Sostenne quest' ultimo carico con ammirata prudenza tra

pensa dei suoi meriti. Ma dopo un' anno morì, mentre era comune e non mal fondata la voce, che Clemente XIII. l'avrebbe decorato della porpora.

BECICHEMO Marino da Scutari, naque nel 1468. Assolti gli studi in Brescia, ritornò in patria, donde poco dopo fu chiamato a Ragusa a rettore delle scuole (1492) e dopo dieci anni dal Senato a Venezia. Quivi per opera del Manini nominato segretario della republica, ebbe a sostenere due legazioni, una presso il re di Napoli, l'altra presso il re di Franzia, ambe con esito favorevole. Ma sotto il Doge Loredano ritiratosi a Padova, diè lezioni private, e tale si procacciò fama, che molte città italiane l'invitarono a professore. Accettato l'invito di Brescia, si recò in questa città, ove per sedici anni insegnò umane lettere e scrisse di molte cose egregiamente. Nel 1519 per comando del Senato dovette assumere in Padova la cattedra dell' arte oratoria. Trapassò nel 1526. Ebbe ad amici i più dotti dell' età sua. Fra le tante eleganti opere di Marino meritano un speziale ricordo l'*Elogio* recitato nel Senato Veneto in lode di Leonardo Loredano Doge veneto, le sue *Castigationes et Observationes* sopra Virgilio, Ovidio, Cicerone, Servio e Prisciano, dedicate nel 1495 al Senato Ragusino; e nel 1506 date alla luce in Venezia indi più volte in Germania (Vossio Anim. p. 574). Scrisse molte orazioni e diè in luce precetti intorno ad alcuni modi di scrivere. Gli altri suoi lavori furono stampati parte a Venezia e parte a Brescia. V. Riccoboni. *De Gym. Pat. lib. 1.*

BEGNA (padre) Benedetto di Zara, professore nell' università di Sorbona, dove si meritò il titolo di »*Monarca delle scienze*«, come si trova notato »*Benedictus Bencovich Dalmata dictus Scientiarum Monarca Obs. Prov. Jadert.* V. *Begna* in un catalogo di quelli che a suo tempo si distinsero in Parigi, e lo Spader. Nel 1520 venne decorato della dignità di Definitor Generale.

BEGNA Simeone vescovo di Modrussa, naque a Zara da famiglia nobilissima, oriunda di Presburgo. Recatosi nel 1512 al V concilio di Laterano, vi pose in grande attenzione i padri colla sua dotta orazione, ove con forbitezza di stile fa conoscere e la triste situazione de' cristiani gementi sotto il giogo Turchesco ed il bisogno d'una riforma nell' Ecclesiastica disciplina. Lo scritto venne stampato nella raccolta di Labbé, con dedica a Bernardino de' Frangipani; separato, è rato. I Padri del concilio lo scelsero per due volte

a cariche d'importanza; la prima a recarsi da Leone X. per chiedergli, di che si dovesse trattare in quelle adunanze, l'altra quando si trattò di affidare ad otto vescovi il fissare le leggi *pro reformatione curiae et officialium.* Morì a Zara nel marzo del 1536, e fu sepolto nella chiesa di S. Girolamo di Uliano, da lui stesso eretta alla famiglia Franciscana, ove leggesi la seguente epigrafe postagli dal suo fratello Giovanni Donato canonico di Zara:

»*Simoni Begnio Episcopo Modrussiensi divinarum humanarumque litterarum scientia clarissimo fratri benemerito, Aloysioque, ac Oreae Parentibus pientissimis, nec non Petro Equiti fratri dulcissimo, Joannes Donatus Begnius Canonicus Jadertinus fieri curavit. A. D. MDXXXVIII. Kal. Junii.*«

Abbiamo di lui: »*Monumenta vetera Illyrici Dalmatiae Urbis et Ecclesiae Salonitanae ac Spalatensis a Simeone Begnio Patritio Jadertino, Episcopo Modrussiensi ex variis codicibus et tabulariis collecta.*« Un esemplare, forse l'autografo, nel 1805 esisteva nell' archivio della Propaganda, da cui il P. Riceputi ebbe solo qualche brani, i quali servirono al P. Farlati, che perciò li nominò *Collectanea.* Nel 1816 il P. Aghich di Ragusa tentò di aver copia dell' intero mss., ma rubato, era ito oltre alpe, nè si rinvenne più mai. — *Vita di S. Clemente Papa,* ch' egli attesta aver rinvenuta, scritta da Esichio Arcivescovo di Salona. — Nel 1531 fece imprimere a Fiume co' tipi di Gregorio da Segna il Messale glagolitico, e poscia un' altra opera col titolo: »*Šimuna Kokišića Zadranina biskupa modruškoga Knjžice od žitja rimskih Archiereov i cesarov, od Petra i Julija daže do sadanih Klimenta sedmoga i Karla petoga, let gospodnih 1531. Štampono v rici v hižah brebivanja gna. Šimuna biskupa modruškoga, vladujuću vedrenomu gnu. Ferdinandu Kralju rimskomu, ugarskomu, českomu i prč. na vrime vzveličenoga gna. Mikule Jurišića Kapitana ričkoga dan 15. maja leta od Krstova rojstva 1531;*« in 8°. Gli esemplari di tale lavoro rinvengonsi nella biblioteca cesarea a Vienna e nel Vaticano a Roma.

BELLEO Carlo di Ragusa, Francescano, gran filosofo e boun poeta, morto nel 1580, diè alle stampe: — *De secundarum intentionum natura.* — *Tract. de multipl. sensu S. Script.* — *Carmina varia.* — *Dialogo sulla Jerusalemme del Tasso.*

BELLEO Teodoro di Ragusa, medico riputatissimo, insegnò

e per dottrina, da quella Serenissima Republica, ambasciatore alla corte di Francia, a se lo volle e lo tenne qual segretario di lettere. Tale occasione, come confacente al suo genio, colse con avidità il Biondi, stante la quale ebbe agio di meritarsi la stima di quella corte e l'amicizia di tanto senatore. Nel qual carico gli venne fatto, benchè di sua pertinenza non fosse, di maneggiare negozî gravissimi tra la republica e la Francia, e ciò perchè il Soranzo, quantunque di sua fama gelosissimo, stimò bene di dividere le fatiche con esso lui, antiveggendo un felicissimo risultamento. Reduce dalla Francia, riportò applausi e doni ricchissimi; e meritò eziandio, che la Serenissima Republica in affari di gravissima importanza l'impiegasse; ove imparò a conoscere più addentro la natura degli affari ed il cuore dell' uomo. In questo incarico trovossi allorchè incominciarono a pullulare le false credenze, e si accesero guerre ch'ebbero barbaramente pesta l'Italia anzi l'Europa intera. Allora appunto gli fu forza lottare contro intestine discordie eccitate dal celebre interdetto di Paolo V. e dall' opposizione indefessa, che vi faceva il terribile Sarpi. In queste difficili circostanze ei si tenne sulle vie del retto, e con animo intrepido dispregiò i pericoli, de' quali doveva ragionevolmente temere. Quantunque stimato e gradito si fosse il governo del Biondi sopra d'ogni altro, nondimeno l'Eccelso Senato gli negò i premî dovuti alle sue fatiche, onde ne venne, ch'ei cercò di togliersi a tali cure, e mutando padrone, aprirsi una via più stabile ai meritati allori. Nè fece opera indarno. Imperciocchè s'aggiungeva per lui, avere la corte d'Inghilterra a quell' epoca inviato a Venezia in qualità d'ambasciatore Sir Enrico Wotton a trattare e firmare negoziati importantissimi ad ambidue gli stati. Costui innamorato dell' eccellentissime doti del Biondi, e stimando a se utilissima ed allo stato inglese una tale persona, gli fece onorevole offerta, qualora abbondonata Venezia, lo volesse seguire a Londra. Nè fu tardo il Biondi, a coglier l' occasione d' acconciarsi ai servigi di lui. Afferma taluno, avere il Biondi lasciato Venezia per consiglio dell'illustre M. Antonio de Dominis suo amicissimo, ed essersi trapiantato in Inghilterra. È certo però essere egli stato accolto onorevolmente appena venuto alla corte di Giacomo I. Questo re successore nel 1603 di Elisabetta, diffondeva a larga mano favori ai letterati che alla sua corte riparavano. Onde fu che ammirando nel

Biondi oltre la profondità del sapere una soprafina politica, a se lo volle, l'onorò e mandollo con secrete commissioni al duca di Savoja, assegnandogli d'annua pensione 200 lire sterline. Tale esito felice riportò co' suoi negoziati, che speditosi dagli affari e tornato alla corte, si guadagnò le affezioni del re, il quale lo elesse gentiluomo di camera e lo creò cavaliero. Anche il Montugerne, archiatro della casa reale, invaghitosi delle sue preziose doti, volle seco lui imparentarsi, dandogli in sposa la sua figlia, fanciulla fornita di belle sembianze, di alto animo e di buone lettere.

Ma non pago il Biondi d'essere salito in tale fama per avere felicemente maneggiate le publiche faccende, volle eziandio lasciar di sè memoria ai posteri coll' opere dell' ingegno. Aveva egli letto di molti libri e veduto di molte cose. Perciò s'accinse a descrivere la storia delle guerre civili fra le case di York e di Lancastro in italico idioma. Ma mentre andava perfezionando questo lavoro, all' improvviso scoppiò la congiura di Percy e di Catesby, la quale tendeva ad abbruciare colla polvere la Corte col Parlamento, essendo Giacomo I. in procinto d'ottenere una superiorità illimitata nelle cose del regno. In queste turbolenze civili datosi il Biondi a conoscere tutto devoto al re ed al regio assoluto governo, gli fu forza allontanarsi dall' Inghilterra. In tale bisogno ritiratosi in certi possedimenti in Svizzera, che sua moglie gli avea recati in dote, s'applicò tutto allo studio, coltivando un giardino, e stimando che se era vissuto fra le tempeste civili, gli fosse necessario morire nella quiete dell' uomo privato. Qui diede l'ultima mano alla sua storia, e la vide uscire alla luce in Venezia nel 1637 in 3 volumi in 4° dedicata al re Carlo I., e nel 1647 venne ristampata a Bologna; per cui egli salì in grande rinomanza. Mentre così affaticava l'ingegno, per mostrare che gli uomini grandi, anche lontani dal tumulto degli affari, sono utili ai posteri, con dolore di tutto il mondo letterario cessò di vivere nel suo ritiro nel 1645, o come altri vogliono nel 1644 in Aubonne nel cantone di Berna. Fu di mezzana statura, di faccia severa, di portamento grave, amava molto di esercitare il corpo; perciò destro a maneggiare la spada. Il suo carattere era capace del più forte risentimento, ma insieme dolce, buono ed eguale. Sapeva le lingue dotte e le moderne più colte, ed era fornito di grande ingegno, di erudizione profonda, di giudizio penetrante, e d'immaginazione pronta e vivacissima. — Lasciò alla posterità non

pochi lavori letterarî, che fama immortale gli procacciarono, fra i quali primeggiano le sopra accennate storie d'Inghilterra. E siccome trovossi involto nella fazione del re e costretto, come venne esposto più sopra, ad abbandonare il reame inglese, di leggeri si può compendere con quale spirito di partito delineasse queste istorie e che perciò non è sempre moderato e lontano da ogni privata passione. Del resto non mancano in quelle aggiustatezza di giudizio, solidità di riflessioni, espressione di caratteri, vivacità di descrizioni, ed un' acuta e vasta penetrazione di mente, con cui innoltrasi nei più riposti penetrali della politica, sviluppa maestrevolmente i principî, su' quali s'appoggia la difficil arte di governare, ed usando di uno stile facile, succoso ed elegante seppe destramente mescolare l'utilità col dolce. Ed è prova di quanto si disse il vedere questo lavoro tosto ristampato a Bologna nel 1647, e voltato poscia in inglese da Enrico Carey conte di Montmuth (Londra 1724). Preparava le Storie Veneziane, l'Arcadia del cavalier Sidneo, e due altri volumi delle storie d'Inghilterra, quando fu colto dalla morte. Scrisse ancora i seguenti romanzi: *a) L'Eromena,* tradotto in francese dall' Audiguier 1633, 3 vol. in 8° dedicata al Duca di Richmont; — *b) La Donzella Desterrada,* che è un proseguimento dell'Eromena, dedicata al principe di Savoja colla data di Londra del 1636; — *c) Il Corralbo,* collegato alla Donzella Desterrada, dedicato alla duchessa di Savoja colla data di Londra 1632. I detti tre romanzi, che formano un corpo solo, furono stampati a Venezia dal Pinelli nel 1637 in 4°. Il Boer aggiunse al Corralbo del Biondi del suo, e lo diè in luce nel 1635, dal che ricavasi, che que' romanzi saranno stati stampati anco prima del 1637. Altre edizioni se ne fecero nel 1641 a Venezia e nel 1647 a Roma. Che ei fosse anco poeta dimostra il libro intitolato: »*Le glorie degl' incogniti*«, ove leggonsi alcuni suoi bellissimi versi. Nel libro medesimo sotto il ritratto del Biondi si legge il distico seguente allusivo alle sue opere:

»Historiam fictam et veram edis, utrumque venuste,
Et juvat haec multum, sed placet illa magis.«

BISANTI Antonio di Cattaro visse nello scorso secolo. Ci rimane di lui la: »*Cronologia di Cattaro*« in manoscritto esistente in casa Rafaelli tra le principali di questa città.

BISANTI Gregorio di Cattaro in sullo scorcio del passato secolo s'acquistò nella letteratura una ben fondata riputazione.

Fece i suoi studî in Padova, dove apprese a scrivere con molta eleganza e fecondità in verso ed in prosa. Lasciò alla sua morte molte stimate composizioni latine, che ritrovansi presso gli eredi. Ridusse a lezione più castigata l'offizio di S. Trifone, di cui la vita già aveva publicata presso Girolamo Calepino nel 1561 uno de' suoi maggiori il vescovo Luca Bisanti a Venezia, nel tempo in cui recavasi al Sinodo Tridentino, rifusa da poi da Girolamo Bucchia assunto pure il 1581 al vescovato di Cattaro e compendiata in tre lezioni approvate da Clemente VIII. il 1594. Il lavoro di Gregorio approvato dalla Congregazione de' riti, venne in appresso dato alla luce a Venezia (1783). Dovendo a nome della Republica Veneta il famoso consultore Vurachien dare una risposta di grande importanza a Benedetto XIV., impegnò Gregorio a farla, il quale quantunque avesse da poco tempo assolti gli studî, se ne disimpegnò con tanto onore e soddisfazione della Republica, che il Pontefice, informato dell' autore della scrittura, gli offrì il vescovato di Cattaro, ch'egli per rara sua modestia ricusò.

BISANTI Luca di Cattaro, ove fu vescovo dopo suo zio Trifone per più di 40 anni. Diè alle stampe a Venezia la vita di S. Trifone, aggiungendovi alcune poesie ad onore dello stesso Santo. Fu dotato di una quasi incredibile fermezza e costanza d'animo, e tale si dimostrò in ispecie nel 1538, allorquando Cariadeno Enobardo, ammiraglio della flotta Turca, vinti gli Spagnuoli e ripreso Castelnuovo, posto avea l'assedio a Cattaro. Egli rianimò gli animi de'soldati e de'cittadini a tal vista abbattuti e destò un tale entusiasmo ed attività, che il barbaro, vedendosi opporre da ogni parte una resistenza eroica, e che prevedeva insuperabile, fu costretto tostamente ad abbandonare l'incominciata intrapresa. Nel 1562 Luca intervenne al concilio di Trento, dove fece spiccare una giudiziosa severità per la difesa dell' Ecclesiastica disciplina. Nel 1565 rinunziò il suo vescovato. Assistì all' esequie della Beata Osanna di Cattaro, di cui a que' giorni un anonimo Cattarino scrisse e publicò la vita.

BISANTI Marino di Cattaro celebratissimo capitano di mare. Alla testa de' suoi sconfisse una grossa banda di Genovesi, che nel 14 secolo scorrevano l'Adriatico; ed un' altra volta bloccata la flotta veneta nella Bojana, egli colla sola sua galera Cattarina assale l'inimico e postolo in fuga, fa libera l'uscita. Per lui Budua venne liberata da terribile ribellione. Girolamo *Bisanti* pur esso sopra-

comito della galera Cattarina nella micidiale battaglia navale presso le isole Curzolari (1371) dispiegò tale bravura da procacciarsi fama immortale. *Nicolò* e *Giorgio* furono altresì espertissimi capitani di mare in sullo scorcio del 1500.

BISANTI Nicolò di Cattaro lasciò un »*repertorio di tutti gli atti del foro di Cattaro*« ms.

BISANTI Paolo di Cattaro, fratello di Luca e suo successore nel vescovato, fu a lui eziandio eguale ed allo zio Trifone nella coltura, nella dottrina e nella probità. Dopo aver egli governato per undici anni la Chiesa di Cattaro, cioè dal 1565 al 1576, passò in Udine, dove ebbe l'incarico di fare da vescovo suffraganeo e Vicario Generale del Patriarca d'Aquileja, e v'introdusse le sacre ordinazioni del Concilio Tridentino. In ispezieltà si distinse col suo zelo per la faccenda pubblica nell' occasione della guerra di Cipro, quando il Turco cón 300 vele avea stretta d'assedio la città ove naque. Diè tal animo a suoi che la baldanza nemica depressa due volta. Ne fanno elogio amplissimo il P. Girolamo Bigarella, Domenicano ed il P. Bernardo de Rubeis. Morì nel 1587 in età di 55 anni. Esistono in Udine presso i suoi eredi *varî di lui scritti* in materia di diritto, nel che egli valeva moltissimo, avendo studiato a Padova, dove si addottorò in ambe le leggi.

BISANTI Trifone di Cattaro, ove pur tenne la sedia vescovile, affidatagli da Leone X. nel 1513 mentre appunto trovavasi in Roma, dottore in ambe le leggi e nella filosofia, insegnò letteratura greca e latina nella università di Bologna e di Perugia, e fu bibliotecario dell' Arciduca di Modena. Trovossi alla nona (1513) ed alla ventesima (1517) sessione del terzo Lateranese concilio. Fu illustre teologo e coltivatore delle scienze. Di lui ci resta una raccolta di lettere latine, spedite al celebre Cardinale Domenico Grimani suo amico e mecenate, ove gli narra le vicende della guerra che a que' tempi ferveva in Dalmazia contro i Turchi. Nel 1532 depose la dignità vescovile per compiere la sua carriera mortale in privato. Morì nel 1540. Il Coleti descrive esattamente il saggio governo di questo vescovo fornito di molte lettere e di esquisita coltura, da potersi dire allevato alla scuola di que' illustri cinquecentisti, i quali colla voce e cogli scritti fecero prosperare i buoni studî in quell' istesso paese, dove parea impossibile che potessero allignare. Girolamo Bigarella gli fece l'elogio seguente »*etenim quibus interim*

laudibus efferam doctissimum illum Tryphonem Bysantium tam legum quam philosophiae ac theologiae excellentissimum doctorem, qui et Bononiensi et in Perusina accademia grecas latinasque litteras tam copiose tam feliciter publice professus est.

BIZZA Marino naque in Arbe da nobile e ricca famiglia, originaria dall' Albania. A molta sapienza e dottrina unì un grande zelo religioso. Da prima fu Arciprete in Arbe, donde salì al grado di Metropolita di Antivari (an. 1608), eletto da Paolo V. mentre attrovavasi in Roma. Oltre il Primato della Servia ebbe pure l'amministrazione della diocesi di Budua. Passò a Venezia, dove ottenuto dal Senato il diploma per tener sede in Budua, si pose in viaggio e giunto appena in questa città, si diè tosto a ristaurare quanto abbisognava dell' opera sua. Invano spese molte fatiche per convertire que' di Pastrovichio. Avendo stabilito di eseguire la visita pastorale ed ottenuto un firmano della Porta col mezzo d'un Bassà Turco di patria Arbesano, recossi in Antivari e visitatane la diocesi, penetrò nell' Epiro e nella Servia, ove tra pericoli e fatiche immense riuscì a comporre molti dissidî, e riordinare le diocesi a lui soggette, e a togliere eziandio errori di fede. Ritornato a Budua e superate alcune inquietudini mossegli da un tale Francesco Scoroveo, andò in Antivari, ove dovette soffrire una forte persecuzione da parte di un tale Vefa Turco. Dipartitosi, venne in Budua, donde poco dopo si diresse verso Arbe sua patria (1611), e da qui a Roma, ove espose con uno scritto il tenore della sua visita Albanese, Epirotica e Serviana alla S. Congregazione, e n'ebbe plauso. Passò alcuni anni in Roma presso il Cardinal Sabelli, e nel 1624 da Paolo V. ebbe facoltà di rinunziare alla Chiesa Antivarese. Un anno dopo se ne morì, ed il corpo portato in Arbe, ebbe onorata sepoltura nella chiesa di S. Antonio Abate.

BIZZA Marino di Arbe, prefetto dell' arbesana trireme, più volte pose in fuga l'inimico mentre questi tentava di sbarcare sull'isole dalmatiche; liberò Sebenico con grave suo pericolo dall'assedio postole da Turchi; nell' oppugnazione di Clissa ebbe gran parte; fugò le biremi uscite da Castel Nuovo per predare i Veneti navigli, e purgò il canale di Cattaro da nemici e da pirati; e quindi ebbe non solo grandi emolumenti e cariche, ma il Senato Veneto lo regalò d'una collana d'oro in ricambio alle fatiche messe a vantaggio della Republica.

BIZZA Pacifico naque in Arbe nel 1696. Istudiò umane lettere, filosofia e teologia nel seminario di Padova, ed ivi pure si cinse la fronte del lauro dottorale. Ritornato in patria sacerdote per rivedere i suoi, per non restarsi nell' ozio indi a poco in Italia ritornò, ove consecratosi alle scienze, in ispecie prestò l'opera sua al P. Riceputi nella compilazione della storia sacra illirica. Seco lui visitò le provincie Illiriche per ordine di Clemente XI. nel 1720, e nuovamente nel 1725 intraprese egli solo un' escursione nella Dalmazia, rovistando in tutti i privati archivî e publici, confrontando cogli originali i descritti documenti, e gli ignoti accuratamente ricopiando. Tornato a Padova, vi recò seco una copiosa collezione di essi. Sendo egli conoscitore perfetto della gotica scrittura e della lingua slava, nonchè fornito di dottrina scelta e molta e di somma diligenza e perspicacia, non solo rianimò gli studî del P. Riceputi, ma gli fu di tale ajuto, che se non fosse stata l'opera sua, al certo tutte le fatiche di quel dottissimo uomo sarebbero andate a nulla. Perciò a ragione devesi addimandar egli l'autore dell' Illirico Sacro.

Nel corso di queste sue letterarie fatiche non cessò punto dal prestarsi nelle opere di pietà, ch'anzi attrovandosi a Venezia si diè a tutto uomo a giovare al prossimo e coll' elemosina e coll' istruzione. Faceva di spesso escursioni nel Padovano e nel Trevigiano, ove spargeva la divina parola con plauso di tutti. Così a breve giro di tempo tale di se diede concetto, che venne scelto a moderatore della casa de' Catechumeni a Venezia. Per tal modo menando vita privata s'attirò l'attenzione di Clemente XII., che lo sceglieva nel 1739 a Vescovo di Arbe. In tale carico emanò di molte leggi ecclesiastiche e risguardanti la morale. Nel 1745 trovandosi a Roma, si procacciò la benevolenza di Benedetto XIV., il quale lo consultava in tutte le cose spettanti alla Dalmazia, e ne approvava i dotti consigli. Ed affinchè la Chiesa Dalmata n'avesse un sapiente moderatore a capo, sendo a que' tempi morto Antonio Kadcich Arcivescovo di Spalato, il Pontefice stimò Pacifico come il più atto a quel carico, e quindi nel 1746 lo innalzava a tale dignità. Avuto il pallio, se ne partì da Roma, ed ottenute a Venezia dal Doge e dal Senato le lettere ducali per assumere il possesso de' beni Ecclesiastici, venne in Dalmazia e fece solenne ingresso a Spalato in luglio del 1746 con universale esultanza. Seguendo le vestigia de' predecessori, richiamò in vita le vecchie leggi disciplinari già

messe in dimenticanza, altre riformò, ne fece di nuove, ed in ogni cosa si governò in modo da procurarsi la benevolenza e la fiducia del Clero. Visitò per ben tre volte la diocesi, e ne trasse vantaggio incredibile per le anime. Celebrò un concilio diocesano, ove diè leggi per la riforma de' costumi salutarissimi. Queste furono poscia da lui publicate nell' idioma italiano e slavo. In città rianimò la predicazione e l'istruzione catechetica, deputando a ciò dotti sacerdoti in ambe le lingue, ed in tutti gli altri luoghi della diocesi le prescrisse ai Pastori. A quest' uopo si giovò eziandio dell' opera de' Padri Gesuiti trovantisi nell' ospizio di Spalato. Tre volte si recò a Roma, ne mai si dipartì, senza ottenere da Benedetto XIV. onori e concessioni pei fedeli della sua diocesi. Ebbe eziandio relazioni di stretta famigliarità coi più illustri della Republica Veneta. Una delle sue principali cure si fu l'istruzione dei chierici. A tal oggetto si diè a ristaurare il fabbricato, ad accrescere i proventi, a modelarne il regime intero a norma de' precetti del concilio Tridentino, ed a procacciarsi istruttori pii e dotti. Ottenne della sede Romana, che i beneficî, su' quali aveva essa il diritto di conferimento, fossero devoluti a benefizio degli alunni del seminario, il che venne pure approvato dal Senato Veneto. Visitando la regione detta Poglizza, conobbe esservi colà il clero, educato nell' idioma vernacolo, ignorante affatto e quindi decretò un nuovo seminario illirico in Almissa (1750), ove dovessero istruirsi i sacerdoti nell' idioma slavo. A principio scelse 12 alunni, e n'ebbe indi a poco 50. Pose a rettori e professori uomini per pietà e dottrina chiari, e fece che in ispezieltà fosse svolta la Teologia Morale scritta in slavo e data in luce dall' illustre suo antecessore Antonio Kadcich. Di grande desiderio ardeva eziandio d'illustrare la patria, e quindi raccolse immensi materiali per la Storia dell' Illirico Sacro, e li comunicò al P. Farlati, nonchè lo fornì di un' amanuense a tutte sue spese. Era di robusta costituzione fisica, la faccia ardentemente rubiconda, di media statura, ma snervato dalle incessanti fatiche, compì la sua illustre carriera mortale in maggio del 1756. Ebbe gli ultimi religiosi conforti da Didaco Manola Vescovo di Traù, il quale celebrò i suoi funerali, che furono solenni. Matteo Mazzucato lesse l'orazione funebre.

BIZZARO Baldovino naque a Ragusa nel 1823. Educato nel seminario patriarcale di Venezia nelle lettere e nella filosofia,

coltivò, ritornato in patria, con amori gli studî. Raccolse con assiduità e criterio le opere, documenti e manoscritti più interessanti pell' istoria patria, e particolarmente la letteraria e s'accinse a rifondere quanto incompletamente prima di lui avea trattato l'Appendini. Altri lavori pure avea intrapreso, quando immatura morte il colse (1848).

BIZZARO (de) Giovanni ebbe i suoi natali in Sabioncello, terra del Raguseo, ai 24 giugno dell' anno 1782, di nobile e ricco casato. Giovinetto venne in Ragusa affidato alle cure dei fratelli Appendini, ma mortogli il padre nel 1793, passò a Venezia, dove l'invitava uno zio materno console della Republica Ragusea, le cui amorose cure valsero a farlo approfondare negli studî di belle lettere e specialmente di poesia, alla quale per natura inclinava. In Milano ospite nel palazzo del Marchese Trivulzio, puossi ben dire che quell' eruditissimo ingegno gli avesse ispirato l'amor ad ogni bello studio. Invaghitosi di Maria Talma, donzella che alle grazie della persona univa egregie doti dell' animo, dopo una lotta lunga e crudele, impalmavala. Ma in sull' assaggiare i primi conforti del nodo conjugale la sua diletta gli moriva, facendolo cadere in un abbattimento ipocondrico, per cui la salute ebbe a soffrire. Fu consigliato a far un viaggio, e s'accopiò a tal uopo coll' amico suo Michele *Gargurevich,* celebre medico Raguseo. Fermossi a Bologna, tratto dalla lieta accoglienza di Maria Giorgi, ammirata a que' tempi per rara valentia nella musica, e nella cui casa si radunava nobilissima schiera de' più eletti ingegni italiani, ed ove conobbe lo Schiassi, la Tambroni, Filippo Re, il Giusti ed il Rossini. Con sì splendide raccomandazioni venne a Pisa per esperimentare la virtù di quelle aque, e ivi giovatosi del consiglio del suo dotto precettore Paolo Bernardi, ordinò e corresse le molte poesie sue dettate nell' accesso del dolore per la perduta consorte, che dovevano uscire in luce per cura di Giovanni Rossini dalla tipografia Molini. Di qui passato a Firenze indi a Modena, dopo sei mesi rivide Venezia. L'ab. Angelo Dalmistro gli offeriva allora una versione inedita del ragionamento di Atenagora intorno alla risurezione de' morti, tradotto del conte Gasparo Gozzi, impresso in Venezia nel 1806. La sua libreria racchiudeva quanto di prezioso poteva investigare la cura di un generoso bibliofilo, per cui vi corresse gli annali Volpi-Cominiani dell' ab. F. Federici (Padova 1809).

Dotato di finissimo gusto per le arti e di mezzi per sodisfare a tal genio, formò della sua casa un museo ricco di pregevoli rarità, da meritare gli elogi del Dalmistro. Il giornale letterario Padovano ebbe fra i collaboratori il Bizzaro, e dal tomo 32 al 40 molti articoli di antiquaria, critica ecc. benchè non lo dicono, sono lavoro suo. Al suo ritornare in patria del 1817, menò moglie, e consacrossi tutto all' economia agricola. Del Bizzaro abbiamo di edito: *a)* Inno a S. Biagio, Venezia 1797; — *b)* Ode libera in memoria di Benedetto Stay. Venezia 1802; — *c)* Ode saffica per le nozze Rizzoni — *d)* Bembo, e la traduzione di varî opuscoli latini sopra la storia Ragusea, raccolti ed illustrati per il senatore Michele de Sorgo — *e)* Traduzione del IV dell' Eneide, e di Erifile tragedia di Voltaire — *f)* Poesia in morte della consorte, stampata a Pisa — *g)* Versione del poemetto del Rogacci sul terremoto di Ragusa. Venezia 1808 — *h)* Discorso sull' influenza delle belle arti sullo spirito umano, pronunziato nel 1812 al Veneto Ateneo — *i)* Sermone sull' architettura — *l)* Elogio del Boscovich. Venezia 1817 — *m)* Due canti sullagrandezzadiDio. Venezia 1818. — *n)* L'amicizia. Ragusa 1824. — *o)* In morte di Tommaso Chersa 1825. — *p)* Rime sacre. 1831.

Compose molte altre odi, canzoni, terzine ecc. oltre un centinajo di sonetti, ne' quali serbò un nerbo ed una novità rara in quel difficilissimo componimento. Ebbe vanto eguale nelle anacreontiche, cosichè meritò un posto nell' edizione del *Parnaso Anacreontico* (Venezia 1818). Tenne commercio epistolare coi primi dotti del secolo, tra quali: Byron, Monti, Foscolo, Cesarotti, Lanzi, Cesari, Pindemonte, Bettinelli ecc.; e le più illustri accademie lo vollero a socio. Del 1833 in età di cinquant' anni per una caduta di cavallo, colto da pleuritide, morì in patria.

BLASCOVICH Fabiano di Macarsca, istudiò a Loreto, ove ebbe la laurea in filosofia ed in teologia. Tornato in patria, ottenne un seggio tra canonici, e poscia venne scelto ad arcidiacono e vicario generale e nel 1777 a vescovo di Macarsca. Di lui ci resta il volume, in gran parte scritto in illirico, col titolo »*Edicta, sanctiones, decreta, epistolae, etc. Illustr. ac Rev. D. Fabiani Blascovich Macarensis Episcopi, quas ad Cleri et populi Macarensis utilitatem in unum collegit, typisque vulgavit Joannes Joseph Paulovich-Lucich. Venetiis 1799 ex typographia Coletiana*«.

BOBALI Domagna di Volzo di Ragusa, ebbe i natali circa il 1300. Da canonico si recò in Bossina dal Bano Stefano Cotromanno di cui diventò primo ministro. In tale carico attese a depurare la Bossina dal patarenismo, e ricondurre in seno della Chiesa lo stesso Bano. Sventata un' orribile congiura per opera sua, ordita da Stefano Nemagna Imperatore della Rascia contro il Cotromanno, un grosso esercito imperiale invade la Bossina, e stringe di duro assedio la fortezza di Robovaz (1347), ove il Bano stava rinchiuso colla sua famiglia. In tale frangente il nostro Domagna con indefessa operosità fa opera tale da constringere l'inimico a levare l'assedio e a ridursi ne' propri stati.

BOBALI Francesco, detto *Cuco,* di Ragusa, vissuto in sullo scorcio del 1500, scrisse molte canzoni, raccolte poscia dall' Ab. Giorgi col titolo: *Poesie di Cuco il seniore,* ove leggesi un' elegante poemetto inscritto: *L'Incendio di Troja.*

BOBALI Marino di Ragusa, diè in luce all' Aquila presso Gregorio de Gobbis nel 1654 un' opera col titolo »*Del senso predominato dalla ragione.*« Giambattista della Porta gli dedicò la sua »*Phytognomica*«, e l'Orbini la sua storia degli Slavi.

BOBALI Matteo di Ragusa, valente poeta a testimonianza di Martino Rosa, al cui tempo non esisteva ancora verun poetico monumento. L'Orbini lo dice uno dei primi grecisti dell' età sua, e ci assicura, che la versione latina da lui fatta delle *opere di S. Basilio,* lasciata ai Monaci Melitensi, era sommamente apprezzata dai dotti.

BOBALI Savino (Misetich-Sordo) di Ragusa, coltivò con fama le muse slave e toscane fra i suoi nazionali. Ebbe epistolare corrispondenza con Annibale Caro e con Benedetto Varchi, illustri estimatori della sua valentia. I Bona, i Ragnina ed i Slatarich ne' loro scritti gli tessono distinto elogio. Morì nel 1585. Nel 1589 uscirono in luce co' tipi di Aldo le sue poesie toscane col titolo: »*Rime amorose, pastorali e satiriche del magnifico Savino de Bobali Sordo Gentiluomo Raguseo*« ristampate in Ragusa nel 1783 presso Carlo Occhi. Maggiore è però il suo merito come poeta slavo. Abbiamo di lui la — *Jegjupka* — o Zingara, alcune canzoni slave e due epistole.

BOCCAREO Andrea di Spalato, conoscitore profondo del diritto civile ed ecclesiastico, tenne impieghi comunali in Bene-

vento, ove morì nel 1595. Giorgio de Caris in elegante epigramma espose le sue peregrine virtù.

BOCTULI di Spalato, letterato e filosofo, come l'appella il rettore di Spalato nella relazione spedita nel 1574 al Senato veneto. Tale lavoro trovasi tra i documenti pubblicati dal Chiariss. Sig. V. Solitro risguardanti la storia della Dalmazia, ove leggesi un fiore poetico del Boctuli.

BOGASCINI Lucrezia in Budmani di Ragusa, coltivò con trasporto le Muse illiriche, e ci lasciò in versi inediti: — La *storia* di Tobia. — Un *poemetto* sul sacrifizio di Abramo. — Un'*egloga* sul Natale — ed altre *canzoni*.

BOGDAN Pietro, nato da famiglia nobilissima della Servia, fu vescovo di Scutari, indi Arcivescovo di Scopia nel 1677. Insorta a que' tempi una fiera persecuzione mossa da Turchi contro i Cristiani, riparò in Italia, e soffermossi a Padova fino il 1685. Ma fatto ritorno a Scopia tre anni dopo, morissi nel 1685. Attesta il Coletti (Farlati Illyr. Sac. T. VIII. p. 21) aver egli composto un „*egregium librum latina et slavica lingua, cui titulus*: *cuneus Prophetarum de Christo Salvatore mundi etc.* Quest' opera venne stampata a Padova nel 1685 colla dedica al Cardinale Barbadico vescovo di quella città.

BOGDANOVICH (Diodati) Antonio di Lagosta, Arciprete della chiesa di S. Girolamo in Roma, teologo e canonista. Prestò l'opera sua più fiate in quella città a vantaggio del Senato Raguseo e de' suoi nazionali. Morì circa il 1660. I suoi scritti si conservano in Lagosta.

BOGHETICH Pier Alessandro di Spalato, morto durante la peste del 1784 in sua patria. Si rese benemerito oltremodo coi suoi studî intorno alle cose patrie, avendosi applicato a raccogliere le memorie riguardanti Spalato ed i suoi antichi monumenti. Lasciò due scritti di molta importanza, cioè: 1°) *Catalogus virorum illustrium Spalatensium conscriptus manu propria et charactere clarissimi viri Petri Alexandri Boghetich.*« 2°) *Inscriptiones antiquae ex marmoribus salonitanis a Petro Alexandro Boghetich cive Spalatensi fideliter descriptae.* Il Cicarelli lo dice *celebre e benemerito nelle conoscenze delle antichità nazionali,* il Lanza lo chiama *dotto*, ed onorata menzione fecero di lui l'Ab. Fortis *(Viag. in Dalm. vol. 2. p. 58)* ed il

Casas *(Lavallée. Voyage pittorique et histor. de l'Istr. et Dalm. Paris 1802. p. 126).*

BOLIZZA Francesco di Cattaro, uomo di gran merito e consiglio, adoperossi presso Francesco Delfino, Rettore e Proveditore di Cattaro, che si stampasse nel 1616 lo statuto di quella città.

BOLIZZA Mariano di Cattaro, fu uno degl' istitutori del collegio de' nobili in Modena. Abbiamo di lui un codice cartaceo in 4° esistente nella Marciana, diviso in sei parti, contenente una relazione del Sangiacato di Scuttari, e la descrizione di Castel Nuovo e Risano, coi loro villaggi. Enrico Stieglitz se ne servì per la publicazione dell' opera: *»Ein Besuch auf Montenegro«,* Stoccarda e Tubinga 1841 in 8°. Mariano dedicava nel 1614 un tale suo lavoro a Maffio Michieli. Avvi di lui eziandio un discorso accademico sopra le *Imprese,* impresso in Bologna nel 1636 per Giacomo Monti e Carlo Zenero, dedicato all' Altezza Serenissima del Duca di Modena, Forse Francesco I., che resse dal 1629 al 1658. Quivi erudizione molta ed uno stile bastantemente immune dalle turgidezze dei secentisti. Pare che l'autore scrivesse fra le altre cose eziando un trattato sulla nobiltà, poichè accenna al medesimo nel più sopra citato discorso (pag. 57). Il Ch. Urbano Rafaelli di Cattaro ebbe nelle sue mani alcune poche *poesie latine* del Bolizza, raccolte fin dal 1722 da altro suo concittadino il Co. Antonio Bisanti, il quale dice d'averle tratte da un frammento a stampa, impresso in Modena, esistente in que' dì presso il Co. Trifone Vurachien.

BOLIZZA Giovanni di Cattaro, scrisse circa il 1660 un poema in 8 rima il *S. Trifone.*

BOLIZZA Nicolò di Cattaro, nel 1594 rettore dell' università Patavina, come ce l'attesta l'iscrizione postagli dagli alunni della facoltà legale. Ci resta una sua orazione nella raccolta stampata nell' an. 1596 col titolo: *»Le glorie immortali del Serenissimo Principe di Venezia Marino Grimani«.*

BOLIZZA Pietro naque circa il 1150 da illustre famiglia di Cattaro, uomo d'armi dei più insigni in que' tempi, cui la patria dovette più volte la sua libertà e salvezza (Orbini pag. 308. Lucari pag. 20).

BOMAN (padre) Gian-Antonio, scrisse la *»Storia civile ed Ecclesiastica della Dalmazia, Croazia e Bossina, Venezia 1795«.*

BONA Giovanni di Ragusa, morto nel 1584, a sentenza di Lodovico Pasquali di Cattaro, gran poeta.

BONA (Vucicevich) Giovanni il seniore di Ragusa, secondo l'Ab. Gradi *vir multarum artium et consumati judicii,* elegante poeta slavo e valente magistrato, morì nel 1658. Scrisse un poemetto intitolato: »*Mandalina pokornica*« uscito alla luce nel 1630 e nel 1638 in Ancona, e nel 1705 in Venezia — alcune *egloghe,* varie *canzoni* sacre, e diversi altri componimenti intitolati: »*Plandovanja*« cioè *ozî,* il tutto inedito.

BONA Giovanni il juniore di Ragusa, discepolo del Cardinal Tolomei nelle belle lettere. Coltivò la poesia, la musica, il canto, il ballo ed in ispezieltà la giurisprudenza, in cui sentiva molto innanzi. Morì nel 1712. Hannosi di lui: *Varie commedie* voltate in slavo dal francese, *parecchie composizioni italiane ed illiriche*, tra quali di pregio singolare la versione del *Miserere* e del 30 epigramma del libro V. di Marziale.

BONA Girolamo Francesco di Ragusa, uomo di gran mente ed ingegno e destro politico. Resse per più anni la Chiesa Vescovile di Trebigne e la Patriarcale di Costantinopoli, e morì circa il 1750. Scrisse: *Oratio in funere Eugenii Principis de Sabaudia,* impressa a Venezia nel 1749. — *Synodus Diocesana Tribun.* — *Ciceronis vita Mideltonii latine versa.* — *Quaresimale recitato alla Signoria di Ragusa.*

BONA Luca di Ragusa, morto nel 1778, giurisperito di gran fama, coltivò l'amena letteratura scrivendo in illirico ed in latino. D'illirico si ha la versione di quattro satire di Orazio. — Il monte *Sergio* da lui detto Aretusa, cangiato in Fiume, e il fiume *Ombla* ossia Ariace cangiato in monte — la traduzione del IV libro dell' Eneide, ed altri componimenti Italiani e Spagnuoli. In latino lasciò alcune *odi,* varî *carmi* ed *epigrammi;* annotò felicemente l'opera del Grozio »*de jure pacis et belli*«; ed altri dotti manoscritti.

BONA Serafino di Ragusa, ebbe catedra di teologia in Padova nel 1468, poscia a Buda, ove fu scelto dal re Mattia Corvino a consigliere intimo e adoperato nelle più gravi faccende dello stato. Morì nel 1488 in patria. Scrisse dotti »*commentarî sulla teologia scolastica*«, i quali e per gli oltraggi del tempo e per l'incuria dei nazionali andarono smarriti.

BONA Matteo di Ragusa, Domenicano, insegnò teologia in Roma; e sendo reggente nel convento della Minerva, scrisse varî egregi *commentarî teologici.*

BONA Nicolò di Ragusa, in età ancor verde funse le principali cariche in patria con applauso. Caduta Ragusa per tremuoto, tale sì fu la sua operosità tra mezzo i più certi pericoli nel recar sollievo alle vittime colpite da quell' infortunio, nel rapire alle fiamme ogni cosa di publico e di privato interesse, nel riparare i danni d'ogni specie e nel tener lontani dalla città gli artiglii rapaci dei ladroni, scesi a torme dalle vicine contrade per farne bottino, che a ragione gli si deve il titolo di padre della patria e di principale autore della risorta Ragusa. Delineò oltre a ciò a quell' epoca la sua »*Praxis judiciaria juxta Stylum Curiae Ragusinae etc.*« 1671, più tardi stampata dall' Occhi, e che servì allora e poi sempre di norma nel disbrigo delle publiche faccende. Cara Mustafà gran Visire di Maometto IV., esigendo per ingiusta ragione una grossa somma di denaro, Nicolò e Marino Gozze recansi in Bossina, ambasciatori della Republica. Giunti colà senza il richiesto denaro, e posti in ferri, vengon tratti nelle carceri di Silistria, ove il Bona compiè gloriosamente il suo corso mortale nel 1678. Il Senato gli decretò publiche esequie, e nella sala del maggior consiglio venne posta in marmo onorata iscrizione a testimonio della sua costanza nel difendere la patria. Scrisse in illirico: »*L'Erodiade*«, poemetto inedito in tre canti — due componimenti, uno sul *terremuoto di Ragusa* impresso in Ancona nel 1667, e l'altro sul di lei *risorgimento* — alcune *canzoni,* la *vita della SS. Vergine,* la *genealogia della famiglia Bona,* la *descrizione geografica dello stato Raguseo* in latino, stampata per cura di Michiele Sorgo insieme col commentario del Tuberone.

BONA Giacomo di Ragusa, distinto poeta e conoscitore della greca e latina letteratura. Andato a Leone X. ambasciatore della Republica, si cattivò la stima di quel Pontefice, cui egli dedicava i suoi libri allegorici delle tre Grazie. Morì nel 1534. Le sue opere furono impresse a Roma nel 1526 co' tipi della stamperia della Camera Apostolica col seguente titolo: »*Jacobi Boni Ragusaei de vita et gestis Christi, ejusque misteriis et documentis opus egregium et quatuor evangeliis, aliisque divinis eloquiis ad omnimodam et perfectam Christianorum eruditionem carmine heroico*

eleganter ac mirifice congestum, atque in XVI libros divisum. Ejusdem Jacobi praeludium in tres distinctum libros, trium Gratiarum nominibus appellatos, atque Herculis labores, et gesta in Christi figuram mystice ac pulcherrime eodem carmine continentes«.

BONA Marino, vissuto sul principio del 1500 e **BONA** Michiele ambi di Ragusa, furono eccellenti poeti. Elio Cervino ed il Tuberone fanno distinto elogio a Marino, Flavio Eborense a Michiele. I loro scritti andarono smarriti.

BONA Francesco di Ragusa, guerriero espertissimo sotto l'immortale Principe Eugenio, il quale lo volle sempre a parte de' suoi progetti militari in Italia, nel Belgio ed in Ungheria, e gli diè il governo del suo regimento. Ebbe parte principale nella presa di Belgrado nel 1717, ma vi perdè la vita.

BONA (Babulino) Michiele di Ragusa, fiorì circa il 1550 A sentenza di Flavio Eborenze fu elegante poeta illirico, latino ed italiano e nella lingua greca versatissimo. Si ha di lui: l'illirica versione inedita della *Giocastra* tragedia greca — *trenta canzoni erotiche o amorose* — un' opera intitolata: »*Prošaštja od saludjenja vremena Miha Babulinovića*«.

BONA Michiele di Matteo di Ragusa, contemporaneo del precedente, buon poeta italiano ed illirico. Un suo sonetto toscano leggesi in fronte de' *salmi penitenziali* di Nicolò Gozze. Ignorasi ove esistano al presente le sue *canzoni illiriche.*

BONA de Boliris Giovanni di Cattaro ci lasciò un' elegante descrizione in versi latini di Cattaro, publicata in Lucca da Serafino Razzi in fine della sua storia di Ragusa nel 1595 col titolo: »*Descriptio Ascriviensis urbis per D. Joannem Bonam de' Boliris Nob. Cath. ad Heliam Zagurium* (anch' esso poeta di merito) *concivem suum*«.

BONACICH Francesco, arciprete della Brazza, cessò di vivere nel 1788. Lasciò varie produzioni mss. tra le quali un trattato circa le *Decime.*

BONACICH Girolamo, di Milnà, arciprete della Brazza, creato da Clemente XIII. nel 1760 vescovo di Sebenico, compose e diè alla luce nel 1743 in illirico una *Dottrina Cristiana,* ristampata nel 1761 presso Antonio Basaneso a Venezia. Morì nel 1762.

BONAVENTURA (padre) di Spalato. Di lui conservansi nel convento della Madonna delle Paludi *due libri corali,* lavorati nel 1675, degni d'un attenta disamina. I disegni delle figure sono originali; le tinte, ne' volatili specialmente quadrupedi, assai vive. P. Bonaventura dedicò questo suo lavoro con buona elegia al provinciale d'allora, Bernardino Tisicich. Vien esso ammirato da' più intelligenti viaggiatori.

BONDENALIO Mariano di Ragusa, Francescano, insegnò teologia nell' università di Parigi, e ne riscosse applauso. Sisto IV lo scelse a suo cappellano domestico e a suo consigliere segreto.

BONICELLI Nicolò nasceva a Zara da civile casato. Trasse il più de' suoi giorni col vescovo Gian-Domenico Stratico, da cui apprese le amene lettere e le scienze sacre in guisa da poter far bella mostra di sè nelle accademie e dai pergami. Pruova ce n'offrono alcune produzioni, che abbiamo col suo nome alla stampa, quali sono: un' *orazione panegirica per S. Pelagio (Venezia, tipografia Bettinelli 1780),* un' *altra per S. Servolo (Padova, tip. Conzalti 1783),* un' *altra per le vittorie delle armi alleate in Italia (Zara tip. Fracasso 1790)* e forse qualche altra cosa. Morto lo Stratico a Lesina, continuò il Bonicelli al servizio di questa chiesa, ed al sopraggiugnere del governo italico ebbe cattedra ginnasiale di belle lettere, indi la carica d'ispettore del culto sull' isola medesima. Ma ridonatosi da poi alla terra nativa, occuporsi a vantaggio dell' istituto di beneficenza in qualità di segretario e nel 1839 ebbe un canonicato ad onore in quel Capitolo. Moriva addì 2 aprile del 1845.

BONINIS (de) Bonino di Ragusa, tipografo tra primi. Co' suoi tipi divulgò molte opere latine ed italiane a Verona, a Brescia, a Venezia ed a Lione. Impresse a Venezia nel 1478 in società d'un Andrea Paltasich di Cattaro l'opera: »*Lactantii Firmiani de divinis institutionibus adversus gentes*«; a Brescia nel 1480: »*Albii Tibulli Equestri Romani Elegiae cum commentariis Bernardini (Valerii) Veronensis, Brixiae*«; in Verona nel 1481 la storia di Flavio Biondo *de origine et gestis Venetorum,* nel 1482 l'Italia Illustrata del medesimo Biondo, e nel 1483 l'opera *de re militari* di Valturio Riminese; in Lione una splendidissima edizione dell' *Offizio della SS. Vergine.* Il più recente suo lavoro

a noi conosciuto si è: *Dante Alighieri, la divina Commedia col comento di Cristoforo Landino. Brescia 1487 in fol.*

BORESICH Marino di Ragusa, buon poeta illirico, lasciò in un volume alcune pie canzoni e le sentenze di Catone recate in versi; che vide la luce per opera di suo nipote Gabriele Tampariza nel 1562.

BOSCOVICH Ruggiero Giuseppe naque in Ragusa a' 18 maggio 1711 da Nicolò Boscovich nato in Turchia, e da Paola Bettera, ambidue d'onestissime famiglie. Ebbe Nicolò sei figli e tre figlie tutti d'un meraviglioso talento e d'una singolare propensione per la poesia. Ruggiero vestì l'abito de' gesuiti, indi passò a Roma nel settembre del 1725. Quivi rinnovò gli studî delle belle lettere sotto l'infelice scorta del P. Scapecchi, attese da poi alla filosofia sotto il P. Carlo Noceti, noto pei suoi poemetti sull' *Iride* e sull' *Aurora boreale,* e fu allora che si manifestò in lui un' inclinazione naturale verso gli studî fisici e matematici, e che lo fece torto correr dietro a ciò che avrebbe potuto spaventare ogni altro fuor che lui alla prima vista. Già prima d'entrare nella scuola di matematica s'era egli formata una geometria tutta sua propria fino a trovar da sè la dimostrazione della 47ª proporzione del libro I° d'Euclide. Appena entrato nello studio delle matematiche, in un' sol giorno apprese dal suo precettore P. Borgondio l'aritmetica, in un' altro i principî dell' algebra Cartesiana, e così con una rapidità più che sorprendente scorreva il vasto campo delle matematiche. Entrò da se nell' ampio mare del calcolo differenziale, e potè con questo potente soccorso intender torto il gran libro de' principî del Newtono, che furono come un fuoco celeste per animarlo alli grandi scoperte. Animò il Noceti a ristampare il poemetto sull' *Iride,* gli diè materia per arricchirlo, lo corredò egli stesso di note, e fece altrettanto per l'altro poemetto sull' Aurora boreale il che fece correre il suo nome oltre le Alpi. Quivi adoperando la geometria degl' infinitamente piccoli, dimostrò con meravigliosa semplicità le formole enunziate e non dimostrate dal Newtono sull' iride, e particolarmente intorno all' angolo massimo e minimo; cercò di provare contro il parere di lui, che Marc' Antonio De Dominis non potè somministrare al Cartesio la fisica spiegazione di questo fenomeno, e che ne tampoco l'apprendesse dal Keplero. In cinque dialoghi espose agli Arcadi suoi colleghi le cose appartenenti all' Aurora boreale, confermando le idee del Sig. Mairan,

il quale nella ristampa della sua opera sull' Aurora boreale lo citò con lode più volte, e lo annunziò al mondo letterario come un genio, che merita il glorioso titolo di filosofo e di matematico, facendolo ascrivere all' accademia delle scienze nel numero de' suoi corrispondenti.

Aveva egli, quantunque occupato secondo le leggi del suo instituto nell' insegnamento di grammatica e di umanità, da prima in Roma, indi a Termo e di nuovo in Roma, publicato alcune dissertazioni, tra le quali una nel 1736 intorno alle macchie del sole, in cui dà a questo astro una doppia atmosfera e nuvole, donde dedusse le macchie, e la ragione dell' anello più largo che circonda il pianeta nell' ecclisse totale, e della luce che tanto più s'indebolisce, quanto più s'allontana dal lembo. L'osservazione del passaggio di Mercurio sotto il sole, e quella d'un' aurora boreale, fenomeni accaduti nel 1737 furono argomento di due altre dissertazioni. Per penetrare più addentro ne' misteri dell' astronomia dopo d'aver ragionato del nuovo uso del telescopio diottrico per determinare gli oggetti celesti *(stamp. in Roma 1739 e negli Annali di Lipsia 1740)*, prese a trattare la più celebre delle questioni d'allora, della figura della terra. Quivi dopo aver esaminati gli argomenti degli antichi e de' moderni, ricavò non essere abbastanza provato l'allargamento e lo schiacciamento di essa ai poli.

Già prima, mente era nel seminario romano, era egli riuscito a ridurre a quattordici sole proposizioni tutti gli elementi geometrici, di che si servì da poi nella pubblica scuola; e nel modo istesso da poi fu da esso distesa l'una e l'altra trigonometria. Ma il capo d'opera de' suoi elementi matematici sono le sezioni coniche, uscite in luce appena nel 1755. Sopra una semplice definizione o piuttosto teorema quivi deduce egli le proprietà coniche in modo veramente meraviglioso; considerando le sezioni coniche non solo in piano, ma eziandio nel cono, ed aggiungendovi un' aurea dissertazione sulla trasformazione de' luoghi geometrici, in cui parla ancora della continuità e di alcuni altri misteri dell' infinito. Dettò da poi altre dissertazioni, come quella dei cerchi osculatorî, della natura ed uso degli infiniti e infinitamente piccoli, del moto de' progetti in uno spazio non resistente, della legge delle forze che esistono in natura, del flusso e riflusso del mare, dell' elettricità atmosferica ecc. Molti problemi sciolse a richiesta de' suoi amici, come p. e.

quello del solido propostogli dal Sig. di Montigny, che da prima sciolse colla sola geometria lineare, indi col calcolo integrale ma con più difficoltà; il perchè e' sostenne, doversi sempre preferire all' analisi la sintesi, di cui da poi fece gran uso nelle sue scoperte di fisica, di ottica, di astronomia e di altre scienze. L'invenzione del calcolo differenziale, diceva egli, per quanto mirabile essa sia, ha però i suoi errori non per colpa della scienza, ma per l'abuso che ne fanno quelli che la professano.

Diede egli alcune dissertazioni sopra il lume e sulla legge di continuità, nella quale sparse i primi semi della sua teoria dei punti inestesi, spiegata da poi più diffusamente dal suo amico e collega Carlo Benvenuti, indi da lui stesso più ampiamente ancora in un libro stampato a Vienna nel 1755 »*Theoria philosophiae naturalis redacta ad unicam legem virium in natura existentium*«, ma non senza oscurità perchè mancante d'un andamento naturale ed armonioso. Per tal ragione credette l'inglese Priestley di poter poggiare sui principî del nostro geometra la sua teoria per insinuare il materialismo, a cui questi rispose, facendogli conoscere l'abuso che egli aveva fatto delle sue dottrine, tutt' altro che tendenti a rafforzare tale principio.

I lavori da esso fatti gli bastarono per conciliargli una fama estesissima, e vivere in Roma, onorato e accarezzato da tutti i veri dotti. Ne cessava intanto di far versi latini buoni, mediocri e cattivi, fornito come era d'una singolare facilità in comporli. Oltre a parecchie poesie d'occasione, compose un' intero poema sull' ecclissi in sei libri, ove non solo discorre delle ragioni e degli effetti delle ecclissi lunari e solari, ma compendia una gran parte della fisica celeste, ornata di que' colori e di quegli episodî, che la rendono accetta e gradita anche a quelli, che non sono filosofi. La prima edizione è dedicata all' Accademia di Londra, la seconda a Luigi XVI. di Francia, alla terza sta di fronte la versione francese in prosa di Barruel (1779).

In due dissertazioni parlò di un' antico orologio a sole e di un obelisco trasportato in Roma dall' Egitto da Cesare Augusto; ed altre scrisse, facendosi conoscere eziandio non volgare archeologo.

Benedetto XIV. ed il Card. Silvio Valenti lo consultarono più fiate sopra varì oggetti di publica economia, e ne rimasero soddisfatti. Nell' occasione in cui trattavasi di esaminare, se la

gran cupola di S. Pietro minacciasse rovina, propose egli fosse circondata di un cerchio di ferro. E tale progetto a fronte di dotti oppositori, fu messo in effetto; e perchè il Marchese Poleni negli scritti da esso publicati, osò usurpargli la lode a lui unicamente dovuta in tal fatto, s' irritò in modo da rinunziare alla sua amicizia. Questo si fu eziandio il motivo, che fece sorgere nel Boscovich il desiderio di trasportarsi nel Brasile. Aveva di que' giorni Giovanni V. re di Portogallo richiesto al Generale de' Gesuiti 'alcuni de' suoi matematici che navigassero in quelle contrade remotissime per fare una mappa geografica all' oggetto di fissar i confini tra lui e il re di Spagna. A tal uopo Ruggero si offrì, collo scopo eziandio di misurare un grado del meridiano da paragonarsi con quello stabilito poch' anzi dagli Accademici di Parigi a Quito. E mentre egli disponevasi alla partenza, il Card. Valenti venuto a conoscenza di tal fatto, a nome del Pontefice lo persvase a rinunziare a tal carico, e di eseguire nei dominî della Chiesa Romana quel che aveva disegnato di fare nel Brasile. Il Boscovich condiscese a tale proposta, e tosto s' accinse all' opera in compagnia del dotto gesuita Mayer Inglese (1750). Appena dopo due anni di penosissime fatiche potè dare alla luce il suo prezioso libro »*De expeditione litteraria per Pontificiam ditionem ad dimetiendos duos meridiani gradus et mappam geographicam corrigendam.*« Dietro sua proposta e colla scorta de' suoi insegnamenti un simile lavoro eseguivasi tosto in Sardegna dal P. Beccheria, in Austria dal P. Liesganig, da altri in Germania, dagli Inglesi nella Pensilvania. Il d'Alembert avendo proposto alcuni dubbî sulle teorie del Boscovich, questi si pose a trattare più diffusamente la questione in una nota aggiunta alla traduzione francese, col titolo: »*Voyage Astronomique et Géografique.*« La ricompensa che trasse da tali lavori consistette in varî doni fattigli dal Pontefice, e nel favore del suo ministro. Un elegante iscrizione latina dettata dal Morcelli eternò tal fatto.

Annotò da poi felicemente il celebre poema dello *Stay*, e sorta una controversia tra il Governo della Toscana e la Republica di Lucca a motivo dello scolo delle aque del lago di Bientina, sostenne la causa de' Lucchesi con quell' impegno, e con quell' ardore, che doveva al suo carattere estremamente vivo, e all' amore della giustizia. Distese più memorie, disputò coi matematici di Toscana, allora soggetta a Cesare, ma indarno, finalmente recatosi a Vienna, riusciva

nell' impresa in modo da meritarsi d'essere aggregato tra i nobili cittadini di quella republica. Ardeva a quel tempo la guerra tra l'Austria e la Prussia, e le prime vittorie degli Imperiali fecero nascere nel Boscovich il desiderio di cantarle in versi latini. Compì il primo libro del sua poema e lo presentò all' Imperatrice, ma in seguito l'avversa fortuna che successe alla prospera lo distolse dall' incominciato lavoro. Allora distese egli per eccitamento del celebre P. Scherffer una dissertazione in cui mostrò, come colla sua teoria delle forze si scioglieva il problema dell' oscillazione de' pendoli composti. Tornato a Roma, passò nella Francia, ove visse famigliarmente coi Sigg. Clairaut, d'Alembert, Fontaine, de la Caille, Monnier, de la Lande ecc., indi in Inghiltera, dove la società regia di Londra lo volle suo membro, e cui egli in ricambio dedicava il suo poema »*de solis ac lunae defectibus.*«

Correva il 1760 precedente a quello, in cui doveva accadere il raro ed importante fenomeno del passaggio di Venere sotto il sole. Il Boscovich discorreva di spesso coi suoi colleghi su tale fenomeno, eccitandoli a farlo osservare in varî punti del globo. Distese eziandio una breve dissertazione per render conto alla società d'un piccolo errore dell' Halleio, scopritore del fenomeno stesso, marcato dal Sig. de Lille. Egli pure si era proposto di passare a Costantinopoli per farvi le sue osservazioni, ma il suo lungo viaggio per l'Olanda e la Fiandra, e il ritardo della partenza da Venezia del Bailo Correr, cui si era esibito a compagno furono le cagioni, per cui non potè compiere il divisato progetto. Non molto dopo fece vela per Tenedo, e mentre ivi aspettava le galere turche per fare il tragitto a Costantinopoli, visitò le rovine di Troja, distendendone una minuta relazione, ove riporta varie iscrizioni illustrate. A Costantinopoli ebbe a patire lunghe infermità, per cui dopo sei mesi partì coll' ambasciatore inglese Jacopo Porter, e scorsa la Bulgaria, la Moldavia e una porzione della Polonia, per la Slesia e per l'Austria si ridusse a Roma. In tale viaggio scrisse un libro stampato in francese e in italiano, di poca rilevanza. Trattavasi a quel tempo di prosciugare le paludi Pontine, e all' esame di lui fu sottoposto quanto era stato fatto e scritto, principalmente dai celebri Bertaglia e Manfredi, a tale proposito. Conobbe allora che nella scienza delle aque a poco serve il lusso della geometria, e che soltanto una circospetta e lenta osservazione può servirle di

guida. E quindi i suoi scritti dettati a questo scopo ed altri di simile natura, fanno bella mostra di precetti utilissimi pel regolamento delle aque.

A questo tempo ascende la sua assunzione alla catedra di matematiche nell' Università di Pavia (1764) dietro invito del Senato di Milano e del Co. di Firmian Plenipotenziario di Maria Teresa nel governo di questa città. L'orazione ch'e' vi recitò al suo ingresso, in cui dava a conoscere la copia delle cose ottiche da lui o trovate o migliorate, gli procacciò l'invidia de' suoi emuli, il che lo mosse a publicare le sue cose diottriche, in gran parte riportate dall' accademia di Bologna ne' suoi atti, e comprese tutte insieme nel libro stampato a Vienna l'an. 1767 dal suo amico P. Scherffer col titolo »*Dissertationes quinque ad Dioptricam pertinentes.*« Qui a parere di molti più che altrove si fa conoscere sagace e profondo geometra. Descrive egli in quest' opera un'istromento a prisma variabile d'aqua, da lui inventato, cui chiama istrometro; poscia in base di belle esperienze passa a dimostrare che con due lenti si uniscono soltanto due colori, e che con tre si possono unire i due colori estremi con quel di mezzo; segue la ricerca della distribuzione della luce nel piccolo circolo, che nasce dall' errore della figura sferica, problema nuovo, di somma importanza, sciolto sinteticamente, e riguardato dall' autore come uno dei parti più gloriosi del suo genio geometrico. Espose le formole che riguardano la refrazione delle lenti con metodo più semplice e più facile di Clairaut che ne fu l'inventore. Belle poi sono le dissertazioni quarta e quinta che trattano del fuoco del lume riflesso dalla superficie posteriore d'una lente, e che soffre due refrazioni, l'una entrando, l'altra uscendo. Nel 1771 publicò in italiano in un libretto tutta la dottrina teorica e pratica dei telescopî diottrici. Due anni prima veniva scelto dalla società reale di Londra per essere mandato in California ad osservare il secondo passaggio di Venere, ma l'espulsione dei Gesuiti dagli stati Spagnuoli tolse al Boscovich questa bella occasione di gloria.

Intanto le arti vili dell' invidia raddoppiatesi, lo molestavano sempre più in Pavia, per cui stimò bene d'intraprendere un secondo viaggio in Francia e nelle Fiandre. Tornato in Italia, fu trasferito dall' Università di Pavia alle scuole Palatine, che formavano in Milano come un' altro Liceo; e abitando fra suoi nel collegio di Brera, perfezionò in gran parte a spese proprie l'Osservatorio non molto prima cominciato, che divenne ben presto illustre per

la celebrità e per le fatiche del Direttore, e per la copia degl' istrumenti. Ma anche qui l'invidia usò dell' arti sue contro il Boscovich, per cui indi a poco gli si levò la sopraintendenza alla specola, e solo ebbe facoltà di farvi osservazioni. Ricevè questa nuova trovandosi ai bagni di Albano col Duca di Modena, e ne fu dolentissimo. Se ne lamentò col Principe di Kaunitz, col Co. di Firmian, e protestò che non sarebbe tornato a Milano, se non si restituivano le cose nel primiero stato; ma non fu inteso. Intanto fermatosi a Venezia per dieci mesi, accarezzato dai più illuminati patrizî ed ambasciatori stranieri, gli venne la nuova dell' abolizione della Compagnia di Gesù, e quindi ritiratosi in Toscana, Angelo Fabroni, suo amicissimo, cercollo di persvadere a soffermarsi in quello stato. Costui facendo conoscere alla corte i meriti del Boscovich, otteneva che una cattedra di ottica fosse istituita nell' università di Pisa ed affidata a Ruggero. E mentre tal fatto participava a costui, che poch' anzi erasi col Sig. la Bord, favorito di Luigi XV., recato in Francia, ebbe dal Boscovich in risposta, non potersi egli assumere tal carico, avendo poco prima accettato da quel re la generosa offerta di due annue pensioni di 8000 lire tornesi col titolo di direttore d'ottica per la marina. Ma il suo carattere franco, il suo rispetto sincero per la religione, il parlar quasi sempre di se, e la sua molta inclinazione alla lingua del Lazio, e il suo frequente lodare un Istituto ch' egli idolatrava, non erano cose ben vise in quel regno, e quindi furono tante ragioni dell' alienazione di molti del Boscovich, ed in ispezieltà d'alcuni membri dell' accademia delle scienze, i quali impedirono, ch' egli fosse ascritto qual membro effettivo. Ma ciò pure non gli tolse l'animo a proseguire ne' suoi studî, ch' anzi si diede con maggior lena a rifondere le sue vecchie opere e a formare delle nuove. Aveva egli poco prima dall' Italia mandato all' accademia stessa un suo metodo, fondato sopra la riduzione d'un moto curvilineo e ineguale nell' arco e un moto uniforme e rettilineo nella corda, per determinare l'orbita di una cometa, supposta parabolica, con tre osservazioni fatte ad intervalli non molto distanti, lavoro tostamente publicato nel VI. vol. delle memorie dei dotti stranieri. Riprese fra mano quest' argomento, lo ritoccò, lo accrebbe di molto, corredandolo eziandio delle osservazioni del celebre Sig. di Messi er il più felice indagatore delle comete

Nel tempo stesso che serviva così bene all' astronomia, sua prima cura si era il perfezionamento dei cannocchiali acromatici, e

quindi in un' opera latina dettava la descrizione d'uno stromento, sul quale posta una specie di prisma di vetro a angolo variabile composto di due parti, l'una piano-convessa, piano-concava l'altra, scorrendo l'una sull' altra, fa variare l'angolo. L'idea della variazione dell' angolo era del P. Labbat, ma l'istrumento, la maniera di tagliare i due vetri e di servirsene fu tutta propria del Boscovich. A costui, secondo alcuni, devesi ascrivere eziandio l'invenzione del micrometro prismatico col moto rettilineo dentro il tubo.

Affranto Ruggero dalle fatiche, e disgustato dall' insistenza de' suoi invidiosi, chiese ed ottenne la licenza di tornare in Italia, a fine di publicare le sue opere; il che seguì nel 1785, dopo una dimora di due anni in Bassano presso il Remendini che fu l'editore. Le divise in cinque tomi. Nel *primo* e *secondo* tratta dell' ottica; nel *terzo* del metodo di determinare l'orbita delle comete, e la teoria del nuovo pianeta scoperto poco prima in Inghilterra; nel *quarto* di tutto ciò che serve alla verificazione degli istromenti astronomici; nell' *quinto* dell' anello di Saturno in certe sue particolari posizioni per rapporto al sole ed alla luna; d'un metodo per determinare il monimento del sole intorno al suo asse per mezzo delle osservazioni delle sue macchie ecc. L'opera porta in fronte il nome di Luigi XVI. Da Bassano passò in Toscana presso i Padri Vallombrosani, indi a Milano, ove annunziò al publico ch' egli stampava l'opera dello Stay sulla filosofia moderna, arricchita di sue note e accresciuta sino a dieci libri. Ma il poco numero degli associati, il nessun cento che fece di lui il Ministro Milanese in certe operazioni di matematica, l'andar scemando sempre più l'entusiasmo de' suoi nazionali, alterarono la sua fantasia in modo, che dopo d'esser stato per molti giorni melenso e stupido, divenne pazzo e pazzo furioso. I suoi amici ebber cura di lui, e il Governo stesso provide alla sua custodia. S'aggiunsero indi a poco a questi mali di spirito altri fisici, per cui cessò di vivere a 13 febbrajo 1787 e le sue mortali spoglie furono riportate nella chiesa par. di S. Maria Pedone, senza onor di repolcro. *Tale fu l'esito,* dice Ang. Fabroni nel suo elogio di Ruggero *(El. d'Il. Ita. Pisa 1786),* da cui abbiamo tolto questi cenni, *di questo genio sublime, che Roma onorò come suo maestro, e che l'Italia tutta riguarda come un suo ornamento, e a cui la Grecia avrebbe innalzata una statua, quando ancora fosse stata costretta per darle luogo, di abbatterne qualcuna de' suoi conquistatori.* Francesco Appendini

ci dà un elenco dettagliato delle opere del Boscovich, affermando, *non esservi alcuna parte dello scibile umano ch'egli non trattasse in modo da fornirla di nuovi prodigiosi ritrovati.* E quindi non fa meraviglia se dai più illustri suoi contemporanei fosse acclamato fra i primi luminari del secolo, e se il più forte pensatore italiano de' tempi nostri di lui sentenziasse come di *robusto e pellegrino ingegno che accoppiò il calcolo alla speculazione, e senza copiar nessuno, fu leibniziano e pitagorico (Gioberti. Bruxelles, 1843. vol. XI. pag. 440).*

Ecce l'epitafio che di lui si legge a Milano, riportato dal Morcelli (Vol. 5. p. 93))

MEMORIAE. ET. QUIETI
JOS. ROGERI.
BOSCOVICHI.
DOMO. RAGUSA
GEOMETRIAE. AETATIS. SUAE. PRIMI
OB. MATHESIN. UNIVERSAM. SCRIPTIS. ILLUSTRATAM
INVENTIS. AUCTAM
CLARISSIMI
QUEM. COLLEGIA. MAXIMA. SOPHORUM
LONDINENSIUM. PARISIENSIUM. BEROLINENSIUM
PETROPOLITANORUM.
SODALEM. COOPTARUNT.
REX. LUDOVICUS. REGIS. LUDOVICI. ADAMATI. NEPOS
MUNIFICE. IN. GALLIAM. INVITATUM.
OPTICE. AD. REM. MARITIMAM. PERFICIUNDAE. PRAEFECIT
PLERAQUE. EUROPA.
ADVENAM. MIRATA. SUMMO. DOCTORUM. CONSENSU
FAMA. MAJOREM. AGNOVIT.
PIUS. VIXIT. ANNOS. LXXV. M. VIII. M. XXVII.
VETERIS. INSTITUTI.
QUOD. IN. SOC. IES. CEPERAT
NUNQUAM. IMMEMOR.
CARUS. PRINCIPIBUS. UTILIS. REI. PUBLICAE
DEC. IDIB. FEBR. AN. M. DCC. LXXXVII.
GIBERTUS. RENATI. F. BORROMEUS
VIRTUTIS. HONORANDAE. CAUSSA
MONUMENTUM. IN. AEDE. MOIORUM. SUORUM
VIRO. MAGNO. PEREGRE. DEFUNCTO. F. C.
FLETE. AIT. URANIE. VESTROSNE. MAXIMA. FLETUS
MORTALES. TANTO. IN. FUNERE. DAMNA. CIENT
COELESTES. MERITO. LAETAMUR. CIVE. RECEPTO
NAM. CERTA. HIC. DATUS. IN. TEMPORA. NOSTER. ERAT

BOSCOVICH Anna di Ragusa, sorella di Ruggero, distinta poetessa, diè nel 1758 in luce presso lo Storti una lunga ed elegante egloga pastorale sulla natività di Gesù Cristo col titolo: »*Razgovor pastirski vrhu porodjenja Jsukrstova*« e lasciò inedite alcune altre canzoni sacre e morali.

BOSCOVICH Bartolomeo di Ragusa, fratello del gran Ruggero, nato nel 1700, gesuita, fornito di buon gusto nella poesia latina e di molta erudizione nell' antica e moderna istoria di tutte le nazioni. Insegnò umane lettere a Perugia, matematiche nel collegio Romano; tenne per alquanto tempo il carico di Penitenziere in S. Pietro, e morì a Recanati nel 1770. Due sue *egloghe pastorali* trovansi inserite nella raccolta delle poesie latine degli Arcadi Romani, e due *elegie* leggonsi con quelle del Roti impresse in Padova presso il Comino. Parlando di queste ultime, Angelo Fabroni afferma, ch'esse *eguagliano in eleganza di stile e in sublimità di pensieri l'elegie di Properzio.* Ma egli era sì modesto, che diede alle fiamme diverse elegantissime *egloghe pescatorie* ed altri componimenti per tema che non fossero un giorno recati in luce.

BOSCOVICH Pietro di Ragusa, fratello di Ruggero, morì in età di 22 anni (1727). Versato nelle lingue e nelle matematiche, aveva un genio deciso per la poesia slava, come rilevasi dalla sua *versione di due Eroidi* di Ovidio, ed del *Cid* di Corneille, e da varie *altre poesie* pure inedite. Scrisse *canzoni* per le Sacre Missioni Illiriche impresse nel 1729 a Venezia presso Antonio Bortoli.

BOSDARI Michelangelo di Ragusa naque nel 1654. In Camerino indossò le vesti di Cappucino, e nel 1712 venne eletto Generale di tutto l'Ordine. Morì nel 1729 a Monte Santo nella Marca, ove conservasi il suo *Quaresimale* ed alcuni *panegirici sulla Vergine.* Si ha di lui un libro impresso prima a Milano e poscia in Bologna nel 1705 presso Benacio col titolo: »*Breve metodo per far bene gli esercizî spirituali.*«

BOSIDARI Nicolò di Ragusa, gesuita, morto in Arezzo nel 1699. Scrisse un *quaresimale, varie orazioni e poesie latine;* il tutto conservasi in unione agli scritti di Pietro e Giorgio Bosdari presso i loro eredi.

BOSIDARI Pietro di Ragusa naque nel 1647. Addottoratosi in ambe le leggi con plauso, ebbe seggio tra i canonici nella Chiesa di S. Girolamo a Roma, ed il celebre Cardinal Deluca lo scelse a

suo bibliotecario, uditore e compagno di studio. Procacciò alla patria un grosso imprestito di denaro dalla republica di Genova per saziare la cupidigia del Turco, e quindi il Senato per ricambiare tanto favore nella prima vacanza aveva stabilito di eleggerlo ad Arcivescovo. Intanto Innocenzo XI. nel 1684 nominavalo vescovo di Macerata, quando grave morbo ad un tratto lo trasse alla tomba in età di soli 34 anni. Ebbe amici i più celebri porporati dell' epoca sua, ammiratori e delle sue belle virtù e della molta dottrina. Lasciò molti scritti inediti, cioè: Alcune *orazioni e componimenti poetici* latini — un gran numero di *soluzioni legali e morali* — un *commentario* sugli antichi monumenti e sul governo della città e republica di Genova — una raccolta di *erudite ed eleganti lettere famigliari*, parte latine e parte italiane. La sua iscrizione leggesi nella Chiesa di S. Girolamo a Roma:

»*Petro Bosdario Prot. Aplco. J. U. D. Patricio et Canco. Ragusino variarum linguarum nec non conciliorum et sacrae eruditionis peritissimo, morum suavitate et integritate vitae conspicuo. Principibus viris aeque ac popularibus charo. Post praeclare gesta Epidauri in munere genlis. vicarii Archieppi Ragusini Genuae in Legatione ob angustiis temporum difficillima, Romae in promovendis publicis negotiis Ragusinis apud summ. Pontif. de Patria optime merito, anno aetatis XXXIX. in ipso dignitatum limine morbi vi terris erepto desiderium chari capitis non sine dolore ferentes FF. Amantiss. Fratri posuere. Anno Dni. MDCLXXXV.*«

BOSGIOVICH Michiele di Giov. naque ai 14 dicembre del 1751 in Ragusa. Fornito d'animo dolce e di pronto ingegno fu mandato in età di anni 17 a Costantinopoli a studiare le lingue orientali. E vi riusciva a meraviglia in modo che ritornato in patria, questa si giovò dell' opera sua più fiate con grande vantaggio. Nel 1788 accompagnando a Costantinopoli come dragomano e segretario i due ambasciatori recanti il tributo alla Porta, si fermò ed ebbe impiego presso la legazione Prussiana. Il gabinetto di Prussia nominavalo da poi consigliere di legazione, e come tale per molti anni disimpegnò il carico d'ambasciatore con piena satisfazione di quella corte, che gli conferì oltre aumenti di soldo, la decorazione del Merito Civile di prima classe. Anche le altre Corti pregiavano di molto il merito di Michiele, fregiandolo d'onori e valendosi del suo

consiglio, e la stessa Porta si servì di lui in cose di gran rilievo. Amante della patria oltremodo, cercò ogni mezzo di giovarle mai sempre, ed essa in ricambio gli fu larga di onorificenze. Benchè occupato in gravi faccende, trovò non pertanto de' momenti per ristorarsi alla lettura de' classici, come ci attestano alcune *elegie latine* scritte con buon gusto ed eleganza. Morì il 1. aprile del 1832.

BATTURA Pietro di Verona. Ebbe cattedra nel Seminario di Spalato, indi nel liceo-convitto di Zara, e poscia il carico di direttore dei ginnasi della Dalmazia. Colle sue svariate cognizioni di filosofia e di matematica, di giurisprudenza e di agricoltura rese benefizî molti a questa sua nuova patria ch'egli ama teneramente. Scrisse di molte cose, cioè: »*Della coltura del gelso in Dalmazia (1845). — Logica. Parte I. Psicologia empirica 1845.* Tipog. Merlo in Venezia. — *Mezzi da impiegarsi per accrescere i prodotti della Dalmazia. Dissertazione.* Zara 1827. — *Trattato delle Passioni.* Venezia Tipog. G. B. Merlo 1846.

BOXICH Costantino de' Minori Osservanti, ancora vivente nel convento di Zara, scrisse: »*Biografia del P. Ottavio Jankovich detto Spader di Zara vescovo d'Arbe e poi d'Assisi. Zara 1846.*

BOXICHEVICH Francesco di Lesina, fu a sentenza di Annibale Lucio, distinto poeta. Visse in sul principio del 1500.

BRAUTTI Nicolò nato nel 1564 nell' isola di Mezzo, compiè gli studî nel Collegio Romano, ove fece grandi progressi nelle scienze e nella bella letteratura. Scelto da Clemente VIII. a precettore del suo nipote Francesco Aldobrandini, ebbe in premio il ricco vescovato di Sarsina nell' Emilia, cui era unita la contea di Bobbio. Oppostosi agli Aldobrandini, che gli contrastavano le rendite della sua chiesa, venne dopo la morte di Clemente per calunnie mossegli da costoro posto in arresto, prima in Sarsina, poscia nel Castel S. Angelo e nella fortezza di Perugia. Ma salito al trono Urbano VIII., Nicolò, per opera di Pietro Benessa, dichiarato innocente riacquista la libertà. Ritornato in patria, vi muore nel 1632. Le sue poesie hanno per titolo: »*Martirologium Poeticum sanctorum totius Italiae, et eorum qui in martirologio Romano continentur, cum Christi genealogia et 15 mysteriis SS. Rosarii. Venetiis typis Marci Ginani 1630.*

BRATTUTI Vincenzo di Ragusa, versatissimo nelle lingue orientali, interprete della lingua Turca in Vienna presso Ferdi-

nando II. e poscia di Filippo IV. in Madrid, ove morì nel 1680. Recò in italiano la storia turca di Saidinio *sull' origine e progressi dei Principi Ottomani,* impressa parte a Vienna nel 1649 presso il Riccio a spese di Ferdinando III., e parte a Madrid nel 1652 presso Garzias Morras. Voltò pure dal turco nello spagnuolo lo *specchio politico e morale,* stampandone la prima parte nel 1654 presso il Garzias, e la seconda nel 1658 presso il Fernandes colla dedica al re Filippo.

BRESSANI (PADRE) CARLO d'Acqui, insegnò per più anni il diritto nell' università di Torino, fu segretario nel concilio d'Algavi nella Sardegna, e mosse da Roma mandato provinciale nell' Albania, ove affaticato per il primo triennio, venne a Zara a vivere il resto degli anni. Qui strinse amicizia con reputati personaggi, Dandolo, Giaxich, Vurachien. Lasciò de' suoi scritti un *quaresimale* quotidiano, la traduzione dei *commenti delle ore canoniche,* scritti con più erudizione che eleganza. Morì nel 1825.

BROMBILLA AGOSTINO naque del 1800 in Caponago, piccola terra del Milanese. Nell' età di 22 anni ebbe cattedra di umane lettere nel Ginnasio Imperiale R. di Zara, ove rimase pel corso di 13 anni, fregiando nel tempo stesso le appendici della Gazzetta Zaratina, di cui era compilatore, di dotti articoli delle cose nostre illustratori. Nel 1835 ebbe la cattedra di filologia latina e storia universale presso l'I. R. liceo-convitto di Verona, e qui davasi a severi studî, in ispezie a quello della lingua tedesca, da cui voltava *l' Universo* del Mayer, ed in generale applicavasi non solo allo studio de' linguaggi che appartengono alle due famiglie latina e teutonica, ma eziandio di alcune lingue orientali per giovarsene a dar opera il meglio che potesse ad un grande lavoro storico-filosofico-filologico, tendente a creare una filologia filosofica universale come parte integrante della istorosofia. Quindi portosi dietro ai movimenti scientifici del secolo nostro, eccitati da Bianchini, Herder, Cousin, Michelet e da altri, fondatori di una scienza storica delle cose umane, scosso al lume dell' etnografia che venne in gran fama per opera di Remusat, di Klaproth, di Balbi ecc. e ponendo mente alla storia ideale eterna del Vico e a quanto fecero Stellini, Filangeri, Montesquieu e Romagnosi in ciò che si attiene alla genesi e derivazione dei diritti, Goguet riguardo agli esordî e primi avvanzamenti delle arti, delle leggi e delle scienze, e Balbi e Humbold

per quello spetta alla diramazione delle stirpi a seconda della propagazione e trasformazione de' linguaggi, conobbe che tuttavia restava un campo non tocco ancora, ove i filologi potessero far degna raccolta. Quella sentenza di Vico, che la poesia in ordine ai tempi precedette e doveva precedere naturalmente la prosa, fermò l'attenzione del Professore Brombilla, e gli fe' concepire un vasto lavoro. Vero è che Marco Pagano e Schlegel avevano scritto in tale materia, ma non un corpo per anco si aveva di dottrina ben definita e compiuta della storia della letteratura. E quindi il vasto concetto del Professore pienamente adempiva il voto della filologia. Comprovò egli dunque ed illustrò il fatto perenne ed universale della precedenza della poesia alla prosa in tutti i tempi ed appo tutti i popoli inciviliti, comprendendo un tale lavoro in due lunghe memorie. E questo saggio di scienza empirica fu dai dotti ammirato, i quali più ancora aspettavano dalla parte razionale; imperciocchè aveva egli fermo d'investigare le cause del fatto nella natura delle cose umane, e non solo chiarire le diverse fasi e trasformazioni precipue della poesia presso tutte le genti più conosciute a seconda di lor civiltà, ma di più far vedere come da quelle a mano a mano la prosa si svolga, e infine qual sia il destino e l'uffizio che meglio a poeti convenga ne' diversi studî della civiltà, statuendo così una filologia universale, quando immatura morte il colse nel vigore degli anni (20 giugno 1839).

BRUGNOLI Secondo di Ragusa, al dir del P. Cerva, componeva nel 16 secolo in musica con gusto e ci lasciò varî pezzi, oggidi ammirati.

BRUTIS (de) Pietro di Vicenza, vescovo di Cattaro, uno de' più illustri personaggi del suo tempo. Abbiamo di lui: »*Petri Bruti Episcopi Catharensis ad viros nobiles vicentinos de omni genere virtutis benemeritos victoria contra Judeos. Vicenza 1489.*«

BUCCHIA Girolamo di Cattaro, ove nel 1581 tenne il seggio vescovile, ridusse a miglior lezione la *vita di S. Trifone,* e le aggiunse quattro *inni.*

BUCCHIA Domenico e Vincenzo di Cattaro, ambi dell'Ordine Domenicano e valenti teologi. Di Domenico, che fu provinciale de' dalmati monisteri, si leggono le seguenti due opere: »*Esposizione dei Salmi Penitenziali — Expositio perutilis omnium epi-*

stolarum domenicalium, quae per totius anni curriculum leguntur, nuper edita per R. S. Theol. Professorem integerrimum, Patrem Fratrem Dominicum Buchia Catharensem Ordinis Praedicatorum Provincialem Provinciae Dalmatiae. Venetiis per Nicolaum Boscarianum Brixiensem an. 1545.« Quest' ultima venne dedicata all' illustre Cardinale Giovanni di Toledo, che amava Domenico teneramente. Lodovico Pasquali scrisse un' elegia in commendazione delle sue dotte esposizioni. Sisto Sanese ad ambi fratelli fa singolare elogio, e così pure il Vescovo di Cattaro Antonio Gregorina nell' opera »*pro dogm. Cath. adversus Graecorum errores sive Panaplia.*« Vincenzo fu confessore della Beata Osanna di Cattaro e Vicario Generale della sua provincia di Dalmazia, come si raccoglie da una sua lettera che leggesi in fronte al *quolibeto declaratorio* di Clemente Ragnina.

BUCCHIA Marino d'accordo con Bucchia Francesco, uomo pur' esso di gran mente e consiglio, ambi da Cattaro, adoperarons presso Francesco Delfino, Rettore e Provveditore di Cattaro, chei forse stampato nel 1616 lo statuto di quella città.

BUCCHIA Nicolò e Pietro suo figlio, di Cattaro, per la molta valentia loro nel condurre le faccende militari divennero condottieri di eserciti e protovestiarî dei re ed imperatori Stefano ed Urosc Nemagna.

BUDINEO Simeone di Zara voltò nel XVII secolo per ordine della Sacra Congregazione *de propaganda fide* con amena semplicità dall' italiano in illirico l'opera col titolo: »*Kratko upravljenje za misnike i za izpovidnike*« e scrisse »*Nauk Krstjanski*«, di cui si giovò lo Stulli.

BUJOVICH Co. Giovanni e Vincenzo di Cattaro, giurisprudenti di molta fama in Venezia. Giovanni era eziandio versatissimo nelle matematiche e in ispezie nell' idraulica, e stampò un' opera *sul corso dei fiumi.* Abbiamo di lui eziandio un volumetto in 8°, stampato il 1797, senza che vi appaja il luogo dell' impressione, col titolo: »*Del Conte Giovanni Bujovich scritti publici concernenti lo stato interno di Venezia nei passati mesi d'interregno, aggiuntevi due memorie sopra le finanze e sopra l'agricoltura del vecchio governo.*« Queste fatiche ci fanno conoscere nel Bujovich l'economista publico, l'uomo di stato, il filosofo cristiano, ed infine il tipo della moderazione fatto segno alle codarde irrisioni di pazzi

demagoghi. In sul cadere della veneta republica annoverato a quella municipalità provvisoria da prima qual membro e indi a poco scelto a presidente, lunga ed ostinata lotta sostenne indarno per salvare gli avanzi della veneta esistenza. Morì in sul principiare di questo secolo.

BUNE Vincenzo dell' isola di Mezzo, sotto Filippo II. e III. di Spagna ebbe parte importantissima nella guerra del Belgio, nella diffusione della fede cristiana nelle Indie; intraprese la navigazione dell' America, e nel Messico tenne il carico di Vicerè per più anni. Ritornato prodigiosamente in Europa per forza del suo valore, e riscossi gli encomî della nazione ispagna, andò a Napoli consigliere del Vicerè, ove la morte il colse nel 1612 di 53 anni.

C.

CABOGA Co. Bernardo naque a Ragusa addì 6 febbrajo 1785 da una delle più antiche famiglie patrizie, che nel 1814, quando Ragusa fu incorporata all' Austria, ottenne la dignità di Conti dell' impero austriaco. Educato nell' accademia del Genio a Vienna, nel 1803 ebbe il grado di primo tenente in quel corpo, poscia fece la campagna dell' Italia del 1805, che gli procacciò nel 1806 il grado di direttore del Genio a Lemberg. Tenente capitano nel 1807 condusse a termine opere di somma importanza strategica a Lublino e Salisburgo. Nel 1808 ebbe il titolo d' i. r. Ciambellano. Dopo la ritirata della Baviera nella campagna del 1809 al passo di Luegh con tre compagnie di Croati sostenne l'urto di un grosso corpo di truppe Bavaro-Francesi per tre settimane, e grandi servigi rese eziandio alla battaglia di S. Michele e di Raab. Nell' Holstein prese da poi parte alla battaglia di Seestadt e nella circonvallazione della fortezza di Rendsburg talmente si segnalò, che fu rimeritato dell' Ordine Svedese della Spada. Dopo la pace di Parigi visitò l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia, indi in Ragusi fè sosta per qualche tempo qual direttore del Genio, donde allo scorcio del 1818 fu promosso al grado di Direttore distrettuale del Genio a Zara. Passato nel 1819 a Venezia, marciò verso Napoli coll' armata d'occupazione, diresse l'attacco di Pescara, indi fu scelto a direttore del Genio per la Sicilia nel corpo di Walmoden. Nel 1824 nominato Maggiore,

accompagnò quattro anni dopo il F. M. Principe d'Assia-Omburg, qual aiutante d'ala nel campo russo durante la campagna tra Russi e Turchi, ed in tale circostanza ebbe agio di visitare le fortezze russe meridionali e rilevare la loro importanza. Da Pietroburgo nel 1829 tornò a Vienna e quindi a Venezia, e nel 1830 nominato Tenente Colonnello e Comandante del corpo dei minatori fu spedito in Galizia, donde nel 1831 e 1832 prese molta parte nell' ispegnere l'insurrezione polacca. Colonnello nel 1832, passò nel 1833 alla direzione generale del Genio, e nel 1835 fu nominato Direttore delle fortificazioni della Boemia. Nel 1836 scelto qual aio de' figli dell' Arcid. Francesco d'Este, recossi in Modena, ove fu insignito dell' alta onorificenza di Maggiordomo dei giovani Arciduchi e di Consigliere di Stato. Nel tempo istesso l'Imp. Francesco nominavalo suo Consigliere intimo, e nel 1838 General Maggiore. Tornato a Vienna nel 1839, fu fatto nel 1846 Tenente Maresciallo, Direttore generale del Genio nel 1849, e nel 1854 Generale d'artiglieria. Morì a' 19 novembre 1855 in Vienna. Durante il corso de' suoi anni condusse a buon termine importanti legazioni. Fu freggiato dei più elevati Ordini e decorazioni, cui possa aspirare un'uomo su questa terra. Ebbe animo dolce, ed una mente fornita altamente in ogni ramo dell' umano sapere. Ragusa ebbe le sue spoglie mortali.

CABOGA Eusebio naque da patrizia famiglia originaria di Fermo, in Ragusa. *Fu egli,* a quanto vi attesta il Razzi, *monaco di S. Benedetto, padre di santa vita e d'ottime lettere.* Era discepolo del celebre Grisostomo Calvino monaco Italiano, il quale dopo d'essersi distinto colla sua dottrina nel concilio di Trento, e aver quindi sistemata la Congregazione Melitense, fu promosso all' Arcivescovato di Ragusa. Francesco Sardonato nella dedica che fece al Senato dell' opera del Tuberone sull' origine de' Turchi *(Padova 1590)* tale ne fà elogio di Eusebio: *Maxime laudandus est in hoc genere Eusebius Caboga, vir nobilitate et religione insignis.* Le lodi, che questi letterati fanno a Eusebio, morto a Stagno nel 1590, ci fanno maggiormente compiangere la perdita delle sue opere, cioè gli Annali di Ragusa e le vite de' suoi Pontefici, rimaste mss. alla sua morte in mano di Grisostomo Ragnina vescovo di Stagno. I P. Orsini si era proposto di farle di publica ragione, ma anche il codice di tali lavori che questi avevasi all' uopo procacciato, andò smarrito. Ci restano soltanto tre squarci, ed un' operetta di lui col

titolo: »*De exemplis illustrium virorum Ragusanae civitatis et exterorum, qui in eam aliquo beneficio noti habentur*«, la quale dal Caboga non fu compita nè corretta. Scrisse eziandio la prefazione al commentario del Tuberone, per opera sua in ispecie conservato e recato in luce dal Sardonato.

CABOGA Lodovico di Ragusa, francescano, lasciò eccellenti *opuscoli sacri,* scritti in latino. Visse nel cinquecento.

CABOGA (Cordiza) Mario di Ragusa, ove naque nel 1505 e fu arciprete. Insignito in Padova del lauro dottorale, venne da quella università mandato al Senato Veneto per dirimere non so qual lite, e non solo colla potenza della sua dottrina ebbe vinta la sua causa, ma ottenne, che fosse in Padova eretta la cattedra del diritto criminale, che vi mancava. Nel 1574 levatosi contro l'audacia irreligiosa di un predicatore infetto degli errori di Lutero, ebbe travagli, per cui nel 1575 difendendo la sua causa dinanzi ad una Congregazione di Cardinali in Roma con dotta ed eloquente orazione latina, non solo uscì trionfante, ma da Gregorio XIII. venne creato protonotario apostolico e suo cappellano domestico, indi conte palatino. Morì in Roma nel 1582. Abbiamo di lui le seguenti opere: »*De praecedentia Episcopalis Vicarii et aliarum dignitatum in Cathedralibus Ecclesiasticis; — Opusculum de Ecclesiastica libertate et Sacrati Ordinis immunitate; — Liber secretorum Alexii Pedemontani nomine inscriptum; — Volumen alterum secretorum sub nomine Isabellae Cortesiae; — Allegazione legale inedita.*« Compose alcune eleganti poesie, tra quali due sonetti che vanno innanzi alla *sfera* del Nale.

CACICH-MIOSICH Andrea, nato a Brisl, villaggio di presso a Macarsca nel 1690 da schiatta nobilissima. Giovane entrò nel monistero di Zaostrog, ove indossate le lane di S. Francesco, passò a Buda in Ungheria e quivi compì con plauso il corso delle filosofiche e teologiche discipline. Reduce in patria, ebbe catedra di filosofia nel convento di Macarsca, ove compose l'opera: »*Elementa Peripatetica, juxta mentem subtilissimi Doctoris Joannis Duns Scoti*« stampata a Venezia nel 1752. Passato a Sibenico come professore di teologia, e dopo tre anni assolto dottore dell' ordine, cui apparteneva, venne nominato dalla S. Sede a Legato Apostolico in Dalmazia, Bosnia ed Ercegovina, e tale carico egli sostenne per molti anni con sommo vantagio de' fedeli di tali provincie. Costruì in vecchiaja

un convento a S. Martino della Brazza a foggia degl' italiani, e morì a Zaostrog nel 1760. Scorrendo la Dalmazia e le finitime regioni slave, diè opera a rinvenire tradizioni, documenti antichi e memorie intorno alla sua nazione, e depuratine i fatti, li ridusse in poesie che poscia raccolse insieme e diè alla luce col titolo: »*Razgovor ugodni naroda slovinskoga*« libro meglio conosciuto col titolo: »*Pismaria Fra Andrie Kačića*«. Molte opinioni uscirono a riguardo di questo lavoro; e noi diremo, che il nostro Andrea non fu raccoglitore de' canti popolari, ma de' fatti storici soltanto, che poscia egli stesso a foggia de' canti popolari modellò in quelle sue canzoni, che sempre pella loro facilità e castigatezza di lingua e per la naturalezza nell' esprimere i concetti poetici proprî della nazione vivranno nella bocca del popolo slavo; ponendo a canto di ciascuna i fatti stessi descritti elegantemente in prosa. Ciò ci attesta egli stesso come p. e. nel canto che riguarda la presa di Costantinopoli (p. 127), la casa Frangipani (p. 131). Padre Emerico di Budua voltò le poesie di Andrea in latino, e diè in luce tale versione nel 1764 col titolo: »*Descriptio soluta et rytmica Regum, Banorum, coeterorumque heroum Slavinorum seu Illyricorum etc.*«. L'originale fu stampato a Buda, a Vienna presso il Wenedikt, a Zagabria presso Dr. Lod. Gaj, a Ragusa co' tipi del Martechini ed a Zara con quelli dei Bottara. Un' altra opera di merito eziandio impareggiabile in fatto di lingua del nostro P. Andrea porta il titolo: »*Korabljica pisma svetoga i svih vikovah svita dogadjajih poglavitih, u dva poglavja razdiljena, u Dubrovniku god. 1836*«.

CADCICH Antonio di Macarsca, uscì da antica e nobile prosapia. I primi studî assolse in patria, poscia passato a Roma, fu ricevuto nel collegio della Propaganda, ove istudiò filosofia, nonchè teologia, diritto Pontificio e la lingua greca. Tornato a Macarsca ed eletto canonico di quella Cattedrale, indi arcidiacono di Zara, venne finalmente da Innocenzo XIII. nominato Vescovo di Traù nel 1722. Tre volte visitò la diocesi Traguriense con vantaggio di que' fedeli. Per volontà del Senato Veneto mandò a Benedetto XIII. il femore del corpo di S. Giovanni Ursino, con cui quell' esimio Pontefice ritenea aver avuto comune origine. Nel 1730 eletto Arcivescovo di Spalato, ne assunse il carico con universale contentamento, e vi fece solenne ingresso. Fu uomo di molta dottrina e virtù, laborioso, forte nel suo diritto, della disciplina ecclesiastica propugna-

tore zelantissimo. Sorta nel 1731 ne' dintorni di Spalato grave pestilenza, si prestò alacremente e col consiglio e colle sostanze per giovare all' afflitta umanità. Nel corso della sua visita in Poglizza avendo rilevata la somma ignoranza di que' parrochi, si prestò affinchè si procurassero una copia del suo trattato di Teologia morale, che già sendo vescovo di Traù, avea scritto e publicato a Bologna nel 1729 in idioma slavo col titolo: »*Manuductor illyricus*« dedicandolo a Benedetto XIII. Quivi trovansi enunziati i diritti della Chiesa, le istituzioni morali e le fasi del dogma nel più natural modo con assai ordine e chiarezza, e con forbitezza di lingua tale, che a ragione lo si vuol padre della patria favella. — Pose ogni cura affine di ridurre alla vera fede i Foziani. Volendo ogni cosa ordinare giusta i canoni antichi, di ragione dovette opporsi agli abusi de' nobili e del clero. Co' primi ebbe controversia intorno al monastero di S. Rainerio, in cui pretendevasi non poter entrare che nobili fanciulle; co' secondi intorno l'elezione de' canonici. Morì nel 1745 a 5 d'ottobre.

CAJO Sommo Pontefice, nativo di Salona, della nobilissima schiatta Aurelia Valeria, di cui era oriundo anche l'imperatore Diocleziano, papa insigne per pietà e per sapienza. Della vita di lui siamo affatto all' oscuro fino al 16 dicembre del 283, nel quale successe a S. Eutichiano sull' apostolica sede. Stabilì che gli Ecclesiastici avessero a passare per tutti e sette gli ordini inferiori prima di poter essere consacrati vescovi. Divise la città sacra in regioni, assegnando a ciascuna dei diaconi. Instituì un magistrato cospicuo, di cui fosse uffizio difendere la Chiesa nelle sue angustie, e dispose eziandio che nessun cristiano citar si potesse in giudizio da chi tale non fosse. Scriss' egli quell' epistola lodatissima a Felice vescovo »*De accusatoribus, de divinitate ac vera humanitate Christi, de ordinatione Episcoporum, de divisione magnarum urbium in regiones, de quaestionibus difficilioribus ad Sedem Apostolicam referendis*«. Destatasi la procella della persecuzione, si ricovrò nelle cripte, ove stette sette anni, occupato sempre nell' istruzione de' fedeli. È dubbio se alla fine scoperto, i suoi giorni troncasse una morte violenta, o se affranto dai patimenti e dalle fatiche durate per trasporto di carità, ne giugnesse alla meta senza spargimento di sangue. Certo è che la Chiesa l'onora del titolo di Santo e di Martire, e ne fa memoria il dì 22 aprile in cui morì, correndo

il 296, dopo anni dodici, mesi quattro e giorni sette di pontificato. Il suo corpo tumulato nel cimitero di Calisto, si rinvenne il dì 2 aprile 1622 in un urna segnata del suo nome, come ci narra Giov. Tomco Marnavich (*Unica Gentis Aurel. Valer. Salon. Dalm. nobilitas*). L'abitazione di Cajo fu convertita in tempio, decorato di titolo cardinalizio, e dove venne stabilita una delle stazioni di Roma. Urbano VIII. nel 1631 redintegrò il tempio ed il culto, che andavan già decadendo. In Dalmazia si celebra l'uffizio di questo santo con rito doppio fin dal 1723, e ciò dietro ricerca di F. Biancovich vescovo di Macarsca a Innocenzo XIII.

CALANO Giuvenco Cecilio, dalmata, visse nel XII. secolo. Da un diploma segnato nel 1197 sotto il regime di Emerico, rilevasi, esser egli stato allora vescovo di Cinquechiese in Ungheria. Scrisse un' operetta col titolo: *Attila rex Hunnorum*, Venezia 1502 in foglio presso Dom. Pinci; Ingolstad 1608. Girolamo Squarciafico e poi Pietro Canisio, ne diedero altre edizioni, da quali uscì una nuova in Presburgo 1736 in foglio con note di J. Tomka, riportata nel »*Adparatus ad historiam Hungariae*«.

CALICHIO Arcangelo di Ragusa, domenicano, diè in luce tre *discorsi* recitati in patria in occasione della peste, ed il suo *quaresimale*.

CALLINI Muzio di Brescia, cavaliere gerosolimitano, per dottrina e per bontà di cuore insigne. Il Cardinale Cornelio, Arcivescovo di Zara, volendo recarsi in Italia (1554), a se lo volle, e lo pose suo vicario. Ma avend' egli nel 1555 deposta la dignità Arcivescovile di Zara, a Muzio venne conferita con soddisfazione d'ognuno. Intervenne al concilio di Trento, e fecesi ammirare per la vasta sua mente da que' padri. In adunanza generale venne scelto a perorare alla deputazione di Francia, rispettabilissima e per i personaggi che la componevano e per le questioni che recava a disamina, e vi tenne in tale occasione un robusto ed elegante sermone. Le sue *lettere* giovarono di molto il Pallavicino nella compilazione della storia del Tridentino concilio, e tengono posto distinto tra quelle di Camillo Oliva, di Astolfo Servancio, del padre Egidio e di Pietro Consalvi Mendoza. Le raccolse Rodolfo Rinalducci e le diede in luce. Ebbe gran parte nella compilazione del *Catechismo Romano*, anzi a lui debbiamo l'aurea latinità che adorna quel volume. Ritornato da Trento in Zara, ebbe tosto da Pio V. la sede Arcivescovile di Terni, e Zara ne pianse la perdita.

CAMILLO Giulio detto *Delminio* (Dumno), terricciuola della Dalmazia, donde ebbe origine la sua famiglia. Egli però naque in Friuli verso il 1479. Insegnò logica a Bologna per diversi anni, indi passato in Francia, presentò a Francesco I. una macchina da lui inventata, e che mediante un semplice congegno di tratto in tratto offriva alla vista una regola d'eloquenza tratta dalle opere di Cicerone, di Quintiliano e d'altri retori. Francesco I. lodò la sua pazienza e gli offrì in dono 500 ducati. Si dice che Camillo fosse stato versato più nelle lingue orientali, che nella greca, e avesse studiato le scienze cabalistiche più di quello che convenga ad uomo di senno. Ghilini afferma, che le sue produzioni in verso ed in prosa possono stare a paro con quelle dei più illustri scrittori. Il Crescinbeni invece pretende che Camillo era più atto a dar precetti dell' arte di scrivere che di metterli in pratica. Le sue opere, raccolte da Tomaso Porcacchi, furono stampate a Venezia 1552, 1579, 1581 e 1584 in 12°. Altre vi scrisse ancora: Due trattati, uno sullo *stile eloquente*, l'altro sull' *imitazione*, Venezia 1544, in 4°. — *Le idee ovvero forme dell' orazione secondo Ermogene*, voltate in italiano, Udine 1594 in 4°. — *Artifizio dello scrivere e giudicare le ben scritte orazioni*, Venezia 1602, in 4°. — *Modo di ben comporre le orazioni*, Venezia 1606 in 4°. — *Idea del teatro*, Firenze 1550 in 4°. Le *poesie latine* di Camillo si trovano nelle *Deliziae poetarum italorum*. Morì nel 1550 nell' età di 71 anno.

CANAVELLI Pietro naque a Curzola al principiare del XVII. secolo. Trascorsi i primi anni in patria, recossi a Ragusa per applicarsi a studî maggiori, e quivi accasatosi e stretta amicizia coi più distinti personaggi de' suoi tempi, consacrossi alla poesia a tutt' uomo, e vi riuscì da non essere a nessuno secondo. Ebbe modi schietti e più volte a satira composti, per cui procacciossi non pochi nemici. Morì nel 1690, compianto dalle persone di merito. Scrisse molto e bene. Ecco il catalogo delle sue opere: *L'Ursiniade*, ossia vita di S. Giovanni Ursino Vescovo di Traù, poema epico in versi illirici, diviso in 24 canti, che noi daremo alla luce co' tipi della *Matica* di Zagabria; a differenza del Gondola, egli scelse a tema della sua epopea un fatto nazionale, descrivendo la calata di Colomano in Dalmazia, e la conquista da lui fatta della città di Zara. — Il *Pastor Fido* del Guarini voltato in versi illirici, ancor in-

edito; — *Poemetto sopra il tremuoto di Ragusa,* in illirico, stampato nel 1843 dal giornale letterario »Daniza Zagrebačka; — *Tragedia sulla passione di Cristo,* in illirico, rappresentata in Ragusa nel 1663, ed una raccolta di drammi e comedie di vario argomento; — Raccolta di *poesie profane* e di *inni sacri* in illirico, in parte voltati dal nostro valente poeta Ferd. de Pellegrini in italiano; — Versione d'ode di Fulvio Testi, dal latino in illirico; — Raccolta di *epigrammi* ed altri *componimenti satirici* di vario genere; — Un' *ode italiana* in lode del pittore Raguseo Bened. Stay, stampata nel 1844 nell' appendice della gazzetta di Zara; — Poemetto sulla *liberazione di Vienna* da' Turchi per opera di Giovanni Sobieschi re di Polonia, in illirico. Questa il Canavelli fece tenere allo stesso re mediante il Cardinale Barberini, ed ebbe la compiacenza d'ottenere in ricambio uno scritto del Sobieschi stesso, datato in Savorova a' 16 maggio 1687.

CANISIO Pietro, fece stampare nel 1545 a Roma la sua opera intitolata »*Bogoslovje*« utile non solo per la materia che dottamente tratta, ma in ispezieltà perchè ci fa testimonianza dello stato della lingua illirica in que' tempi.

CAPOGROSSO Marco di Spalato, distinto pittore del secolo 17°, come ne fanno fede oggidì i ritratti e i molti quadri da lui dipinti. Fu in questa bell' arte scolare di Matteo Ponzoni dalmata. Il Dumaneo *(Sinop.)* lo appella pittore *eccellentissimo,* ed assicura, che se non avesse innanzi tempo pagato il tributo alla natura, non solo avrebbe pareggiato, ma eziandio superato il suo maestro. Più modestamente dice il Carrara, ch' ei pinse di molti quadri, i quali mostrano il suo talento nell' arte.

CAPOR Giovanni di Curzola, arciprete della chiesa di S. Girolimo a Roma, ove visse il più dell' età sua. Coltivò la scienza numismatica, e della patria storia ne sapeva abbastanza. Morì in patria il dì 13 gen. 1844, nell' età di 72 anni. Abbiamo di lui alle stampe: — *Della patria di S. Girolimo, risposta all' opuscolo del Can. D. P. Stancovich Istriano. Roma 1828.* — *Della patria di S. Girolimo. Roma 1831.* — *Dimostrazione dell' antichità e continuazione della lingua illirica poscia detta slavonica in Dalmazia. Spalato 1844.*

CAPOR Matteo, fratello di Giovanni, di Curzola, di fresco

esso pure rapito alla patria, cui giovò di molto colle sue *produzioni istorico-archeologiche* recate in luce dai patrî giornali.

CARAMAN Matteo nasceva nel borgo Santacroce di Spalato sul principiare del 18 secolo. Vestite le divise clericali, studiò nel seminario di sua patria, donde venne chiamato in quello di Zara detto Florio ad insegnare le filosofiche e le teologiche discipline. Le qualità commendevoli, di cui andava fornito, gli meritarono l'estimazione di tutti, ed in ispezieltà dell' Arcivescovo Vincenzo Zmajevich, il quale intento a dirozzare lo spirito del clero nazionale, stimò Matteo il più atto a giovar la sua impresa; e perchè meglio si potesse fornire delle necessarie cognizioni di lingua, inviollo a tutte sue spese a Roma, e gli ottenne dalla Propaganda di passare colla dignità di missionario apostolico nelle regioni slave e nella Russia, dov' egli trovò un ricco appoggio nel fratello di Vincenzo, che militava con gloria in quella imperiale marina. Reduce il Caraman dalla Russia, arricchito di molte cognizioni acquistate per l'oggetto desiderato, dalla Propaganda veniva tosto occupato nella riforma dei libri slavi ecclesiastici, ed egli fatto da prima stampare un *alfabetario* a Roma nel 1739, diè due anni dopo in luce que' libri ecclesiastici da lui emendati. Quantunque il dottiss. Assemani ed altri ancora innalzarono a cielo tale di lui fatica, pure di recente ebbe a dimostrare il chiariss. Kopitar nel suo *Glagolita Clozianus*, aver egli imbastardita con russismi la lingua liturgica. Certo è che per tale fatica salito in rinomanza, Benedetto XIV. creavalo a dì 9 luglio 1740 vescovo di Ossero e visitatore Apostolico dei collegi illirici, e dopo tre anni Arcivescovo di Zara (11 gennajo 1746). Una delle prime sue cure dopo assunte le redini di questa chiesa si fu di completare la fabrica del Seminario illirico, e di celebrarne l'apertura. Visitò molte fiate la diocesi, provvedendo ai bisogni del suo greggie per ogni dove con zelo, e tale si fu propugnatore acerrimo della disciplina ecclesiastica e de' proprî diritti, che involto in certa controversia, dovette recarsi a Venezia a giustificarsene. In tale incontro scrisse un' erudita »*Informazione per rapporto a' Serviani di rito greco esistenti nella Dalmazia, loro derivazione, dogmi, costumi ecc. 1750.* Difese la sua riforma de' libri liturgici dagli attacchi mossile dall' Arcivescovo di Ragusa con un dotto lavoro intitolato »*Identità della lingua letterale slava, e necessità di conservarla ne' libri sacri*

esistente nell' archivio della Propaganda (Roma 1741). Altri scritti dicono aver egli lasciati sull' argomento stesso. Scrisse due dissertazioni, l'una sui vampiri e le streghe (1747), l'altra senza data, sopra argomento teologico. Degna è pur di menzione un' inedita ed accurata di lui »*Relatio status archidiocesis Jadertinae post suam canonicam visitationem sacrae Congregationi* (1754). Venticinque anni governò egli la chiesa di Zara con pietà e vigilanza lodevole. Colpito d'apoplessia dopo lunga infermità cessò di vivere ai 7 di maggio del 1771, lasciando i suoi manoscritti al suo degno nipote Antonio Caraman Abate di Rogovo.

CARAMANEO (Mattiassevich) Ab. Dr. Antonio di Lissa, dotto investigatore delle patrie cose, e nelle letterature italiana, latina, greca e slava abbastanza versato. Ebbe dispiaceri, come ci narra il Fortis, per aver voluto provare in una dissertazione, che le reliquie di S. Doimo, venerate a Spalato, non erano legittime. Scrisse di molte cose risguardanti Lesina e Lissa, raccolte dal Can°. Bartolo Radassio suo patriota in un lavoro troppo indigesto. Il suo poema »*la descrizione del giardino Morosini in Padova*« e l'altro »*la fierezza de' Turchi repressa*« abbastanza eleganti. Altre poesie latine stampò pure nel 1686 e 1687 a Venezia. Spiegò iscrizioni antiche e medaglie, come rilevasi da un suo manoscritto esistente presso il Capor col titolo: »*Epistolae philologicae in quosdam nummos et quaedam marmora litterata Dalmatiae*«. Annotò *Ovidio,* stampato nel 1733 a Venezia. Fu appassionatissimo cultore della lingua slava, in cui dettò molte cose, tra quali eziandio la *versione dei due primi canti della Gerusalemme liberata* del Tasso, inedita, e varie *poesie.* Usava nel suggellare le lettere d'un' impressore, su' cui eranvi incisi versi slavi.

CARIS (de) Giorgio di Spalato, ove fu nel 1600 canonico, arciprete e vicario Arcivescovile, versato nelle sacre e profane lettere. Narra il Dumaneo, aver egli scritto molto in verso e in prosa latina e slava, e che nel 90 anno di sua età cessasse di vivere.

CARLI Andrea di Spalato, esercitò con plauso l'arte di fabricatore di stromenti fisici, e in tali oggetti prestò l'opera sua con piena soddisfazione pel museo di fisica e storia naturale di Firenze, Roma, Pistoja, Ancona, Verona, Padova ecc. ed a Zara nel 1834 tentò di produrre alcuni esperimenti a microscopio solare

acromatico e di presentare in cosmorama ottico-pittorico alcune vedute, e vi riusciva a meraviglia.

CARNARUTICH Bernardo di Zara, vissuto nel 16 secolo, ci è noto pel suo elegante *poemetto slavo*, diviso in quattro canti, *ntorno l'assedio di Seghetto,* impresso a Venezia nel 1584, e poscia più volte ristampato; di cui il Tanzlingher se ne giovò nel suo dizionario italiano-illirico.

CARRARA ab. Francesco nasceva a Spalato a 16 novembre 1812 da onesti cittadini. Nel patrio seminario studiò grammatica, retorica e filosofia, in quello di Zara compì il corso teologico, il tutto con plauso. Ritornato in patria, a questa volse ogni pensiero, applicandosi a tutt' uomo agli studî archeologici, in ispezie a quelli che gli porgevano gli avanzi dell' antica Salona. Intanto resosi vacante un posto di alunno nell' istituto di Santo Agostino in Vienna, il Miossich scorgendo in lui un fervido amore de' studî, lo destinava a coprirlo. In Vienna il Carrara seppe approfittare alla scuola germanica degli studî severi che lo collocarono in un seggio distinto appresso i più celebri scienziati di quella dotta città. Richiamato in patria, gli veniva affidata la cattedra riunita di religione e storia universale nell' istituto filosofico del seminario vescovile, e non molto dopo veniva scelto a conservatore provisorio dell' i. r. museo d'antichità. Appena avuto quest' ultimo incarico volse egli tostamente lo sguardo a Salona, a questo punto il più interessante del sovverso orbe romano in Austria, e quindi si pose a chiedere un' annuo assegno, per riprendere in quell' agro gli scavi da qualch' anni interrotti. Lo ebbe nel 1844, e da poi altri ancora, ma questi gli suscitarono di contro una lotta, alle volte pacata e dignitosa, più fiate invellenita da passioni private. Ne furono però frutto per la scienza la scoperta di preziosi oggetti in tutti i rami dell' antichità, per cui la nomina di direttore effettivo onorario del museo di Spalato (1847). Ritornato in ottobre del 1849 da una escursione lungo il Cettina in fatto di ricerche archeologiche, gli veniva intimato un decreto della Direzione dello studio filosofico, con cui lo si sollevava dalla mansione di professore. Egli vi oppose una imperturbata rassegnazione, ma Spalato si scosse, innalzò prieghi da prima per lui, indi proteste. Ciò nulla valse, che la calunnia aveva tese le sue tele solidamente a suo danno.

Faceva in questo frattempo alcune proposte sulla conserva-

zione degli avanzi del palazzo di Diocleziano, tra quali: il denudamento del tempio di Giove, d'Esculapio ecc., ma le sue buone intenzioni vennero frantese. Nel settembre del 1847 raccoltosi il IX congresso de' dotti Italiani a Venezia, il Carrara, caldo dell'amore della scienza, corse a quella volta, e depose il frutto de' suoi sudori. Ivi e' lesse una memoria sulle antichità salonitane, accolta con plauso, e tenne vive discussione con C. Cantù sull' origine del bastione.

Il 16 settembre 1850 abbandonava la sua patria di nuovo, e attraversata la Baviera, ove riscuoteva amplissimi encomî in una seduta straordinaria dell' i. r. accademia delle scienze, raccolta dal celebre Thiersch, in Vienna riducevasi. Ivi lesse all' i. r. accademia alcune memorie sugli scavi di Salona, lodate, ma non riuscì d'ottenere che vi si continuasse l'assegno. Però l'ecc. ministero indi a poco decretava a quell' uopo fiorini mille ducento, ed invitava il Carrara alla compilazione di un' antologia italiana ad uso de' ginnasi liceali austro-italici. Intanto i lunghi studî e le patite sventure l'avevano affievolito sì che, in sullo scorcio del 52 isviluppatisi più palesamente in lui i sintomi di una bronchite, accennava a prossima fine. Ripatriato dopo un lieve miglioramento per far la consegna del patrio museo, di cui erasi spontaneamente spogliato, annunziava la Gazzetta di Vienna del 20 settembre 1853 la di lui nomina a Professore nel Ginnasio Superiore di S. Catterina a Venezia. Ridottosi quivi in novembre, rincrudeliva il malore, e quindi il dì 29 gennajo 1854 compiva la sua carriera mortale. Il Carrara fu ascritto alle più illustri accademie de' nostri tempi, venne lodato dai più riputati dotti e giornali.

Le sue opere principali sono: *1) Teodora Ducaina, Paleologhina. Piombo unico inedito. Vienna 1840. Dalla tipografia de' PP. Mechitaristi; — 2) Archivio Capitolare di Spalato. Spalato Tip. Olivetti e Comp. 1844; — 3) Chiesa di Spalato un tempo Salonitana 1844. Trieste. I. Papsch e C.; — 4) La Dalmazia descritta con 48 tavole, miniate rappresentanti i principali costumi nazionali. Zara, fratelli Battara tipografi editori 1846; — 5) Canti del popolo dalmato. Zara 1849 co' tipi dei fratelli Battara; — 6) Topografia e Scavi di Salona. 1850. Trieste. Tip. del Lloyd Austriaco; — 7) Antologia italiana. Vienna 1853; — 8) Memorie diverse sugli scavi di Salona,*

lette in varie accademie, articoli in molti giornali sopra argomenti storici, archeologici, fisici, ecclesiastici, linguistici ecc. Il Sigr. Bajamenti di fresco publicò la biografia dell' Ab. Carrara, lavoro superiore ad ogni encomio.

CARRARA Spiridione di Traù, canonico di Spalato, diè in verso sciolto tradotta la *vita di S. Giovanni Ursino,* scritta da Bernardo Prodi prete brazzano, e tale lavoro uscì alla luce in Spalato nel 1814 per opera del Cicarelli co' tipi Demarchi.

CASOTTI B° Agostino, naque a Traù circa il 1260 da Nicolò e Dragoslava Draganich famiglia nobilissima a que' tempi. Ancor giovane s'aggregò all' ordine de' Domenicani (1277). Compito il corso teologico a Parigi (1286), passò ad insegnare filosofia e teologia nelle scuole del suo ordine con plauso, indi visitate le provincie italiane recavasi in Dalmazia e in Bossina, infetta a que' tempi quest' ultima d'eresi manichea, e ne trasse vantaggio alla catolica fede colle sue fatiche ed esortazioni pastorali. Benedetto XI preso dalla sua pietà e dottrina nel 1303 lo nominava vescovo di Zagabria, indi lo spediva in Ungheria, affinchè recassevi il pallio ai due Metropoliti di Strigonia e di Coloza, e li esortasse a seguire il partito di Carlo Roberto dichiarato dalla S. Sede re d'Ungheria. La sua vita episcopale tenne composta ad ogni specie di santità. Fondò a Zagabria un convento pei PP. Domenicani, e lo fornì di campi. Riformò il capitolo, compì la fabbrica della chiesa Cattedrale, esercitò le opere di misericordia coi poveri largamente, e coi violatori de' beni ecclesiastici la severità delle pene nel modo più potente; e visitata più volte la diocesi, convocò un sinodo diocesano, emanandovi sotto ogni riguardo le più salutari leggi. Recossi in Ungheria come coadjutore di gentile Cardinale e Legato Apostolico per pacificare quel regno, e ne' comizî di Rakoš tenne un discorso in favore di Carlo (an. 1311). Fu presente ai due concilî nazionali di Buda e di Presburgo, e al concilio generale Viennense del 1308. Carlo l'amò di cuore, attribuendogli la sua elevazione al trono, e gli concedette molti benefizî nonchè molti privilegi alla sua Chiesa. Agostino frattanto menava una vita illibatissima, per cui fu donato da Dio della potenza di far miracoli. Roberto re delle due Sicilie lo chiese al Papa Giovanni XXII. perchè riformasse la Chiesa di Luceria già in totale disordine ridotta, e l'ottenne. Ed in Luceria, cinque anni appresso, compieva il santo

Prelato la sua carriera mortale. Carlo duca delle Calabrie preso dai miracoli che operava Agostino dopo la sua morte, chiese a Giovanni XXII lo ponesse nel numero de' Santi e ne sortì l'effetto. Avvi nel P. Farlati riportato l'intero uffizio di S. Agostino Traguriense, approvato dalla S. Congregazione de' Riti. Fra i codici della Vaticana al N. 3740, 425 un suo esiste col titolo »*Augustini Zagabriensis Episcopi de paupertate Christi et Apostolorum*« e nell' archivio del Castel S°. Angelo un' altro: »*Beati Augustini ordinis praedicatorum Episcopi Zagabriensis et deinde Lucerini monumenta pro canonizatione. — Oratio Zagabriae habita ad clerum suum cum inivit Ecclesiam. — In comitiis Regni in campo Racos ad Danubii ripas de agnoscendo rege Carlo Roberto.*« Il Marnavich ne scrisse la vita a lungo.

CASOTTI Agostino, sacerdote di Traù, testè decesso, scrisse le *biografie* di due vescovi di Traù.

CASOTTI Marco di Traù, tolto a' vivi di fresco con danno gravissimo de' patri studî, scrisse: *Le coste e isole dell' Istria e della Dalmazia nel 1840. — I Morlacchi,* romanzo della contessa di Rosemberg. — *Milienco e Dobrilla.* — Il *Bano Horvat.* — Il *Beretto Rosso, ossia: Scene della vita morlacca, Venezia coi tipi di Giovanni Cecchini e Comp. 1843.* Freggiò di molti articoli, risguardanti le patrie cose, le appendici della Gazzetta di Zara, di cui fu per molti anni redattore.

CASSIO Bartolomeo di Pago si acquistò alta riputazione scrivendo in illirico, e si rese assai benemerito della lingua. Entrato ventenne nella compagnia di Gesù (1595), andò missionario in Turchia, la quale scorse per tre volte tutta, e quindi si fece amico a' Ragusei che recavansi nell' ottomano per esercitare traffichi d'ogni specie. Essi fecero stampare il più delle sue opere scritte con eleganza in slavo e perciò citate dal Dollabella. Queste sono: — *Versione del Kempis* stampata a Roma nel 1642 e ristampata nel 1854 dai Battara in Zara. — Versione dell' *epistole* e de' *vangeli* per tutte le feste dell' anno, in Roma presso il Tani nel 1641 in fog. — *Vita di Gesù Cristo e della Beata Vergine*, in Roma nel 1638 coi tipi della Propaganda. — *Rituale Romano,* nel 1640 a Roma coi tipi della Propaganda. — *Vite di 25 vergini,* in Roma nel 1625 in 8° presso il Zanetti. — *Specchio della Confessione e della Communione,* in Roma nel 1631 presso lo stesso. — *Com-*

pendio della Dottrina Cristiana del Bellarmino, in Roma 1633, — *Traduzione in eleganti e robustissimi versi dei primi 50 salmi,* in Roma 1634. — *Grammatica illirica,* in Roma 1604 in 8° presso il Zanetti. — *Vita di S. Ignazio* in Roma 1623. — *Vita di S. Francesco Saverio,* in Roma 1638. — *Calendario al Penitenziere Apostolico.* — *Storia di Loreto,* presso il Zanetti nel 1617. — *Vanefrida,* tragedia inedita. — *Mersio,* canzoni illiriche. — *Inni sacri* — *Versione della Bibia,* inedita. — *Ratio meditationis et orationis mentalis.* — In età d'anni 70 scrisse la *propria vita* in latino, tuttora inedita. Morì nel 1650, dopo esservi stato rettore de' Gesuiti in Ragusa e poscia penitenziere in Loreto e a S. Pietro di Roma.

CATTALINICH Giovanni naque a Castel nuovo presso Traù. il 25 marzo 1779. Nel seminario di Spalato studiò umane lettere e filosofia, e nel 1796 recavasi a Roma allo studio teologico, che poi compieva a Zagabria. La caduta della Republica Veneta lo distolse dalla carriera Ecclesiastica, e quindi diessi allo studio del diritto. Nell' 1800 era segretario della superiorità d'Imoschi, nel 1805 di quella di Sign, un' anno dopo Dandolo creavalo giudice di pace. Ma organizzate pel decreto napoleonico nel 1809 le guardie nazionali, fu nominato comandante di quella di Sign. Poco stante rotta la guerra tra l'Austria e la Francia, venne a Clissa per combattere gl' insorti in favore dell' armi tedesche. Prigioniero di guerra fu tradotto in Ungheria e per la pace di Presburgo restò milite di Napoleone. Capo squadrone del reggimento illirico seguitò il Duca di Ragusa nella guerra di Spagna sino a' Pirenei. Nel 1813 i Turchi assalito il forte Czetin, ed impadronitisene, il Cattalinich con pochi de' suoi con impeto irruppe nella fortezza, nell' atto che i Turchi spartivansi la preda, e ne fece orrendo massacro. Caduto l'impero, da capo squadrone degli ussari, coi quali s'era condotto a Lione, dopo aver assistito alla resa di quella piazza, passò a maggiore del reggimento austriaco Francesco Carlo. Nel 1815 sviluppatasi la poste a Macarsca, ebbe la direzione del cordone e degli oggetti sanitarî del triplice confine sino Camensco e di quello del Cettina. Nel 1818 riebbe l'importantissimo incarico di stabilire un cordone militare contro l'Ercegovina, l'Albania turca ed il Montenero affine di arrestare la peste scoperta presso Cattaro; e per le molte fatiche patite in quell' incontro venne colto da malattia, che

lo trasse a demenza. Riavutosi in pochi anni, si stabilì a Spalato, ove intese agli studî e vi riuscì per modo che nel 1835 publicò la »*Storia della Dalmazia*«. Raccolse egli il meglio di quanto era scritto fino a' suoi giorni e trasfuselo ne' suoi quattro volumi, i quali discorrono i maggiori avvenimenti dall' evo più antico sino alla caduta della republica veneta. Tale suo lavoro da poi ristrinse in un volume in lingua slavo-dalmata; che ancora non uscì alla luce per mancanza d'associati. Quest' opera quanto giovamento abbia recato alle lettere tra noi e lustro alla Dalmazia, è chiaro, giacchè ci mancava fino ad ora un corpo di storia patria dettata in lingua intesa da più, chè le opere dell' Arcidiacono e del Lucio, nè trattavano la storia intera, occupandosi il primo solo nelle cose ecclesiastiche, solo nelle cose civili il secondo, nè perchè scritti in latino, lingua da dotti, eran atte a spargere fra il popolo le nozioni intorno alle gloriose gesta de' loro progenitori, e rinfocolare con ciò l'amore alla patria e a generosa emulazione incitarli. Versato nelle cose agrarie, scrisse di molto su tale materia, e dava mano al *giornale economico-agrario* a doppio testo, illirico e italiano, ma in Dalmazia, scrivendo pe' suoi, non rinvenne editore! Dettò, improvisando, di molti *versi latini*, e in altre circostanze *poesie illiriche* d'ispirazione originale. Morì nel 1847 dopo breve malattia a' 27 febbrajo

CATTICH Anselmo di Ragusa, francescano, vescovo di Mercana, profondo teologo e poeta latino, come attestano le molte sue *elegie* inedite.

CATUSCICH Pietro di Ragusa, giovane passò a Roma alla scuola di pittura del Cavaliere Marron, e se non si rese celebre in tal arte, ne son colpa più i non ben diretti studî che la disposizione naturale. Abbiamo di lui i ritratti dello Stay, del Cunich e del Zamagna.

CAVAGNINI Simeone di Spalato, venne scelto da prima canonico in sua patria, indi vicario generale dell' Arcivescovo Cosmi, e nel 1695 da Innocenzo XII vescovo di Traù, dove elargì tutto il suo ai poveri. È tuttora inedito un suo *poema* slavo in cui e' parla di tutte le città dalmate, e dei letterati che la illustrarono, esistente ora in mano del nobile Sig. Co. di Capo-Grosso di Spalato, dal quale, come da uomo delle cose patrie tenerissimo, giova sperar tra breve un' edizione che renda noto un poema, che e per il merito intrinseco e per la materia che tratta doppiamente illustra la patria nostra. E questo desiderio è in noi e in tutti i buoni

Dalmati tanto più vivo, in quanto che il ch. Pr. Ivcevich ci fè di recente gustar un saggio in un' opuscoletto da lui publicato co' tipi.

CEMINI Giacinto di Ragusa, domenicano, vissuto nel 17 secolo, voltò in illirico il *libro di Tobia* e quello di *Giobbe.*

CERNATIS (de) Leonello d'antica ed illustre schiatta di Vicenza, da vicario della basilica Vaticana venne nominato da Sisto IV. a vescovo di Arbe nel 1472, e resse quella chiesa per dodici anni. Fu impiegato in varie legazioni d'importanza in Francia, in Germania ed appo i Veneti. Dotto nella lingua greca, voltò in latino l'*orazione di Nilo Arcivescovo di Tessalonica* ed il ms. resta a Padova nella biblioteca de' Canonici regolari di S. Giovanni. Angelo Poliziano gli diresse una lettera, in cui esalta la sua prudenza, dottrina e pietà. Nel 1484 ebbe la Chiesa di Traù e nel 1488 quella di Concordia.

CERVA Lodovico (detto Cervario Tuberone) di Ragusa, ove naque nel 1455 da patrizia famiglia originaria di Cattaro. Studiò a Parigi le lettere e le scienze, e tornato in patria, s'accasò con nobile donzella della famiglia Gozze, cui indi a poco persvase a ritirarsi in un monistero, ed egli indossate le vesti di S. Benedetto, si ritrasse sullo scoglio di S. Andrea, dodici miglia lontano dalla sua patria, ove per ventidue anni visse tra esercizî di pietà e nello studio delle umane lettere. Creato indi abate di S. Giorgio, venne dal Senato scelto a Vicario della Chiesa Ragusina in assenza dell' Arcivescovo Rainoldo Graziani. Morì nel giugno del 1527. Scrisse l'istoria dei suoi tempi (1490—1522) in XI. libri col titolo: »*Commentaria de temporibus suis*«, in istile dignitoso e con istorica coscienza, per cui a ragione lo si dice il Sallustio Raguseo. Per tale lavoro si servì di molto de' materiali che gli somministrò Gregorio Frangipani vescovo di Colocza in Ungheria. Distinto elogio ne fanno il Boxornio *(Comm. sup. Tac. Annal. lib. VI.)*, Cristoforo Besoldo *(Polit. lib. I. cap. 11.)*, Giusep. Scaligero *(Confut. Fab. Bord.)*, Czvittinger, Horányi, la Biog. Univ. Ant. e Mod. ecc. Da tale suo lavoro e'stesso trasse due altri, uno sull'*origine dei Turchi*, sull'*origine di Ragusa* l'altro. Questo con note e supplementi di Michiele Sorgo uscì in luce a Ragusa nel 1790 coi tipi del Trevisani, quello a Firenze nel 1590 presso Antonio Patavino a spese di Matteo Bona. Nell' opera maggior fa egli uso delle aringhe, le addatta ai personaggi, e con esse sviluppa in natural modo la loro

politica, per cui il racconto addiviene vario ed animato. Venne essa stampata la prima volta in Francoforte sul Meno nel 1603 in 4° e poscia nel 1627 nella stessa città, in Lipsia di nuovo unitamente agli autori delle cose Ungariche da Clemente Scheleichio nel 1746 in fog., e nel 1784 da Carlo Antonio Occhi in Ragusa. Fu proibita però dalla Congregazione dell'Indice a' 11 maggio 1734 (Foscarini). Coltivò eziandio con frutto le scienze matematiche.

CERVA Serafino di Ragusa, domenicano, compito il corso degli studî a Venezia, ritornò in patria, e consacratosi alla soda pietà e alla letteratura tolse a razzolare per ogni dove i documenti riguardanti le cose patrie e raccoltine dodici grossi volumi che intitolò *Adversaria,* si applicò a delineare in latino tre opere tuttora inedite, cioè — *La Sacra Metropoli Ragusina* — *Vite degli uomini illustri Ragusei* col titolo: *Bibliotheca Ragusina, in qua Ragusini scriptores, eorum gesta et scripta recensentur,* ve ne sono 500 — *Monumenti della Congregazione di S. Domenico di Ragusa;* ciascuna in quattro tomi in foglio. Quivi le date cronologiche vanno esattissime, perchè appoggiate a documenti irrefragabili. Gli ordini monastici, le chiese, le confraternite hanno in quest'opera quanto spetta al loro stabilimento e al loro progresso in Ragusa, e per tal ragione si allarga di molto, e quindi i fatti storici, quantunque con fina critica esposti, pure, perchè non di stretto legame uniti, non si presentano chiari alla mente de' leggitori, distratta da tante notizie di rilevanza minore. I *Prolegomeni* che vanno innanzi alla sua *Metropoli,* ne' quali con molta critica ed erudizione esamina varî punti controversi di storia sacra, sono interessantissimi, abbenchè più volte alquanto si allontanino dal vero. Morì nel 1759. Voltò dall' italiano in latino un *commentario d'uno scrittore anonimo* sulla vita della B. Osanna di Cattaro Monaca Domenicana.

CERVA Tommaso di Ragusa, domenicano, dottore in ambe le leggi, vescovo di Trebigne e di Mercana, amministratore della chiesa di Stagno (1541—1559) e vicario generale dell' Arcivescovo di Ragusa Angelo Medici, poi Pio IV. Il Cardinale de Vio gli dedicò l'opera »*De emptione rerum raptarum in bello*« il che ci fa fede della sua valentia in ambi i diritti.

CERVINO (Cerva) Elio Lampridio naque nel 1460 a Ragusa, e passato a Roma agli studî, coltivò l'oratoria e la poesia in modo, da farsi molto da presso agli antichi. Diciottenne ebbe cinta la

fronte d'alloro, riservato ai poeti, avendo in un arduo cimento coi più illustri dell' accademia Quirinale riportata la palma. Ritornato in patria pieno di gloria, si pose ai servigi della republica in qualità di senatore e di magistrato; ma mortagli indi a poco la moglie, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, eletto canonico tra suoi, passò il restante di sua vita tra le dolcezze della poesia, ritirandosi di sovente nella sua villeggiatura di Ombla. Morì nel 1520. Lasciò molte *orazioni latine* e i suoi *componimenti poetici*, di cui gran parte conservasi in un codice della biblioteca Vaticana al n. 2939, il resto in varî manoscritti esistenti in Ragusa. Palladio Fosco *(De situ orae Illyrici)* tesse distinto elogio a Cervino. *Cum haec proderem,* dic' egli, *ibi erat Aelius Cervinus poeta eminentissimus, cui si priscis temporibus nasci contigisset, quando more hominum comparatum est, ut veteres scriptores novis semper anteponantur, ipse profecto cum antiquis vatibus passim legeretur: tanta est ejus in rebus, quas decantat, eruditio, et ea carminis sublimitas.*

CHERSA Antonio di Ragusa, naque nel 1779. Studiò retorica e filosofia sotto gli Appendini, e giurisprudenza sotto Cosinti. Nel 1801 recossi a Genova, indi nelle Spagne, e ritornato da poi in patria, nel 1808 ebbe il carico di giudice in 1. istanza, nel 1813 di procuratore imperiale e nel 1816 d'inquirente criminale. Indi a poco soppresso un tal carico, si consacrò ai beati ozî delle muse. La perdita de' suoi congiunti l'accuorò tanto che, dopo non lunghi giorni passati nel dolore, venne a morte (1838). Conosceva a perfezione la latina, italiana e francese letteratura, e molto lasciò scritto in originale o tradotto in verso latino ne' modi catulliani, per cui bella suonava di lui la fama in Italia, e gli valse il commercio letterario con Monti, Pindemonte, Cesari ecc. e gli applausi dell' Antologia, Biblioteca Italiana ecc.

CHIERLO Nicolò di Cattaro, a sentenza della sua iscrizione sepolcrale, elegante poeta e letterato. Visse a Venezia, ove morì nel 1522.

CHIOLICH de Levensperg Giorgio Volfgango dalmata, nel 1746 vescovo di Segna e di Modrussa. Scrisse: »*Catalogus Segniensium et Corbaviensium seu Modrussiensium Praesulum*«, riportato nel Tom. III. *Scriptorum Rer. Hung. Edit. Schwandt. pag. 466.*

CHIUDI Michiele, nato a Traù in sul cadere del secolo 15, sostenne a Roma il carico d'auditore di Rota. Siccome per la sua maturità di consiglio e per la giustizia avea levato di se alta fama, il Pontefice per premiare tali di lui qualità, nel 1503 gli conferiva il grado eccelso di governatore di Roma. Poscia da Giulio II. a 2 marzo del 1506 veniva promosso prima alla cattedra vescovile di Polignano, indi a 7 febbrajo 1508 trasferito al vescovato di Monopoli. Sembra però ch'egli alla sua residenza mai si recasse, occupato di continuo dalla corte in gravi oggetti di publico interesse. Durante la lega di Cambray stretta contro Venezia, Giulio II. raccostatosi però a' Veneziani, d'un esperto negoziatore avea d'uopo, che presso loro gl'interessi della Sede Apostolica maneggiasse, ed il Chiudi fu quello che meritò d'essere a ciò destinato (1510). Incarico simile conseguito in circostanze così difficili chiaramente comprova, com'egli fosse negli oggetti politici e diplomatici versatissimo. Due anni dopo venne scelto a rettore della città di Pesaro caduta sotto la dominazione dei Pontefici, sendosi spenta la linea mascolina degli Sforza. Però nell' anno stesso a 2 ottobre venne a morte (1512). Al corpo di lui venne data sepoltura degna in quella cattedrale.

CICCARELLI Andrea di Pucischie sull' isola Brazza, prete abbastanza erudito, visse in sullo scorcio del passato secolo. Scrisse alcuni opuscoli riguardanti la storia degli *uomini illustri di Spalato* e di *parecchi altri Dalmati (Ragusa 1811)*. Publicò a Spalato nel 1814 ed illustrò con note la *vita di S. Giovanni Ursino,* scritta in versi latini dal Prodi (V.). Stampò un volume di cose patrie col titolo: »*Osservazioni sull' isola della Brazza e sopra quella nobiltà. Venezia 1802*«.

CINDRO Nicolò di Spalato, a quanto ci narra il Carrara, a Fiume, a Segna e a Lubiana trattò affari gravissimi di stato coi ministri della Maestà Cesarea, poi condivise coll' Alberti il merito della conquista di Clissa. Combattendo coi Turchi sul Mossor perdè la vita, e il Commissario Imperiale cavaliere Bertucci, dal convento delle Paludi nel 1596, scrisse l'attestazione del fatto.

CINDRO Pietro patrizio Spalatino, dottissimo paleografo e filologo del secolo XVI., che fu per Spalato ciò che i Maurini e i Benedettini alla republica delle lettere. Senza le veglie di costui, come afferma l'Ab. Carrara, non sapremmo, forse della cronaca di Tommaso Arcidiacono, ne della storia del Madio, ne della tavola

dell' A Cutheis. Giovò di molto il Lucio nella compilazione della sua storia.

CIOBARNICH Giuseppe di Macarsca, educato nel seminario di Padova, indi canonico di Spalato e finalmente preposito in sua patria, ove morì nel 1852. Profondo conoscitore delle greche, latine ed italiane eleganze e poeta valentissimo, lasciò non pochi componimenti, alcuni stampati, altri inediti. Scrisse pure orazioni ed elogi e tra questi uno di Paolo Miossich-Cacich in latino, uscito alla luce nel 1838 a Vienna.

CIPPICO Coriolano sopracomito di Traù, si distinse per bellica virtù nella guerra ch'erasi accesa tra i Veneti condotti da Pietro Mocenigo e Maometto, e fu in Scuttari nel 1478, quando quest'ultimo invano l'avea stretta d'assedio. Ripatriato descrisse con latina eleganza e con istorica verità le gesta di Pietro nell' opera: »*Coriolani Cepionis Dalmatae de Petri Mocenici Venetae classis Imperatoris contra Ottomanum Turcorum Principem libri tres. Venetiis 1477 in 4⁰ per Bernardum Pictorem et Gerhardum Ratdolt de Augusta*«. Comprende quattro anni di storia, quanti appunto il Mocenigo gloriosamente passò nel supremo comando delle armi contro il Turco, dal 1470 al 1474. Il lavoro è dedicato al Cav. Marcantonio Morosini allora ambasciatore al Duca di Borgogna. Fu ristampato in Basilea nel 1544, indi tradotto da un' anonimo, e tale versione uscì a Venezia nel 1570 per li fratelli Guerra in 8⁰ e poscia nel 1595 per opera di Giovanni Cippico col titolo: »*De bello Asiatico*«, e col titolo antico finalmente và unito all'istoria di Pietro Giustiniano, in Argentina 1611. Il Sabellico, suo amico, si servì del lavoro di lui per la sua storia. Marco Foscarini (Della let. Ven. p. 234) afferma, esser *dettata* l'opera del Cippico *con molta fedeltà e rara eleganza di stile*. Ne tessono pure distinto elogio: Palladio Fosco *(De situ orae Illyricae)*, Sabellico *(De ant. ling. reparat.)*, Vossio *(De Hist. lat.)*, Cuspiniano *(De Imp. Aust.)*, ecc. Morì nel 1475. Coriolano ebbe a fratello Giovanni Cippico Arcivescovo di Zara, nominato da Giulio II. per la sua singolare virtù e dottrina; ed a figlio Luigi vescovo di Famagosta.

CIVALELLI Gregorio di Zara ove fu Primicerio, indi vescovo di Scardona (1698). Morì nel 1713. Di lui esiste un manoscritto col titolo: »*Distinta relazione esistente dell' antico Regno Dal-*

matico, nomato Provincia, e ciò dallo scoglietto di Veruda fino il fiume di Scuttari detto Bojana ecc. annata 1708«. Ebbe a vicario generale Carlo de Rubeis, il quale lasciò una lunga epistola sul territorio Scardonese diretta alla S. Congregazione.

CIULICH Dr. Tommaso, Canonico Decano di Spalato sua patria, uomo di molto sapere e d'animo mite. Abbiamo di lui una *memoria sopra alcune osservazioni ed esperienze agronomiche,* stampata a Venezia nel 1788, e letta da lui a 6 marzo del 1785 nella generale riduzione della Società Economica di Spalato, di cui era Presidente. Gli altri manoscritti di vario argomento che lasciò, meriterebbero di vedere la luce colle stampe.

CJUBRANOVICH Andrea di Ragusa, nato sul principio del 1500, argentiere, divenne poeta per un semplice accidente. Sendo un giorno appuntato col nome di *Zingaro* da una tal signora, cui amava teneramente, come invaso da fuoco poetico s'accinse tostamente a comporre un poemetto in 158 quartine, intitolandolo: *Jegjupka* cioè l'Egiziana o Zingara, stampato a Venezia nel 1559 e poscia più volte. In esso ad un grazioso intreccio s'accoppia una meravigliosa armonia e sostenutezza di verso, un' eleganza di stile inimitabile, una decenza somma, per cui i Gondola ed i Palmetta non isdegnarono di recare interi versi di questa poesia ne' loro componimenti. Il Della Bella lo disse classico. Si hanno di Andrea varie altre eleganti produzioni come: *Djevojke, Šibile' Kaludjeri* ecc.

CJUCOVICH Giorgio, greco di religione, troppo giovane rapito dalla morte in Ragusa sua patria, mentre saliva a rinomanza. Il famoso Ruggiero Boscovich stimava di molto le sue vaste cognizioni matematiche. Ebbe mano nella traduzione di Luciano, che però uscì alla luce sotto altro nome.

CLASCI Matteo di Ragusa, canonico in sua patria, dotto canonista sullo scadere del passato secolo, recò in illirico il *Cristiano Istruito* del P. Segneri.

CLAUDIO Marco Aurelio Flavio, detto il Gotico, secondo alcuni naque in Dalmazia. Fu di grande statura e di forze atletiche. Sotto Decio servì nell' esercito in qualità di tribuno de' soldati. Quest' imperatore, cui era noto il merito di Claudio, gli affidava la guardia del passaggio delle Termopili, e l'incarico di difendere il Peloponeso contro i barbari. Valeriano lo prepose al governo di tutto l'Illirio.

Galieno, che non l'amava, incaricavalo in unione a Marciano a condurre la guerra contro i Goti. Ma caduto indi a poco Galieno in odio de' suoi a cagione della sua tirannia e dissolutezza, i capi suscitarongli di contro una congiura, ed egli venne assassinato. In mezzo a questi torbidi salì al trono imperiale il nostro Claudio per acclamazione della milizia, come il più degno di sostenere il nome e la dignità suprema, e tale scelta ebbe la conferma del Senato a 24 marzo 268 d. C. Continuò egli l'assedio di Milano, ove stavasi chiuso il ribelle Aureolo, pretendente al trono, e presala non molto dopo, alla domanda dell' esercito lasciò che Aureolo fosse tratto a morte. Passato a Roma, rimase fino alla fine di quell' anno. Al cominciare del seguente fece egli grandi preparativi per la guerra. L'impero trovavasi a quel tempo in una crisi violenta. Tetrico, generale romano, ribellatosi, teneva la Gallia e la Spagna; Zenobia, famosa imperatrice di Palmira, spinte aveva le sue conquiste fino l'Egitto; le provincie del mezzo erano minacciate dai popoli settentrionali. Claudio si volse da prima contro i Goti, e a Nissa in Servia diede loro campale battaglia, in cui rimasero sul campo 50,000 nemici, venne fatto gran numero di prigionieri e distrutta la loro flotta di 2000 vele. Anche il contagio sopragiuntovi tra i nemici, ne portò via gran parte. E faceva mestieri di vittorie così segnalate per puntellare la vacillante fortuna del colosso Romano. Però il morbo, tanto fatale ai Goti, penetrò pure nel campo de' Romani, e poco dopo fu vittima di esso lo stesso Claudio, il quale morì in Sirmio in maggio del 270 nel terzo anno del suo regime. Nel breve tempo del suo governo diè molte leggi, le quali attestano la bontà della sua amministrazione. Egli fu caro al Senato, al popolo, ai militi, e quindi la sua morte venne da tutti compianta. Il Senato gli decretò divini onori, e sospese nelle sale delle adunanze uno scudo d'oro coll' effige di esso. Il popolo gli alzò due statue, una d'oro alta sei piedi nel Campidoglio, una d'argento pesante 1500 libre nel Rostro. Trebellio Pollione lesse il suo elogio, in cui dice, aver esso emulato il valore di Trajano, la pietà di Antonino e la moderazione di Augusto. Ebbe due fratelli, Quintilio, che gli succedette, e Crispo padre di Claudia, madre di Costanzo Cloro.

CLESCOVICH Grisostomo di Ragusa, francescano, in sua patria stampò varî libretti di pietà in illirico.

COCOGLIA Trifone di Perasto, ove naque a 26 febbrajo

1661. Dopo aver atteso per qualche tempo ad istruirsi nella pittura in Venezia, ritornò alla patria, per non più abbandonarla. Educata la mente alla scuola delle classiche opere, attese nella solitudine a più lavori che gli diedero rinomanza. Il dotto Arciv. Zmajevich lo ebbe caro. Morì nel 1713 in patria. Nel colorito seguì la scuola veneta, e nel disegno fu esattissimo. I principali suoi lavori si veggono nella chiesa di Maria Vergine dello Scalpello, altri in quella del SS. Rosario e de' MM. Osservanti in Perasto, e nella chiesa di S. Nicolò in Cattaro. »Se la fama dell' autore, dice il Ballovich, non è sì celebre, come sel merita, la cagione si è, ch'egli dopo aver appresa l'arte nelle migliori scuole de' suoi tempi, si trattenne nel patrio suolo; in conseguenza le sue opere si circoscrivono al santuario dello Scalpello, e le altre sono rarissime, e quasi impossibile d'essere altrove ritrovate.« Il ch. U. Raffaeli esalta di molto il suo merito.

COLETI Giacomo di Ragusa, dotto gesuita, scrisse *Martyrologium Illyricum. Venetiis 1818.* Continuò l'opera del P. Farlati *Illyricum Sacrum,* e suoi sono gli ultimi tre tome cioè *Ecclesia Ragusina cum Suffraganeis — Ecclesia Rhiziniensis et Catharensis. Venetiis 1800.* Scrisse eziandio: *Dissertazione sugli antichi pedagoghi,* Venezia 1780, inserita pure negli Opuscoli Ferraresi — *De situ Stridonis urbis natalis S. Hieronymi,* Venezia 1784 in 4° di 46 pag.

COMNENO Alberto di Ragusa, domenicano, diede alla luce *prediche, orazioni* ed alcune *opere astronomiche,* e morì nel 1634.

COMNENO Vincenzo, nato in Slano da Pietro Comneno, erede dell' impero di Trebisonda, domenicano, visse in Napoli e nelle Spagne, trattando ogni genere di letteratura con plauso. Compose le seguenti opere: »*Grammatica quinque linguarum, scilicet Illyricae, Graecae, Latinae, Italicae et Hispanicae — Interpretationes in Rhetoricam Ciceronis — Discorsi Accademici — Dialoghi curiosi delle scienze più occulte — La forma copiosa delle lettere — Il cielo stellato, orazioni panegiriche in lode di diversi santi della sua religione — La trasformazione dell'anima, quaresimale — Il Rosario con quindici prediche che contengono i 15 misteri — La Bilancia del tempo e dell' eternità — Commentaria super poeticam Horatii — L'Armonia lirica, canzoniere — L'instabilità della fortuna, commedia —*

David Comneno scannato con sette figli, tragedia — Il pescator vedovo, tragicommedia marittima — S. Vincenzo Ferrerio, poema sacro — Un piccolo volume di poesie illiriche — Affetti ossequiosi divisi in Prelati, Cavalieri e Dame — Oracolo, ovvero Partenope felicitata, epitalamio — Appendix in universam logicam — Observationes cum suis difficultatibus super totam philosophiam naturalem — Dilucidationes in 12 libros Methaphysicorum — Explicationes in Aphorismata Hippocratis — Commentaria super universam philosophiam moralem — Adnotationes in Geometriam, Aritmeticam, Musicam et Astrologiam — Theologia Thomistica Moralis — Theologia Thomistica speculativa — Clavis aurea juris civilis, atque canonici — Encyclopedia Pytagorica — Il viaggio del mondo — Ricordi politici per saper vivere nelle Corti dei Principi grandi cavati dai più celebri autori Greci, Latini ed Itatiani — Risvegliamento ai Principi Cristiani contro il Turco — Apparato del cielo e della terra — Lumi del cielo. Devozioni.«

COMULEO Alessanro patrizio e canonico di Spalato, della Compagnia di Gesù, Abate Nonense, primo Arciprete illirico di S. Girolamo a Roma, legato di Clemente VIII. nella Russia e presso altre corti Europee nella lega difensiva contro il Turco, nelle lettere e nelle arti liberali versato, ed in ispezieltà nelle ecclesiastiche discipline. Recò in illirico e nel 1580 diè alla luce in Roma co' tipi del Zanetti la Dottrina Cristiana di Roberto Bellarmino, elegantemente scritta in prosa col titolo: »*Nauk Krstjanski za narod ljudski složen po Lisandru Komuliću Vlast. Splitskomu Arkipopu Sv. Jerolima u Rimu*«. Compose eziandio l'opera: »*Zarcalo od ispovjedi*«, a Roma presso il Zanetti, 1606 in 12°. Filippo Allegambe fà di lui onorata menzione nel catalogo degli uomini illustri della Compagnia di Gesù. Morì a' 11 luglio del 1608 in Ragusa.

CORTESIO T. Alessandro, dalmata, scrisse: »*Orationem in Ephiphania Domini et panxit carmine epico laudes bellicas Mathiae Corvini Hung. Regis anno 1531;*« il che viene riportato nella Storia Ungherese di Ant. Bonfinio dalla pag. 892—914. Di lui scrive Jano Duza nella seconda prefazione de' suoi Annali Batavi: »*Post quos aliquot saeculis interiectis natus Alexander Cortesius, vel hoc ipso commendandus, quod intermissam res*

gestas versibus scribendi consuetudinem nova laude reparavit, in illius Regis virtutibus celebrandis, cujus magnitudo maximorum poetarum vires facile exhaurire potuerit«.

COSMI Stefano naque a Venezia nel 1629. D'anni diecisette ascritto alla Congregazione Somasca, recossi a Roma per compiere gli studî, e ritornato a Venezia, ebbe tosto l'incarico d'istruire i giovani da prima nelle belle lettere indi nella filosofia. Quivi si mostrò fornito di molta eleganza e dottrina, e ne diede indubbie prove a voce non solo, ma co' scritti, giacchè e' fu il primo, che fè conoscere all' Italia nell' ateo *Democrito* un filosofo pio, e lo conciliò non solo colla peripatetica, ma eziandio colla filosofia cristiana. Di 26 anni venne scelto a publico Rettore indi maestro della Cancellaria Ducale e Censore de' libri. Ne solo ebbe dignità, lodi ed emolumenti dal Senato, ma le Corti estere, ammiratrici delle molte sue virtù, lo chiedevano di continuo, e lo cumulavano di amplissimi doni, ed onori. Eletto nel 1674 Generale della Congregazione, non cessò di giovare alla sua patria in ispecie applicandosi a provvederla d'ottimi istruttori. A quel tempo egli descrisse elegantemente l'istoria, in cui celebrò le gesta di Gian Francesco Mauroceno Cardinale. Le sue virtù tanto rifulsero, che Innocenzo XI. dopo la morte d'Albano lo nominò Arcivescovo di Spalato (1678), ma egli appena cinque anni dopo prese il possesso della Chiesa affidatagli. Venuto a Spalato, convocò tostamente un concilio diocesano, come fece da poi annualmente, e diè leggi salutevolissime sotto ogni rapporto alla sua diocesi. Non vi fu opera di pietà o di publico vantaggio, a cui non desse mano. S'applicò spezialmente ad istituire un seminario a senso de' canoni Tridentini, di cui sentivasi il bisogno in tutta la Dalmazia. Perciò recatosi a Venezia (1699), poscia a Roma, e dal Senato e dal Pontefice e dal Cardinale Ottoboni ottenne concessioni amplissime e doni vistosi a tal oggetto. Ritornato appena, si diè a ristaurare la casa già ceduta in perpetuo dal Can. Dojmo Cupareo a quel fine, e fatto venire P. Gian Francesco Alessandrino suo congiunto della Compagnia Somasca, uomo di molta erudizione e dottrina, lo pose a Rettore del seminario, che apriva nel 1700. Egli stesso ne dettò lo statuto ed ogni giorno vi si recava e per vegliare all' osservanza delle leggi e per rilevare il metodo degli studî ed il profitto. Incaricava il P. Ardellio Della Bella a formare una grammatica ed un dizionario illirico. Egli poi applica-

vasi a provare in un' opera, essere la religione necessaria al bene della republica, ne potervi essere alcun governo felice, se non ha per base la cattolica fede. Abbenchè occupato di continuo nel rispondere agli scritti d'uomini celebri nelle lettere dell' età sua, de' Senatori Veneti, de' Cardinali e de' Principi, che gli chiedevano di frequente consiglio, nulladimeno non tralasciò alcuno de' doveri d'un dotto e vigilante pastore. Morì nel 1707. Ebbe molta parte nel condurre a felice esito la guerra Peloponesiaca tra Veneti e Turchi. Non solo innalzò preghiere caldissime e publiche al supremo Datore d'ogni bene, ma più fiate eccitò i soldati a sopportare vigorosamente i travagli, che reca seco la guerra con animati discorsi, coll'udire le loro confessioni e col porger loro il pane celeste colle proprie mani; ed impiegò buona parte delle sue rendite arcivescovili a soppe-rire a' bisogni dell' impresa. Ottenne da Michiele Tamburini Generale de' Gesuiti quel dotto e pio sacerdote Ardellio Della Bella, di cui si giovò nella predicazione ed in ogni altro genere di pastorale esercizio. Vecchio per età ed affranto da continui acciacchi, non potendo ottenere dalla Sede Romana la facoltà di deporre la dignità arcivescovile, si servì dell' opera di Stefano Cupilli Vescovo di Traù, suo famigliarissimo, in varie cose appartenenti all' esercizio del suo potere, in ispecie per visitare la diocesi, il che fece conoscere con publico scritto. Compose più di venti opere tra stampate ed inedite, che attestano la valentia del suo ingegno; tra quali una *dottissima scrittura sopra la bolla Clementina,* che dovrebbe trovarsi fra i manoscritti di Apostolo Zeno nella biblioteca de' PP. delle Zattare in Venezia. Eterna rimane di Stefano la memoria a Spalato.

COTRUGLI Benedetto di Ragusa, uomo di rara virtù e di grande abilità nel maneggio degli affari politici; arte, in cui avevano aquistata molta fama il suo avo Michiele ed il suo padre Giacomo. Recatosi a Napoli, divenne uditore della Ruota, e giudice delle cause, indi commissario e primo ministro di stato sotto Alfonso e poscia sotto Ferdinando suo figlio, come rilevasi dai *Pregati* del 1462. 8 febbrajo. In tale carico ebbe più volte a sostenere ambascierie di rilevanza. Composte per opera sua le controversie esistenti tra la sua patria ed il re Ferdinando, per cui quella n'ebbe privilegi e franchigie rilevanti, ottenne in ricambio l'esilio. Scrisse: »*Della mercatura e del mercante perfetto, Venezia 1573 all' Elefante — De uxore ducenda — Della natura dei fiori.*«

CHNEXEVICH Pietro di Knin, de' Minori Osservanti, lasciò alcune opere ascetiche, tra quali — *Muka Gospodina N. Isukrsta i matere njegove tiskana u Dubrovniku 1829,* ed a Spalato nel 1845. In età avanzata voltò in illirico le *epistole* ed i *vangeli* stampati a Venezia nel 1773, indi a Ragusa nel 1784. Morì nel 1768. Il ch. P. Ant. Jukich de' Min. Osservanti nel 1838 diè una nuova edizione a Venezia presso Gian Battista Merlo.

CRAGLICH Giovanni stampò a Venezia nel 1738 »*Uredjenje S. Skupštine svrhu svetoga posluha od god. 1568 do god. 1729.*

CRAJUCEVICH Domenico di Ragusa, domenicano, morto nel 1495, lasciò inediti i suoi *commenti sul jus canonico.*

CRANCHIS Dojmo, arciprete della Brazza, e nel 1421 eletto vescovo di Lesina. Nel 1505 descrisse latinamente l'isola Brazza, e tale manoscritto rinvenne nel 1783 il Ciccarelli, e lo diede alla luce nelle sue *Osservazioni sull' isola Brazza.*

CRANCO Tommaso di Spalato, vissuto in sullo scorcio del 1400. Il celebre Marulo dice di lui che ventenne dettava versi, cui i posteri avrebber letto. Ma ai posteri non nè fu concesso, chè per mala ventura andaron smarriti.

CRASSO Francesco di Ragusa, filosofo e medico riputatissimo, per due volte Sindaco nell' università di Padova, ove in una parete stà scolpito il suo elogio (1610).

CREGLIANOVICH (Albioni) Co. Giovanni di Zara, morto in sul principiare del corrente secolo, scrisse: *Memorie per la storia della Dalmazia Tomi due. Zara 1806,* una tragedia col titolo: L'*Orazio,* una commedia, una dissertazione per l'Ateneo Veneto: *della sativa greca e romana,* nonchè alcuni *drammi* per musica.

CRISALIO Jadertino fu rettore nel 1492 di filosofia e medicina nell' università di Padova.

CRUSSEVICH Andrea di Spalato, valente avvocato sotto i Veneti. Nell' anarchia del 1797 l'eloquenza estemporanea gli fruttò la vita. Sotto il governo di Francia era Procuratore del re. Lasciò monumenti non pochi del suo sapere, inediti.

CUNICH Raimondo nato nel 1719 a 24 gen. in Ragusa, gesuita, sommo poeta e grecista nell' età che visse. Educato alla scuola di Ruggiero Boscovich, che con vero amore patriotico gli

svelava i penetrali delle matematiche sublimi e lo piegava a studiare i metafisici e fisici moderni, venne spedito ad insegnar la grammatica a Fermo per un' anno, e quindi le umane lettere a città di Castello, e finalmente a Firenze, ove fra i capi d'opera di pittura e di scultura potentemente educò il suo gusto a tutte le gradazioni del bello. E tale vantaggio ne ricavò, che datosi a poetare in latino, in età ancor giovanile potè ritrarre al vivo la grazia, la morbidezza e l'affetto dalle opere di Catullo, sulle cui traccie si poneva. Perciò tosto si fece gran nome con alcune elegie, che mal grado suo furono date alle stampe. Richiamato intanto a Roma a compiere il corso teologico, fu destinato dopo due anni ad insegnare la retorica. E siccome l'affetto per la poesia cresceva in lui e l'ingegno modellavasi su quanto v' ha di più perfetto in natura e di bello nelle opere degli antichi, così l'immortal Canova ed i più celebri pittori di Roma ambivano la sua amicizia e consultandolo, si persvasero, che quel gusto per cui si distinguono i poeti originali, è quel medesimo, che guidò la mano di Fidia e di Apelle. Le prime sue fatiche consacrò alla traduzione di alcuni squarci dal greco in verso latino, e riscosse avendo le lodi di varî distinti personaggi, si diè a completare una raccolta dei greci *epigrammi* e la *versione dell' Iliade*, e quindi ad istanza di S. E. il Sigr. Baldassare Odescalchi duca di Bracciano e della nobile Sigra. Maria Pizzelli si risolse di consegnarlo alle stampe. Affranto dalle fatiche e dagli anni, morì nel 1794, lasciando grande desiderio di se in Roma. Dettò molte *elegie* stampate in varie raccolte a Roma, in Verona ed altrove, in cui addattandosi maravigliosamente a tutti i diversi andamenti e vicende di tal genere di poesia, introdusse nel Lazio il carattere e lo stile sopratutto del greco Callimaco, e un certo disordine delle passioni, che genera grazie e perfezione. E quindi in lui unità, gradazione di pensieri, sceltezza d'espressione, e intimo legame fra il tutto e le sue parti; dal che fluisce grandezza ed originalità. Le molte migliaja di epigrammi, che dettò, e le altre sue produzioni formerebbero dodici volumi. Uscirono alla luce dalle celebri stampe Bodoniane di Parma: la *traduzione degli idilli di Teocrito,* un *volume di epigrammi,* un' altro di *elegie* ecc. Scrisse pure: alcune *orazioni latine,* inedite; una stampata, *per l'assunzione al Pontificato di Clemente VIII* — la *traduzione d'alcuni capitoli del P. Cordara* sulla parrucca di Ruggiero Boscovich, e di altre bernesche

poesie del celebre Franc. Zanotti. — *Anthologia sive epigrammata anthologiae Graecorum selecta latinis versibus reddita et animadversionibus illustrata . . . Romae et Venetiis.* Ma l'opera che maggiormente, a sentenza del Cardella, recò al Cunich l'immortalità è stata l'elegantissima *traduzione dell' Iliade d'Omero* in esametri latini, uscita in luce a Roma ed a Venezia. Quest' è l'unica latina di quel signor dell' altissimo canto che degna sia del suo originale, mentre si conserva in essa la maestà e lo splendore del greco poeta, e vi si sente tutta l'armonia e nobiltà Virgiliana. I sentimenti Omerici, le figure e le forme del dire, ed anco non di rado le parole medesime sono espresse con somma felicità e fedeltà, senza cader però nel vizio della servile pedanteria, quasi sempre familiare a coloro che vogliono farsi interpreti troppo fedeli; e nel tempo istesso la locuzione, il giro ed il colorito del verso è talmente latino, che sembra di leggere piuttosto un poema originale, che una versione. In somma essa è in tutte le sue parti così compiuta, e contiene sì varî pregi, che servir può di norma a coloro che in simili esercizî bramano di occuparsi. Il Maffei (T. 4. p. 46) lo dice *celebre,* e la Biog. Univ. Ant. e Mod. (Paris 1816. vol. 17. p. 413): *un des meilleurs poètes latins de ce temps.*

A Roma leggesi di lui la seguente iscrizione, riportata dal Morcelli Tom. v. p. 112.

MEMORIAE
RAIMUNDI. CUNICHI
DOMO. RAGUSIO
QUEM. SOCIETAS. JESU. ROMAE. ALUMNUM
A. PUERITIA. SUSCEPIT
PIETATIS. ET. INNOCENTIAE. LAUDE. FLORENTEM
ARTIBUSQUE. OPTIMIS. IMBUTUM
EDUXIT. AD. GLORIAM
VIXIT. ANN. P. M. LXXVI.
RHETOR. IN. URBE. FUIT. ANN. XXXXV.
QUO. MAGISTRO. CLARI. VIRI. GLORIANTUR.
IDEM. NULLI. POETARUM. LATINORUM. SUI. TEMPORIS
SECUNDUS. HABITUS. EST.
DECESS. X. KAL. DEC. AN. M. DCC. LXXXXIIII.
BONORUM. OMNIUM. LACRIMIS. HONESTATUS
SODALES. VETERES
COLLEGAE. MITISSIMO. IMTEGERRIMO
FAC. CUR.

CUPILLI Stefano naque a Venezia nel 1659 da antica ed illustre famiglia. Infermatosi gravemente in giovinezza, determinò d'abbracciare un' ord ne religioso se fosse guarito; ne andò guari che s'ascrisse alla Congregazione Somasca. Lo stesso P. Stefano Cosmi Generale dell' Ordine indi Arcivescovo di Spalato, gl'indossò le vesti, ed egli per grato animo prese il suo nome, avendo da prima quello di Gasparo. E qui davasi egli a tutt' uomo a formare il cuore ed arricchire la mente di sana dottrina. Dagli studî di filosofia, teologia e diritto canonico traeva sommo profitto coll' indefessa applicazione, e da ciò crebbe la sua fama di molto, che nel ventesimo primo anno dell' età sua ridottosi a Ferrara (1680), venne aggregato al collegio de' Professori, ove si diè ad insegnare con plauso le umane lettere, per cui si procacciò in breve l'amicizia del Cardinale Cerri vescovo di quella città. Nominato poscia lettore publico di sacra teologia ed inquisitore nell' università Ferrarese sulle opere da publicarsi, si consacrava all' istruzione degli orfani ed a sopperire ai bisogni de' poverelli raccolti in un luogo, ove avevano vitto ed istruzione religiosa. Ottenne poscia, che fosse alla sua Congregazione affidato il collegio e la chiesa parrocchiale di S. Nicolò. Andato a Roma per ottenere la conferma, narrasi, il Pontefice essersi espresso col Cardinale Colloredo in questi termini alla sua presenza: »*Eccovi un' altro Francesco Salesio.*« Nel corso di quaresima predicò a Genova, a Bologna ecc. con frutto e plauso. Mandato dal Generale a Belluno, vi stette per sette anni Rettore dell' seminario, ivi promovendo indefessamente ogni opera di pietà e di dottrina; poscia venutogli l'ordine di recarsi a Spalato (1698) per occuparsi nella riforma del seminario e de' costumi, addivenne, che indi a poco da Innocenzo XII fosse promosso alla sede vescovile di Arbe. Ma morto intanto Simeone Cavagnino vescovo di Traù, venne scelto a vescovo di questa città dietro ricerca dell' Arcivescovo Cosmi, già vecchio, che desiderava averlo dappresso per giovarsi dell' opera sua. Prima di partirsi da Roma il Cardinale Colloredo gli donò la croce e la mitra vescovile, ed Innocenzo XII l'anello, oggetti di molto valore. Venne egli a Traù nel 1699 a dì 31 settembre, e tenne solenne ingresso. Quanto operasse è facile immaginare. Non solo attese a ristabilire la disciplina ecclesiastica di troppo negletta, ed a moderare i costumi con ogni opera di pietà e colla forza del suo

ingegno nella propria diocesi, ma eziandio in quella di Spalato a richiesta dell' Arcivescovo Cosmi, ormai dalla vecchiaja consunto. Per la qual cosa passato a morte quest' insigne prelato, venne, sendo a Roma, da Clemente XI eletto a suo successore nel 1708. Da qui recatosi a Venezia per ottenere la conferma del diploma dal Senato, si pose in via verso Spalato, dove entrò a 13 di luglio tra gli applausi e la gioja comune. Fu sì dotto imitatore delle virtù del Cosmi, che lo dissero *Cosmi redivivo.* In lui la prudenza nel giudicare e nell' operare, invitta fortezza d'animo nell' intraprendere le più ardue cose riguardanti l'onore di Dio ed il bene de' fedeli; in lui l'integrità e purezza de' costumi, la modestia nel vestito e nel vitto, una dottrina somma, una pietà singolare ed una liberalità inverso i poveri incredibile. Ne' sinodi diocesani, ch' ogni anno celebrava, diè precetti salutarissimi pel clero e per il popolo. Convertì alla fede molti Turchi, Ebrei e Protestanti, e tra questi Filippo Beza, uomo di molta dottrina. Accesasi nel 1715 più aspramente la guerra tra i Veneziani ed il Turco che assediava Sign. non solo prestò ogni sua cura per fiaccare l'orgoglio nemico, ma pure diresse uno scritto al sommo Pontefice Clemente XI, in cui chiedeva un pronto soccorso pe' suoi contro l'iniquo conculcatore della Fede Romana. Sendosi diffusa la nuova che il Gran Principe della Moscovia pensava abbracciare la cattolica fede e che stava per chiedere legati dal Pontefice, Stefano veniva designato come capo di tale legazione. Fiaccato intanto da tali fatiche, infermò e se ne moriva nel 1719. Ci resta di lui *un' orazione* recitata ne' funerali di Michelangelo Farolfo vescovo di Traù.

CUPILLI-FERRARI Giuseppe di Zara, distinto raccoglitore delle patrie cose ed elegante poeta dell' età nostra, scrisse molti articoli d'interesse patrio con isquisitezza di lingua e di stile, altri lavori e' medita di maggior lena.

CUZMICH Luca, prete Lagostano, stampò nel 1631 in Roma un' operetta illirica col titolo »*Del modo di ben confessarsi.*«

D.

DALLA Costa Angelo, prete Spalatino, indi Canonico. Nel 1758 presso Giovanni Casali in Venezia diè in luce in due volumi l'opera: »*Zakon Crkovni*« di rilevante vantaggio pei sacerdoti illirici. Stampò eziandio due dotti *panegirici,* applauditi dal Cardinal Borgia Prefetto della Propaganda.

DALLA Croce Dionigi di Spalato, domenicano, insigne teologo e predicatore a' suoi tempi, cioè verso la metà del XVI. secolo. Publicò egli in Venezia due buone operette, l'una *sulla verità ed eccellenza della Fede Cristiana,* e l'altra: *sull' immortalità dell' anima,* questa stampata il 1646 presso Viano Zuliani.

DAMIANI Giovanni di Tuhelj in Bossina, ove naque nel 1710. Passato a Roma in età fresca, venne da Benedetto XIII spedito nel collegio di Fermo, ove compì il corso degli studî. Ritornato in patria, ebbe da prima un canonicato a Presburgo, indi fu scelto da Mich. Carlo de' Conti d'Althann, vescovo Vasiense, a suo vicario e rettore del seminario. Scrisse: *Maria Dei genitrix Virgo in primo suae animationis instanti speculum sine macula. Posonii 1759. 8°. — Doctrina verae Christi Ecclesiae . . vindicata. ib. 1762. 8°. — Justa religionis coactio, Budae 1765. 8. —* Maria triumphans de omnibus veteribus et recentioribus *Antidicomarianitis* mss. — *Examen libri synbolici Russorum* mss. — Damiano Gu. Federico suo fratello (nato nel 1714), lasciò pure stampati a Buda nel 1761 in 8°, due scritti: *Synopsis vitae, missionis, miraculorum et evangeliorum Martini Lutheri et Joannis Calvini — Synopsis doctrinae Martini Lutheri et Joannis Calvini.* Morì nel 1760.

DAMIANO, 37° arcivescovo di Ravenna. Scrive Agnello *(Lib. Pontif. P. II. Murat. Scrip. Rer. Ital. Vol. II. p. 154)*: *Hic vero Praesul ex Dalmatarum fuit partibus, sed obtulerunt eum huic sui parentes Ecclesiae, et iste sacris litteris eruditus, ad hunc Ecclesiae apicem pervenit. Obiit hic beatissimus vir III. idus Maji. Epitaphium invenietis super sepulcrum ejus continentem ita:*

»Sanctificis semper meritis memorande sacerdos
Hoc positus tumulo Tu Damiane jaces

»Corpore defunctus, tamen est tua fama superstes,
Artus obiit terris, lux tua facta tenet.
»Dalmatiae veniens Antistes beatus e rure,
Tutata est precibus sancta Ravenna tuis.
»Cuncta salutifero deponens tempore . . . .
Te pius in populo *Christo rogante* dedit.
»Quod tamen his Templis meruisti sumere busta,
Te placuisse Deo tanta sepulcra probant;
»Utque vices cujus gessisti recte Sacerdos,
Ipsius inque locis sit tibi sancta quies.

Haec infra Ecclesiam B. Apollinaris scripta super sepulcrum ipsius invenimus. Sedit annos XVI. mens. II. dies XVI.

DANIELLI (Tommasoni) dott. Antonio di Zara, lasciò una dotta *orazione* intorno alle provvide cure dell' illustre Grimani in Dalmazia, stampata tra gli atti accademici dei Ravviati di Zara, in Venezia 1757.

DARKOLIZA (*de Stephanis*) Bonifacio, dell' isola di Mezzo, francescano, valente teologo e canonista, vicario di Terra Santa, nel 1564 vescovo di Stagno e nunzio di S. Pio V. a Filippo II re di Spagna per eccitarlo alla difesa de' luoghi santi contro il furore de' Turchi. In quest' occasione egli presentò a quel Sovrano un' opera relativa alla sua missione — *De culta Terrae Sanctae, ejusque peregrinatione,* uscita poscia a Venezia nel 1573. Scrisse eziandio l'opera »*De ortu Clericorum in Ecclesia,*« stampata a Venezia. Il concilio di Trento lo pose tra' teologi deputati a dirimere le controversie relative alla sacra scrittura ed alla tradizione, e lo fregiò del titolo di *predicatore.* Per evitare molti travagli che gli s'erano frapposti nel governo della sua diocesi, si ridusse in Ungheria, ove ebbe da Gregorio XIII il carico di suo legato. Morì in Temesvar nel 1581.

DARSA (Darrsich-Drusciano) Biagio di Ragusa, nel XVI. secolo a sentenza di Nicolò Nale uomo rarissimo per non dir singolare nel maneggiare il penello, in ispezieltà delineando ritratti e prospettive; e così pure nei sottilissimi intagli alla foggia damascena. Ebbe un figlio muto, di nome Nicolò, il quale secondo la memoria di que' tempi divenne alla scuola del padre non solo pittore e scultore valentissimo; ma col mezzo di atti e di gestificazioni riuscì a farsi intendere coi publici notaî, disponendo d'ogni cosa come se di favella fornito fosse al paro d'un altro.

DARSCIA Giovanni di Ragusa, gesuita, recò dallo spagnuolo in illirico e diè in luce a Loreto nel 1637 l'opera del P. Giovanni Gondini intitolata: *Dottrina Spirituale.*

DARSICH giorgio naque in Ragusa circa il 1470, ecclesiastico, il più antico poeta nazionale, e si può dirlo il Dante Raguseo, giacchè sull' orme sue si posero gli altri scrittori, che vennero da poi. Il Ragnina si protesta suo scolaro, e lo dice elegantissimo poeta. Lo stesso dicasi di Nicolò Gozze, di Giorgio Benigno, di Ardelio Della Bella ecc. Le sue opere ricavate da un codice del 1507 creduto autografo, rinvenuto nella biblioteca de' Monaci Benedettino-Melitensi, sono: — *Un dramma nazionale.* — *Un poema sulla castità.* — *Canzoni* e *sonetti* amorosi e morali — il tutto inedito e di gran pregio, specialmente per l'aureo stile, pella maniera robusta di esperimersi e per la bellezza del verso dodecasillabo, di cui servironsi tutti i primi poeti nazionali, e che s' addice in modo meraviglioso alla vigorosità del nostro nazionale idioma.

DARSICH Marino di Ragusa, morì nel 1580; ecclesiastico di grande probità e dottrina, degno degli elogi, che di lui fanno nelle loro opere Nicolò Vito Gozze, Savino Bobali e Michiele Monaldi. Scorsa l'Italia, si ridusse in patria, ove si diè a scrivere drammi e commedie. Lasciò d'inedito: — Due drammi, cioè il *sacrifizio d'Isacco* e la *natività del Signore* ed otto *commedie* in prosa illirica. Ignorasi ove oggi giacciano sepolte tali produzioni degne di stampa. Di edito si ha: — *Le poesie eroiche* — *due drammi: la novella di Stanzio e l'Adone* — *la Tirrena,* favola boschereccia, stampata in Venezia nel 1551 e nuovamente nel 1607 da Francesco Bariletto, e nel 1630 da Mano Ginami; erroneamente attribuita al Vetrani.

DE ALBIS Pietro (v. Albis).

DELLA BELLA Ardelio di Foggia nella Puglia, della Compagnia di Gesù. Scrive di lui il celebre Cosmi Arcivescovo di Spalato: *per il corso di molti anni santificò questa diocesi, e fu il primo, che nei paesi di nuova conquista portasse ai Morlacchi Cattolici la consolazione della divina parola, ed ai Greci scismatici i primi raggi della fede ortodossa*«. Nel 1709 abbandonò la cattedra di teologia, che sosteneva a Firenze con plauso, e dal suo Generale Tamburini venne dato in ajuto all' Arcivescovo Cosmi, il quale lo tenne presso di se *a consiliis,* e se ne servì di

vantaggio nelle sue visite pastorali. Tale lo ebbero anco i successori del Cosmi, cioè Stefano Cupilli e Gian Battista Laghi. Mentre insegnava da poi a Ragusa le lettere latine e la retorica, si diè a tutt' uomo ad apprendere la lingua slava, ed in breve giro di tempo non solo riuscì a parlarla correttamente, ma a scriverla in modo elegante, come fanno fede le opere da lui composte. Circa trent' anni faticò in Dalmazia, ed alla sua morte, che avenne a Spalato nel 1737 in età di 83 anni, lasciò alto desiderio di se negli animi di tutti i Dalmati. Il suoi lavori letterarî sono i seguenti: — *Dizionario italiano-latino-illirico* stampato a Venezia nel 1728 presso Cristoforo Ferri e ristampato a Ragusa nel 1785 presso Carlo Occhi per cura di Dr. Pietro Bassich. Nella compilazione di questo giovossi delle fatiche di Giorgio Mattei; — *Rargovori i pripovidanja, data na svitlost od pripoštovanog Matia Ciulića Kanonika Splitske Crkve . . . u Mletcih po Adolfu Cesare;* — *Grammatica illirica,* premessa al dizionario, e stampata a parte.

DELLA VALLE Fantino, o De Valle, così nominato dal Lucio nelle memorie di Traù ed in altre schede dello stesso, lo si vuole della nobile famiglia de' Cipriani. Visse nel secolo decimoquinto, e versatissimo nello studio delle leggi si diè a conoscere a Roma, ove si meritò il posto di auditore della sacra Rota. Ad onta della sua molta equità e dottrina, ebbe una serie continova di travagli nel corso di sua vita, che lo trassero alla tomba. Nota è la controversia tra la Corte Romana e Giorgio Podjebracchio re di Boemia, il quale onde soddisfare gli Ussiti, difendeva la Comunione sotto ambe le specie. Pio II. opponendovisi, spediva in tal incontro a Praga Fantino col carattere di Nunzio Apostolico. Espose questi nella Dieta del regno in Praga la mente del Pontefice, ma non riuscì nel proposito, mostrandosi il re in apparenza cattolico, e di nascosto protettore degli Ussiti; e Fantino non potendo soffrire una tanta doppiezza di carattere in tal circostanza esortò con molta fermezza e con vigoroso sermone ad astenersi dall' uso del calice. Il che non potendo il re sopportare, inveì contro Fantino, lo minacciò di morte, e indi carico di catene lo pose in carcere. Fantino sostenne tranquillamente l'aspra prigionia, e solo dopo tre mesi fu liberato per le istanze di Federico Imperatore e d'altri principi della Germania. Ne qui cessarono le sue calamità. Il Dubravio, Arcivescovo di Olmütz, nella sua storia di

Boemia *(lib. 30)* è d'avviso che attrovandosi in Ratisbona, gli forse apprestato il veleno; certo è che mal fermo di salute, ritornò a Roma, ove soggiaque indi a poco al comune destino. Morì come vuole il Cantalmajo in novembre del 1474 o poco dopo. Lasciò i suoi preziosissimi codici e buona parte de' libri al convento di S. Croce dell' isola Bua. Di Fantino fanno onorata menzione Giacomo Cardinal di Pavia *(Comment. lib. XX)*, Gio. Gobellino *(lib. X)*, il Rinaldi *(Ann. Eccles. 1462 e 1463)* ed altri. Nella basilica di Santa Maria Maggiore si legge la seguente iscrizione sul monumento sepolcrale erettogli dal Cardinale Caraffa:

FANTINO TRAGURINO EX DALMATIA
JURECONSULTO PALATINARUM CAUSARUM
DISCEPTATORI GRAVISS. EQUISS.
EX COLLEGIO ROTAE DE R. APOSTOLICA OP. MERITO
AERUMNIS PERPETUIS
QUIS VITAM EXPLEVIT SENIO EXORTEM
OLIVER. CARAPHA CARD. NEAPOLITANUS
P. C.
EX PIETATE AMICITIAQVE
ANNO JUBILEI VII. K. NOVEMBRIS MCCCCL.

DEMETRIO di Faro (ora Città Vecchia), ove naque in sulla metà del terzo secolo innanzi Cristo, si fu uno tra i più celebri personaggi dell' età sua, tanto se lo si riguardi come politico che come condottiere d'eserciti. Caduta la sua patria, fino a que' tempi tenutasi a libero reggimento, sotto il governo di Agrone re Illirico, indi di Teuta, egli prese servizio negli eserciti di questa, impegnata allora nella guerra coi popoli greci, e vi salì in breve tempo alle più cospicue cariche. Narra Polibio, che nel tempo della famosa ossidione di Lissa, Teuta spediva una flotta verso la Grezia, di cui una parte si diresse a Durazzo, l'altra a Corfù col proposito d'impadronirsi di queste fortezze. In quest' impresa ci si presenta la prima volta Demetrio alla testa degli Illirici, che cingevano d'assedio quest' ultima terra. Apprestati egli dunque tutti i mezzi necessarî per costringere gli assediati alla resa, indi assaggiata la città, in breve la ridusse in propria soggezione, ed entro postovi un forte presidio illirico, vi prese stanza egli stesso. Appressatosi intanto il console romano C. Fulvio con grosso esercito per infrenare l'oltranza degli Illirici sul mare, Demetrio, reso sospetto presso la regina per le machinazioni d'alcuni suoi emuli, spedì da prima ambasciatori a

Roma per far conoscere un tale stato di cose, indi all' arrivo del console gli si arrese, consegnandogli pure il presidio illirico. Fattosi per tal modo accetto a Romani, questi giovaronsi dell' opera sua nel condurre a termine l'incominciata impresa. In fatti collegatesi in Apollonia le forze d'ambi i consoli, cioè di Fulvio e di Postumio, costoro liberarono Durazzo e Lissa dagli Illirici che le tenevano strettamente assediate, facendone aspro macello e dove rimasero salvi in grazia di Demetrio que' soli ch' erano di Faro sua patria. Teuta per susseguenti sconfitte avvilita, con pochi de' suoi si chiuse in Risano, terra tra le altre fortissima e da qui implorò la pace (228). E Roma dettò condizioni tristissime; cioè Teuta rinunziasse la corona a favore di Pinne, figlio di Agrone; Corfù, Lesina, Lissa e i popoli Abintani restassero sotto la protezione di Roma, cui eransi dedicati; agli Illirici fosse vietato di oltrepassare Alessio, se non con sole due navi. Oltre a ciò furono consegnate in assoluto potere di Demetrio alcune città in terra ferma e Faro sull' isole, ed egli pure dopo la morte di Teuta indi a poco seguita, fu fatto tutore di Pinne, sposandovi eziandio Triteuta, moglie ripudiata di Agrone e madre del giovane re, assoggettando per tal modo di nuovo la sua patria al regno illirico.

Insorta in questo frattempo la guerra tra Cleomene di Sparta e Antigono Dosone, Demetrio recasi in Grecia con 1600 uomini in ajuto de' Macedoni, e nella battaglia di Sellasia (222) dà prove d'un eroica fermezza. Ritornato da poi nell' Illirio, seguitò a mantenersi in devozione di Roma, governando il regno a guisa d'un re assoluto. Ed è perciò che Polibio ed altri scrittori susseguenti lo dissero nelle loro istorie Re dell' Illirio. Ma non durò molto a tenersi su tal via. La sua unione coi Macedoni e la triste situazione de' Romani, i quali dopo una terribil lotta sostenuta coi Galli, venivano minacciati da Annibale, gl'inspirarono il progetto di scuotere il romano giogo. Maturata la cosa, si pose con tutte le sue forze in campo, e diessi a soggiogare il paese soggetto a Roma, espugnando i luoghi fortificati, e per ogni dove recando desolazione. Nè pago di ciò, mosse contro Lissa e strinsela d'assedio. Per altro non vi riuscì, chè, come narra Dione, i Romani accorsero prontamente colle loro truppe, irritati più ancora, perchè aveva ricusato di comparire dietro la lor chiamata a Roma, e lo cacciarono, sventando per tal modo ogni suo divisamento. Non perciò egli ristette nell' impresa, ch'anzi

sormontando i limiti fissati nel patto conchiuso con Teuta, con novanta navi in unione a Scherdilaida oltrepassando Alessio, navigò alle Cicladi e strinse d'assedio la città di Pilo (534 di Roma). I Romani irritati sempre più per tale mancamento di fede, misero tosto in pronto un forte esercito sotto il comando del console L. Emilio Paolo, dirigendolo verso l'Illirio (535 di Roma). Demetrio penetrata l'intenzione di Roma, confidando nelle vittorie di Annibale, il quale espugnata Sagunto apparecchiavasi a scendere in Italia, si diede prontamente a fortificare ed a vettovagliare Dimalo e le altre piazze forti in terraferma, e cacciati da queste tutti quelli della contraria fazione, scelse tra suoi 6000 soldati veterani e con essi si chiuse in Faro. Sceso intanto L. Emilio nell' Illirio coll' esercito, si diresse tosto a Dimalo, città oltre ogni altra fortissima, e dove risiedeva il nerbo principale delle truppe nemiche; sapendo, che se gli avenisse di prenderla, in breve avrebbe ogni altra in suo potere ridotta. Giustovi di presso alle sue mura, esorta in suoi all'impresa, e avvicinate le machine alle mura, la cinge di duro assedio. Dimalo dopo sette giorni di fiero conflitto cede all' impeto romano, e il console, ricevuta tosto la dedizione d'ogni altra terra illirica, e rinnovati i patti anteriori, si dirige alla volta di Faro, ove Demetrio se ne stava affortificato. E siccome Emilio conosceva bene, essere questa fortezza forte di sito e di soldati e di vettovaglie bastantemente fornita, temendo non gli riuscisse troppo lunga l'ossidione, sbarca di notte un forte drapello de' suoi sull' isola, e lo nasconde in una selva foltissima, indi col resto del suo esercito in sull' apparire del giorno s'affaccia alla città e in un porto ad essa vicino sbarca le truppe. Gli Illirî, scorte le navi nemiche, scendono al porto per impedire la discesa; ed intanto que' che stavano nascosti nella selva, udito il romere, per luoghi nascosti s'innoltrano ed occupato all' improvviso un colle da per se fortissimo, sito tra la città ed il porto, tagliano agli Illirici la via al ritorno nella città. Il che scorgendo costoro, ne vedendo altro mezzo di salute che quello di farsi strada colle armi, si stringono in falange e fanno impeto contro i Romani del colle. Impegnatasi la zuffa, que' delle navi scendono a terra e feriscono a tergo gli Illirici, i quali dopo lunga ed eroica resistenza, si danno alla fuga. I superstiti alla strage in parte si dispersero per l'isola, altri si chiusero a quella. Demetrio nella seguente notte imbarcatosi in un naviglio che teneva pronto a

tal uopo, fuggì, e la città dopo una lotta disperata fu presa e dalle fondamenta distrutta (219 av. C.). Ridotto per tal modo tutto l'Illirio in soggezione, L. Emilio potè far ritorno a Roma ed ottenere il ben meritato trionfo.

Demetrio raggiunto l'Epiro, scontrò Filippo re di Macedonia che dall' Acarnania ritornava nel regno. Costui lo accolse benignamente, e ricevutolo alla corte, non solo gli conferì onorevoli carichi, ma gli fu largo di tutta la sua confidenza, per cui Polibio non esita punto d'attestare che all' opera sua e a quella d'Arato hannosi a riportare non poche egregie opere di quel re. Demetrio seguitò Filippo in tutte le sue imprese nella Grecia, ed a lui solo partecipò durante i giuochi nemei la notizia ricevuta in quel tempo della sconfitta de' Romani a Canne. In tale circostanza Demetrio esortò questo re, che ponendo tantosto termine alla guerra cogli Etoli e avendo già tutta la Grecia in sua devozione ridotta, per l'Illirio scendesse in Italia e colla presa di Roma a se recasse l'impero del mondo. È chiaro segno della benevolenza di Filippo verso Demetrio non solo ci porge il patto d'alleanza stretto da poi tra quel re e Annibale, in cui stabilivasi, che nel caso d'una pace con Roma, a Demetrio si dovessero restituire i suoi possessi nell' Illirio; ma agli ambasciatori romani giunti in Macedonia per chiedere consegnasse nelle loro mani Demetrio, diede acre ripulsa. Narra Plutarco che sendosi recato Filippo a Itomata per sacrificare a Giove, l'indovino gli presentasse le viscere del bue, e che avendole prese il re con ambe le mani e mostrate ad Arato e a Demetrio che lo avevano accompagnato, piegandole or verso questo or verso quello, e interrogandoli che cosa intendessero, se dovess' egli ritenere la rocca o restituirla ai Messeni, Demetrio tutto ridente dicesse: *se tu animo hai d'indovino, la rinunzierai, ma se poi hai animo di re, terrai il bue per l'uno e l'altro corno,* significar volendo in tal modo il Peloponneso, come se tenendosi da Filippo oltre Acrocorinto anche Itomata, fosse quindi per essergli intieramente soggetta quella regione. Publio Scipione ci fà fede della molta valentia di Demetrio nell' arte bellica, allorchè, volendo insinuare ai capitani il vero modo d'agire ne' conflitti per provvedere ai bisogni, recò in mezzo la seguente comparazione di lui, che *uti uno tecto et uno vinculo comprehenduntur aedes, id quod consutum est magis durat, sic et in exercitu, uti viritim et secundum manipulos cuncta diligenter procurantur, universus exercitus firmus constituitur.*

L'amore e la gratitudine che legavano questo grande capitano a Filippo, e la somma sua audacia nel condurre la guerra, furono la cagione ch'egli innanzi tempo morisse. Imperciocchè per ordine di Filippo avendo stretta d'assedio Messene, tratto da soverchio ardire di notte penetrò con pochi fin' entro le mura, ma in sull' alba riconosciuto e respinto, cadde pugnando (214 av. C.). Narra però Appiano ch'egli fu spento da' Romani, mentre ritornando dalla Macedonia verso l'Illirio, corseggiava nel mare adriatico (Illyr. c. 8).

DEMITRI Maria, nata Boscovich, di Ragusa, donna di gran senno ed erudita poetessa slava. Morì nel 1764, e ci lasciò non poche eleganti *canzoni sacre*.

DEMITRI Antonio e Francesco, figli di Maria di Ragusa. Antonio fu dotto ecclesiastico, versatissimo nello stile epistolare latino; Francesco, chierico regolare Somasco, filosofo di vaglia, recò dall' inglese in italiano alcune *epistole filosofiche morali*, impresse a Venezia, e lasciò inedite molte *prediche* assai lodate. Morì nel 1774 a Venezia.

DEMITRI Giacinto di Cattaro, dell' ordine di S. Domenico, si rese celebre non meno per lo splendore delle sue virtù, che per la profondità della sua dottrina. L'eloquenza del pergamo gli aprì un vasto campo. Dando egli le missioni in varie città e luoghi dell' Ungheria, fecesi un nome tale, che la Corte di Austria in benemerenza nominollo vescovo di Modrutz nella Croazia. Innocenzo XI. lo confermò nel 1681. Cessò di vivere nel 1689, nè si sà in mano di chi siano passati gli eloquenti suoi scritti.

DEMITRI Nicolò di Ragusa, naque nel 1493, e secondo altri nel 1510. In fresca età si diede alla mercatura, esercitandola da poi in Turchia, in Candia ed in Egitto. In mezzo a tali faccende seppe egli pure applicarsi a' buoni studî e riuscì talmente nella poesia nazionale, da porsi a paro cogli altri poeti illirici dell' età sua, e da meritarsi gli elogi di Mauro Vetrani e di Nicolò Nale. Scrisse: Varie *canzoni* sacre ed amorose — una raccolta di *massime* e sentenze ricavata dalla sacra Scrittura e dai libri dei filosofi — alcune *lettere* in versi, scritte agli amici del Levante — la versione dei *sette salmi penitenziali*, impressa in Venezia nel 1549 presso Nicolò Bascarino.

DEROSSI Carlo di Spalato. Disse un elegante discorso pane-

girico in lode di Andrea Cornelio Prefetto Generale della Dalmazia ed Epiro, stampato a Venezia nel 1659.

DE VITA Giuseppe distinto pittore di Spalato. Nella villa del Catajo, al dir del Tommaseo, trovasi un affresco di lui portante questa iscrizione: *Joseph de Vita fecit 1782;* dipinto da non pochi avuto in pregio, e che certamente per il tempo infelice dell' arte, nella qual fu condotto, merita d'essere riguardato. Gli è un'adorazione de' Magi, tema diletto agli artisti del tempo migliore, perchè rappresenta la potestà della materia che s'inchinano d'innanzi allo spirito.

DE VITA Sebastiano pittore di Spalato, godette anch'egli non ordinaria stima in Italia nel trattare il pennello. Abbiamo un sonetto stampato verisimilmente in Venezia in lode d'un suo dipinto, rappresentante la sagra famiglia, esporto nella piazza di San Marco.

DIFNICO dott. Francesco di Sebenico, scrisse la *Storia della guerra di Dalmazia al tempo di quella di Candia* mss. esistente nella libreria del fu Monsig. Giovanni Antonio Miocevich di Sebenico.

DIFNICO Pietro di Sebenico, contemporaneo di Antonio Veranzio, scrisse alcune *poesie* nell' idioma illirico, tra quali un'*elogio* a Sebenico, ove si addimostra poeta naturalista valente; questo col titolo: »*U pohvalu grada Šibenika*«, da cui reca il Fortis un brano nel suo viaggio in Dalmazia.

DINARICH Nicolò naque sull' isola Lesina correndo l'anno 1700. Passò la prima età nel seminario di Spalato, e diè tale concetto di se nell' arricchire la mente nelle arti liberali, da farne stupire. Approfonditosi nelle gravi discipline in ambe le leggi, recavasi a Padova, ove cingea la fronte di laura dottorale. Arruolato all'Ecclesiastica milizia, rimase nella curia del legato Pontificio in Venezia coll' ufficio di avvocato ecclesiastico, e qui si tenne per molti anni con plauso. Benedetto XIV. nel decembre del 1745 creavalo vescovo di Ossero. Assente delegò chi v'assumesse il possesso della chiesa commessagli nel febbrajo del 1746 ed alcuni mesi dopo egli stesso se ne venne ad Ossero con gaudio di tutti i cittadini accorsi per riceverlo. Vi stette per undici anni e tali documenti illustri di sua sapienza e di zelo ecclesiastico vi diede, che nel 1757 a 3 gennajo fu eletto Metropolita di Spalato in successione di Pacifico Bizza dallo stesso Benedetto XIV., cui era ben nota e la forza del suo

ingegno e la capacità nel governare la chiesa. Prima di recarsi a Spalato, spediva largo ajuto ai poveri di quella città, indi partitosi da Ossero, se ne venne al castello Sucuraz, da Spalato poco discosto, donde tre giorni dopo fece solenne ingresso nella città tra gli applausi e la gioja di tutta la popolazione accorsa ad incontrarlo. Nel dì del *Corpus Domini* ricevè il pallio da Cesare Bonajuti Vescovo di Lesina e da Didaco Manola Vescovo di Traù, a ciò eletti dalla Sede Apostolica. Colla dignità crebbe in lui anche il zelo pastorale ed apostolico. Tenne omelie non solo ne' giorni solenni alla cattedrale, ma nel corso delle sue visite nelle altre chiese in città e nelle ville tanto nell' idioma italiano che slavo. Nessuna delle Episcopali qualità mancò in lui, tra le altre poi adornavanlo esimia pietà e religione, sommo zelo nel difendere la disciplina ecclesiastica, prodigalità co' poveri, conoscenza perfetta del diritto civile e pontificio. Clemente XIII. giunto a conoscere tale suo merito, gli diresse un' epistola, in cui gli fa amplo elogio. Morì nel 1764.

DIOCLEATE gli è un nome dato ad un prete anonimo della chiesa di Antivari, che, vissuto nel XII. secolo, voltò in latino la storia de' re di Dalmazia, ch'egli aveva da prima scritta in lingua slavonica. Mauro Orbini la fece italiana a suo modo e la riportò per esteso nel suo »*Regno degli Slavi* (Pesaro 1601), e il celebre Lucio vi pose la versione latina in calce della sua opera *de Regno Dalmatiae et Croatiae (Amsterdam 1668)*. Trovasi pure nel Tomo III. p. 476 della collezione *Rer. Ung. Script.;* e nell' *Arkiv* che publica l'Accademia di Zagabria, in islavo.

DIOCLEZIANO Cajo Valerio Aurelio naque a Dioclea (Doclea secondo Tolomeo di presso Salona) l'anno 245 di Cristo. L'età di questo principe è una delle più brillanti nell' istoria. Il potere viene d'un colpo tolto agli usurpatori che vi erano molti, spariscono i tiranni che si disputavano il possesso di qualche brano dell' impero, i barbari danno dietro, gli eserciti riprendono la loro attitudine trionfante, le leggi rivivono, e Diocleziano fu risplendere il trono di tutta la sua potenza. La sua nascita fa oscura, benchè egli pretendesse trarre i natali da Claudio il Gotico (V.). Ignorasi il nome di suo padre; la madre sua addimandavasi Dioclea, donde altri traggono il suo nome. Giovinetto entrò nell' esercito in qualità di soldato semplice. A Tongres una druidessa gli predisse diverrebbe imperatore quando avrebbe ucciso un apro. Prestò utile servizio

sotto Aureliano e Probo, anzi quest' ultimo affidavagli il comando delle sue legioni in Mesia. Ebbe da poi il consolato, accompagnò Caro nella sua spedizione in Persia, e alla morte di questo principe già teneva il carico di comandante delle guardie domestiche nel palazzo imperiale. Alla morte di Numeriano, assassinato da Arrio Apro, l'esercito a 29 agosto 284 si raccolse in Calcedonia per dargli un successore. Diocleziano assiso sul tribunale, colla spada nuda in mano e cogli occhi rivolti al sole giurò di non aver avuto alcuna parte nella morte di quel principe, e fatto venire Apro suocero dell'estinto, affermò, questi essere stato l'assassino dell'imperatore, e gli immerse la spada nel petto, esclamando: l'ho pur ucciso l'Apro fatale. Scelto perciò al trono, poco dopo entrò in Nicomedia trionfalmente, vestito delle insegne imperiali.

Carino che a quel tempo era in Italia, ebbe notizia nell' atto stesso della morte di Numeriano suo fratello e della scelta di Diocleziano, e quindi si mosse contro quest' ultimo per combatterlo. Lo scontro ebbe luogo nella Mesia presso il Margo, ma quantunque Diocleziano restasse perdente, pure poco dopo avendo un tribuno per vendetta d'un adulterio ucciso Carino, quegli si trovò tranquillo padrone dell' impero. Diocleziano perdonò ai partigiani di Carino e li conservò nelle loro dignità. Aristobolo, prefetto del pretorio, uomo di grande merito, rimase prefetto del pretorio e console.

Nelle Gallie una fazione detta dei Bagaudi, erasi ribellata, vestendo di porpora Elieno ed Amando. Diocleziano diè il titolo di Augusto a Massimiliano Erculeo, suo antico amico, incaricandolo di racquettare la Gallia. Questi giunse in breve tempo a spegnere la sedizione in quelle parti. Ma Carasio, proclamato imperatore nella Gran Bretagna, così bene si difese, che venne da Massimiano riconosciuto qual collega nell'impero, e l'ebbe per sette anni, quando cadde assassinato (294). In questo frattempo Diocleziano stesso andò contro Achileo in Egitto ch'erasi ribellato, lo vinse in Alessandria, riacquistò la Mesopotania contro Narsete re di Persia e ritornò in occidente per sottomettere quanto v'era tra la Rezia e il Danubio. Dopo tante vittorie ebbe l'onore del trionfo, l'ultimo tenuto in Roma, decretatogli dal Senato ancora dopo le vittorie ottenute contro i competitori, e che sfolgorò di tutta la sua magnificenza. In questa circostanza tolse dall' apparato esterno de' re persiani il vestito per dar splendore alla dignità del trono romano.

Il sopranome di Britanico, Germanico, Gotico, Sarmatico, che gli viene dato, ci fà fede ch'egli soggiogò questi popoli o da per se o mediante i suoi generali.

Intanto il re di Persia e l'Africa settentrionale s'erano ribellati. Diocleziano onde far fronte a' suoi nemici con quattro eserciti ed agli interni rivolgimenti con buone leggi, creò due Cesari, Constanzo Cloro e Galerio. Così l'impero venne governato da quattro principi tutti d'origine illirica. Diocleziano però ebbe il primato, e tale essi lo riconobbero fino alla sua abdicazione. Costanzo ebbe la Gallia, la Spagna e la Gran Bretagna, colla sede a Trèves; Galerio la Pannonia inferiore, l'Illirio, la Tracia fino al Ponto con sede in Sirmio; Massimiano con sede in Milano ebbe quanto vi stà al di là delle Alpi, colla Rezia, la Pannonia superiore, la Sicilia e le provincie africane; Diocleziano tutto il resto con sede in Nicomedia. Lattanzio trova in queste istituzioni, pur tanto necessarie alla conservazione dell' esistenza di quell' impero in quello stato di lotte esterne ed interne, i principali germi del suo decadimento, appuntando fin' anco Diocleziano, d'aver in questo modo esauste le finanze del trono. Ma frenò egli così le intestine rivolte, oppose argini solidissime alle incursioni dei barbari, conservando gloriosa la dignità del nome romano. Roma è vero, cessò di essere il centro dell' impero, e il regime divenne assoluto.

La storia incolpa Diocleziano specialmente per le sue persecuzioni mosse contro i Cristiani, il che scema in gran parte il merito della sua gloria. Egli però non fu per sua natural inclinazione portato a tal fatto, sibbene indotto da Galerio, il quale trovò modo per piegarlo a ciò coll' apporre ai Cristiani pretesi delitti, come: d'aver causato l'incendio del suo palazzo in Nicomedia, usandovi l'astuzia degli auguri a prova di tali cose. E ciò unicamente mosse Diocleziano ad acconsentirvi. Fu impetuoso, ma seppe frenare i suoi movimenti. Una grande saggiezza, una prudenza addatta alle circostanze, furono per lo più la regola della sua condotta. Le sue leggi, inserite nel codice Giustinianeo danno chiara prova dell' eccellenza della sua amministrazione. Dall' Egitto ai dominî persiani estese egli una linea di campi fortificati e di fortezze, indi dalle foci del Reno a quelle del Danubio contro li barbari che non azzardarono di farsi avanti. Protesse le lettere e le scienze, e ne fanno prova i dotti vissuti a' suoi tempi; ed i monumenti che fece erigere a

Roma, a Spalato e a Nicomedia attestano il suo buon gusto per le arti. Ed è perciò che ingiustamente alcuni storici lo fanno conoscere d'un carattere crudele a tanto, da essere pari a Domiziano e a Caligola, sostenendo eziandio, d'essersi egli voluto nominare *Dominus et Deus.* Questo titolo potevagli essere dato da taluno de' suoi adulatori, ma ch'egli se n'abbia servito, non abbiamo prove. Nelle sue monete non v'è, e solo dopo la sua abdicazione si legge il *Dominus Noster,* ascrittogli da Costanzo Cloro e da Galerio sopra medaglie coniate in suo onore.

Dopo il suo trionfo non essendosi mostrato troppo prodigo coi Romani, questi gli lanciarono motti, per cui si ritirò a Ravenna affine di celebrare il suo nuovo consolato, ove infermatosi, a mala pena potè ridursi in Nicomedia. Crescendo la sua infermità e l'indebolimento della mente, si tenne gran tempo in casa e solo si mostrò una volta all' esercito che desiderava vedere il suo capo. Pressato da Galerio, affaticato dalle cure dell' impero, vide di non aver più forza per sostenerlo sul punto di gloria, a cui l'aveva innalzato, e quindi per sentimento di publico bene preferì un' abdicazione, che effettuò nel 305 in Nicomedia, inducendovi pure il suo collega Massimiliano, nominando Cesari Massimino Erculeo e Severo, indi si ritirò a Salona, ove mostrossi così grande da privato come era in publico mente regnava. Abbellì il suo ritiro di monumenti che ramentano la sua grandezza, e tale ebbero riguardo di lui i governanti, che più fiate lo richiesero del suo consiglio. Solo gli ultimi momenti di sua vita furongli amareggiati per l'ingratitudine di coloro ch'egli aveva sollevati al potere, per le loro discordie, per le sventure di sua moglie e della figlia sposata a Galerio. Morì nel 313 di 68 anni. Sua moglie Prisca e sua figlia Galeria Valeria consorte di Galerio, furono poste a morte in Tessalonica due anni dopo per ordine dell' imperatore Licinio.

La vita di Diocleziano non fu scritta da alcun suo contemporaneo, le sue gesta però leggonsi nelle storie posteriori. Rivaz publicò a Parigi nel 1779 un' opera interessante su quest' epoca in ispezie dal lato cronologico.

DIOMEDE Illirico. La storia antica ci dà tre eroi di questo nome: Diomede figlio di Maste e di Cirene re dei Bistoni della Tracia; Diomede ossia Giasone Argonauta (Mitol. di Nat. de Conti Frankf. 1580); e Diomede figlio di Tideo e di Deipite nipote di

Oeneo re di Caledonia. Coll' ultimo tra questi và confuso il nostro Diomede illirico, il che risulterà chiaramente provato da un' attento esame di ciò che a quello attribuisce la storia mitologica.

Omero presenta Diomede greco all' epoca della caduta di Troja. Gli storici susseguenti accennano alle sventure ch'esso ebbe a soffrire a sola cagione della dea di Gnido, che avea ferito sotto Troja; narrano pure come al ritorno per sottrarsi alle insidie dell' infida sua moglie, si rifugiasse in Corinto, poscia nell' Etolia, quindi in Italia ove regnava Dauno d'illirica derivazione, e che da costui per le belliche imprese egregiamente condotte contro i suoi nemici, ricevesse una parte del suo regno e la figlia Evippe in isposa Raccontano eziandio che per successive vittorie Diomede abbia esteso i confini del suo regno, fondando parecchie città. Virgilio (lib. XI.) narra, che all' arrivo di Enea in Italia, Turno domandato avesse a Diomede soccorsi, ma che non li ebbe. Ovidio (lib. XIV. 10.) accenna al mutamento de' suoi compagni d'armi in uccelli. Nel libro *de mirabilibus auscultationibus* tal metamorfosi si vuole esser avvenuta dopo l'ambasciata di Turno, altri però sostengono che succeduta fosse dopo la morte di Diomede nell' atto in cui celebravasi un sacrifizio in onor suo sull' isola Diomedea (sita nell'adriatico, ora detta Tremiti. V. Strabone e Plinio).

La mitologia (Nat. Com. 7. 5.) ci presenta eziandio Diomede vincitore nella Feacia (Corfù) del dragone colchico; e così pure riporta ch'esso si spingesse fin nel paese de' Veneti, ove per i prodigi del suo valore ottenne onori divini, e la consecrazione di un tempio e di due boschi. I lidi dalmati ci fanno sovvenire quest' eroe, giacchè l'odierna *Planca,* appo i geografi antichi viene indicata col nome *promontorium Diomedis.* Secondo Catone *Spinedum . . . a Diomede instauratum,* mentre Plinio (III. 16.) fa Diomede fondatore di Spina.

Dicono alcuni che Diomede sia stato ucciso da Dauno nelle contrade italiche, altri da Eneo sull' isole Diomedee, altri ch'abbia vissuto longeva età, ed altri ancora che uscito d'Italia, morisse senza che sia noto il luogo dove abbia succeduto tal fatto. Scimno Chio narra però che quest' eroe alla fine de' suoi giorni giunse sulle terre illiriche, e che ivi compiè la sua carriera mortale.

Ora tutte queste avventure del greco eroe, meno quella di Corinto e dell'Etolia, troviamo contradette o almeno taciute dall'an-

tichissimo storico Diti Cretese, l'opera del quale è stata validamente difesa autenticata, e provata vera dall' illustre fatica del Cav. Compagnoni (Milano 1809). Diti racconta (cap. 11) come Egiale, al ritorno del suo marito Diomede da Troja, posegli incontro i cittadini e gli impedì di sbarcare; come Diomede riparò in Corinto, donde in Etolia, per liberare suo avo Oeneo dai nemici che gli infestavano il regno, e che sendovi riuscito nell' impresa, ebbe libero ritorno in patria e regno tranquillo. La narrazione di Diti presenta tutti i caratteri di storica verità, e quindi non altri fatti oltre i riportati da Diti, si devono ascrivere al greco eroe, tanto più che non combinano coi tempi e luoghi, ove si vuole avenissero.

Abbiamo da Festo che ne' *tempi remotissimi* un Dauno illirico andò ad occupare una parte dell' Italia, ed è verisimile che un Diomede in quella epoca sia stato da lui accettato, e che in benemerenza de' vantaggi ottenuti col di lui operare gli avesse data signoria in quella regione. Ma se vogliamo tali fatti riportare al tempo in cui cadeva Troja, in cui le coste d'Italia erano popolatissime, non avremo alcun punto d'appoggio per sostenere il nostro assunto. Ne vale che Virgilio abbia nel suo poema accennato alla signoria di Diomede in Italia; egli immaginò l'inverisimile per esaltare il trojano eroe, onde dar pascolo all' ambizione di Augusto: *namque erit ille mihi semper Deus.*

La fondazione d'un possedimento coloniale fatto da Diomede greco sulle isole Diomedee, non può essere accettata dalla più indulgente critica. Sappiamo che nei remoti tempi le emigrazioni succedevano dalla costa illirica all'italica, e quindi quelle isole, site tramezzo queste due coste, dovevano essere come una sicura stazione per i navigli che traversavano il golfo. Gli è probabile che tra i primi conduttori di tali emigrazioni per mare si fosse stato un Diomede e che in sua memoria si fosse detta Diomedea l'isola maggiore, ed egli stesso adorato sugli altari. Ne la favola del dragone colchico s'affà al greco Diomede. Se questi assunta si fosse l'impresa a favore dei Feaci illirici contro i Colchi con riuscita favorevole, non avrebbe avuto di mestieri cercare altri popoli, ove trovar rifuggio, istanziarsi e fondare una signoria. Nè è da credersi che il Greco Diomede sarebbe stato pei suoi felici successi nelle armi celebrato per tutto l'Illirio con statue e monumenti, come ci narra la storia d'un Diomede antico in queste terre.

Supposta l'esistenza in lontano tempo d'un segnalato navigatore di nome Diomede, il quale abbia primeggiato nel mare illirico, si concilia ogni fatto suesposto. L'annuo sacrificio che facevano i Veneti d'un cavallo bianco, sacro a Netunno, avvalora la nostra supposizione, e tanto più avendo noi da Aristotile, che Diomede abbia naufragato all' isole Diomedee. Abbiamo oltre a ciò sulla costa illirica una penisola detta in remotissimi tempi *Diomedea* (ora *La Planca*); cui sarà toccato tal nome in conseguenza di qualche fatto segnalato di quest' illustre navigatore. Le notizie di Catone e di Plinio in quanto allo stabilimento di Spina alle foci del Pò non possono apporsi al greco eroe, ma ad uno di data molto anteriore. L'uno dice che Diomede abbia ristaurata la città di Spina, fondata da' Pelasgi, l'altro invece che l'abbia fondata coi tesori derubati a Delfo. Se di tale delitto si fosse macchiato il greco eroe di questo nome, la storia avrebbe di certo parlato. Anche la fondazione di Spina o la ristaurazione di lei conviensi meglio a un antico navigatore di quel nome; ed egualmente piana e scevra d'ostacoli per la critica rimarrebbe con questo supposto la venuta di Diomede alla corte dell' illirico Dauno in Italia e l'amico accoglimento ch'egli vi ottenne.

La notizia di Scimno Chio, il quale dice morto Diomede nelle contrade illiriche presso il lago Licnite, donde esce il Drino nero che sopra Lisso col Drino bianco forma un' isola; e quella della felice riuscita di questo eroe a favore de' Feaci illirici contro il dragone colchico ossia contro i Colchi o contro i Frigi loro vicini, prese in accurato esame, scambievolmente si ajutano e concordano pienamente colla supposizione di un eroe di nome Diomede anteriore di età al greco.

Da quanto abbiamo esposto, e sulla scorta degli scrittori alemanni (Nitsch. Encyclop. Handb. ec. Herm. Myth. Handb. ec. Funck Lex. real.), si può adunque inferire, che due fossero gli eroi di nome Diomede, uno illirico ed uno greco, il primo più antico del secondo; che gli storici e i mitologi appropriarono le tradizioni di ambidue ad un solo; che al greco Diomede appartengono unicamente i fatti di Corinto e di Etolia, tutti gli altri all' illirico; e che quest' ultimo percorse una parte della sua illustre carriera nel nostro mare prima di prender stanza in Italia, e che abbia voluto compiere il corso nella sua gloriosa vita sulle terre illiriche.

DIONISIO di Ragusa, francescano, distinto teologo, recò da Parigi in patria le *Risoluzioni* di Scoto illustrate dal P. Melchiore Flavio predicatore di Enrico II. di Francia e le diè in luce a Venezia nel 1580 con tutte le altre opere dello Scoto. Alle sentenze và innanzi una lettera su' tale proposito, che ci fà fede della sua valentia nel maneggiare la lingua del Lazio. Morì in Cattaro nel 1587.

DIRCOVICH Padre Matteo di Bossina de' Minori Osservanti, stampò a Venezia nel 1740: »*Različna duhovna sastučenja cirilskim slovima pritisnuta*«.

DISCOVICH Pietro naque a Pago da famiglia primaria in quell' isola. Ancor giovanetto vestì l'abito de' PP. Domenicani. Tanto crebbe nella pietà e dottrina, che Gregorio XII. lo stimò degno della dignità vescovile di Favenza (1406). Fu presente al concilio Pisano (1409). Nel 1412 Giovanni XXIII. destinavalo Arcivescovo di Spalato in luogo di Dojmo eletto dai Spalatini, ma abbenchè avesse rinunziato alla sua sede di Favenza, non ebbe il possesso dell' arcivescovato di Spalato che nel 1420 appena *(V. Luccari Dojmo)*, sendo stato in questo frattempo confermato Dojmo dallo stesso Pontefice su' quella sede. Pietro menò vita privata nel corso di questi otto anni. Nel 1420 Dojmo deposto avendo il carico Arcivescovile, Martino V. gli diè a successore Pietro già da prima eletto. Ne' sei anni di suo pontificato fè fabbricare l'altare di S. Dojmo, e fornì la chiesa di molta supellettile. Gli Spalatini, caduti alcuni anni addietro in scomunica stante i maltrattamenti e le violenze usate a due Arcivescovi, ottennero dalla Sede Romana mediante legati il perdono, e fu data la podestà a Pietro di sciogliere la città dall' interdetto. Pietro morì nel 1426.

DOBRETICH Marco de' Minori Osservanti vescovo Bosnese, nel 1782 in Ancona co' tipi di Paolo Ferri diè in luce l'*opera teologica sopra i SS. Sacramenti.*

DOLCI Sebastiano di Ragusa, francescano, fu ad un tempo filosofo, teologo, oratore, scrittore di storia e poeta. Abbiamo di lui: »*De Ragusini Archiepiscopatus antiquitate epistola anticritica. Accedit ejusdem Ecclesiae Antistitum series chronologica perpetuis confirmata monumentis. Opus humillime oblatum D. Blasio ecc. a P. F. Sebastiano Dolci a Ragusio. Anconae 1761 apud Nicolaum Bellelli;* — un' *orazione politica*, Luca 1731; — un *panegirico* in lode di S. Vincenzo Ferrario, Venezia 1763 ed altri ancora; — *due quaresimali,* uno illirico, l'altro italiano; — quattro

orazioni funebri latine; — diverse *composizioni poetiche;* — alcuni *consulti di legge e di morale;* — una *dissertazione istorico-cronologico-critica* col titolo: »*De Illyricae linguae vetustate et amplitudine*« Venezia presso Francesco Storti 1754, ove difende la lingna slava, con altri lavori contro il celebre Zanetti ed altri critici che l'avevano aspramente giudicata; — *monumenti storici della provincia francescana di Ragusa,* Napoli 1744 presso Giovanni de Simone — *due dissertazioni inedite,* una sull' origine della città di Ragusa, l'altra sulla di lei non interrotta libertà — una lunga *lettera italiana* contro Stefano Rosa sulla patria di S. Biagio — *Fasti letterario-ragusini,* stampati a Venezia nel 1767 presso lo Storti, con ducento biografie — *Commentario sui costumi, dottrina ed imprese di S. Girolamo,* dedicato al Card. Girol. Colonna, stampato in Ancona nel 1750 presso il Bellelli—. Morì nel 1777. Ebbe ad amici Apostolo Zeno, il Cardinal Quirini, il dottor Lami ecc. ammiratori delle sue molte e svariate cognizioni.

DOMINIS (de) Marc' Antonio naque nel 1566 in Arbe da illustre casato. Scorsa l'età prima nella casa paterna, fu mandato a Loreto, ove nel collegio illirico eretto da Gregorio XIII ad istruzione del clero dalmata, venne iniziato dai Padri Gesuiti nelle discipline ecclesiastiche, indi si recò a Padova per compiere il corso degli studî presso quella celebre università. Sendo di grande ingegno e ad ogni genere di studî inclinato, coi suoi rapidi progressi sbalordì gli stessi suoi precettori, e quindi fu accolto nella Compagnia di Gesù, ed ebbe tosto nel collegio Romano la cattedra di belle lettere e di matematiche, a Padova quella pure di matematiche, ed a Brescia prima quella di rettorica, indi della logica e della filosofia avendo a uditori i più colti d'allora. Gli elogi sorvenutigli furono origine della sua ambizione e quindi del suo infortunio. Fu egli oltre a ciò per natura turbolento, bramoso di cose nuove, tenace negli asserti, e così scaltro da sapere tutte le vie per affascinare i cuori e trarli a sè, in ispezieltà quelli de' personaggi ragguardevoli. Pel che addivenne, ch' egli non potè piegarsi alla disciplina de' PP. Gesuiti, nè questi lo potevano più a lungo sofferire. E quindi il Generale dell' Ordine o per propria volontà, o dietro sua inchiesta lo licenziava. Dicesi che dopo ciò egli fosse ascritto tra i preposti alla Romana Curia. Ucciso in questo frattempo Antonio de Dominis vescovo di Segna, suo parente stret-

tissimo, da Turchi sotto Clissa, ove erasi portato in soccorso degli assediati (1596), sorse in lui la speranza d'acquistarsi il vescovato di Segna, e quindi recatosi a corte di Rodolfo Imperatore, e conciliatasi la benevolenza de' grandi, ottenne d' essere nominato a successore del suo congiunto nel vescovato di Segna, e tale nomina venne confermata da Clemente VII. Venuto a Segna, si diportò nel suo carico come a dotto e pio prelato s' addiceva, per cui ebbe ben meritato elogio da Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara nelle sue storie intorno agli Uscocchi, avendo posto ogni cura nell' infrenare l'audacia di que' pirati. Altri vogliono ch' egli fosse occultamente in relazioni con que' ladroni, e ch' avesse avuto parte de' loro furti. Certo è che le sue mediazioni da prima aventi aspetto di vero interesse pel ben comune, riuscirono a nulla, e l'arroganza in essi anzi indi a poco s'accrebbe di molto. Intanto moriva Domenico Foconi Arcivescovo di Spalato. M. Antonio desideroso d'essergli successore, tosto si recava a Roma e coll' appoggio dell' ambasciatore Veneto, del Cardinale Cinzio e de' legati Spalatrini venuti a chiederlo ebbe tale carico in confronto di Marzio Andreuzzi decano d'Udine, protetto dal Cardinale Aldobrandini. Nominato Arcivescovo da Clemente VIII. in pieno concistoro a 15 novembre del 1612, ebbe cinque giorni dopo il pallio. Venne indi a Spalato, ove tenuto festosissimo ingresso, si pose alacremente a disimpegnare da se tutti i doveri Arcivescovili in ispecie tenendo di spesso sermoni al popolo ed istruendo nel suo palazzo quotidianamente i chierici nelle scienze profane e religiose. Giunto a Spalato il visitatore Apostolico Michiele Priolo Vescovo Vicentino, lo accolse con tutti gli onori dovutigli, e si prestò in tutto quanto gli fu d'uopo per egregiamente fungere il suo ministero. Diè la legge che in soli quattro mesi dell' anno il Capitolo avesse diritto d'eleggere i canonici, negli altri otto la sede Apostolica; mentre un tale diritto per tutto l'anno era appo il Capitolo da tempo inveterato. Ma tal legge da poi sostenuta con calore da M. Antonio, non ebbe mai vigore, e d'altra banda fu il fomite delle discordie insorte tra il Capitolo e l'Arcivescovo stesso. Competitore di Marc' Antonio all' ottenimento dell'Arcivescovato di Spalato si fu, come dicemmo, Marzio Andreucci, decano di Udine. La sede Romana avendo preferito il primo, gl'impose l'obbligo di passare al secondo un' annua pensione dai proventi della mensa arcivescovile. Ma M. Antonio si rifiutò di darla,

e Marcio, creato in questo frattempo vescovo di Traù, approfittò dell' assenza dell' Arcivescovo ito a Roma per maneggiare intorno a ciò, e porre dietro rescritto del Legato Pontificio sotto sequestro il denaro spettantegli esistente presso i conduttori dei beni Arcivescovili. Ritornato M. Antonio piegossi a dargli la pensione col patto, che se la Rota Romana l'avesse sciolto da tal peso, gli fosse restituita. Ma sorta cinque anni dopo la peste e rimasi incolti varî terreni Arcivescovili, M. Antonio per tal motivo negò di sborsare a Marcio la pensione, e quindi nuova lite insorse e fu portata a Roma, per cui Paolo V. proibiva a M. Antonio nel 1609 l'ingresso alla chiesa. Ma rimessa la controversia indi a poco ne' due patriarchi di Venezia e di Aquileja, costoro composero ogni cosa. e raquetarono gli animi de' contendenti. Durante questi fatti M Antonio visitò la sua diocesi con grande frutto pastorale, e ritornato in città, emanò ventidue costituzioni tendenti a diminuire i diritti del Capitolo. Ma questi si rifiutò d'accettarle e quindi recata la cosa a Roma, altre vennero ammesse, altre abrogate. Correndo il 1607 insorta la peste in Spalato, M. Antonio si diè ogni cura e coll' opera sua e col denaro ad alleviare le pene degli aggravati. Ma non bene ell' era assopita la prima controversia tra Marcio e M. Antonio, altra vi sorse e più terribile intorno alla giurisdizione Ecclesiastica. Marcio colpiva d'anatema un canonico del suo capitolo ed alcuni ecclesiastici quali eccitatori di discordie. Costoro ricorsero a M. Antonio qual Metropolita, e questi li assolse. Ma Marcio non badò punto alla decisione di M. Antonio, e quindi tra questi due sorsero aspri alterchi per iscritto. L'Arcivescovo accusava il vescovo di violazione del diritto metropolico, questi il primo di abuso della sua autorità. Ma il vescovo di Traù non dando ascolto alle minaccie di M. Antonio, persistette nel suo assunto per cui quest' ultimo nel 1614 gl'inflisse l'anatema, proibendogli ogni atto di vescovile ministero, e segregandolo dalla comunione de' suoi. Ito poscia a Venezia, scrisse alla Congregazione de' Cardinali, dandole a conoscere la questione; però egli è ignoto quale risultato n'abbia ottenuto. Desideroso di nuove cose, richiama a vita consuetudini inveterate. Fece costruire, è vero, l'odeo al di dietro del tempio, come sede del trono Arcivescovile, del Capitolo e de' sacerdoti, sgombrando la chiesa di molto a comodo della popolazione, ma con altri e molti atti impudenti s'alienò l'affetto di

tutti. In ispecie incominciò a disseminare alcuni dommi risultanti a dileggio della Sede Apostolica e contrarî alle tradizioni ecclesiastiche e ai riti. E da prima n'avea dati indizî sicuri, per cui alcuni del Capitolo e tra i nobili avevano già rapportato a Paolo V. il tenore. Vedendosi adunque per tali motivi caduto in odio del popolo, stabilì di deporre il carico Arcivescovile, e all' insaputa se ne partì per Venezia in sullo scorcio del 1615, per trattare col Senato Veneto della sua salute; ed appena venuto, scrisse una lettera al Clero ed al Popolo di Spalato protestando di non essere conscio d'alcuna colpa inverso di loro e che, sendo essi di lui scontenti, e' rinunziava al carico e chiedeva unicamente che gli fosse permesso d'eleggere il suo successore in luogo del Capitolo che ne aveva il diritto. Ed ottenutolo, scelse a suo successore Sforsa Ponzoni suo parente. E quantunque già M. Antonio, vivendo a Venezia, dati avesse indizî di pravi principî contro la fede ortodossa, pure la Sede Romana per non irritarlo maggiormente, ma anzi se fosse possibile richiamarlo sul retto sentiere, gli assegnò grossa pensione sulla mensa Arcivescovile di Spalato. Invano, giacchè correndo il 1616 mentre agitavasi la contesa tra Paolo V. ed i Veneti, prese a difendere gli ultimi a parole e scritti, unendosi in amicizia strettissima a Fra Paolo Sarpi. Indi strinse dimestichezza coll' ambasciatore inglese residente in Venezia, il quale promettevagli in Inghilterra onori e ricchezze. Rinunziata la pensione assegnatagli dalla Corte Romana per non aver con essa legami d'obbligazione, all' improviso lasciò Venezia, e visitate alcune città d'Italia, passò in Germania allora sede dell' eresia, donde scrisse al Duce Veneto esservi fuggito per iscansare i veleni che apprestavagli la Corte di Roma, la quale non solo era aliena da tali cose, m' anzi con maggior indulgenza lo trattava fino alla sua andata a Londra, ove diè chiari segni di defezione dalla fede ortodossa. A Heidelberga prima di passare in Inghilterra publicò co' tipi la causa della sua partenza, e nella chiesa di S. Paolo tenne un discorso ingiurioso alla Sede Romana. Questo lavoro fu poscia dall' inglese tipografo nel 1617 premesso alla sua opera in 10 libri intorno alla Republica Ecclesiastica sotto il titolo: *Universo divinorum S. Catholicae Ecclesiae Episcoporum Ordini Veritatem, Charitatem, Libertatem, Felicitatem.* Indi a poco publicava l'operetta italiana: *Scogli del naufragio Cristiano*, quali va scoprendo la Santa

Chiesa, 1618 in 12. trad°. in francese da un anonimo ed impresso in La Rochelle 1618 in 8°. In Inghilterra ebbe accoglienza molto onorevole da Giacomo I, il quale l'onorò di ricchi benefizî e del carico di *doyen* di Windsor. Qui fu ch'egli compose il suo lavoro »*De republica Ecclesiastica libri X*, in cui non solo negò il Primato del Pontefice e della chiesa Romana, ma si diè pure ad abbattere varî dommi della Cattolica Fede. È diviso in tre parti, e dedicato a Giacomo I. Uscì alla luce in Londra 1617 e 1620 in 2 vol. in fogl. Francoforte 1658, 3 vol. in fogl. La prima parte fu tratta a severogiudizio dalla facoltà teologica di Parigi e di Cologna; da altri fu confutata l'intera opera. Ma o ch' egli non fosse pago degli onori ricercati e della stima che riscuoteva a quella corte, o che questa gli fosse caduta in disgrado, manifestò poco dopo ad un tratto avversione al suo modo d'agire e il desiderio di ripararvi col rientrare nel seno della chiesa. Gregorio XV. istruito di tali suoi pensamenti, lo rassicurò mediante l'ambasciatore della Spagna del suo perdono. Dominis prima di partire dall' Italia aveva indirizzato uno scritto ai vescovi per far loro conoscere i motivi di tale suo atto; ed ora ritornatovi a Roma, tosto diè un' altro scritto egli stessi, in cui detestando i suoi errori, assoggettavasi alle decisioni della chiesa. Ma quest' uomo sì incostante nella fede, parve dopo la morte di Gregorio XV. ad un tratto di nuovo cangiato ne' sentimenti, come si ebbe prova da sue lettere, intercettate dai suoi nemici e presentate a Urbano VIII. per cui fu arrestato e chiuso nel castel Sant' Angelo, ove infermatosi, munito de' sacramenti dopo pochi mesi cessò di vivere in settembre del 1624. Il suo processo fu continuato dopo la sua morte dall' inquisizione, fu dichiarato convinto di eresia, ed il suo corpo dissotterrato, venne dato alle fiamme sul campo di Flora e le ceneri gettate nel Tevere. Tale processo trovasi nell' *Histoire de l'inquisition* di Limborch. Nell' opera di retrattazione stampata a Roma al suo ritorno d'Inghilterra (1623) espone tutti gli errori professati da prima, li confuta e li detesta, promettendo di publicare un volume apposito di contro all' opera intorno alla Republica Ecclesiastica. Ci resta di lui pure un mss. col titolo: *Relatio Status Ecclesiae Spalatensis de anno 1609.* Fu egli però il ritrovatore della decomposizione del raggio della luce nell' iride, per cui tanto si rese benemerito dell' Ottica, e fu precursore di Newton, come costui confessa aper-

tamente nelle sue opere scrivendo: *intellexerunt hoc etiam antiquorum nonnulli: inter recentiores autem plenius id invenit uberiusque explicavit celeberrimus Antonius de Dominis Archiepiscopus Spalatensis in libro suo de Radicis Visus ac Lucis, quem ante annos amplius viginti scriptum, in lucem tantum edidit amicus suus Bartolus Venetiis anno 1611. In eo quidem libro ostendit vir celeberrimus, quemadmodum arcus interior binis refractionibus, singulisque reflexionibus inter istas refractiones intervenientibus in rotundis pluviae guttis effingatur: exterior autem arcus binis refractionibus, binisque itidem reflexionibus interjectis in similibus aquae guttis efficiatur . . . . Porro eamdem explicandi rationem persecutus est Cartesius in Meteoris suis (Newton. Opt. lib. I. Part. II. Prop. IX).* Cartesio dunque non fece che continuare la scoperta del filosofo dalmatino, e dico scoperta a disinganno di coloro che non la vogliono tale. Vero è che gli antichi l'avevano adombrata e congetturata, ma ciò non significa che di già l'avessero fatta. *Cartesio*, dice Cantù, *dissimulando il merito del Dedominis, portò innanzi la teorica dell' iride (Tom. 16. p. 574. Torino 1845).* Il titolo di questo lavoro si è: *De radiis visus et lucis in vitris perspectivis et iride.* Venezia 1611 in 4°. È raro e curioso; egli l'aveva composto mentre teneva cattedra di filosofia a Padova, e Giovanni Bartoli, uno dei suoi allievi, lo diede in luce molto dopo con suo permesso. Boscovich e Tiraboschi sono d'avviso, non esser egli il vero scopritore di questo fenomeno, ma senza recare in mezzo alcuna prova vitale in proposito. — Si ha di lui eziandio una *Predica fatta nella cappella delli mercieri in Londra, 1617 in 16,* rarissima. Dominis è l'editore della storia del concilio di Trento di Fra Paolo Sarpi, e ne tradusse 4 libri in latino.

DOMINIS Pietro, sacerdote della Brazza, scrisse nel 1697 la storia della famiglia Statileo, e nel 1705 l'*Idea* della Brazza, con stile inornato.

DONATO (Santo), nato in Dalmazia; se però di nobil famiglia in Zara, come altri vogliono, è dubbio. Al principiare del secolo IX. resse la chiesa Zaratina, a vantaggio di cui tenne due legazioni, una a Carlo Magno, a Niceforo Imperatore d'Oriente l'altra. Nella prima in compagnia di Paolo duca di Zara nel 806 andò ad Aquisgrana, ed assoggettò a Carlo la Dalmazia marittima

con annuo tributo. Per tale motivo adiratosi Niceforo, inviò una flotta in Dalmazia sotto il governo del suo duce Niceta. Spaventati i Dalmati a tale venuta, si sottomettono al giogo bisantino e spediscono a Costantinopoli S. Donato per impetrar grazia. Ed egli l'ottiene e ritorna in patria recando seco l'ossa di S. Anastasia. Trasportò eziandio da Aquileja a Zara le ossa di S. Grisogono e di S. Zoilo. Ridusse a tempio di S. Trinità quello di Giunone Augusta (cioè di Livia moglie di Ottaviano Augusto), e qui pure ebbe tomba. Per molti miracoli operati da poi fu messo sugli altari.

DONDINI Gulielmo di Ragusa, gesuita, fece di publica ragione in Roma nel 1673 presso il Tani una storia in foglio: *De rebus in Gallia gestis ab Alexandro Farnesio*, e nel 1638 presso lo stesso tipografo un carme col titolo: *Venetus de classe piratica triumphus.*

DRAGAZZO Giacomo di Traù naque circa il 1451, fu professore di diritto in Arles, vicario vescovile nella stessa città, consigliere di Carlo VIII. in Francia (1493), auditore di Sacra Rota in Roma scelto da Alessandro VI. e nel 1499 vescovo di Modrussa. Però prima d'esservi consacrato cessò di vivere a Roma. Ebbe tomba ed onorata iscrizione nella chiesa di S. Agostino. Antonio de' Monti così innalza le sue virtù: *doctrina et integritate conspicuus.* Anco il P. Farlati (Illyr. Sac. T. IV p. 110) ne reca l'iscrizione sepolcrale, e ne fa distinto elogio. Di lui si fa onorata menzione tra le decisioni della Rota Romana e nella »*Sinaxis Sacrae Rotae Auditorum*« del Cantalmajo.

DRAGHICHIEVICH (Padre) Michiele di Vergoraz, de' Minori Osservanti, scrisse: *Officio B. M. V.*, nonchè: *izpisanje svrhu svrtih redovah i sakramenatah u obćinu izvadjena iz više knjigah, u Zadru god. 1800 Kod Ant. Battara.*

DRAGHICHIEVICH Nicolò di Zara, nato nel 1763 e morto nel 1847. Compito lo studio legale in Padova, ebbe impiego publico, prima a Venezia, poscia a Padova, indi impiego privato in Bassano. Ritornato in patria, entrò nel 1817 qual praticante nell'uffizio dell' i. r. Ragioneria, dove colla sua abilità ed onoratezza in breve saliva a posto distinto. Ne in tali occupazioni trascurò di coltivare gli studî. Fanno di ciò ben chiaro testimonio e la molta erudizione di cui faceva mostra ne' suoi ragionari, e i dieci volumi che lasciò scritti di propria mano, una parte de' quali ci dà una

raccolta de' brani migliori delle opere dei più distinti ingegni italiani, latini e francesi, l'altra una collana di sue traduzioni dal francese, come ad esempio: delle lettere d'una Peruviana di mad. d'Issemburg, delle lettere persiane del Sigr. di Montesquieu, de' pensieri di Pope (stampati), dell' ottimismo, del sogno filosofico di Mercier ecc.

DRAGO Marino di Cattaro, addottorato in ambe le leggi, probo e saggio, nel 1688 fu da Innocenzo XI. promosso al vescovato della chiesa di Cattaro, indi traslatato nel 1708 da Clemente XI. a quella di Curzola, ove diede luminose prove della sua prudenza e del suo zelo. Ristaurò a proprie spese il palazzo vescovile in sua patria, e ne arricchì la cattedrale di molti ornamenti. Morì a 9 di ottobre 1733. Tra gli altri scritti che lasciò, esiste inedita una dotta memoria, con cui egli provò, che *sotto i vocaboli d'Italia e d'isole adjacenti era inclusa, giusta lo stile della Romana Curia anche la Dalmazia e la provinzia di Cattaro.*

DRAGO Nicolò di Cattaro, sotto il regno di Tvarco I. re di Bossina assai si distinse alla corte di costui, e molto fu riputato nelle arti e nei maneggi difficili del governo.

DRAGO (Conte) Vincenzo di Cattaro, ove naque circa il 1770. Compiti gli studî a Padova ove legavasi in istretta amicizia col principe delle umane lettere a que' tempi l'Ab. Melchiore Cesarotti, ritornava in patria fornito di molto sapere, e quivi datosi tutto alle scienze filosofiche e pasciuto l'animo delle gravi teologiche discipline, saliva in fama di dottissimo. Oltre a ciò in quel torno di tempo concepiva il divisamento di dare all' Italia quanto alle sue glorie mancava, una completa *Storia della Grecia*; lavoro con ingenti cure intrapreso e quasi a compimento condotto. Uscirono alla luce sei grossi volumi, il primo nel 1820; però l'opera rimase imperfetta. Che se non raggiunse gl'immortali lavori in quest' argomento divulgati da Rollin, Barthelémy, Gilliers, pure il Drago seppe farsi loro molto d'appreso, e noi siamo di parere andar alquanto errati coloro che lo disprezzano, perchè alle volte di troppo si fece sulle orme dei predecessori, e perchè più fiate in quanto allo stile si perde in soverchia ricercatezza, impropria del grave argomento che tratta. Scrisse eziandio *un libro sopra Alessandro il Macedone.* Sotto la Reggenza italica rifuggiva dagl' impieghi offertigli, ladove al primo lucicar delle armi

alemanne offriva nel campo di Cerno i suoi servigi all' Austria. Coperse per più anni il posto di Pretore giudiziario e politico. Moriva a Spalato a dì 3 novembre 1836.

DRASCOVICH Giorgio, uomo grande e per molte sue virtù, per gli onori, per la gloria che s'era procacciata mentre visse, insigne, naque a Biline, castello nel circondario di Zara l'anno 1555 a' 5 febbrajo da antica, potente e nobilissima famiglia, celebre per le ricchezze e per le nobili imprese. Ebbe egli a padre Bartolomeo, il quale perduto avendo per le sempre maggiori conquiste de' Turchi quanto in Dalmazia vi possedeva, passò in Croazia, e presevi stanza a Svarsa. Giorgio ancor giovanetto si ridusse dal suo zio materno Giorgio Martinusio Arcivescovo di Strigonia e Cardinale, il quale lo fece passare a Cracovia, a Bologna, ed a Roma, affinchè vi apprendesse le scienze e le lingue. Reduce dall' Italia, indossò l'abito clericale, e dopo l'iniqua uccisione di Giorgio suo zio, si recò presso Nicolò Olah di lui successore, il quale stimando di molto l'esimia dottrina e la feconda erudizione del novello ministro, a se lo volle e nelle cose difficili l'occupò. Fu da poi canonico di Varasdino, indi preposito di Presburgo e nel 1559 vescovo di Cinquechiese. Ferdinando Imperatore non solo fregiollo del titolo e della carica di regio cancelliere e di moderatore della sua coscienza, ma eziandio lo spedì suo legato e rappresentante del regno al Tridentino concilio, ove diè indubbie prove della sapienza, religione e prudenza sua da meritarsi l'ammirazione di que' padri. Ivi lesse l'orazione »*De moribus improbis ab Ecclesia removendis,*« degna di quel nobilissimo consesso. Messo fine al concilio e ridottosi in patria, Ferdinando per ricambiare a' servigi da lui con tanto zelo prestati alla religione ed allo stato, lo nominò vescovo di Zagabria, ove datosi a modellare il clero a seconda de' precetti del SS. Tridentino concilio, ristorò l'ecclesiastica disciplina ovunque fosse negletta, e svogliendo egli stesso l'incorrotta dottrina vangelica in frequenti visite della sua diocesi, e promulgando sapienti ordinamenti, ridusse la sua a modello delle altre diocesi d'allora. In ispecieltà poi rifulse per la grande sua liberalità inverso i poveri in modo nel 1570 manifestatasi nelle più terribili forme la fame e la peste, non solo schiuse le porte a granai, alle cantine ed al tesoro, ma li esaurì affatto, onde gli venne quel dolce ed illustre titolo: *Padre della patria e de' poveri.* Eresse

un seminario di chierici, conservò intatta la sua chiesa da ogni eretica labe, celebrò tre concilii nel 70. 73. 74., e tale si fu propugnatore della cattolica chiesa che meritò, che Pio V. a' 9 aprile del 1569 gli dirigesse una lettera piena di affetto e di stima, eterno monumento alle grandi sue virtù. Nel 1564 Massimiliano, succeduto a Ferdinando, investì Giorgio della Prefettura dei tre regni e lo nominò Bano della Dalmazia, Croazia e Slavonia, dandogli a collega nel magistrato Francesco Szlunio. In tale carico spense in sul nascere una rivolta eccitata da un tale Matteo Gubeccio, raquetò gli abitatori della regione tra la Sava e la Culpa tumultuanti, li fornì dell' occorrente alle difese, e rese sicuro il confine. Sventò pure la terribile sedizione mossa da Giovanni governatore di Transilvania unitamente ad alcuni più cospicui personaggi di Ungheria, col proposito di balzare dal trono Massimiliano. Stanco finalmente dai pesi che gli recava la banale dignità, chiese a Massimiliano d'esserne sollevato e l'ottenne appena nel 1588 da Rodolfo, il quale lo nominò alla sede episcopale Taurinense, lo insignì dell' onorevolissimo e gravissimo carico di cancelliere del regno, e indi a poco lo costituì luogotenente regio. Ne pago di ciò scrisse a Sisto V. si degnasse aggregarlo al collegio de' cardinali, e vi riuscì, giacchè nel 1585 Giorgio era già fregiato di tale dignità col titolo sacerdotale di S. Stefano del Montecchi. Carico d'anni ed affranto dalle fatiche a' 31 gen. 1587 pose fine alle fatiche mortali a Vienna. Recata la spoglia a Taurino, ebbe onorata sepoltura ed iscrizione della chiesa cattedrale. Lasciò non pochi monumenti del forte suo ingegno, annotati dal P. Kerçelich, e sono: — *Philosophus verus* — *Orationes complures sacrae in conciliis, synodis, ad populum habitae* — *Romani Pontificis ac sedis apostolicae auctoritas jussu Ferdinandi ad piissimum Ferdinandum contra Germaniae sensum demonstrata* — *Acta concilii Tridentini et historia annos illos complectens de calice laicis concedendo* (publ. da Offenbach) — *De moribus etc.* — Fra i personaggi più illustri di questa famiglia giova eziandio ricordare: *Giovanni Drascovich*, comandante supremo di cavalleria, nel 1595 bano, indi preposto alla difesa de' confini ungarici al di là del Danubio, morto nel 1614 a Presburgo — un' altro *Giovanni Drascovich* si distinse sommamente pel sapere nelle scienze e nell' arte militare, tenne per più anni la dignità banale, e conferitogli pei molti

meriti aquistati debellando ripetutamente i Turchi, e in ispezieltà liberando la Valacchia dal barbarico giogo nel 1646. Morì nel 1648. Suo figlio Giovanni in età ancor tenera, mentre fungeva il carico di propretore dell' Illirico, tale menò replicata strage de' Turchi, che salito in fama di celebre capitano d'armate, Carlo VI. nel 1732 conferivagli la dignità banale, ma un' anno dopo oppresso da catarro, passò tra' morti. — Paolino *Drascovich*, nel 1318 vescovo di Scardona, ebbe forte controversia con Mladino Bano della Dalmazia e Croazia in difesa della chiesa scardonese, e fu ucciso da Marco figlio di Mladino. Carlo re d'Ungheria ne vendicò la morte colla dimissione di Mladino.

DRAXEOVICH Matteo (V. Gelich).

DRAXEOVICH Xarco di Spalato, cavaliere e generale agli stipendî de' Veneziani, pugnò gloriosamente contro i Turchi, finchè caduto con un drapello di suoi in un' inboscata tesagli dal nemico, morì da eroe coperto di piaghe, dopo fatto aspro e miserando governo de' suoi nemici. Il Marulo ne pianse la morte con elegante epitafio. Ebbe per tre volte le aurate insegne della milizia e la massima dignità del Comune. Primo d'ogni altro, pel voto publico, ottenne sepoltura nel duomo e la lapide sepolcrale.

DRAXICH Giovanni, cittadino e canonico di Spalato, compose un poema diviso in dieci canti *sulla bellezza dell' anima,* e nel 1713 lo dedicava alla Signoria di Ragusa. Se venisse stampato, gli recherebbe fama di valente poeta. Nel 1715 publicavasi a Praga, voltata in illirico dal Draxich, una divota preghiera del principe Eugenio.

DUDAN P. F. Vincenzo di Spalato, dell' ordine de' predicatori, di cui fu moderatore, di grand' ingegno, nelle profane e teologiche discipline istrutto, e chiaro poeta. Morì ancor giovane a Venezia nel 1703. Abbiamo di lui una raccolta d'inni sacri per tutto l'anno, nonchè la Passione di G. C. e la vita della Beata Osanna di Cattaro in idioma slavo.

DUIMIO o Dulmio *(de Gliricis)* Giovanni Alberto sortì i natali a Cattaro col nascere del secolo XVI., abbracciò in fresca età l'ordine di S. Domenico, e diede opera così solerte allo studio della sacra teologia, che compito appena il corso ebbe una cattedra di essa nell' archiginnasio di Roma. Paolo III. nel 1545 lo unì a quattro altri teologi tra i più dotti di quel tempo coll' incarico di

prendere in attenta disamina l'ordinanze del concilio Tridentino sopra la *giustificazione,* prima che ne vedesse la luce. Per eccitamento dello stesso Pontefice publicò co' torchi Romani nel 1547 in 4° il lavoro del celebre domenicano de Turrecremata sopra la *Concezione della B. Vergine,* cui fè andar innanzi una dotta prefazione, e v'aggiunse acute ed utili osservazioni. E Paolo III. per dargli una prova della sua benevolenza a' 26 luglio del 1548 l'innalzò alla sede vescovile di Modrussa, e caduta questa indi a poco sotto il barbaro ferro, a' 19 marzo del 1549 lo traslocò sul seggio vescovile di Veglia. Nel 1551 e nel 1562 intervenne alle sessioni del Tridentino Concilio, e nel giorno di S. Domenico tenne un discorso, da poi stampato col titolo: »*Oratio in solemnitate S. Dominici, Tridenti, die 5° augusti dicta*«. L'Ecardo ed il Pallavicino scrissero, aver i Padri del concilio dietro sue dimostrazioni determinato, che non si debba communicare sott' ambe le spezie. L'Orbini attesta che Pio IV. tale si fosse ammiratore delle sue virtù, ch'ebbe una volta a dire, non esservi nella Chiesa seggio, a cui non fosse degno d'essere innalzato. C. Gregorina riferisce, aver egli scritto: »*Opusculum de gratia, quod docti viri illius temporis magnopere probarunt.*« Levò di se fama eziandio come sacro oratore.

DUMANEO Giacomo di Spalato, domenicano, esimio teologo e predicatore del sedicesimo secolo. Dopo aver riscossa l'ammirazione per la sacra sua facondia a Roma, a Napoli ed a Palermo, morì a Cosenza, e lasciò un grosso volume di buone prediche. Giorgio de' Cari gli fà elogio.

DUMANEO Marco, canonico e primicerio di Spalato sua patria, poi vicario generale dell' Arcivescovo Albani, moriva nel 1701 nel 73 di sua età. Fu uomo dottissimo, in ogni maniera di lettere divine ed umane versato; raccolse, trascrisse di propria mano ed illustrò iscrizioni di Salona, moltissimi documenti non che di Spalato, di tutta la Dalmazia. Fra questi primeggia il compendio degl' illustri Spalatrini, ch'egli scrisse in idioma latino col titolo: »*Sinopsis virorum illustrium Spalatensium*«. Il Bernardi era possessore d'un altro suo compendio di uomini illustri dalmati. Scrisse pure: »*Chronicon Pontificale, vetus et novum, Ecclesiae Salonitanae et Spalatensis, correctum, auctum, illustratum, et ad nostra tempora perductum*«. Il mss. è raro.

E.

EGIDIO di Viterbo, della famiglia Canini, rettore generale dell' ordine degli Agostiniani, da Leone X. creato cardinale col titolo di Patriarca Costantinopolitano, e da Adriano VI. vescovo di Viterbo. Nel 1530 ebbe l'arcivescovato di Zara, e lo resse lontano mediante il suo vicario Pietro Grilli. Morì nel 1532. Giulio II. si servì dell' opera sua e della molta dottrina nel disbrigo d'alcuni affari gravissimi appo i principi cristiani; e Leone X. lo adoperò in molte legazioni, e lo spedì oratore a Carlo V. Imperatore per eccitarlo alla guerra santa contro Selim re de' Turchi. Non vi fu ramo dell' umano sapere, in cui egli non fosse esercitatissimo. Ambrogio Calepino gli dedicò il suo *Lexicon latinum*, lo dice nella lettera a lui diretta poeta, oratore, teologo. Fu al concilio Lateranense, e vi tenne la prima orazione a que' Padri, tanto lodata dal Sadoleto.

EKTOREVICH Pietro di Città Vecchia, ove naque nel 1487. Ito in Italia per apprendere le umane lettere, fu costretto di ripatriare innanzi tempo a cagione de'rivolgimenti politici di que' tempi. A Spalato, ove trasferivasi, strinse amicizia col Marulo e con Vincenzo Vanetti, e tale relazione lo trasse alla poesia. Varie volte recossi pure a Ragusa, e quivi conobbe i primi fondatori della letteratura nazionale, cioè Nicolò Dimitri, Mauro Vetrani ecc. co' quali tenne da poi continova letteraria corrispondenza. In patria menò vita tranquilla, consecrandosi alle muse in un' abitazione, ch'egli a tal uopo avea fatto, ornandola di torri a difesa contro le incursioni de' Turchi allora frequenti, e d'un giardino vagamente ordinato con ampia peschiera in mezzo, fregiata di succose iscrizioni, e d'una preziosa e ricca raccolta di libri, cose tutte in oggi possedute dal dotto suo discendente Pietro Nisiteo. In questi ozî scrisse di molte cose. Ci restano di lui: Due lunghe lettere in idioma illirico, nel 1541 l'una diretta al Vetrani, e l'altra al Nale. — Raccolta di poesie varie illiriche e latine, di epigrammi e di lettere in prosa italiana ed illirica. — Traduzione in lingua vernacola del libro di Ovidio: *De remedio amoris,* lodata oltremodo dal Pribeovo nell'opera *De Orig. Successib. Slav.* — una lunga epistola italiana, scritta con gusto Bocacciano — il poema peschereccio: *Ribanje i*

ribarsko prigovaranje, due volte stampato a Venezia, la prima nel 1556, nel 1638 l'altra, presso Bartolo Ginani. Siccome gli esemplari di quest' ultimo lavoro erano andati smarriti, così il compilatore di queste memorie ne diede una nuova edizione nel 1846 co' tipi de' fratelli Battara in Zara corredandola di note e di prefazione. A tutta ragione viene l'Ekt. ritenuto qual padre della slava letteratura in Dalmazia, giacchè si fu egli il primo tra i nostri nazionali scrittori, che applicasse l'animo a raccorre le più leggiadre forme del dire dalla bocca del popolo, rivestendo di esse quel suo poema, ove tramezzo le scene di vita semplice e popolare tocca e le origini delle cose, descrive cielo e terra, il materiale e l'infinito co' modi sì facili e naturali da recare diletto insieme e meraviglia a chi legge. Morì nel 1572 in patria. Ci resta ancora il suo testamento, pieno di sapienza morale e domestica.

EMERICO Padre de' Minori Osservanti, fu uomo di molta pietà e dottrina. Il P. Appendini lo dice di Budva. Morì nel 1780, e lasciò molti scritti, chiari testimoni del suo sapere, tra quali: »*Descriptio soluta et rythmica Regum, Banorum coeterorumque heroum Slavinorum seu Illyricorum, Budae 1764,* cioè versione del *Razgovor Ugodni* del P. Andrea Kaçich. — *Chronologia Provinciae Bosnensis posthac Capistranae. Budae.* — *Ogledalo temelja vire i zakona katoličanskoga, u Budimu 1759. Nediljna i svetačna govorenja.* — *Epistole i Evanjelja priko sviu godišnjih nediljah i svetkovinah, u Budimu 1764,* più volte ristampato — *Flos medicinae, auctore Joanne de Mediolano, recenter interpretatione illyrica seu dalmatica rythmice illustratus. Pestini 1768,* ristampato nella *Zora Dalmatinska* del 1846 per cura di J. L. Berlich di Brod. — *Manuale Pastorum iliti ručna knjižica za duhovne pastire.* — *Nadodanje glavnih dogadjajah k razgovoru ugodnomu Naroda Slovinskoga, u Pesti 1768.* — *Novi i glavni u dvanaest stazicah razdiljeni put nebeski, u Budimu 1772.* — *Kratki nauci i tomačenja sviu nediljnih i glavnih svečanih Evangjeljah, u Budimu 1778.* — *Došaštje, u Budimu god. 1762.* Fu il primo che desse in luce calendarî illirici (1754).

ESICHIO, vescovo Salonitano, vissuto ai tempi di S. Agostino, con cui ebbe frequente commercio epistolare. Molte sue lettere trovansi inserite tra quelle di questo dottissimo Padre della Chiesa.

F.

FABIANICH P. Donato, de' Minori Osservanti, di Zara, indefesso raccoglitore delle patrie cose a' tempi nostri, scrisse: »*Alle ceneri ed alla memoria di Nicolò Giaxich, elogio, Zara 1841. — Alcuni cenni sulle scienze e lettere de' secoli passati in Dalmazia, Venezia 1843. — Memorie storico-letterarie di alcuni conventi della Dalmazia, Venezia 1845. — Patriotti illustri, Venezia 1846. — Dipinti di Lesina, Zara 1849*«.

FANFOGNA Simeone di Zara, ove nasceva nel 1662 da Francesco, che in guiderdone di meriti prestati alla Republica Veneta era stato decorato delle insegne di cavalier di S. Marco e del titolo di Conte. In fresca età dedicavasi alla milizia. Combattè alla testa de' Dalmati in Dalmazia, in Albania e in Levante al tempo della guerra della Morea condotta da Francesco Morosini, dando in ardui scontri di terra e di mare luminose prove di coraggio e di saper militare. Dopo la pace di Carlovitz (1698) rivide la patria. Ebbe principal parte nel fissar i limiti della Dalmazia, e che costituirono il così detto nuovo aquisto, per cui fu elevato al grado di sergente generale di battaglia, uno dei più sublimi, a cui un suddito giugner potesse nella veneta milizia (1705). Ma accesasi la guerra per la successione al trono di Spagna, la republica quantunque neutrale si fosse, dispose un corpo di 8000 uomini sulle frontiere del Polesine, e a capitanare il medesimo veniva destinato il Fanfogna. Ma breve tempo godette dell' onorevole incarico, giacchè ivi colto da malattia, finì di vivere in Lendenara il giorno 6 marzo 1707 nell'età fresca di 45 anni. P. Taddeo Cataneo ne disse l'elogio funebre stampato in Lendenara nel 1707. Dei tre figli ch'ebbe, Francesco godette non vulgar nominanza come cultore delle muse latine.

FARLATI Daniele naque nel 1690 a Cividale. Studiò le umane lettere nel liceo di Gorizia, e nel 1707 si ascrisse alla società di Gesù a Bologna, indi recossi a Padova a dar lezioni d'umanità, dopo cinque anni si trasferì a Roma, ove aquistò l'amicizia dei più illustri uomini, e nel 1722 dovette ritornare a Padova, per essere socio e coadjutore al P. Filippo Riceputi gesuita nel delineare la storia della chiesa illirica. Quivi spese vent' anni nell' or-

dinare i materiali a tal uopo raccolti dal Riceputi; ma morto costui nel 1742, Daniele prese un altro piano di questo lavoro, e raccolti altri materiali offertigli da uomini dottissimi, e fatti diversi viaggi e incontrati molti dispendî, pose tutta la cura nel fare il suo lavoro completo. Intorno ai due primi volumi della sua opera si legge un adequato giudizio negli atti d'erudizione del 1759 dei censori di Lipsia, e basti ciò per rispondere ai suoi detrattori. Egli è per noi, ciò che l'Ughelli per l'Italia. A nostro parere spose nell' *Illyricum Sacrum* la storia delle chiese illiriche con occhio, mente, cuore, parola superiori a tutta sorte di lode. E quantunque occupasse tutta la vita in questo lavoro, pure nel frattempo tenne nelle adunanze di dotti alcune disputazioni filosofiche, e recitò panegirici, prediche ecc. nelle chiese di Padova con plauso. Morì nel 1773 di 33 anni.

FARCOVICH Cipriano Francesco scrisse: »*Nauk za težake od Dalmacie, u Mletcih god. 1795 po Ivanu Perlini.*

FEDELE (Padre) di Zara, dell' ordine de' Capucini e teologo dell' Arcivescovo di Spalato, scrisse: »*Notizie istoriche concernenti l'illustre servo di Dio Padre Marco d'Aviano, Venezia 1798*« due volumi in 8º.

FELICE (Padre) di Ragusa, venne adoperato da Mattia Corvino all' erezione della celebre sua biblioteca, caduta dopo la battaglia di Mohacz nel 1526 preda delle fiamme. Conoscea il greco, il latino, il caldaico e l'arabo, ed era versatissimo nell' arte d'interpretare i codici antichi.

FERICH Ab. Giorgio di Ragusa, ove naque a' 5 luglio 1739 da povera ma onesta famiglia. Ebbe i primi insegnamenti dai Padri Gesuiti in patria, indi si diresse a Loreto, ove compiva i suoi studî, riportando la laurea dottorale in ambi i diritti. Ritornato in patria, si dava tutto alla lettura delle opere latine e greche, e all' adempimento di quanto gli prescriveva il suo stato ecclesiastico, nel tempo istesso mantenendo istrette letterarie relazioni coi principali letterati d'allora in Ragusa. Ebbe a discepoli Andrea Attesty, Pietro Alethy e Marco Bruère, uomini celeberrimi; l'ultimo Francese d'origine, educato in Ragusa, e nella latina e slava favella valentissimo. Giorgio fu direttore del monastero di S. Chiara, ove impartivasi l'educazione alle nobili donzelle. Nel 1773 caduto l'ordine gesuitico, ebbe dal Senato la cattedra di belle lettere. Nel 1808 nominato

qual preside capitolare e nel 1815 qual vicario generale alla morte dell' Arciv. Nicolò Bani, consecravasi tutto al bene della Chiesa. Moriva nel 81 anni di sua età (1820). Suo fratello Nicolò, valente oratore, fu vescovo di Trebigne e di Mercana, e morì nel 1819. Scrisse: »*Paraphrasis in psalmos et cantica utriusque testamenti cum adnotationibus. Ragusii 1791. — Fabulae ab Illyricis adagiis desumptae. Ragusii 1794. — Epistola ad Julium Bajamontium Spalatensem. Ragusii. — Epistola ad Michaelem Denisium Vindelicum. Viennae 1798.— Epistola cum XXXVII poematibus Illyricae linguae latino carmine redditis. Ragusii.* Trevisan, 1798. Questo lavoro consacrò a Giov. Müller, e n'ebbe grandi elogi dall' Ab. Cesarotti. — *Periegesis, sive descriptio locorum orae Ragusanae duobus libris comprehensa, Ragusii.* Martechini 1803. — *De Slavicae gentis antiquitatibus (1798).* — Raccolta di *canzoni illiriche* voltate in vario metro latino. — *Fedra, Agustova Obsužnika, Pričice Esopove u piesni slovinske prenesene. U Dubrovniku g. 1813*« versione così ben condotta che ci fà dimenticare l'originale. — Alcune centinaja di altre *favole* tratte da nuovi proverbî illirici sullo stile delle prime. — Usò nelle sue poesie d'ogni metro, e d'una lingua così tersa e vigorosa, che a ragione tiene egli posto distinto tra i latinisti de' suoi tempi. Raccolse pure materiali per la storia ragusea, dalmata, e slava, ma i mss. andarono smarriti.

FERRO Pietro Barnaba, gesuita, gran latinista, e giureconsulto, ebbe i suoi natali a Curzola, come rilevasi dalla sua: *Dissertazione sulla lapide di Nonio Arusio,* ove facendo cenno di Curzola, afferma: *quia is locus mihi patria est*, e dalla fede battesimale prodotta dall' Arcip. Capor nel II. opuscolo sulla patria di S. Girolamo. Per molti anni si trattenne presso Monsignor Gasparo Negri in Parenzo, ed ivi ordinò e descrisse le di lui medaglie ed antichità. Spiegò eziandio una nobile iscrizione dissotterrata a Scardona in un lavoro col titolo: *Petri Barnabae Ferro J. C. commentarius in monumen. Arusianum.* Questi suoi lavori si rinvengono nella collezione Calogerana (Ediz. ven. 1753. T. 49. pag. 439), ed il P. Zaccaria nelle sue memorie per la storia letteraria d'Italia (Venezia 1754) ne trasse l'encomio al Ferro, e lo dice da Curzola. Occupato il Ferro ne' molteplici affari forensi ch'ebbe alla Sacra Rota di cui era membro, non diè l'ultima mano ai suoi

lavori archeologici. Morì d'anni 47 nel 1777 in Roma, ove nella chiesa di S. Girolamo leggesi la sua epigrafe sepolcrale, che erroneamente lo dice di Parenzo.

FILIPPO (Padre) di Ochievja, de' Minori Osservanti, compose: »*Testimonium bilabicum, seu sermones panegirico-dogmatico-morales pro solemnitatibus Domini Sabatot, latine et illyrice elaborati. Venezia 1755 presso Domenico Lovisi. — Nediljnik dvostruk, Venezia 1766 presso Dom. Lovisi. — Svetnjak t. j. govorenja od Svetih, Venezia 1766 presso Dom. Lovisi. — Epitome vetustatum provinciae Bosnensis*«.

FILIPOVICH (Padre) Girolamo, nato a Rama di Bossina, crebbe ne' chiostri francescani, ove apprese dalle dottrine d'Aristotile le maniere della critica, dalla teologia la pietà e la dottrina. Le quali doti egli spiegò ne' *discorsi sacri*, che poscia diresse a popolo semplice d'assai ma di svegliato ingegno, atto a sentire le più alte dottrine del cristianesimo. Quivi come prosegue il P. Fabianich, vasta conoscenza della scrittura, de' Padri, della teologia tutta; le citazioni voltate con maestria ed a facilità condotte con brevi commenti. In tre volumi abbraccia tutto il sistema dell' istruzione religiosa cattolica; sviluppa le più difficili dottrine con semplicità che a pochi è concessa. Un tale lavoro trovasi col titolo: »*Beside III časti, u Mletcih god. 1765 Kod Simuna Occhi, Pripovidanja nauka Krstjanskoga*«.

FLORI Marco di Ragusa, medico di fama riputatissima, scrisse sulle *Acque acide della Bossina* e delle vicine contrade, sul *potente veleno delle vipere* dell' Illirico, e sull' erba detta in slavo *Kopitnica o Jesenak mali,* chiamata da lui *assenzio col fiore di camomilla,* che ha la virtù di guarirne il morso. Questa sua dissertazione và unita alle opere di Francesco Roncelli Parolino, medico di Brescia. Morì nel 1756.

FONDRA Lorenzo nobile di Zara, lasciò manoscritta la »*Storia dell' insigne reliquia di S. Simeone.*« Visse circa il 1632. Abbiamo di lui eziandio: »*Cittluch conquistato nel 1694 dai Veneti. Augustae Vindelicorum, apud Adrianum Vestenant, 1695 in 12º.*

FORTUNIO Gian Francesco, secondo Apostolo Zeno nelle sue giunte alla biblioteca dell' eloquenza italiana di mons. Fontanini, schiavone di nascita, discepolo di Marcantonio Sabellico. La

sua professione è stata la giurisprudenza. Trattò cause per qualche tempo nel foro Veneziano. Ne' momenti d'ozio occupavasi nella lettura di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e da queste fonti trasse le regole di quella grammatica volgare, ch' egli pensava di stendere a cinque libri, ma per timore di essere prevenuto dal Bembo e da altri, e di perdere con ciò la gloria di esser il primo, si affrettò a darne fuori due soli, che poscia dai rimanenti non furono mai seguitati. In quei due insegnò il modo di direttamente parlare e correttamente scrivere in italiano; però tale sua fatica, quantunque a que' tempi stimata oltremodo, oggi stà sepolta nell' oblio, stante i lavori in tale argomento usciti da poi. Sendo podestà di Ancona, per demenza si precipitò dalla finestra del palazzo pretorio e cessò di vivere (Giov. Pierio Valeriano. De infelicit. litterat. lib. I. pag. 43). La prima edizione dell' operetta succitata del Fortunio intitolata: *Regole grammaticali sulla volgare lingua* uscì in Ancona per Bernardino Vercellese nel 1516. Nicolò Liburnio nella sua opera grammaticale così discorre di Fortunio: *Leggesi al presente una brieve grammatica di G. Francesco Fortunio, il quale veramente in picciol campo emmi paruto diligente assai (Le vulg. eleg. Ven. 1521. lib. 1. pag. 23).* Dal 1516 al 1552 ne furono fatta altre quattordici edizioni, tre di queste da Aldo. Il Card. Bembo pure recava in luce la sua opera grammaticale, e quindi da alcuni si pretese che Fortunio avesse di sue fatiche approfittato. Ma noi siamo di parere che essendo entrambi e per onestà e per dottrina illustri, da se avranno scritto ciò che di publica ragione fecero; con ciò solo, che Fortunio fu il primo che non senza merito fissò le leggi grammaticali dell' italica favella, e che Bembo a perfezione la trasse.

FOSCOLO Ugo nome caro alle italiche lettere. A noi basti il dire, che nel 1787 studiò umane lettere sotto valente maestro nel seminario di Spalato, e che di lui vivono ancora in Dalmazia e discepoli e stretti parenti.

FRANCOVICH Mattia detto Flacco Illirico o Raguseo. Lo Stancovich *(Biog. degli Uom. dist. dell' Ist. Tom. II.)* lo fa nascere in Albona nel 1520, sulla testimonianza di Boissardo suo coetaneo, che lo dice di quella città. Il P. Cerva, l'Appendini, e Stulli *(Antol. di Firenze, 1826. n. 67. p. 138)* affermano, esser egli nato in Gionchetto, villa di presso Ragusa. Questi tre si fon-

dano principalmente sulla tradizione, sulle lettere inviate da Mattia al Senato Raguseo, tuttora esistenti, in cui si sforzava d'indurlo ad abbracciare la Riforma, nonchè sulle risposte di quel Senato, in cui persvadevalo a deporre il sopranome di *Raguseo* stante il suo modo di vivere indecoroso.

I primi insegnamenti ebbe da Francesco Ascanio di Milano, uomo a que' tempi dottissimo. Passato a Venezia, apprese le belle lettere sotto il celebre Gian. Bat. Egnazio. Nel 1537 divisando di abbracciare lo stato monacale, stimò di esporre tale suo divisamento a Baldo Lupatino, Provinciale de' Francescani, da cui fu persvaso non solo di abbandonare tale progetto, ma di recarsi ben' anco in Germania, ove la riforma incominciava a prendere stabil piede. Nel 1539 si diresse egli dunque a Basilea, e pochi mesi dopo a Tubinga, donde nel 1541 passò a Wittemberga. In questa città datosi allo studio dell' ebraico e del greco linguaggio, tantosto entrò in istrettissima dimestichezza con Lutero e con Melantone, e non andò molto ch'egli mediante la protezione di costoro ottennesse una cattedra d'insegnamento presso quella università (1544). Nel 1546 scoppiata la guerra in Germania, Mattia dietro invito di Medlero andò a Tubinga, ove seguitò ad istruire. Ma ritornato di nuovo nel 1547 a Wittemberga, e datosi a riprovare e la moderazione di Melantone e l'*Interim,* gli fu forza ritirarsi a Magdeburgo per avere più libertà nel declamare contro la chiesa romana. Quivi appunto si diede a comporre la storia ecclesiastica conosciuta sotto il titolo: *Centurie di Magdeburgo.* Chiamato a Jena nel 1557, dopo cinque anni dovette abbondanare questa città a causa d'una disputa sul libero arbitrio e sulla natura del peccato, ch'egli sosteneva avesse corrotto la natura stessa dell' anima, errore che lo fece accusare di Manicheismo a Strasburgo *(André Jacq. T. II. p. 126).* Morì a Francoforte ai 11 marzo 1575. Egli era fornito di gran talento, sopratutto per la critica, d'uno spirito vasto, d'un sapere profondo, ma d'un carattere impetuoso e turbolento. Le opere principali, ch'egli scrisse, sono: *Catalogus testium veritatis,* Basilea 1556 in 4°. Strasburgo 1562 in fog. Francfurt 1664 in 4°, 1672. — *Missa latina quae olim ante Romanam in usu fuit,* Strasburgo 1557 in 8°. — *Centuriae Magdeburgenses,* Magdeburgo, 1559, 1562, 1574; Basilea 1634. 3 vol. in fol. — *De manducatione Corporis Christi,* 1554 in 8°. — *De essentia imaginis Dei et*

diaboli, justitiae ac injustitiae originalis, Basilea 1569 in 8°. — *De occasionibus vitandi errorem in essentia justitiae originalis,* Basilea 1569 in 8°. — *De peccato originali, 1568* in 8°. — *Defensio doctrinae de originali justitia et injustitia,* 1570, in 8°. — *De non scrutando generationis filii Dei modo,* 1560 in 8°. — *Apologia contra Theod. Bezae cavillationes,* 1566 in 8°. — *Repetitiones apologiae, Jena* 1561 in 8°. — *Scripta quaedam Papae et monacharum de concilio Tridentino,* Basilea in 8°. — *De sectis doctrinae, religionis pontificorum,* Basilea 1565 in 4°. — *Contra Papatum Romanum,* 1545 in 8° (in francese, Lione 1564 in 8°). — *Antilogia Papae,* Basilea 1555 in 8°. — *Praefatio ad Erasmum Mincovium de virgine veneta G. Postelli,* Jena 1556. — *Historia certaminum de principatu Papae,* Basilea 1554 in 8°. — *De corrupto Ecclesiae statu,* Basilea 1557 in 8°. — *Sylvula carminum de religione,* 1553 in 8°. — *Sylva carminum in nostri aevi corruptelas,* 1553 in 8°. — *Carmina vetusta quae deplorant inscitiam Evangelii cum praefatione Flacci Illyrici,* Wittemberg 1548 in 8°. — *De translatione imperii romani,* Basilea 1566 in 8°. Francofurti 1612 in 4°. — *Clavis Scripturae Sacrae,* Jena 1674, Leipzig 1695 in fog. — *Glossa compendiaria in N. T.,* Basilea 1570, Francfurt 1659. Diede in luce eziandio l'istoria di *Sulpizio Severo, Giulio Firmico Materno (de errore profanarum religionum)* e *Gregorio di Tours,* cui premette una lunga lettera sul merito di questo autore di storia de' tempi di mezzo. Il Boissardo accenna ancora ad altri suoi lavori. *(V. pure oltre lo Stancovich, Czwittinger, Spec. Hung. lit. Francf. 1711; Horányi, Memor. Hung. vol. 3 p. 317)* ecc.

FRANCOVICH P. Sebastiano, provinciale de' Minori Osservanti di Ragusa, voltò di recente in lingua illirica il panegirico di S. Luigi, scritto da Monsignor Antonio Bassich di Cattaro.

FRANGIPANI, famiglia delle primarie di Roma, che detta prima *Onicia* assunse nell' 8° secolo il nome di Frangipani. Nell' 837 quattro fratelli abbandonarono Roma; di essi Michele scelse Venezia a suo domicilio, Nicolò la Dalmazia e la Slavonia. In sul principiare del XIII secolo i successori di Michele ottenero dai Veneti l'isola Veglia. Giovanni Guidone ed Emerico fratelli, furono i primi che si recassero su' quest' isola, i quali animando l'industria e l'agricoltura, diedero sommo impulso alla di lei be-

nestanza. Edificarono un grandioso palazzo, ove diedero stanza ad ogni progresso ed ottima disciplina. Di tali grandezze oggi ci rimangono appena poche vestigia in un' angolo del Castel Muschio. Nel 1227 il principe Mongolo Dschingis-Khan avanzandosi dalla Polonia sull' Ungheria, Bela IV. gli oppose forte esercito, ma rotto, cercò salvezza in Dalmazia, dove il seguirono i Frangipani e sostenendolo con armi e somme esorbitanti d'oro, lo trassero da poi sicuro a Veglia, e da qui sul proprio seggio d'Ungheria. Bela diè loro in premio la contea di Segna col suo territorio e colle castella di Modrussa. Nel 1246 accesa la guerra tra Federico d'Austria e Bela, questi, pel valore del conte Frangipani, ebbe la vittoria. Bela quindi con un regio decreto fe' signori dei beni donati anche i posteri del conte. I Frangipani si fecero poscia forti sostenitori del culto cattolico. In ispecieltà Nicolò nel 1294 ricostruì il tempio della B. V. in Tersato, dopo che la santa casa, qui miracolosamente portata nel 1291, n'era ita a Loreto. Nel secolo XV. Martino vi fabbricò una ricca chiesa ed un convento pei Padri Francescani, luogo conosciuto sotto il nome di Santuario di Tersato. Però Matia Corvino, presa Vienna a Federico Imperatore, segnò in questa capitale il decreto d'espulsione pei Frangipani, restituiti poscia dal suo successore Uladislao nell' antico retaggio, e vi rimasero fino al regno di Ferdinando sotto cui cessò del tutto la reggenza di questa valente dinastia.

FRANGIPANI Francesco di Tersato, d'illustre prosapia, francescano di grande dottrina e di somma pietà. Giovanni Zapolia re d'Ungheria, preso dalle esimie doti che freggiavano Francesco, sceglievalo a suo ministro. Recatosi egli dunque alla sua destinazione, il re spedivalo tosto in Polonia a chiedere ajuto da Sigismondo. Ma riuscita la legazione a vuoto, Francesco al suo ritorno pose ogni opera sua per indurre Giovanni a scendere alla pace con Ferdinando d'Austria che gli contendeva la corona ungarica. E tal pace egli sommamente desiderava, sia per condiscendere alle istanze del Pontefice che di frequente eccitavolo, affinchè cercasse modo di piegare ad essa il suo re, sia per poter sotto gli auspizî di essa più facilmente porre il freno all' eresia che andavasi dilatando in quel regno. In fatti dopo la rotta di Tokai, Zapolia stimò di chiederla, per salvare almeno una parte de' suoi stati. E la pace fu segnata in Varadino nel 1537, coll' opera in ispecie di

Francesco. Morto indi a poco Giovanni (1540), Francesco, si pose coi più dalla parte di Ferdinando, e ne' comizî di Ratisbona diè opera, affinchè l'Ungheria s'armasse contro Solimano, che già l'invadeva con un' esercito sotto il pretesto di volerla conservare al figlio di Giovanni nato pochi giorni prima che quegli morisse. In compenso di ciò ebbe Francesco la sede vescovile Agriense, indi la metropolitana di Coloza. Morì nel 1541. — Ci restano di lui: — *Epistole — Oratio habita Ratisbonae in comitiis 1541.* Ampio elogio di Francesco diedero il Sadoleto, il Bembo ecc.

FRANGIPANI Volfango di Tersato, forse fratello di Francesco, uomo distinto pel le belliche imprese e per dottrina. Scrisse: *Oratio ad Carolum V. Imp. facta nomine Regnicolarum Croatiae. Augustae 1530,* indi nell' anno stesso impressa nella medesima città presso Alessandro Weissenhorn in 4°.

FRANGIPANI Pio Michele di Ragusa. Vestitosi in Napoli domenicano della provincia Lombarda, e compiti i suoi studî in Cagli, addivenne maestro dell' ordine, orator sacro, e poeta latino e italiano di grido. Sendo in Corfù nel 1718, un fulmine colpì il deposito delle polveri della fortezza vecchia, ed egli col Capitan Generale Andrea Pisano, di cui era teologo, ne restò vittima. I suoi scritti perirono in tale incontro.

FRARI A. Angelo di Sibenico, i. r. consigliere, scrisse: *Della Peste e della Publica Amministrazione sanitaria. Tipografia Andreola 1840 Venezia.* Quivi con un' ordine tutto nuovo tesse una storia universale delle pesti, indi dinota le varie diagnosi vi discute i metodi varî di cura tentati, reca le varie risultanze delle necroscopie, il modo degli espurghi, delle disinfettazioni ecc. e v'aggiunge un particolare discorso della botte per le fumigazioni. E l'abbondanza delle notizie e l'evidenza delle descrizioni sono sempre accompagnate dal ragionamento in modo che quest' opera si può dire essere un manuale indispensabile a quanti vorranno studiare la materia della peste scientificamente.

G.

GAGLIAZOVICH Marino di Ragusa, francescano, vissuto circa il 1540, fu il più antico prosatore illirico in sua patria. Scrisse l'opera: *De recta hominis ad pietatem institutione.*

GALATEO Antonio Claudio di Spalato, colonello del genio sotto i Veneti, costruì a Padova il primo ponte a fil di ferro in Italia, e lasciò altre sue opere non poche e lavori letterarî inediti. Visse nel secolo scorso.

GALEOTTI Rollandio Domenico di Ragusa, nel 1394 aggregato al collegio de' medici e dei filosofi di Bologna, professò publicamente in quell' università l'astrologia e la medicina sino al 1422.

GALZIGNA Givoanni Piero di Arbe, nasceva nel 1740. Ebbe in patria i primi semi del sapere, e passato a Venezia, vi studiava filosofia, teologia, diritto civile e canonico, ottenendo da poi in tutte cotali scienze la laurea dottorale in Padova. Ritornato in patria, nel 1775 veniva da Monsign. Giovanni Maria dall'Ostia fatto canonico teologale, poi primicerio, e salito per la molta sua virtù in maggior fama, Monsign. Chersana arcivescovo di Zara inviavalo a Pio VI. onde presiedesse alla ristampa del breviario illirico, conoscitore com' era perfetto di tale idioma. Il Galzigna per cinque anni attese a tale lavoro, e addì 20 nov. 1770 Pio VI., per rimeritarlo delle fatiche mossevi, preconizzavalo vescovo di Traù. Fu poscia trasferito alla sedia vescovile in sua patria, ove campì la sua mortal carriera a dì 26 dicembre 1823.

GARAGNIN Gian Luca di Traù. Addottorato a Padova, tornò in patria, ove venne eletto canonico, indi procuratore del capitolo, uditore e vicario generale. Era vescovo d'Arbe (eletto da Benedetto XIV. nel 1756) lorquando Clemente XIV. lo trovò il più degno dell' arcivescovato di Spalato (1765). Nel 1770 a sue spese effettuò la solenne traslazione di S. Doimo. Giulio Bajamonti descrisse egregiamente tale festività. Convocò un sinodo diocesano nel 1771, si distinse nella fame di Spalato e durante la peste di Clissa, e morì nel 1783. Il Brunick inglese, il Fortis ed il Farlati dedicarongli alcuni dei loro lavori. Stampò *tre pastorali* in italiano ed illirico presso il Coletti nel 1771 e 1779. Il seminario in ispecieltà gli stava a cuore, ed il progresso della gioventù. Accolse i gesuiti a Spalato. Lasciò una *raccolta di dotte omelie*, inedite.

GARAGNIN Gian Luca di Traù, nipote del precedente, dotto naturalista ed agronomo tra primi dell' età sua, sacrò i suoi giorni a ricondurre la prosperità nella sua patria. Amava egli tanto teneramente le scienze agronomiche, che, annodate le proprie osserva-

zioni ai principî appresi dai libri di tale argomento, ch' erano suo pasto continuo, si diede a scrivere su tale materia a privati o per accademie in provincia e fuori con plauso. Compose anche un' operetta istesa a tal fine che per le vicissitudini de' tempi non ebbe compimento. L'unico volume che coi tipi vide la luce, fu onorato di laude ed in altra cultissima lingua trasportato. Si pose adunque a migliorare il nostro sistema agrario co' mezzi della pratica in ispecie; da prima scambiò la razza di pecore tra noi ancor rude con l'ispana; costrusse un giardino ove vidersi con tenera compiacenza da lui ospitate mille produzioni diverse, le indigene ingentilite, e delle straniere le più rari; adoperossi per la introduzione de' prati artificiali, e perciò fondò egli uno stabilimento poco lungi dalla sua terra natale, ove diè luogo ad ogni parte di rurale industria; e pose ogni cura per migliorare i vini e gli oli nostri intraprendendo viaggi ne' paesi ove i vigneti e gli ulivi ricevono particolare coltura. E qual vantaggio non recò egli alla provincia nel tempo, in cui vennegli commesso l'onorevole incarico di vegliare sui boschi? Conobbe egli dunque i bisogni della sua patria, l'istruì con precetti, la convinse con la pratica, l'animò con l'esempio. Scrisse una *memoria sulla necessità di applicarsi all' incremento dell' agricoltura nella provincia della Dalmazia*, recitata nell' adunanza della Società Economica di Spalato li 25 maggio 1788, stampata dalla stessa società nelle sue *Memorie* a Venezia nel 1788 presso il Coletti.

GARGHICH Innocenzo di Ragusa, francescano, impresse presso l'Occhi in Venezia *due catechismi*, uno pei parrochi e l'altro pei fanciulli.

GAUDENZIO Luca, arcidiacono di Spalato, compendiò a maggior comodità del breviario la *vita di S. Doimo*, che Adamo di Parigi aveva nell' undicesimo secolo per ordine dell' Arcivescovo Lorenzo scritta per lo ecclesiastico ufficio.

GAUDENZIO Nicolò di Ragusa, domenicano, morto nel 1600, conoscitore di musica, valente predicatore e filosofo, come lo comprovano un suo *quaresimale* ed alcuni *scritti di fisica*, inediti.

GAUDENZIO (santo) Pietro, vescovo di Ossero, uscito dalla famiglia Gaudia o Gaudenzia, tra le illustri di Spalato, di cui un ramo sembra fossesi trapiantato in Cherso. Abbiamo la vita di lui

descritta da un tal monaco di S. Maria del Porto Nuovo presso Ancona, suo contemporaneo e famigliare. Ebbe vincoli stretti d'amicizia con S. Pietro Damiano. Da Cherso passò in Ancona, indi a Roma, ove soffermatosi per due anni, si ridusse in Ancona di nuovo e dimesso il vescovato di Cherso, circa il 1040 si ritirò nella solitudine del Porto Nuovo, e quivi indossati gli abiti monacali, dopo due anni trapassò in odore di santità. Lasciò monumenti insigni della sua pietà. Il suo corpo nel corso del secolo XIII. fu trasportato da Porto Nuovo in Cherso, ove illustre per miracoli, trovasi in somma venerazione.

GAUDENZIO Pietro di Spalato, ebbe in patria seggio canonicale, indi ad Arbe la sedia vescovile (1636), che governò in modo da lasciar vivo desiderio di se dopo il corso di sua vita che fu lunghissima. Morì nel 1664. Benemerito delle illiriche cose, voltò nel patrio idioma: *Expositionem Symboli Apostolici Roberti Cardinalis Bellarmini,* nonchè dello stesso Bellarmino: *De ascensione mentis in Deum, tractatum de contritione Marci Antonii Olivae e Societate Jesu — Societas et Communio Spiritualis R. P. Dominici de Jesu Maria.* Questi lavori uscirono in luce coi tipi della Propaganda in Roma nel 1662.

GAVINA Andrea di Spalato, intagliò le imposte della porta maggiore del duomo in sua patria, prezioso monumento artistico del secolo XIII.; appalesando per tal modo quant' oltre si fosse avanzata l'arte dell' intaglio fra noi.

GAZZARI Alessandro di Lesina, lasciò inediti i suoi *Avvenimenti istorici* compendiati in tre libri, e scritti in Lissa a dì 25 ottobre del 1660.

GAZZARI Marino di Lesina dettò nel XVII. secolo alcuni *drammi sacri* in illirico ad uso del patrio teatro; di cui una parte rimane fin' oggi inedita.

GELICH (Draxeovich) Matteo di Almissa, dell' ordine de' Gesuiti, educato nel collegio illirico di Loreto, parroco di S. Giustina a Venezia, illustre per dottrina ed integrità di costumi. Compose molto in prosa ed in verso, cioè: un' *elegia,* in cui espone i lamenti del regno di Creta, stampata in Venezia nel 1666 coi tipi di Zaccaria Conzatti — *Carme: De bello Batavo et pace Noviomasi,* Venezia 1680 coi tipi di Francesco Tramontini — *Idilio* per la nascita di Leopoldo Giacobbe figlio dell' imperatore Leopoldo

nel 1683 presso lo stesso stampatore. — *Carme* intorno alla vittoria riportata sui Turchi sotto Vienna, nel 1687 a Venezia presso il medesimo.

GEORGICEO Atanasio di Spalato. Fu egli alunno del collegio Ferdinandeo di Graz, e per tempissimo si cattivò la benevolenza di Ferdinando II., che adoperollo in più ambascierie, segnatamente presso il re di Polonia e il Gran Duca della Moscovia, e vi riusciva così bene da meritarsi amplissimi onori dalla munificenza di Cesare. Cessò di vivere a Zagabria nella seconda metà del secolo XVII., lasciando alcuni opuscoletti in lingua illirica, in cui per valentissimo egli era tenuto; fra i quali sono lodati in ispecieltà la sua versione dei quattro libri: »*Dell' imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis* impressa a Vienna coi tipi di Gregorio Gethaar nel 1629. — *Exercitium Spirituale,* in Vienna nel 1633 presso Matteo Formica, e presso lo stesso eziandio: *Hymni in praecipuis anni festivitatibus* nel 1635, — e lasciò parecchi altri scritti italiani, tra quali alcuni: *Pensieri del cuor umano,* Vienna 1633; il restante, inedito.

GEORGICEO Francesco di Spalato, arciprete di S. Gerolimo in Roma, uomo per dottrina, prudenza e pietà distinto. Caro a Innocenzo XI. e ad Alessandro VI., da Clemente XI. venne adoperato alla pacificazione de' greci orientali. Alla dignità vescovile, più volte offertagli, rinunziò. Meritò bene della propria nazione, e pieno di meriti cessò di vivere a Roma nel 1729. Sulla lapide gli venne incisa la seguente epigrafe:

»*Francisco Georgicaeo Spalatensi per annos amplius L. Templi huius Archipresb. a Georgio Georgicaeo Epo. Veglen. Patruo suo hortatu Benedicti Card. Odescalchi Romam misso, Doctrina, Prudentia, Religione, eidem Card. Innocentio inde XI. et Alexandro VIII. summe accepto a Clemente XI. ad conciliandum Romanae Eccliae. Ruthenorum Imp. totamq. gentem Ablegato designato. Episcopali dignitate vel quod ultro et saepius oblatum recusaverit, dignissimo, de Illyrica natione praeclare merito, Georgius Georgicaeus ex Fratre nepos Archiep. succes. Patruo optimo, viro magnanimo integerrimo M. P. obiit fere Nonagenarius Prid. Id. Jan. a. D. MDCCXXIX.*

GEORGIRIO Luigi di Ragusa, a testimonianza di Bonifacio de'Stefani, vescovo di Stagno, fiorì in Bologna, ove morì nel 1565,

era versatissimo non solo nella medicina, ma in tutte le altre più astruse e gravi discipline.

GERALDO Bernardo di Ragusa, domenicano, fiorì circa il 1510. Scrisse: »*Historiam virorum illustrium Congregationis Ragusanae*«. Pio all' anno 1510 e l'Altamura all' anno 1503 gli fanno distinto elogio.

GERCOVICH Matteo di Città Vecchia visse nel sedicesimo secolo, e ci lasciò un libro consacrato a suo fratello Vincenzo col titolo: »*Bogoslovna Razmišljanja od slavnoga i svetoga ruzaria Jsukrsta i Divice Marie,*« reso di ragion comune a Venezia presso gli eredi di Francesco Rampaceta nel 1582.

GHETALDI Bernardo di Ragusa, domenicano, nel 1500 scrisse per l'esteso la *storia del suo ordine* in Ragusa, ma tale lavoro andò smarrito.

GHETALDI Francesco di Ragusa fioriva nel 1600. Scrisse un *dialogo* in versi illirici fra il *riparatore del mondo e l'anima.*

GHETALDI Marino naque a Ragusa nel 1566. In età assai fresca recossi a Roma, indi a Parigi, ove attese allo studio delle matematiche in modo da lasciar dietro di se gli stessi suoi maestri. Scorse le più dotte regioni dell' Europa, ed a Lovanio sorpresi colla robustezza del suo forte ingegno i dotti in maniera da esserne pregato affinchè accettasse la catedra delle matematiche sublimi in quella celebre università, si ridusse in patria, ove si distinse nella pratica di tutte le cristiane virtù e nel maneggio de' publici affari della republica, di cui sostenne tutte le cariche principali. Tenne un casino a piè del monte Bergato, cui stava da presso una grotta, ov'egli d'estate scendeva a meditare e con grande apparato di macchine a verificare le sue esperienze in ispecieltà quella co' specchi ustorî, abbruciandovi in mare alcune barchette. Per tal ragione il volgo lo disse mago, e questo speco chiamò *Betina spila,* da *Bete* sopranome di Marino. Ebbe ad amici i più celebri uomini dell' età sua, tra quali Cristoforo Clavio, Teodosio Rubeo, Vincenzo Pinelli, Paolo Sarpi ecc. Quanto egli era grande per sapere e per le altre ammirabili qualità del suo animo, altrettanto si addimostrò amante della religione ed umile avanti Dio e gli uomini, come si raccoglie dalla prefazione del suo Archimede. Morì nel 1627. Le molteplici sue dotte fatiche che immortale fama gli procacciarono nella repu-

blica letteraria, sono le seguenti; »*Promotus Archimedes, seu de variis corporum generibus gravitate et magnitudine comparatis, Roma presso Luigi Zanetti 1603. — Nonnullae propositiones de Parabola nunc primum inventae et in lucem editae, Romae apud Aloysium Zanettum 1603. — Apollonius redivivus, seu restituta Apollonii Pergei inclinationum geometria. Venetiis apud Bernardum Junctam 1607. — Suplementum Apollonii Galli, seu exsuscitata Apollonii Pergei Tactionum geometricarum pars reliqua. Venetiis apud Vincentium Fioranum 1607. — Variorum problematum collectio, Venetiis apud Vincentium Fioranum 1607. — De resolutione et compositione mathematica lib. V opus posthumum. Romae ex typographia Rev. Cam. Apost. 1630.* In quest' opera sette anni prima che uscisse in luce la geometria o piuttosto algebra di Cartesio, Marino applicava l'algebra alla geometria, e quindi si meritò di aver distinto posto tra quegli uomini grandi, a cui le scienze sono debitrici dei loro maravigliosi avanzamenti. Con tal veste spinse egli la risoluzione delle equazioni determinate fino al quarto grado. Un anno dopo praticò le medesime risoluzioni Oughtredo nella sua Chiave Matematica, data alla luce in Londra. Il Monti ed il Volfio perciò sono larghi di lodi al Ghetaldi. Dicesi che poc' innanzi la morte desse l'ultima mano a due altre opere insigni andate smarrite, cioè: »*De speculo ustorio. — De radiis visus et lucis in vitris perspectivis et de iride*«.

GIACOGNA Nicolò Maria di Cattaro, naque sul cominciare del secolo decorso. Entrato in età ancor tenera nell' istituto delle Scuole Pie, si distinse poscia nell' insegnare specialmente l'oratoria e la filosofia. Fatto Rettore nel collegio-convitto di Capo d'Istria, si aquistò fama in tale carico, e per soavità di modi e per le svariate cognizioni, di cui fu adorno, e per la prudenza con cui amministrava la publica faccenda. Morì in sullo scorcio del 1800. Si hanno di lui alle stampe alcune *orazioni funebri ed inaugurali degli studî* scritte in latino con molta purezza ed eleganza. Lasciò pure inedita un'opera in confutazione de l'*Esprit* di Elvezio, scritta con profondità di raziocinio e sceltezza di erudizione; — *alcuni panegirici italiani; — due elogi,* uno in lode di monsignor Giovanelli per la sua elezione in Patriarca di Venezia, l'altro fatto in occasione, che Domenico Michiel fu fatto Procuratore di S. Marco.

GIACOMO di Ragusa, domenicano, vescovo di Trebigne e di Mercana, lasciò inedita la sua *esposizione di salmi di Davide.*

GIACOMO (Padre) di Spalato, domenicano, nel 1445 ebbe in Roma catedra di teologia, in cui era versatissimo *(Lopez Hist. 3. p. l. 3. et 2. pag. 360. Piccinard. de approb. doct. D. Th. tom. 2. t. c.).*

GIADROV Dr. Vincenzo, oggi valente medico in Sibenico, sua patria, scrisse: »*Virtù antifebbrile della gomma rasina di olivo, risultante dalle sperienze. Milano 1831.*

GIANUIZZI Domenico canonico della Metropolitana di Spalato, diè alla luce: »*Nauk poljskoga težanja, u Mletcih g. 1792 Kod Perlina*«.

GIANUIZZI Francesco di Spalato, ove ebbe catedra nel seminario, e fama di dotto, fu nelle scienze e nelle lettere versatissimo. Il Foscolo fu suo scolare.

GIAXICH Dr. Nicolò nasceva a Spalato di condizione civile. Laureato in Padova con plauso in ragione civile e canonica, e guadagnata ivi l'intimità de' più distinti letterati, ripatriò, lasciando un chiaro nome ed un vivissimo desiderio di se. Giunto in Zara, si donò alla malagevol' arte dell' avvocatura e tale si fu in lui l'amor pel vero e pel giusto che salito in alta fama, prima da S. E. il Conte Goës veniva prescelto ad ammistratore camerale e preside della beneficenza, e poscia sotto il regno italico a Presidente del Tribunale, e dopo un' anno a Procuratore generale della Corte d'Apello della Dalmazia; e finalmente sotto l'Austriaco dominio eletto a capo della Procura fiscale, indi a consigliere di Governo. Ebbe una mente chiarissima, e lo dimostrò a chiare note nel disimpegno de' gravi carichi che sostenne, ove brillò in ispezie l'eloquenza sua inarrivabile. La notte rubava le ove al sonno per polire la mente, ornare lo spirito ed abbellirlo della più fiorente letteratura. In questi momenti estese egli alcune di quelle produzioni, che furono a cielo encomiate. Nell' *inno sulla croce* comprese tutto il sistema umanitario. Le idee religiose anteponeva a tutte le altre, e quindi riputava nullo quel sapere che non fosse abbellito dalla virtù, santificato dalla religione. Morì nel 1841 a 15 gennajo. La Dalmazia ebbe in lui un valente letterato, un dotto giureconsulto, un'esimio benefattore dell'umanità. Nel 1829 diè voltata in italiano la prima raccolta di canti popolari slavi. Volgarizzò pure l'Osma-

nide del Gundulich, e scrisse una memoria *sulla necessità di scemare il numero delle feste in Dalmazia ed Albania.*

GIORGI Bernardo di Ragusa, gesuita, canonico, in patria morì nel 1687. Lasciò d'inedito: »*Monumenta varia Cathedralis Ragusinae.* — La *vita* di Francesco Perotto Arciv. Ragusino. — Molte erudite *lettere,* scritte a Stefano Gradi. — *Collectio proverbiorum Illyricorum.* — *Parecchie poesie.*

GIORGI Donato di Ragusa, domenicano, insegnò con sommo plauso la teologia dal 1458 fino al 1462 a Padova, indi ebbe la carica di Vicario generale della Provincia Domenicana in Dalmazia, e nel 1481 venne scelto a Vescovo di Trebigne e di Mercana. Morì nel 1492 lasciando indubbie prove della molta sua pietà e dottrina.

GIORGI Gian Battista di Ragusa. Racconta il P. Dolci, ch'egli, ito a consacrarsi vescovo di Stagno, declamasse alla presenza del Papa e di altri dottissimi uomini una lunga *orazione greca* da lui composta.

GIORGI Ignazio ebbe il natale a Ragusa l'anno 1675 da Bernardo Giorgio e da Teresa Zlatarich, figlio unico. Nominavanlo al battesimo Nicolò. Famiglia di ordine civile era sulle prime la sua, e soltanto appresso il memorabile tremuoto nel 1667 la fu levata a nobiltà, distinta dalla vetusta e patrizia dei Giorgi col doppio cognome di Giorgi di Bernardo. Arricchito da natura di grande e vivo ingegno, studiò grammatica e rettorica nel patrio collegio di que' di Gesù con assai felici risultamenti. Ivi pur vennegli fatto di ascoltare l'illustre Gesuita suo connazionale Luca Cordich di Mostar nell' Ercegovina che vi leggeva filosofia, e tal ne trasse profitto da crescer, egli discepolo, fama al precettore. E intanto che colle filosofiche speculazioni affinava Nicolò la mente ed assodavala insieme, avvivavala ben anco ed abbelliva colla soave amenità e coll' ingenue grazie delle greche lettere, e fin d'allora dava alla luce parecchi e latini ed illirici bei componimenti, ma i più tra essi erotici e satirici, chè alla satira specialmente sentivasi forte inclinato. E questo mal vezzo di pungere e di motteggiare chi che fosse, che in lui era soverchio e acuto di troppo, gli fruttò la malevolenza e l'odio di molti, onde in seguito gli fu forza in gran parte smetterlo. A 22 anni recatosi a Roma, indossò l'abito de' Gesuiti che erano allora in cima di potenza e di dottrina. L'esempio loro gli fu nuovo e più potente stimolo al sapere, epperò diedesi a

tutt' uomo a vie meglio polire l'ingegno, ed a render più squisito e più fino il gusto e in un medesimo dava opera alla Teologia, alle Matematiche, all' Istoria massime sacra. Ne pago a ciò si pose ad apparare l'idioma ebraico; ma sia che il prepotente amore al bello ne lo sviasse, e gliene togliesse l'agio, sia che per la fervida e vivacemente a durarla in quella penosa materialità non acconcia gliene fallisse la pazienza, gli è certo ch'ei molto innanzi non ne seppe. Conosciutone il merito, i superiori dell' Ordine il mandarono in Ascoli precettore di Rettorica. Una raccolta di sonetti (accennanti i più a parecchi suoi panegirici detti in più luoghi) stampata in lode di lui quando recitò e fè quindi di publico diritto un'orazione latina nell' annuo riaprimento degli studî in quella città, ne dice abbastanza in che alto pregio avesserlo gli Ascolani. Stato fra Gesuiti otto anni, d'un posto che vagheggiava da superiori negatogli, glien' increbbe siffattamente, che protestando salute mal ferma, svestì le loro divise, e fece ritorno alla patria, ove visse qualch'anni in abito laicale vita da religioso. Ai 30 od in quel torno passò, preso il nome d'Ignazio, ai Benedettini di Meleda, Congregazione fiorente a que' tempi in uomini e per virtù e per sapere esimî. Non guari appresso se l'ebber essi creato presidente, poi Abate della loro congregazione, che valse a procacciargli di nuovi e più luminosi titoli anche fuori del chiostro. Il saggio e dotto senato Raguseo trascelselo a Consultore e Teologo della Republica; l'accademia degli Oziosi, ricca allora d'ingegni cultissimi, a Reggitore e Principe. Poco dopo rifiutò il vescovato di Trebigne più volte profertogli. Ne soltanto in patria, si anco in Italia fin d'allora che agl' Ignaziani alunni apprendeva rettorica in Ascoli, e quindi in S. Severino di Napoli, e sopratutto quando in luce comparvero alquanti suoi componimenti, in tanta rinomanza era venuto appo i dotti di quella dotta e classica terra, da entrare in intima amicizia e corrispondenza di lettere con assai di loro. Col Facciolati, col Valisnieri, coll' Abate Orsato e più altri uomini chiarissimi, intanto che dimorò in Padova, usava famigliarmente ed era avuto in gran conto da essi. Ne in tanta disparità e moltitudine di carichi, cui nel miglior modo satisfare mai sempre, il Giorgi allentò l'intensa applicazione agli studî, si l'accrebbe più presto e della maggior lena che mai, proseguì a coltivare l'italiane e le latine lettere. Più ancora careggiò l'illiriche, di cui fu sempre tenerissimo. Fu allora in fatti che comparir si videro in maggior copia e della miglior nota le

opere di lui. Ecclesiastico e di cuore, sostenne com' era, non sò se diritto più o dover suo, e propugnò con franca energia i sacri canoni sull' ecclesiastica immunità venuti in collisione colle civili leggi della sua patria. Perchè gli piombò addosso lo sdegno terribile de' potenti e de' reggitori di quell' Aristocrazia fino ad essere bandeggiato da Ragusa. La Puglia esule lo accolse come si ha dall'esordimento di una sua elegia all' amico suo Petrovich, ove tocca del proprio destino a quello pareggiandolo del poeta esiliato nel Ponto. Ma anche dei tristi giorni dell' esilio giovossi egli a crescere la cognizione che vasta aveva delle antiche cose, visitando le allor scoperte città dell' antica Magna Grecia, frequentando biblioteche, frugando ne' vetusti codici; e l'amarezza così disacerbava dell' immeritata sventura. Corto però fu l'esilio, chè il Pontefice di que' tempi il fece richiamare in patria, ed ei vi rientrò com' in trionfo. E qui ogni giorno nuovi ed applauditi lavori apprestava quando nell' una quando nell' altra delle tre lingue. Quella che ne chiuse il novero troncando i preziosi giorni di lui la fu l'*apologia della sua Congregazione,* cui avera in animo d'inviare a Roma. Il soverchio di studio e di fatica incontrato in comporla l'oppresse e l'affranse per guisa che la notte del 12 gennajo 1737 in casa di Raimondo Tudisio molto valent' uomo ed amico suo, colpito da apoplessia, fu trovato la mattina sul letto freddo ed esanime cadavere. I Monaci ne piansero la morte come di confratello e di padre amatissimo, come d'illustre figlio Ragusi tutta. La casa spoglia adorna dell' Abbaziali insegne nella chiesa di S. Jacopo fu con solenne pompa esequiata e sepelita. — Che potente e ad ogni maniera di studî acconcio ingegno avesse, e di che fatta dotto e' fosse il Giorgi, ce lo attesta la moltiplicità e la varietà delle opere sue, scientifiche e letterarie, in prosa ed in verso, latine, italiane ed illiriche. — Di quanto ei scrivesse in italiano quasi nulla ci venne veduto finora fuor solo un sonetto intero e poche chiuse. Dove ciò bastar potesse, noi diremmo che il Giorgi non vi sarebbe mal riuscito, se vissuto non fosse nel secento, di cui quelle poche cose portano l'impronta. E l'hanno come altri giudica, il *quaresimale* ed i *panegirici* del resto reputati per di gran merito. Poco più abbiamo sott' occhio del molto ch'ei scrisse in latino; non tanto certo da poterne trar saggio e portar giudizio da noi. Un' *Ode* fatta per nozze ha di molti pregi e ritrae dell' orazione. Oltre a ciò un volume inedito che contiene *carmi,*

legie, odi, epigrammi (ossia *Umbra Martialis)*, un *poemetto sulle vittorie del principe Eugenio* ed un' *altro sulle glorie della Casa d'Austria.* Nondimeno gran poeta latino non esser il Giorgi, afferma un chiaro scrittore delle cose Ragusine. Imitatore più di Stazio che di Marone, d'Ovidio più che degli altri due sommi elegiaci, e' fà campeggiare forza d'immaginazione, fecondità, calore ma non sempre squisitezza di gusto, grazia ed esattezza d'espressione. — Delle opere scientifiche ed erudite le principali stimansi: *il giudizio* portato dal Giorgi d'ordine del re delle due Sicilie *sull' opera teologico-filosofica dell' avvocato Sorge di Napoli*, trattante *sull'Eucaristia;* giudizio che in lui mostra profondo sapere di teologia e di filosofia, e stessissima conoscenza del greco idioma. Quella di S. Paolo apologetica della Dalmata Meleda, presso cui ei sostiene aver naufragato l'Apostolo, avente per titolo: *Ricerche Anticritiche (a Venezia presso Cristoforo Zane)*, in istile poco fluido. Facciolati scrivendo all' illustre autore, la chiama non ch'altro una dimostrazione. Dettò un' altra pure unita alla refutatoria del Fontanini sullo stesso argomento, ambe stampate a Venezia nel 1760 presso lo Storti col titolo: *Appocrisi alle operazioni di certi Anonimi.* Parecchi dotti stranieri favoreggiarono l'opinione del Giorgi, altri e più assai impugnaronla, tenendo la Malta nel Mediterraneo. Quella inedita sull' illiriche antichità, divisa in due tomi, il primo completo, al secondo, rapito egli da morte, non potè dar fine. Questa grand' opera è giudicata lavoro di fatica enorme e di erudizione vastissima, ma non sempre di sana critica, chè il troppo amore alla patria il fà talvolta travedere. Scrisse: *Vita et carmina nonnullorum civium Rachusinorum*, mss., e parlò degl' illustri Ragusei in una lettera italiana scritta a Raffaele Millich, ed in un' altra indirizzata al suo parente Marino Slatarich publicata in Venezia in fronte del suo salterio illirico. — Quello però in che il Giorgi primeggia e siede, ardirei affermare, a tutti gli altri in cima almen quant' è grazia, delicatezza, originalità, ell' è l'illirica poesia. Caldo del bello amore di patria, vago del crescerne le glorie, innamorato alle rare prerogative, alle singolari bellezze della nativa lingua, e' agli slavi componimenti prese maggior diletto, la maggior opera vi pose ed il più forte studio. E gli effetti appieno risposero. Le produzioni illiriche sue vantaggiano a pezza tutte le altre. Nella *vita di S. Benedetto,* scritta in prosa, piace

la semplicità, la ricchezza di lingua sorprende, e non sò qual più. Bella è la versione, comechè non intera, e data solo a saggio del *primo dell' Eneide:* quella de' *salmi di Davidde* per dottrina, pel metro, per la tersa ed elegante dicitura, compiuta e classica; benchè la si direbbe più propriamente parafasi e questa sua ed ogni altra; chè di poesia dettata di lassù, di poesia inspirata da Dio gli è impossibile darne versione vera, se non per inspirazione novella di lui. Col poemetto sacro intitolato: *I sospiri di Maddalena nella grotta di Marsiglia,* recato da lui stesso dall' originale in versi eroici latini, salì il Giorgi, a somiglianza di Milton, in sul Pindo per nuovo sentiero. Lavoro assai pregievole, non solo per le bellezze che coll' altre poesie di lui ha comuni, sì anche perchè in esso tu vedi trattati de' punti teologici i più scabrosi e profondi, e trovi vero col fatto che nell' illirica favella da chi ben addentro la conosce, si può di qualsivoglia argomento discorrere. Dell' affetto poi qui più ne senti che nelle altre cose sue. Il suo *Marunko,* operetta bernesca, che descrive in verso gli amori di *Marunko* con *Pavizza,* giovani Melitensi ambedue e le ansie, le smanie, i lamenti di quello non si vedendo da questa corrisposto in amore, a sentenza de' più, và innanzi a qualsiasi altro illirico di siffatto genere. I caratteri infatti dei due espressi proprio al naturale, ritrattine al vivo i costumi ed i pregiudizî, l'idee e le similitudini che appuntino s'attagliano alla grossa natura di que' rozzi isolani, messe in quel corrottissimo loro dialetto, anco a me il fanno tenere per molto bello e giocondo e scherzevole componimento. Con tutto ciò quel dar ch'ei fà troppo sovente in ignobilità e bassezza tel rende talvolta alcun poco stucchevole. Del resto il Giorgi (malgrado i diffetti del secolo in che visse, de' quali non son nette le cose sue) e per la conoscenza della lingua, per l'eleganza dello stile, per l'armonia del verso, e per una certa sua naturalezza e fluidità non però fredda, è quant' altri mai degl' illirici letterati da stimarsi e da studiare. E forse più; ch'ei vanta uno stile tutto suo e veramente slavo, un' impareggiabile grazia; egli, pregio in vero di pochi di loro non imita, ma è spessissimo ne' concetti suoi originale. A prova di questo vero basta la meritamente cotanto applaudita *canzoncina sulla lucciola,* cosa proprio rara, e che di pari ha poche assai. (P. Druseich).

GIORGI Sigismondo di Ragusa, distinto letterato, gran teo-

logo e buon poeta, fiorì nel 1500. Nel 1611 uscìcoi tipi del Zanetti in Roma un'operetta illirico-italiana: *Orazioni d'un penitente contrito.*

GIORGI (Ghiman) Stefano di Ragusa, morì sullo scadere del 1600. Le molte sue poetiche produzioni andarono smarrite. Soltanto ci resta la *versione dei sette Salmi penitenziali impressa in Padova nel 1686 presso Giuseppe Sardi.* Antonio Kaznacich gli ascrive il poemetto *Drvišiata,* e non senza ragione.

GIORGIO Dalmatino, cacciato dalla patria a causa di torte opinioni religiose, passò a Lubiana, ove ebbe la parrocchia di Kraimburg. Siccome era versatissimo nelle lingue orientali, così si pose egli a tradurre la Bibbia dall' originale in lingua venda, usata nella Stiria, Carinzia e Carniola. Gli *Stati* del paese ne decretarono tosto la stampa, e venne a ciò incaricato Giovanni *Manlius,* il quale vent' anni innanzi aveva recata tal arte in quelle contrade. Ma mentre costui già posto aveva la mano a tale lavoro, ne venne proibita la publicazione dall' Arciduca Carlo. Invano tale fatica di Dalmatino venne posta sotto l'esame di dotti personaggi preseduti da Bayle; e quindi gli *Stati* mandarono Dalmatino a Wittemberg, dove quella versione fu stampata nel 1584 in 4°. Dalmatino recatosi a Dresda, ringraziò l'Elettore di Sassonia per il permesso accordatogli di stampare la sua opera nel suo dominio, indi ritornò in Carniola. Esiliato nel 1598, trovò rifugio presso il barone d'Auersperg. S'ignora l'epoca della sua morte. Il Tanzlingher si servì di questo lavoro di lui pel suo dizionario slavo.

GIORGIO di Matteo da Spalato, insigne architetto del cinquecento. Opera di lui si è uno tra i più magnifici monumenti ch'abbia la Dalmazia, cioè il duomo di Sebenico, la cui cupola a quella famosa di S. Maria del Fiore in Firenze si è inferior d'ampiezza, non già d'ardimento. Abbiamo di ciò una prova nell' iscrizione ch'esiste al di fuori del tempio stesso, riportata da Farlati imperfettamente nell'*Illyricum Sacrum* (t. IV. pag. 468), del 1443, del seguente tenore: *Hoc opus cuvarum fecit magister Georgius Matthaei Dalmaticus.*

L'epoca del compimento di tale lavoro ci viene indicata dalla seguente iscrizione esistente nell' interno del tempio di Sebenico:

PRAESULE SUB LUCIO, GRITTO PRAETORE,
PERACTUM, TERCENTUM ET SEPTEM LUSTRIS
ADDENTIBUS ANNUM.

cioè 1536, tempi appunto del Brunellesco.

Fu esso Giorgio ch'eseguì eziandio nella cattedrale di Spalato l'anno 1448 una nuova decorosa cappella ed altare a Sant' Anastasio; e memoria si trova che avess' egli altresì qualche parte nella costruzione di quel magnifico campanile. Eresse pure nel 1466 un palagio a Pago pel vescovo d'allora, e tale da pareggiare con quello del Conte veneto; nonchè costruì una cappella ad onore di S. Nicolò nella chiesa delle Monache di S. Margarita, e compì il frontispizio sopra la cappella maggiore di quella chiesa collegiata. In Ancona si distinse co' lavori eseguiti a quella chiesa di S. Francesco ed alla loggia dei mercanti. A proposito di quest' ultima, in una illustrazione d'essa città nelle *Letture di famiglia* del 1853 (pag. 72), ci venne letto quanto segue: »La loggia de' mercanti, ovvero la Borsa, ornata di pitture e di stucchi dal Tibaldi, per sentenza del Malvasia è *uno dei più compiti lavori che sia al mondo.* Le statue, e gli altri ornati tutti di marmo nella facciata ad alto rilievo, lavorato, dice il Vasari, da Moccio, e altri dicono Giorgio da Sebenico.« E siccome Moccio scultore sanese visse un secolo prima di Giorgio che qui dicesi da Sebenico per la ragione che aveva avuto in questa città lungo domicilio, così gli è da credere che Moccio fu bensì quelli che fece la detta Loggia, ma ch'essa dopo ha ricevuto miglioramento per le fatiche dell' illustre nostro patriota. (G. F. C.)

GIORDANI Pace di Vicenza di nobile prosapia, per la molta sua valentia nella scienza dei diritti e per la pietà che adornavalo, venne scelto da Ippolito Cardinale Aldobrandino in età freschissima a compagno negli studî e ad uditore delle questioni, che a costui appartenevano come camerario di Clemente VIII. suo zio. Gregorio XV. lo nominò nel 1623 vescovo di Traù. Quivi e' promosse a tutt' uomo l'istruzione cristiana, visitò più fiate la diocesi, convocò concilî, ed emanò decreti sapientissimi. Nel corso del suo governo episcopale compose l'opera col titolo: *Elucubrationes diversae, quibus pleraque ad Episcopi munus quocumque modo spectantia, nova, facili, brevique methodo, ex utroque jure deprompta diligenter explicatur. Opus tum sacrae tum profanae doctrinae varietate plane jucundum, ac omnibus praelatis, judicibus, advocatis, ceterisque jurisprudentiae professoribus apprime utile et necessarium. Tomus primus. De re sacra. — Tomus secundus. De re beneficiaria. — Tomus tertius. De Re judi-*

ciali. Dopo la sua morte quest' opera fu ristampata a Venezia nel 1693 dalla tipografia Bolleoniana. Morì nel 1649 a Traù.

GIORNALI e Stampa in Dalmazia. Circa il 1713 l'Arcivescovo di Spalato Cupilli aveva progettata l'erezione d'una tipografia, per far imprimere i lavori illirici del Della Bella; ma siccome i Veneti, per impedire il progresso scientifico in Dalmazia, s'opposero fortemente all' introduzione della stampa tra noi, così un tal piano non venne posto in opera. Al cessare della Republica Veneta, Domenico Fracasso fu il primo ch'esercitasse in Zara quest' arte. Ma Domenico indi a poco se ne partì, e Anton Luigi Battara proseguì dal 21 ottobre 1803 coraggiosamente l'opera sua. Pegl' impulsi del Co. di Göess apriva egli tosto l'associazione al *Corriere dalmata,* ma idea tale non venne incarnata. Sotto il regno italico per opera del celebre georgofilo italiano Dandolo venne in luce a 12 luglio 1806 il *Regio dalmata* a doppio testo e continuò fino al primo d'aprile 1810, uscendo ogni settimana una volta. In aprile del 1832 esciva pure alla luce la *Gazzetta di Zara*, di carattere semi-ufficiale, e si sostenne in vita fino il 1850. Ne' tempi più da presso a noi uscirono alla luce in Dalmazia diversi giornali letterari e politici. Nel 1844 A. Dr. Cuzmanich, distinto filologo slavo, poneva le fondamenta in Zara ad un foglio letterario in slavo »*Zora dalmatinska*« che per le cure dei suoi valenti redattori Kasnacich di Ragusa e Valentich di Zara e di molti collaboratori nazionali e stranieri si mantenne in vita pel corso di sei anni. L'Ab. Franceschi nel 1845 incominciò a publicare in Zara un giornale letterario-economico in italiano col titolo: »*La Dalmazia*« a sostenere il quale concorsero i più distinti letterati in provincia, tra quali P. Nisiteo e Nic. Dr. Ostoich di Cittavecchia, A. Fenzi di Sebenico, G. Ferrari-Cupilli di Zara, U. Dr. Rafaelli di Cattaro, St. Ivichievich di Macarsca, Leo. Dudan di Spalato, Ferd. de Pelegrini di Sebenico, Giac. Chiudina di Traù, Gir. Prof. Sutina di Zlarin ecc. Il Kasnacich dava pure a Ragusa nel 1848 un altro giornale letterario in italiano intitolato L'*Avvenire,*« e Teod. Petranovich un anno dopo in Zara in slavo il »*Pravdonoša*« pei legali. Tra i fogli politici ebbero breve vita: »*La Dalmazia Costituzionale*« e »*la Staffetta*« in Zara, ambi scritti in italiano. Al giorno d'oggi abbiamo solamente il Magazino (V. Petranovich) giornale letterario ch'esce alla luce in Ragusa in slavo per cura del

Ch. Nicolajevich, e l'*Osservatore dalmato* in italiano col suo *Glasnik*, fogli politici, che però ne' loro appendici più fiate ci danno eccellenti produzioni d'interesse letterario ed economico. Questi due ultimi vengono ora redati del valentissimo Ab. Ant. Casali di Ragusa.

GIOVANNI (Santo) nato da stirpe regia di Lindemulo re di Dalmazia nel nono secolo, recossi in Boemia ancor pagana, ove menando vita santissima ed anacoretica, potè convertire il re Borivoj e sua moglie Ludmilla. Morì nel 904. Dopo la sua morte il re fè erigere nel luogo ov' egli ebbe la sua spelonca, un monistero con chiesa intitolata a *S. Ivan.*

GIOVANNI IV., cui il Papebrok dà il titolo di Santo. Zaratino lo dicono il Ciaconio, il Panvini ed altri accreditati scrittori delle vite dei Romani Gerarchi; tale i nostri cronisti e le patrie tradizioni il confermano. Suo padre fu Venanzio Scolastico, nome a que' tempi applicato ad ogni uomo erudito nelle lettere o ragguardevole per autorità. Come e quando e' si recasse a Roma, ignorasi *(Pagi ad ann. 641. Zanetti l. 3);* gli è certo però che da Cardinale Diacono, ai 24 dicembre 640 venne eletto Pontefice. Illustrò il suo Pontificato d'un' anno, nove mesi e dieciotto giorni *(Platina)* con tratti nobilissimi di pietà, di fermezza, di zelo. Ancor prima d'essere consacrato, energicamente rispose in un cogli altri del romano clero ad un' epistola indiretta dai vescovi della Scozia al suo predecessore intorno alla celebrazione della Pasqua, nella quale risposta ei s'intitola: *Joannes diaconus et in nomine Dei electus.* Con altra lettera, ove accorda a' monaci il diritto di poter esercitare le funzioni sacerdotali nelle chiese a loro spettanti, sopì una grave dissensione tra il chiericato secolare ed il claustralee Eraclio aveva poch' anzi publicato il suo tremendo editto, chiamato *Ecthesi,* colpito tosto di anatema dal suo predecessore Severino. Trovavasi adunque al suo ascendere sul seggio papale, il potere imperial, in grave scissura colla chiesa, e Roma stessa stretta di duro assedio dall' Esarca di Ravenna. Giovanni, appena salitovi, fa venire a se Isazio Esarca che teneva Roma stretta d'assedio e colla forza della sua dottrina l'induce a togliersi colle armate da Roma. Combatte coragiosamente il *Monotelismo,* e arriva a tanto da far sì che Eraclio stesso danni il proprio più sopra accennato editto; convoca il concilio di Roma, ove non solo scaglia il suo fulmine contro

quell' iniqua eresi, ma fa sì che mondo n'esca da ogni sospetto di questa il suo predecessore Onorio. Dopo la morte di Eraclio, scrive a suo figlio Costantino, in cui, oltre che l'ecita a proscrivere una carta che difondevasi per l'Oriente a vantaggio dell' eresia, l'esorta a stringersi forte alla chiesa romana. Ma intanto tolto a' vivi Costantino da Martina sua matrigna, desiderosa di sollevare al trono il suo figlio Eracleone, ottiene il seggio imperiale Eraclio figlio di Costantino, il quale appena avuto lo scritto del Pontefice, gli risponde voler uniformarsi pienamente a' suoi precetti. Ottenuto tale trionfo per la Chiesa Universale, Giovanni voglie le sue cure alla sua propria nazione. Udiva egli, come una forte orda di barbari (Slavi) avea crudelmente messa a ferro e a fuoco l'Istria e la Dalmazia, e tratti molti di quelle terre in ischiavitù. Manda egli dunque l'abate Martino in quelle contrade fornito di grandi somme di danaro; cui riesce di riscattare molti dalle mani de' barbari, altri sollevare dalla miseria, cui l'aveva ridotti l'invasore. Martino trasse seco a Roma in tale congiuntura le reliquie de' santi, che potè rinvenire in Istria e nella Dalmazia, per sottrarle alla profanazione de' barbari; ed il Pontefice le fece splendidamente deporre in una cappella presso la basilica del Laterano, detta: Oratorio di S. Giovanni Evangelista. Morì glorioso e trionfante a 11 ottobre 642.

GIOVANNI Dalmatino, illustre scultore del quindicesimo secolo a sentenza del Tuberone. Sappiamo da costui eziandio, che il re ungherese Mattia Corvino per alcuni lavori dal nostro Giovanni egreggiamente eseguiti, gli regalò un castello sulla Sava, e che però gli venne indi a poco ritolto da Bortolo conte di Vrana. Forse egli è quel desso *Giovanni di Traù* architetto e scultore ch'ebbe nel 1509 a rizzare in Ancona il monumento al beato Girolamo Gianelli, opera detta dagli intendenti *meravigliosa.*

GIOVANNI di Ragusa è il primo Raguseo, di cui si fa menzione nelle storie dell' Ordine domenicano. Per la molta sua dottrina venne da Martino V. scelto alla dignità Patriarcale. Nel 1415 leggeva publicamente teologia nell' università di Padova.

GIOVANNI (Padre) di Zara, visse nel 17 secolo. Dettò in poesia illirica il *racconto di Filomena* figlia del re Pandione (uscita a Venezia in luce nel 1670) ed il poemetto sull' assedio

dell' isola Malta col titolo: *Kazovanje čudnovate rati, koja bila je pod Maltom.«*

GIROLAMO (Santo), il *Massimo* tra i dottori della chiesa, figlio di Eusebio, nasceva a Stridone in Dalmazia, secondo taluni circa l'anno 331, secondo il Muratori nel 341, da ricco casato. Da Orbilio apprese i primi elementi della lingua latina in patria, passò ancor giovinetto, come vogliono alcuni, in Aquileja a studio maggiore, indi a Roma (360), ove frequentò la scuola di Vittorino rettore e di Donato grammatico, ambidue insigni letterati a que' tempi. Nel mentre però applicavasi con animo indefesso alle scienze filosofiche, le delizie di quella città sì fortemente impressionarono il suo animo, da trarlo in breve, com' egli stesso lo confessa, a vita licenziosa. Infermatosi però, tocco dal divin lume, chiede il battesimo; e ricevutolo tantosto, si dà intieramente agli esercizi di pietà ed allo studio delle sacre scritture, trascrivendo od aquistando i libri più distinti, de' quali a breve giro di tempo ebbe una ricca raccolta.

Dopo dieci anni di soggiorno in Roma postosi in viaggio con Bonoso, suo amico, tocca Aquileja, indi recatosi nelle Gallie (368), in Treviri ascolta S. Ilario vescovo di quella città, e vi trascrive il suo libro *de Sinodo*, salito in rinomanza. Ritornato nel 369 in Aquileja, stringe amicizia con Nepoziano, Ruffino, Grisogono ed altri celebri monaci, indi toccata di volo la patria, passa nell' Oriente, visitando la Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia, e giunge nella Siria e nell' Egitto. In tale peregrinazione visita egli ogni eremo, che gli si offre per via, ascolta i monaci e rimane colpito dalla loro austerità e penitenza; per cui egli stesso si sceglie un luogo per suo eremo presso Mironia nel deserto della Calcide, sito tra la Siria e l'Arabia (392). A fronte però delle meditazioni, delle penitenze, dello studio indefesso e dei lavori corporali, in cui occupava il suo tempo in quella solitudine, abbellita com' egli dice dai fiori di Cristo, viene assalito dalle tentazioni; e Roma, secondo l'espressione di un autore antico, gli si affaccia alla mente non già vittoriosa e trionfante, ma con tutte le delizie della corte, e coi più bei volti delle dame, che vi aveva vedute. E quindi per trarsi da uno stato così violento e pericoloso, raddoppia egli il digiuno e le corporali mortificazioni, e si dà a tutt' animo allo studio della lingua ebraica, riuscendo per tal modo a porre un freno potente ad ogni altra inclinazione.

Era a quel tempo la chiesa Antiochena travagliata da fierissimo scisma a motivo che taluni di essa vi sostenevano tre *ipostasi* in una sola natura, altri poi un' *ipostasi* in tre persone. Girolamo scrive al Papa Damaso per rilevare da lui il sentimento della chiesa in tale proposito, e tale suo atto dà motivo agli autori dello scisma ed agli ariani a levarglisi contro con fiera persecuzione. Si toglie egli dunque da quel ritiro, e ridottosi in Gerusalemme (377), abbandona lo studio de' profani scrittori, e si dà tutto allo studio delle divine scritture. Da Betlemme recatosi in Antiochia, nel 378 contro voglia è ordinato prete da S. Paolino vescovo di quella città, e quivi traduce la cronaca di Eusebio. Passato a Costantinopoli approfitta delle istruzioni di S. Gregorio Nazianzeno, volta in latino le Omelie di Origine, indi dopo tre anni ritorna in Antiochia, passa a Betlemme, da dove nel 382 è chiamato a Roma dal Pontefice Damaso per assistere in qualità di suo segretario al concilio ivi raccolto contro gli arriani d'Oriente. La bravura ch'egli mostrò nel fungere un tale ufficio, e la molta sua valentia nello spiegare publicamente le sacre pagine, gli procacciavano tale riputazione, che lo stesso Pontefice stimò di potergli affidare la correzione della versione latina del Nuovo Testamento; il che egli eseguì sulla scorta del testo greco dei LXX. Quivi diè l'ultima mano al suo *Trattato dei Serafini,* scrivendo pure contro Elvidio eretico ariano, impugnatore della virginità di Maria, e contro i discepoli di Lucifero vescovo di Cagliari ed il monaco Gioviniano. Qui pure le principali dame romane divengono sue discepole, e le lettere, ch'egli da poi scrisse loro in varî incontri addimostrano in chiaro modo, come la rettitudine de' suoi insegnamenti, così anche la pietà di esse e il vantaggio spirituale che ne ritrassero.

Morto nel 385 il Pontefice Damaso, gli succede Siricio, il quale dietro instigazione del clero romano, di cui Girolamo più fiate aveva da prima ripreso i costumi sregolati, l'ignoranza e l'avidità, rimuove il nostro Dottore dall' ufficio di suo segretario di lettere. Disgustato di Roma, parte in agosto, e postosi in mare, tocca Reggio, Cipro, passa in Antiochia e poscia a Gerusalemme, in Alessandria ove ascolta Didimo, visita gli eremi della Nitria, indi si ritira a Betlemme. Quivi datosi tutto allo studio della lingua ebraica, si serve a tal uopo di Barabano di notte tempo per timore dei giudei, indi dai codici, che da costoro erano riguardati come canonici,

traduce dall' ebraico in latino il Vecchio Testamento, e tale versione quantunque combattuta da molti allora, sotto il nome di *Volgata* fu dal Concilio di Trento dichiarata come la sola autentica nella chiesa. In tale fatica si valse pure della versione siriaca ed arabica, delle latine di Aquila, Teodoto e Simmaco e principalmente rispettando quella dei LXX., citata dagli Apostoli.

Scrisse egli a questo tempo eziandio il libro *degli uomini illustri,* ove nell' ultimo articolo parla di se medesimo, recando l'elenco delle opere fin' allora da lui scritte. Nel 393 sendo suo fratello Pauliniano ordinato prete da S. Epifanio vescovo di Cipro, Giovanni vescovo di Gerusalemme trova in ciò motivo a levarsi contro S. Epifanio e S. Girolamo, proibendo nel tempo istesso a Pauliniano ogni esercizio degli ordini sacri nella sua diocesi. S. Epifanio declama contro gli Origenisti in Gerusalemme alla presenza del vescovo Giovanni, cui dirigge pure una lettera in greco, con cui giustifica l'atto di quella ordinazione; e S. Girolamo non solo traduce quello scritto in latino, ma ne dà un suo, con cui fa conoscere Giovanni come infetto di arrianismo. In questo frattempo scrive la vita di S. Illarione, si scaglia acremente contro gli eretici Gioviniano, Vigilanzio, Montano e Ruffino aquilejese suo vecchio amico e che avendo tradotto il libro de' *Principî* recanti i vaneggiamenti di Origene, aveva voluto rinfiancare tale versione colla supposta approvazione di Girolamo.

Era il nostro Dottore legato a S. Agostino co' vincoli d'istretta dimestichezza. Però avendogli costui diretta a questo tempo una lettera anonima, in cui mostravasi in parte contrario ai suoi sentimenti, Girolamo se ne dolse, e quindi il vescovo d'Ipona con più scritti seco lui se ne scusò non solo, ma ne chiese perdono, confessando »*quamvis episcopus major praesbitero sit, tamen in multis rebus Augustinus Hieronymo minor est. (Ep. 19).* Ciò valse per raffermarli maggiormente nell' antica amicizia.

Intanto scrive i comenti sopra Jona (396) e sopra l'evangelo di S. Marco (397), l'epitafio sopra Nepoziano, un' altra apologia contro Ruffino (402), una lettera contro Giovanni vescovo di Gerusalemme (403). Nel 405 publica i comenti sopra Abdia, e nel 406 quelli di Zaccaria, di Malachia, e degli altri dodici profeti minori in 18 volumi, commentando pure nel 408 il capo sesto di Isaia, ed in seguito ad intervalli fino a formarne altri 20 libri. In-

tanto nel 409 i Goti prendono Roma, e molti romani d'illustre schiatta, ridotti a povertà, corrono in folla da Roma a Betlemme, a chiedere alimento e soccorso dal Santo anacoreta. Questi fa ogni possibile per rendere meno triste la loro situazione, e nel mezzo di tali cure dà pure l'ultima mano ad Ezechiele e lo publica (412). Nel 413 scrive una lettera contro Pelagio, e nel 415 lo atterra col suo libro de' dialoghi tra Attico e Critobulo, ed in modo che tanto dal concilio di Cartagine, come dal Pontefice Innocenzo I. viene condannato nel 416. I pelagiani per trarne vendetta, gli attentano alla vita. Egli sen' fugge, ma i travagli patiti, le frequenti malattie, l'età molta, e le sovrastanti disgrazie per parte degli eretici, troncano il filo della sua vita a 30 settembre del 420 in Betlemme, donde nel 642 il suo corpo fu trasportato a Roma e riposto nella basilica di Santa Maria Maggiore al Presepio.

Viva guerra fu mossa al nostro Dottore dagli eretici in ogni tempo, perchè ne' suoi scritti egli reca le armi più potenti per la loro condanna. Ne fa quindi meraviglia se un Lutero lo dicesse eretico e gli negasse il diritto di dottore della chiesa, mentre la *Biografia Univ. Ant. e Mod.* lo dice *il più sapiente.* Tutta l'antichità ebbe in lui l'oracolo della cattolica dottrina.

Delle sue lodi toccarono S. Prospero *lib. de Ingrat.,* Joann. Cassian. *contra Nestor. de verb. incarn. l. 7,* Sulpic. Sever. *in Dialog. 1. de Virt. Monac. Orien.* — Joh. Gottefrid. *Olear in Abaco Patrum,* Sidonio *de Caud. Ep. 3. lib. IV.,* Erasmo *lib. V. ep. 19. lib. IX. ep. 15 e 19 in Adagiis p. 333,* Gius. Scaligero, Riccard Sim. ecc., ma meglio d'ogni altro S. Agostino lib. I. contra Julianum cap. 7., e nell' appendice delle sue lettere a Cirillo Girosolimitano scrive »*Nullus hominum scivit, quod Hieronymus ignoravit.* Perciò reca stupore come potè scrivere l'illustre Cesare Cantù (Tomo VII. p. 559—562), trovarsi negli scritti di quest'insigne Dottore della Chiesa *errori e bizzarie,* ed esserne essi *spesso disabbelliti da polemica virulenta, indegna non che della cristiana carità, fin d'ogni persona civile.*

Le migliori edizioni delle opere di S. Girolamo sono quelle di Parigi 1704, 5 vol. in fog., di Verona nel 1738 in 10 vol. in fog. e di Venezia 1770.

Intorno alla patria di questo sommo dottore della Chiesa di fresco s'agitò la questione tra il can. Stancovich Istriano e il can.

Capor di Curzola. Il primo pone la nascita di S. Girolamo a Sdrigna sul Quieto presso Capodistria, il secondo nella presente Dalmazia. Franc. Appendini poi col suo »*Esame critico della questione intorno alla patria di S. Girolamo lib. 4. Zara 1833*« poggiandosi alla testimonianza di Palladio Galata vescovo Elenopolitano. *(In hist. Lausiaca Joan. Meursî oper. vol. 18. ex recensione Joan. Lami Edit. Florent. CICDCCXLVI. cap. CXXVI. De Paul. Rom. pag. 603)* contemporaneo e nemico del Santo che lo dice *Dalmata,* a quella di Genadio e della Chiesa Romana Universale, e di gravissimi più recenti scrittori, provò che S. Girolamo fu Dalmata. Identificò egli la *Stridone* Gerolimiana colla *Sidrona* Tolemaica, collocandola presso le sorgenti del Tizio nel luogo detto *Strigovo.* Il Capor da poi aggiungeva l'autorità di Flavio Lucio Destro coetaneo esso pure del nostro Dottore, il quale eziandio lo dice Dalmata *(In omnimode Hist. quae extant fragmentis cum Chronico etc. in Siviglia del 1627 pel Clario)* Lo Stancovich però ad onta di tutto ciò non cessava d'objettare, che il Santo, accennando il sito della sua patria colle parole: *Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuit,* intendesse Indicare un terzo luogo che di que' due non fosse, ma loro confinante, e che tal luogo perciò appunto esser dovesse l'Istria. Ma noi in una lettera diretta al Prof. Vinc. Belloni in Colorno *(La Dalmazia. Anno III. n. 5),* il quale testè publicava un *Compendio storico della vita e degli scritti di S. Girolamo,* abbiamo dimostrato chiaramente, che al tempo, cui accenna il S. Dottore, la Liburnia era sita in confine della Pannonia e della Dalmazia non l'Istria, e che in quella si deve porre la patria del Santo, e propriamente là, dove la pone l'Appendini e il celebre alemanno Funk *(Lex. real.).*

GIURINI (Padre) Giuseppe scrisse: *Slovkinja diačkim, iliričkim, italianskim izgovorom napravljena, u Mletcih god. 1793. Kod Andrie Santina.*

GLEGH Timoteo di Ragusa, francescano, vissuto nel 1700, voltò i *drammi* del Metastasio e le *lezioni scritturali* di Cesare Calino in prosa illirica.

GLEGHIEVICH Antonio di Ragusa, poeta illirico. Le sue satire, ch'egli stesso diè alle fiamme poch' innanzi la morte, procacciarongli inimicizie e carcere. Abbiamo di lui di qualche pregio:

»*La strage degl' innocenti. — La nascita di Gesù Cristo, dramma pastorale. — La vittoria di Giuditta sopra Oloferne, dramma.*« Altre opere teatrali, come: l'*Olimpia,* la *Damira,* la *Zorislava* ecc., alcune *satire* e un *dialogo burlesco* diretto alle signore di Ragusa.

GLIUBAVAZ Simeone di Zara lasciò molte preziose carte tendenti ad illustrare la sua patria e l'ampio territorio ch' ella in allora possedeva. Restaci di lui un *manoscritto inedito,* che illustra tutte le iscrizioni Zaratine, ch'erano state dissotterrate sino alla metà del secolo XVII., un' altro citato dal Fortis: *de situ Illyrici.*

GLIUBICH Francesco naque in Sebenico in sul principiare del 16. secolo da antica e nobile famiglia d'Ungheria, illustre per valore e per i servigi prestati nel maneggio delle publiche cose sotto i primi re Ungheresi e in ispecieltà sotto il Santo re Lodovico il Grande, da cui otteneva amplissime onorificenze. All' invasione de' Turchi in quel regno, estinta in gran parte la nobiltà, per sottrarsi alla ferocia di que' barbari, cercò essa un rifugio in Croazia, indi in Dalmazia, e Giovanni padre di Francesco, unico superstite, l'ebbe in Sebenico, ove prese stabile dimora. — Francesco in fresca età si pose a servigi del re Giovanni e funse a quella corte l'uffizio di segretario, sostenendo nel tempo istesso parecchie legazioni importantissime appo le primarie Corti d'Europa con grande satisfazione di quel re. Ferdinando I. l'ebbe caro, si giovò dell' opera sua in oggetti gravissimi di stato, nominandolo suo intimo consigliere; e Massimiliano suo figlio non solo lo tenne in tale carico a se da presso, occupandolo nel maneggio delle più difficili facende, ma lo fregiò nel 1568 del titolo di nobiltà per se e suoi posteri.

GLIUBUSCHI Lorenzo de' Minori Osservanti. Uscì nel 1781 coi tipi di Pietro Marcuzio a Venezia la III. edizione della sua *grammatica* latino-illirica, stampata la prima volta a Venezia nel 1713. Abbiamo ancora alle stampe di lui in slavo un *poemetto sull' inferno* in cinque canti dedicato a Vincenzo Zmajevich Arcivescovo di Zara, e impresso a Venezia nel 1727 presso Bartolo Occhi.

GONDOLA Francesco di Ragusa circa il 1564 raccolse dal publico archivio molte notizie, che egli intitolò: *Apparato per la storia di Ragusa.*

GONDOLA Francesco e Matteo di Ragusa nel decimosettimo secolo si distinsero come valorosi condottieri di militi. Matteo si illustrò sotto Villa Viziosa, e quindi venne fatto cavaliere di Calatrava e capitano di un reggimento di sua proprietà nel regno di Napoli. Francesco per le sue prodezze nell' accennata guerra fu creato cavaliere della chiave d'oro, cameriere segreto di S. M. I. e dopo le campagne di Lorena, di Fiandra e di Olanda arrivò al grado di Feld-Maresciallo, e morì nel 1700.

GONDOLA Giovanni di Ragusa, francescano, visitò i luoghi santi e fatto guardiano del convento di Betlemme, scrisse la *storia del suo pellegrinaggio* in lingua italiana, inedita.

GONDOLA Giovanni Francesco, nato da patrizia famiglia l'otto gennajo 1588, ebbe educazione nelle lettere e nella filosofia dai gesuiti. A vent' anni si diede agli studî giuridici e fece sì rapidi progressi, che giovinetto ancora venne incaricato dei primi uffizî e magistrature di quella republica. A trent' anni cercò vita meno agitata e gloria più sicura. Menò in moglie Nicoletta Sorgo di patrizio sangue pur essa, e fu padre di tre figli. Gli ozî involati alle domestiche e alle publiche cure raddolciva collo studio della lingua e letteratura illirica, cui sentivasi tratto da irresistibile forza. Suoi primi tentativi in poesia furono traduzioni dall' italiano; la Gerusalemme, che sappiamo da lui tradotta, andò perduta nel tremuoto del 1667; ma esistono ancora le traduzioni del poemetto del Preti — l'*Amante timido,* e del dramma del Bonarelli: *Filli in Sciro.* Il suo genio creatore lasciò ben presto ad altri la via delle traduzioni, e tentò imprimere più durevoli orme di se nella letteratura illirica, dandosi alla drammatica. Alcuni saggi di rara originalità in questo genere erano apparsi a Ragusa sul finire del mille quattrocento, quando ancora in Italia non era sorto il gusto delle greche imitazioni, che raffreddò il genio, e soffocò i germi di un teatro italiano. Tali i drammi del Vetrani se non scevri dei vizî propri all' infanzia dell' arte, pieni certo di tal vigore di stile da rimanere eterno monumento di lingua agli illirici scrittori, e le commedie del Darsich di grazia non volgare, merito assai raro negli autori comici de' primi tempi, e quelle di Nicolò Nale vive e graziose pitture dei patrî costumi e i più perfetti saggi del Primi, del Sassio, dell' Antizza e del Gozze. Tutti questi ben augurati esordî avrebbero forse condotto il dramma slavo a quell' altezza cui toccò

lo spagnuolo, se l'italiana influenza del genere pastorale, se l'Aminta e il Pastor Fido, gemme preziose dell' italiana letteratura, ma non imitabili modelli, e di molto inferiori nell'utilità morale al vero dramma non avessero traviato anche gl'ingegni ragusei. Il Gondola si risentì di quell' influsso nelle sue produzioni drammatiche, ma non tanto da non sentire potenti in cuore più nobili inspirazioni dettate da patriotico sentimento. Egli trasse profitto dai già fatti lavori e migliorò e il verso e la condotta e lo stile, diede forma più regolare alla scena e vi recitò in compagnia dei suoi amici. Non saprei con quanta felicità bandisse dalla maggior parte dei suoi drammi il decasillabo e il dodecasillabo per sostituire l'ottonario, ma le straniere letterature lo avevano reso così studioso di armonia e di mellifluità da sacrificar loro talvolta la robustezza e l'energia della lingua. La greggia de' suoi imitatori rese insoffribile un difetto che nel grande poeta era appena osservabile, e segnò l'epoca della decadenza del buon gusto presso gli scrittori illirici ragusei. Ma la mente del Gondola concepiva un più vasto pensiere che dovesse assicurare al suo nome una delle prime corone tra i poeti della sua nazione. La letteratura illirica non aveva un' epopea, e Gondola volle esser l'Omero degli Slavi del mezzogiorno. Vide nella sua storia contemporanea un fatto degno di poema, e si accinse a cantare la fine sciagurata di Osmano primo. Se oggidì questo non sembra argomento addatto all' epico poema, deve scusare la scelta quella viva impressione che gli avvenimenti contemporanei producono nell' universale. Valenti poeti a giorni nostri cantarono meno felicemente del Gondola un eroe che vinceva e Osmano, e i più famosi dell' antiche epopee: chè per opinione di tutti i critici, il poema epico, se non è la primitiva leggenda dei tempi eroici, in cui tutto è grande, e l'ingenuità del maraviglioso è sublimità, ma invece è storia verseggiata; riesce uno sforzo d'arte, e coartata amplificazione di fatti noti ad ognuno per il loro giusto valore. Per giudicare quali circostanze influissero sul genio del Gondola, com' egli superasse tutti i vizî del suo argomento, e con quanto fuoco di poesia abbellisse la realtà dei fatti, gioverà uno sguardo a que' tempi. Osmano primo, il ventesimo della stirpe degli Otmani, primogenito di Atmeto naque nel 1601. La cabala di una donna ambiziosa, e gl'intrichi dei ministri lo esclusero dalla successione alla morte del padre (1617). Si prese pretesto dalla sua troppa giovinezza, e in sua vece fu in-

nalzato Mustafà fratello a Osmano per parte di padre. La sua dappocaggine cui nemmeno giunsero a celare le astute arti della madre, fece sì che breve tempo conservasse il trono. Venne deposto nel febbrajo del 1618, e Osmano, giovine di diecisette anni ascese al trono. Ardendo di bramosìa d'ottenere gloria nelle armi, esaltato dalla memoria delle gloriose gesta de' suoi predecessori, desiò seguire la gloriosa strada ch'essi avevangli segnata. Falliva a tali arditi concepimenti e la maturità del senno, e il primo fervore dei credenti nel destino. Ma Osmano ansava alle armi, e l'occasione non tardava a secondarlo. Mihoila, Ospodaro della Moldavia, deposto dalla Porta nel 1614, erasi rifuggiato in Polonia implorando soccorso che valesse a restituirlo nel perduto principato. Potocky, suo cognato, gli aveva prestato il proprio ajuto, nè era riuscito nell' impresa. Korecky e Visnovecky tentarono con sorte del pari infelice, e il primo restò prigioniero de' Turchi. L'anno seguente fu stabilita la pace tra la Polonia e la Porta, quando nel 1618 la fuga del principe Korecky dalle prigioni di Costantinopoli venne a violare i patti. Osmano a quel tempo ascendeva il trono, e il suo genio belligero abbracciò ben volentieri la nuova guerra. Le armi Turche furono vincitrici a Cehora, e il principe cadde nuovamente prigioniero. Imbaldanzito Osmano, disegnò la conquista della Polonia. La giornata di Koczim rivendicò il valore degli eroi polacchi guidati da Vladislavo figlio di Sigismondo III. allor regnante. Il visir Dilaver Pascià fu costretto a segnare la pace il 7 ottobre 1621. Fremette Osmano, e giurò l'esterminio dei Giannizzeri, che avevano fiaccamente sostenuta la gloria Ottomana. Meditò conquiste nell'Asia, sotto pretesto di un pellegrinaggio alla tomba del profeta. Ma i Giannizzari eransi avveduti dei disegni del giovine Sultano, e le scintille d'una sommossa non tardarono a palesarsi. L'imprudenza di Osmano attizzò il fuoco della rivolta, che scoppiata furente, gli postò la deposizione, la prigionia e la morte. — I venti canti del poema del Gondola abbracciano l'epoca che comincia da dopo la battaglia di Koczim, sino alla morte di Osmano. Numerosi episodî riempirono il vano che verrebbe a lasciare la nuda esposizione della storia, mancante in quel periodo di un' azione che occupi bastantemente l'immaginazione del poeta. Dobbiamo a questi il viaggio di Krunoslava moglie a Korecky che muove in sua traccia; lo scontro di quest' eroina con Socolizza figlia del principe del Gran Mogol, e

il loro duello, memoria di quello di Bradamante e di Marfisa nell'Orlando. Episodio di pari bellezza è la storia di Daniza figlia di Ljubidrago rapita dal fianco del vecchio genitore per accrescere la voluttà del seraglio, eda Osmano generosamente restituita all'affetto paterno. Sono canti scritti con poetico fervore e il decimoterzo della congrega de' demonî, e l'undecimo, dove Alì introdotto nella reggia di Varsavia, vede tessuta in arazzi la battaglia di Koczim, e il ventesimo in cui Osmano ridotto alla fine di sua catastrofe, si concentra nel proprio dolore e lo esacerba colla memoria di sua passata grandezza. È mirabile l'arte, con cui il Gondola avvicina tutti gli accessorî al punto principale, quasi altrettanti fuochi che concentrano la loro luce in un punto comune, e ne accrescono lo splendore. Questi voli arditi ed immaginosi fecero pronunciare all' Appendini, che in tutto il poema gli sembra di ravvisare un' ode lirica, nella quale i voli dell' immaginazione del poeta in apparenza disparati e di remoto interesse coincidono mediante un' arte finissima e nascosta a magnificare e completare il soggetto di tutta la grand'Ode o poema. L'Osmanide, come il Paradiso perduto del Milton, fu soggetto di letterarie controversie. Si richiese se dovesse annoverarsi fra gli epici poemi, chè quella lirica protasi:

> Oh! folle umano orgoglio, a che ti estolli
> Ove ogni opra dell' uom passa e non dura?

era per molti un delitto di leso classicismo, e l'azione così spezzata, e la moltiplicità degli episodî, e l'interesse così diviso fra Osmano e Vladislavo da render incerto il lettore sul protagonista, tutte queste apparenti mancanze nell' unità dell' azione, e la varietà e la novità dei mezzi lo rendono un poema originale, nè soggetto ad aristotelica analisi. Ai sofismi sul titolo del poema fu risposto fin d'allora che s'agitava la causa del Milton con un detto sublime di Addison; a quell' altra sulla persona del protagonista, si può rispondere che se Vladislavo primeggiava fra gli eroi del suo tempo, il Gondola cristiano non doveva scemarne la fama; ma che giammai intendesse di farne il suo protagonista lo dimostra l'indiretto modo, con cui ne accenna le principali gesta della battaglia di Koczim, mentre descrive gli arazzi della reggia di Varsavia. Nel poema del Gondola, Vladislavo è oggetto d'ammirazione e cristiana simpatia, Osmano desta poi tutto l'interesse di un genio sventurato, e non compreso da' suoi connazionali. Credo di maggior importanza le

accuse mossegli sulla sconvenevolezza del metro, e sul risentirsi continuamente il poema del contagio di straniere letterature, e del gusto degli scrittori italiani del seicento. — Non si sà come avvenisse che i canti XIII. e XIV. andassero perduti dopo la morte dell' autore[1]), ma Pietro Sorgo fu in grado di supplirvi coi due canti che ora stanno degnamente collocati fra i dieciotto del Gondola. Il poema andò per due secoli manoscritto fra le mani degl'Illirici, e dobbiamo alle cure del Volanti, del Marcovich, e del tipografo Martecchini la sua publicazione colle stampe nel 1826. Comparvero finora due traduzioni in lingua italiana, che lasciano ardentemente desiderarne una terza. Frutto della cristiana pietà del Gondola ci rimangono le traduzioni dei *salmi del re penitente (Venezia 1620 presso Marco Ginami),* un *poemetto* in due canti tratto dalla parabola del *figliuol prodigo* (presso lo stesso *Ginami* in Venezia e poscia più volte ristampato), e un' altro in cui sviluppa i dogmi della cattolica fede, e lo intitola: *Sulla divina grandezza (Roma 1621 presso gli eredi del Zanetti).* In tutti e tre questi componimenti è così sovrabbondante la piena del sentimento religioso, ed è così affettuosamente espresso l'amore evangelico da renderli egualmente preziosi e come libri di morale e come parti di fantasia. — Restano altre sue minori produzioni come l'*elegia* in morte di Maria *Kalandrica,* l'*Endimione* e *Diana,* il *Rinaldo* e *Armida,* e un *poemetto* in lode di *Ferdinando II. Gran-Duca di Toscana.* Ne faccia meraviglia se il poeta cantasse nella propria lingua quell' umanissimo principe, mentre sappiamo chè, *Marino Gondola,* gesuita, e parente di Giovanni, insegnava per tre anni alla corte de' Medici la lingua e la letteratura illirica. — Una vita così preziosa alla patria e a tutta la slava nazione fu recisa nel 1638, all' età di cinquant' anni. Le sue opere sono: *Drammi: Ariadna,* stampata in Ancona dallo Salvioni nel 1633; a Ragusa dal Martecchini nel 1829. — Il *ratto di Proserpina* dal Martecchini nel 1843. — *Dubravka* dallo stesso nel 1837. Sono inediti: *Galatea, Diana, Armida,* il *sacrifizio d'Amore, Cerere, Cleopatra, Adone, Koraljka,* e la traduzione del dramma italiano *Filli in*

---

[1]) Si dice che il 13 e 14 canto contenessero allusioni poco onorevoli pei Turchi, e che il Senato Raguseo per non inimicarsi una potenza così forte, n'abbia procurato la perdita »*Biog. Univ. Ant. e Mod.*«

Sciro — *l'Osmanide;* da prima furono stampati a Ragusa tre canti nel 1803, e quindi tutto il poema dal Martecchini nel 1826; fu ristampato poi a Buda nel 1827 con caratteri cirilliani, e poscia più volte in Croazia. — Le *lagrime* del figliuol prodigo, stampate a Venezia da Marco Ginami nel 1622, indi da Simeone Occhi nel 1703, a Ragusa dal Martecchini nel 1828 e 1838. — Poemetto in *lode di Ferdinando II.*, a Ragusa dal Martecchini nel 1828 e 1838. — Poemetto sulla *grandezza di Dio,* a Roma dallo Zanetti nel 1621, a Venezia da Marco Ginami nel 1622, a Ragusa dal Martecchini nel 1828 e 1838. — In morte di Maria *Kalandrica,* a Ragusa dal Martecchini nel 1837. — La traduzione della *Gerusalemme* liberata del Tasso. — Traduzione dei *salmi penitenziali* a Venezia da Marco Ginami nel 1620, a Ragusa dal Martecchini nel 1828 e 1838. — L'*amante timido,* traduzione dall'italiano del Preti, a Ragusa del Martecchini nel 1827 e 1838. (G. Kasnacich). Il figlio di lui

GONDOLA Sigismondo, rettore della republica, morto nel 1682, a sentenza dell' Ab. Giorgi e di altri, fu elegantissimo poeta illirico, e ci resta solo di lui al presente la versione dell' *epitalamio di Catullo* su Manlio. *Giovanni* figlio di Sigismondo calcò le orme gloriose del grand' avo. Dopo il celebre tremuoto egli rianimò l'ardore per la poesia tra suoi. Tenne con plauso le più luminose cariche in patria, e morì nel 1721, lasciando tre drammi: *Radmio, Raklica* ed *Ottone* — un *idilio* intitolato: *Suze Radmilove,* — varie *canzoni.*

GONDOLA Matteo di Ragusa, uomo di molta prudenza e dottrina, scrisse il *commentario sullo stato della cristianità nell'impero turco.*

GOZZE Ambrogio di Ragusa, domenicano, di famiglia patrizia, ai 15 giugno 1609 eletto da Paolo V. alla sede vescovile di Trebigne e di Mercana, morto nel 1632 vescovo di Stagno. Scrisse: *Catalogus virorum ex familia praedicatorum in litteris insignium,* Venezia 1605. in 8°. — *Reformatio Calendarii perpetui,* Bologna; — *Opus de similitudinibus et exemplis.* — *Albetum familiae Gozzeae gentis* e varî altri scritti inediti, esistenti nella biblioteca del suo ordine.

GOZZE Arcangelo di Ragusa, domenicano, di molta probità e dottrina, stampò in Roma presso il Bonfadio nel 1597 in 4° due

operette, una *sul rosario della B. Vergine* e l'altra *sul nome di Gesù.* Eletto vescovo di Stagno, vi rinunziò e morì nel 1609.

GOZZE Biagio di Ragusa, domenicano, morto nel 1596, lasciò inediti tre volumi di *sermoni latini.*

GOZZE (Paprizza) Francesco di Ragusa, francescano, coltivò la musica, e egregiamente scrisse un *libro corale* con note miniate. Morì nel 1658.

GOZZE Giovanni, uno dei primi oratori e poeti che abbia prodotto Ragusa. Sostenne con splendore due legazioni, una in Ungheria, in Sicilia l'altra, e in tale incontro si rese famigliari le corti dotte del suo secolo. *Angelo Poliziano* paragona il suo merito poetico a quello degli antichi classici. Nel 1526 egli viveva ancora. Gli scritti di lui andarono smarriti, tranne un' *epigramma,* che trovasi impresso coll' opera: *De vita et gestis Christi* di Giacomo Bona.

GOZZE Giovanni di Ragusa, ex-gesuita, non solo nelle belle lettere, ma anche nelle sacre e profane discipline versato. Coltivò con plauso la poesia latina, italiana ed illirica. Scrisse un dramma italiano intitolato: *Io*, dedicandolo nel 1652 all' Ab. Stef. Gradi, e recandolo poi in illirico, in cui egli voltò pure una tragedia latina del P. Giattino Gesuita. Morì durante il gran tremuoto del 1667.

GOZZE Girolamo di Ragusa, morì nel 1639. In Napoli a testimonianza del P. Dolci publicò due volumi di *poesie sacre illiriche.*

GOZZE Ladislavo di Ragusa, scrisse un' erudita prefazio ne all' opera storica di Giunio Resti, una dissertazione intitolata: *De recta senatorum electione,* ed un componimento poetico: *de casibus familiae et domus suae.* Morì nel 1746.

GOZZE Nicolò di Vito, detto volgarmente *Vitkovich,* naque a Ragusa nel 1549, mostrò fino dai più teneri anni per la virtù e per il sapere una propensione tale, che in breve salì in fama d'illustre scrittore in ogni ramo dello scibile. Dietro amichevole eccitamento del celebre Paolo Manuzio si rivolse a scrivere quando in latino e quando in italiano sopra argomenti filosofici, politici, morali, polemici, legali e rettorici nella deliziosa villa di Canosa, e in tutto riusciva a meraviglia, nel tempo stesso sobbarcandosi a' carichi publici, salendo in freschissima età alla prima dignità; esempio allora rarissimo in quella celebratissima republica. Accetto a Gregorio XIV. e al cardinale Bellarmino, dedicò al primo la sua opera

sulle Republiche, stampata e lodata a cielo da Aldo Manuzio, e al secondo due *commentarî* su' alcuni salmi di Davidde stampati nel 1600. Attesa la molta sua dottrina sacra e morale, ricavata dalla continua lettura de' padri, fu per opera del Bellarmino stesso insignito da Clemente VIII. del titolo di dottore e maestro in filosofia e teologia, grado che accordavasi ben di rado a persone non ecclesiastiche. Negli ultimi suoi anni si tolse da ogni incombenza ne' publici affari, e si consacrò tutto alle scienze ecclesiastiche. Morì nel 1610. Le opere filosofiche che ci ha lasciate, sono le seguenti: *Commentaria in sermonem Averrois de substantia orbis apud Bernardum Junctam 1580 — Commentarius in propositiones de causis incerti auctoris — Opusculum de immortalitate intellectus possibilis contra Alexandrum Aphrodisiacum, Venetiis apud Bern. Junctam 1580. — Quattro giornate sopra le meteore di Aristotele, in Venezia 1585 presso Francesco Ziletti — Trattato sopra i due primi capi del 4. libro dell' anima di Aristotele — Dialogo dell' amore secondo la mente di Platone, Venezia presso Francesco Ziletti 1581 — Dialogo della bellezza 1581 presso il Ziletti.* — Ne abbiamo di politiche: *Lo stato delle republiche secondo la mente di Aristotile con esempî moderni: giornate otto dedicate a Gregorio XIV. e stampate nel 1591 presso Aldo in Venezia — Avvertimenti utili per coloro che governano stati — Apologia dell' onor civile — Governo della famiglia;* opera impressa e lodata da Aldo —. Le opere sacre sono: *Commentarius in 1. psalmorum Davidis, Venetiis apud Franciscum Barilettum 1600 — Commentarius in 15. 25. et 124 psalmos ad Robert. Card. Bellarminum, Venetiis 1601 — Discorsi della penitenza sopra i 7 salmi di Davidde con figure, stampati da Aldo.* — D'inedito si ha: *Commentarius in lib. 1. Rhetoricorum Aristotelis — Defensio sacerdotis Andreae Michaelis,* — ed un' *opera legale* giudicata da un consesso di valenti avvocati Napolitani come dottissima.

GOZZE Paolo buon pittore di Ragusa, fiorì circa la metà dello scorso secolo. Fra i ritratti che ci lasciò, il migliore si è quello di Benedetto Stay.

GOZZE Paolo di Ragusa, conoscitore di molte lingue, versatissimo negli ameni studî, educato in Roma, senatore in patria, inviato della Republica a Costantinopoli, indi ecclesiastico. Viag-

giò molta parte dell' Europa, e fu caro ad Urbano VIII. ed a molti principi e distinti personaggi de' suoi tempi. Morì nel 1660.

GOZZE Pietro di Ragusa, domenicano. A Parigi apprese ed insegnò teologia, e avendo ricusato di addottorarsi alla Sorbona, perchè avendo Gersone gran cancelliere di Parigi dopo il sinodo di Costanza ottenuto, che nessuno vi potesse prendere le insegne dottorali, se da prima non prestasse il giuramento di difendere l'immacolata Concezione della Vergine, egli, che non voleva andar di fronte alla sentenza di S. Tommaso, si ridusse a Lovanio, ove tenne cattedra ed ebbe il dottorato. Tale levò di se fama, che nel Brabante e nelle Gallie lo si disse *Portento d'ingegno, Dottor Raguseo, Dottor illirico.* In Francia ricusò un ricco vescovato. Ritornato in patria, qui pure diè lezioni di teologia per lungo tratto, e nel 1551 venne creato vescovo di Stagno. Morì nel 1564. Ignorasi, ove sieno dimenticati i preziosi scritti di lui.

GOZZE Rafaele di Ragusa, domenicano, poeta latino di qualche merito, voltò in illirico l'*uffizio dello Spirito Santo* e della S. Croce e diè in luce nel 1638.

GOZZE Savino, detto *Sauko Bendeviscevich,* di Ragusa, morto in Croazia nel 1603, scrisse molto e non senza gusto ed eleganza. Abbiamo di lui la versione illirica di due *tragedie italiane,* di cui parlano Apostolo Zeno e Giusto Fontanini, cioè dell' *Ariadne* di Vincenzo Giusti, e della *Dalila* di Lodovico Grotto detta il *cieco d'Adria.*

GOZZE Stefano di Ragusa fiorì sul principio del XVI. secolo. A sentenza del Cerva e del Dolci scrisse un poemetto col titolo: *Dervišiata,* traendovi l'argomento dal nome *derviš* ossia religioso turco, apportogli dalla figlia del rettore della republica al vederlo un giorno nella carcere con lunga barba, scarno, pallido in volto, racchiuso in una pelliccia. Di lui ci restano pure otto buoni epigrammi. V. Giorgi Stefano.

GOZZE Vincenzo di Ragusa, domenicano, scrisse un volume di *prediche,* impresso a Venezia, ed un altro di *panegirici* in Napoli.

GRADI Basilio di Ragusa, monaco Melitense, indi nel 1530 Cassinense, ammirato in Italia ed in patria come profondo teologo, e nella lingua greca versatissimo. Scrisse in slavo idioma un trattato sulla *Verginità* e sullo *stato verginale,* impresso in Venezia

nel 1577 presso Giov. Battista Guerra, voltato da lui stesso in italiano e dato in luce a Roma nel 1584 co' tipi di Bartolomeo Bonfadino e di Tito Diano; ed in polacco dal Padre Simone Vusochi gesuita. Maggior fama gli recarono le sue *castigazioni sulla parafrasi dei salmi* di Giovanni Folengio, sconciamente deturpata dagli eretici. Egli con altri insigni Benedettini intraprese quest' opera per ordine di Gregorio XIII., e la condusse ad ottimo fine. Voltò dal latino in illirico il libro sull' *Orazione* di Tullio Grispoldi e lo rese di publico diritto nel 1561 in Venezia co' tipi di Giovanni Bat. Giunta. Morì vescovo di Stagno nel 1585.

GRADI Giovanni, professore di diritto civile e canonico, fiorì alla fine del XV°. secolo e al principiare del XVI°. Egli non è conosciuto che per le opere che lasciò dopo di se di grandi importanza. Argelati lo vuole nato, od almeno lo fa professare la sua arte a Milano; e Prospero Marchand pretende fosse francese, cui si conforma Tiraboschi. In Ragusa la famiglia Gradi si è tra le più vetuste d'ordine patrizio. Le principali sue opere sono: *Opus chronicarum D. Antonini, laboriosa limatione emendatum, necessariisque annotationibus ac aliorum historiographis concordantiis illustratum, Basilea 1491, 3 vol. in folio — Illustrationes in I. Fabri dicti Fabri Gallici super libros institutionum commentaria, Lione 1501, 1543 in fol.* — La *somme rurale* di S. Boutiller, aumentata delle più notabili autorità degli antichi giurisperiti, *ibid. in fol. 1503 — Biblia latina cum concordantiis veteris et novi Testamenti atque juris canonici, ibid. 1515 in fogl.* e in 8, e più volte dopo — I *commentarî di Balde* sul digesto, rivisti e corretti, 1517 e 1518, 2 vol. in fogl. — *Consilia* di Ales. Tartagni con note marginali ed aggiunte 1517. 1518. 6 vol. in fogl. — Un' edizione corretta dei *Commentarî di Guy de Bays* sulle Decretali — Addizioni alle *note di Giovanni di Platea* sui tre ultimi libri di Code, *ibid. 1528* in fog. — Aggiunte ai *commentarî di Giovanni d'Imola,* del *Cardinale di Zabarella,* ecc. sulle Decretali e Clementine.

GRADI Stefano di Ragusa, uomo grande, che ne' suoi scritti seppe al gusto e all' eleganza accoppiare la profondità con una facilità superiore al secolo in cui visse. Nato nel marzo del 1613 ed apprese le umane lettere e la filosofia in patria, recossi negli istituti di Roma, ove in breve tempo s'approfondò in ogni ramo del-

l'umano sapere. In tal epoca diè in luce un buon lavoro col titolo: *Peripateticae philosophiae pronuntiata disputationibus proposita a Stephano Gradio Patritio et Canonico Ragusino*, ove abbraccia quanto alla logica, metafisica e fisica appartenevasi secondo il metodo dei Peripatetici. Ebbe da poi l'Arcipretura della Chiesa Ragusina, di S. Girolamo in Roma, l'abazia de' SS. Cosma e Damiano nell' isola di Pasman presso Zara, e quindi la dignità eminente di Consultore della Sacra Congregazione dell' Indice, e di Revisore de' libri in Roma. In questa città sempre più salito a rinomanza per la vastità delle sue cognizioni, viene accolto da Alessandro VII. co' tratti della più sentita urbanità, e nelle conversazioni tenute da questo dottissimo Pontefice e da Cristina regina di Svezia seppe egli trattando argomenti disparatissimi in prosa ed in verso, in italiano ed in latino sollevarsi tanto da essere l'oggetto di ammirazione e d'invidia de' letterati che vi accedevano. Nominato poscia sotto custode della biblioteca Vaticana, attese a porre in assetto la libreria dei Duchi d'Urbino ivi trasportata, indi qual segretario del card. Flavio nipote del Pontefice recasi in Francia, ove composte alla meglio le controversie insorte tra Alessandro e Lodovico XIV. per la potenza della sua valentia diplomatica, ritorna in Roma, e non ottenendovi un guiderdone degno delle sue fatiche, rivoglie ogni sua cura a far risorgere la sua patria nel 1667 a rovina ridotta da forte tremuoto, e tanto fece da meritarsi a diritto il titolo di padre della risorta città. Le procacciò soccorsi d'ogni specie dal Pontefice e dalle Corti d'Europa, le inviò artieri, denaro ecc. Nel 1679 và inviato di Ragusa a Luigi XIV. per cercarle ajuto contro le minacce di Carà Mustafà, ma i Gesuiti a causa delle sue dispute con Onorio Fabri, persvadono il re che il fine secreto del suo viaggio fosse di concertarsi coi capi del giansenismo, e perciò riceve l'ordine di uscire da Parigi nel giorno in cui doveva avere l'udienza. Riconduce da poi la pace tra i suoi ed i Veneti, rotta pel commercio di sale; e finalmente per eternare il suo zelo verso la patria, compone e trasmette ai suoi concittadini due opere dottissime , nelle quali propone loro i mezzi per far rifiorire l'infiacchita repùblica. Il Senato per rimeritare un tant' uomo gli propone la sedia Arcivescovile in patria, cui egli rinunzia a causa della sua età avanzata e per non distaccarsi da Roma, ove da Innocenzo XI. a 14 gen. 1682 viene nominato a prefetto

della biblioteca Vaticana. Ma indi a poco colto da grave malattia cessò di vivere in età avanzata (a 7 maggio 1683). Siccome d'ogni dottrina ebbe piena la mente, così ebbe un cuore informato ad ogni virtù, e quindi lasciò dopo di se fama imperitura e a Roma, ove visse il più di sua vita, e a Ragusa ov' ebbe i natali, e nell' Europa tutta meravigliata dalla potenza inarrivabile del suo vastissimo ingegno. Scrisse in argomenti disparatissimi, in lingue diverse, sempre però con copia di scelta erudizione, con forbitezza di stile e con profondità di pensamento. Ond' ebbe a dire il Cinelli, che la *sua poesia ha dell' antica,* e ch'*egli non fu meno buon oratore che poeta.* Ecco il titolo delle principali sue opere: *Dissertationes quatuor Mathematicae, 1680 in 12., Amstelodami apud Danielem Elzevirium. — Dissertatio de directione navis ope gubernaculi, de stellis etc. ibid. 1680 in 12. — De vita, ingenio et studiis Junii Palmottae, Romae typis Jacobi Mascardi 1670. — Vita resque gestae Leonis Allatii, opus ineditum. — Vita Petri Benissae. — Disputatio de opinione probabili cum P. Onorato Fabri Theologo, Romae typis Franc. Tizzoni 1678 in 4°. — Relatio Ragusinae Ecclesiae S. Congreg. Concilii oblata,* inedita — *Notizie della Congregazione Melitense, fatte per la republica di Ragusa,* inedite. — *Massime politiche del buon governo della republica di Ragusa. — Ars sive Instituta de Republica administranda ad Junium fratrem. — Duemilla lettere d'argomento politico e letterario. — Apologia pro Marino Tatilio Traguriensi Petroniani fragmenti inventore typis impressa. — Appiani Alex. Historia Romana de bellis Illyricis Gradio interprete, Amstelodami typis Joannis Bleu 1668,* ristampata tra gli scrittori delle cose Ungariche Tom. III. p. 770. — *Orationes latinae, quarum altera pro eligendo Pontefice habita ad S. R. E. Cardinales anno 1667, et impressa Romae apud Typogr. Tinassi, et anno 1672 apud Danielem Elzevirium, altera vero in funere Cardinalis Caesaris Rasponi, edita Romae apud Franc. Tizzoni 1670* in 4°. — *De laudibus Sereniss. Reipub. Venetae et cladibus patriae suae carmen. Venet. 1675* in 4° *typis Joan. Franc. Valvasensis. — Festinatio B. Virginis Elisabetham invisentis, lat. gr., oratorie ac poëtice pertractata, 1631. — Varia poemata inter septem illustres poetas* edita primum Romae, deinde Amstelodami 1672 apud Danielem Elzevirium (Iscriz.

Append. p. 144). Alcuni vogliono esservi stati due scrittori di questo nome, attribuendo al secondo le prime due opere più sopra indicate. Adelung non li distingue. V. Dolci *Fasti Ragusii p. 59.*

GREGO P. Marino di Curzola de' Minori Osservanti. Levò di se molta fama in Italia mentre sosteneva la cattedra di filosofia in Brescia e quella di teològia in Modena e Giustinopoli. Fu eziandio distinto predicatore a' suoi tempi. Tra gli scritti di lui havvi un' elegante *descrizione* del patrio convento in buon verso illirico, un *quaresimale* con *orazioni panegiriche.* Pio VI. gli offrì un vescovato, ed egli a tale onore antepose la solitudine del suo monistero, ove morì nel 1791.

GREGORIANO Placido patrizio Spalatrino, laureato a Padova in ambe le leggi, esercitò in patria l'avvocatura con grido, coltivando nel tempo istesso le italiane e le illiriche musee da levar fama di se. Il Dumaneo ebbe a leggere alcuni de' suoi *carmi,* tutti rimasi inediti, ora smarriti.

GREGORIO di Segna fu il primo stampatore in glagolito. Nel 1507 diè in luce il suo primo lavoro col titolo: *Naručnik plebanušev.*

GREGORIO (Beato) di Spalato, dottore in ambe le leggi, introdusse l'ordine domenicano in Dalmazia, ricevendone l'abito nel 1217 in Venezia dalle mani di S. Domenico. Eresse in quest'anno il convento di S. Catarina V. e M., detto di S. Domenico in sua patria, accrebbe il novero de' novelli religiosi, indi recatosi a Roma, cessò di vivere, il primo del suo ordine nel 1218, ed ebbe sepoltura nel cimitero di S. Sisto. Moltissimi autori lo dicono *Beato (Leandro lib. c. p. 15. — Male. an. 1218 p. 193. — Ferr. 2. 1. l. fol. 67. — Plod. P. 1. l. 1. f. 274.)*

GRISICH Giorgio di Ragusa morì nel 1752 in Stagno vicario generale, distinto canonista. Lasciò inedita la *versione illirica* del penitente istruito del P. Segneri, e varie *orazioni* latine.

GRISOGONO Federico di Zara, visse alla metà del secolo XVI. Publicò un *discorso* sopra le cause del flusso e riflusso del mare, attribuendolo alla pressione del Sole e della Luna. Gian Paolo Callucci Saloense inserì per intero questo trattatello nella sua opera: *Theatrum Mundi et Temporis,* traendolo dal libro medico in cui l'aveva porto l'autore.

GRISOGONO Lorenzo patrizio Spalatrino, gesuita. Tale pro-

gresso egli fece ancor giovane nelle lettere, che in età ancor giovanile ne tenne cattedra. Fu altresì amministratore del collegio di Loreto, e fra le varie parti dello scibile umano coltivò egli particolarmente l'astronomia, e se ne mostrò, per quanto il comportasse l'avvanzamento di quella scienza in tal epoca molto addottrinato, come ne fanno fede le opere sue ed in ispecieltà quella che ha per titolo: »*Mundus Marianus*« in 2 tomi, divisa in tre parti, ove dipinge l'archetipo celeste e sublunare. Morì a Trieste a 24 marzo del 1650 di 60 anni.

GRISOGONO Nicolò di Spalato visse in sullo scorcio del passato secolo. Il Carrara lo dice uomo franco, amoroso, pio, dotto di moltissima erudizione. Fu Presidente del Governo ed Unito Consiglio d'Appello a Zara, supplì il Bradì nella Magistratura Civile e Governativa della Dalmazia, e corse assai liete venture. Nel 1802 Spalato rimeritò quest' illustre suo figlio con una medaglia.

GRUBISSICH Ab. Agostino di Macarsca, diè alla luce in Padova nel 1846 alcuni *salmi di Davide* voltati egregiamente in verso italiano. Scrisse eziandio molti articoli ne' giornali patrî e stranieri.

GRUBISSICH Clemente di Macarsca. Studiò filosofia a Ragusa, teologia ed ambi i diritti a Padova, ove anche ottenne le insegne del dottorato. Reduce in patria, fu uditore della Curia Arcivescovile, e rettore di quel seminario. Ma l'Italia di sovente lo richiamava, ed in Venezia fece de' lunghi soggiorni. Conoscitore dell' antiquaria, frequentava il museo Nani, ove parecchi depose non ignobili avanzi disepolti in Dalmazia, sopra alcuno de' quali fece egli stesso delle erudite osservazioni, ed altri ne fecero a lui intitolate. Conosceva le lingue dotte e le moderne, come: la latina, greca, ebraica, l'italiana, francese ed in ispecie la slava co'varî suoi dialetti, sendo appunto le antichità slave quelle per cui a preferenza manifestato aveva il suo genio. Scrisse un'operetta eruditissima in latino, stampata a Venezia nel 1766 presso Gian Battista Pasqualis la quale porta per titolo: *In Originem et Historiam Alphabeti Slavonici Glagolitici, vulgo Hieronymiani, Disquisitio, Antiquitatis Populorum Septentrionalium, Reique litterariae Sclavonicae et Russicae studiosis.* Quivi mette al vaglio le diverse opinioni sull' origine dell' alfabeto glagolitico e lo vuole d'origine gotica ossia runica, indi discorre sulla pronunzia

delle lettere, il tutto isvogliendo con abbondanza di dottrina e d'erudizione ingegnosa. E quindi questo suo lavoro venne lodato dalle accademie germaniche d'allora, e gli procacciò l'amicizia di valenti personaggi. L'Ab. Fortis *(Osserv. sopra Cher. ed Osser. 1771. p. 48)* lo dice *pieno di buona critica e d'erudizione peregrina.* Intese eziandio tra' suoi ad introdurre una meglio ordinata coltivazione, il che appalesa il suo bell' animo, ritirandosi in una casa di campagna in Tucepi e attendendo ivi da filosofo tranquillo agli studî, gustando così delle vere delizie d'una solitudine da lui resa piacevole ed amena. Lasciò altri scritti ancora, tra quali una *storia Narentana* condotta a buon termine ed un: *Trattato delle origini ed analogia della lingua slavonica,* pieno di laboriosa erudizione. Moriva a dì 19 aprile 1773 in età di quarant' anni.

GRUBAS nativo di Perasto, fu il primo a descrivere con precisione l'Adriatico a comodo de' naviganti, in carte di piana navigazione. Visse a Venezia.

GULIELMO (Padre) di Cherso, mandato a Roma dai Padri Francescani a compiere il corso filosofico e teologico, venne eletto da poi a tenere publiche lezioni sulle prime cattedre del suo ordine, e Nicolò IV. postolo a parte del grave ministero curiale, a suo penitenziere lo scelse, e poscia si servì dell' opera sua con rilevante costrutto in favore della Cristianità in Oriente presso il Soldano d'Egitto Melec-Seraf, e presso Argone re de' Tartari. Ripatriò con soddisfazione di tutti, ma dopo tre anni tornò di nuovo in quelle terre, ove intento era negli oggetti statistici di quel regno. Ma di tale lavoro oggidì nulla ci resta.

GUERRA Tommaso di Castel Nuovo, religioso francescano, salì in grande rinomanza nel corso del passato secolo calcando i primi pulpiti dell' Italia. Fra le sue *Prediche* quelle che hanno per tema i *sette peccati mortali* sono le migliori e le più accreditate.

H.

HERMANNO Dalmata, ossia nativo della Dalmazia. Accompagnò Roberto di Retine nei suoi viaggi in Europa e nell' Asia sul principio del duodecimo secolo. Essi fissaronsi nelle Spagne, ove presero esatta conoscenza dei Mori, riguardati allora come depositarî delle scienze. S'erano già ambidue applicati allo studio del-

l'astronomia e dell' astrologia in un luogo che i manoscritti indicano col nome di *Hiberum,* allorchè Pietro il Venerabile li conobbe e li eccitò a tradurre l'Alcorano; il che fecero coll' ajuto d'un arabo e d'un ebreo convestito alla fede denominato *Mastro Pietro.* Questo volgarizzamento fu publicato a Basilea nel 1543, e viene ora attribuito a Hermanno ed ora a Roberto. Egli è vero che la lettera dedicatoria porta il nome di quest' ultimo, ma è da credersi eziandio che il nostro Hermanno vi abbia contribuito di molto. Sembra pure esser egli l'autore d'un piccolo trattato *de statu Saracenorum,* che per l'ordinario stà unito a questa traduzione dell' Alcorano. La biblioteca di Parigi fra i suoi manoscritti latini tiene una versione del Planisfero di Tolomeo, fatta sul testo arabo, in cui l'autore si nomina *Hermanus secundus.* Dalla prefazione iscorgesi esser egli l'autore; parla infatti di Roberto di Retine; cui appella *illustris socius.* Discorre eziandio del suo maestro Teodòrico in questo modo *Theodorice diligentissime praeceptor.* Questa versione fu compiuta a Tolosa nel 1143. Alcuni attribuiscono tale lavoro, publicato da Walder, a Rodolfo di Burges, ma erroneamente (Jourdain).

HIGGIA Giorgio Antonio insigne medico e letterato, nasceva in Ragusa nel 1752 ai 7 di febbrajo, e moriva a 27 ottobre 1833. Compiti gli studî in patria, recossi nel 1771 a Bologna, ove studiò filosofia e medicina. Passò da qui a Firenze, indi a Roma ed a Napoli, visitando i celebri ospitali di quelle metropoli, e conferendo coi più famosi professori di allora. Ritornato in patria, fornito delle più belle doti di animo e di cuore, saliva tosto coll' opere sue in fama di riputatissimo medico. In Italia apprese a coltivare l'amena letteratura, e quindi in patria restituitosi, potè a suo bell' agio secondare il suo bel genio colla più scelta lettura degli scrittori latini e greci, confortato in siffatti studî dai nobili esempî di molti de' suoi concittadini, per cui si formò quel gusto fino e delicato, di cui ci lasciò tanti preziosi monumenti singolarmente in versi illirici. Rinvenne al suo ritorno la lingua e la poesia slava ancora in molta stima tra i suoi, e quindi da ciò trasse l'ardimentoso progetto di voltare in versi illirici tutta la *lirica del cigno di Venosa;* il che eseguì sì felicemente, che dai dotti suoi amici ammirato venne indotto eziandio a voltare in slavo tutte le *opere di Virgilio.* E tale lavoro a capo di pochi anni condusse a compimento nell' ameno suo podere di Malfi malgrado le molte difficoltà che gli si frapposero in

sì faticosa via. Trovossi però in necessità di creare talora alcuni vocaboli, per rendere fedelmente i concetti, ma ciò soltanto dopo d'essersi accertato che non ne aveva la lingua slava parlata e scritta in Dalmazia ed altrove. Fu felice imitatore della robusta ed elegante naturalezza dei cinquecentisti, padri della lingua e poesia nazionale. Assoggettò la sua traduzione delle odi d'Orazio (testè uscita alla luce a Ragusa presso il Martecchini), dell'egloghe e della georgica di Virgilio al giudizio del dotto sacerdote Giovanni Salatich. Lasciò molti altri *componimenti illirici* originali, alcuni d'argomento giocoso e satirico, *epigrammi* ed *elegie* latine, *sonetti* italiani che addirizzava al chiariss. Ab. Ur. Lampredi, suo amico ed ammiratore.

HOGLIAR P. Bonaventura di Curzola, fu dotto e pio, ed istrutto in ispecieltà nella musica. Abbiamo di lui alle stampe varie *melodie ecclesiastiche* prodotte in varie circostanze. Morì nel 1705.

I.

ISPANO Giorgio di Ragusa, in fresca età si meritò di essere spedito a spese del Senato in Parigi allo studio della medicina, e vi fece tale progresso, che ritornato in patria, scoprì le malattie dominanti nel suo paese, e compose un' egregia opera per curarle, di cui non esiste più che il titolo: *De ratione medendi eos, qui sub climate Ragusae nati sunt.* Giorgio fioriva nel secolo XV. Pietro, suo nipote, istudiò in Italia la medesima scienza con fama, ma anco i suoi scritti andarono smarriti.

IVACICH Stefano di Spalato, uno dei più begli ingegni dalmati a' dì nostri, scrisse: »*Religione e prosperità sociale, sermone uscito in luce a Spalato nel 1849. — Dell' educazione letteraria curata dalla publica autorità. Orazione. Zara 1836. — Delle lodi di S. M. I. R. A. Francesco I. Imp. d'Austria ecc. Orazione recitata nelle solenni esequie celebratesi nella Cattedrale di Spalato in suffragio dell' anima dell' Augusto Defunto, Vienna 1835. — Le Vite del Mossor* — ed altri scritti ancora inediti.

IVANELLI Fra Giorgio di Ragusa, fiorì sul principio dello scorso secolo, e fu buon miniatore. Vedesi in casa Stay una *flagellazione* alla colonna in miniatura, ed una *Maddalena* fatta colla punta della perma in modo singolare.

IVANISSEVICH (Giovannizio) Giovanni naque in Dol, piccola terra dell' isola Brazza nel 1608. Ancor giovanetto fu mandato da Pietro Cedulino vescovo di Lesina a Loreto, dove attese a far prezioso capitale di scelta dottrina. Compiuti con molta lode gli studî e meritatasi la laurea dottorale in ambe le leggi, ritornò alla patria, ove diè principio alla sua faticosa ed onorata carriera nella direzione delle anime. Venne da poi eletto canonico teologo del capitolo di Lesina, e indi a poco vicario generale. Ma stimando una vita ritirata essere molto confacente col suo naturale, e desiderando applicarsi alle scienze più liberamente, rinunziò alla dignità, e ritirossi in sua patria. Però nel 1660 venne eletto Abbate di Povglie, e in quella carica si tenne fino all' ultimo istante di vita. Ebbe modi schietti e franchi, ed un' animo ad ogni ben fare informato. Nutrito da frequenti e meditate letture de' prosatori e poeti slavi, italiani e latini, si raffinò il gusto ed acquistò un vivo sentimento pel bello, ch'egli indi seppe con tanta maestria diffondere a larga mano nelle sue produzioni. E di ciò ne faccia fede il volume di sue poesie stampate in Venezia presso Marco Ginani nel 1642 in illirico idioma col titolo: *Kita cvitja razlikova Gosp. Ivana Ivaniševića Braškoga Vlastelina,* cioè mazzetto di fiori, ossia canzoni e prose morali, ascetiche e profane. Tra queste primeggia il poemetto intitolato: *Kako se piesnik naučio peti (Il Parnaso illirico)*, e per l'unità di pensiero e per una certa originalità d'immagini e dolcezza d'espressione, che a chiare note manifestano, quanto e' lascia addietro gli altri scrittori. Si perdettero di lui molte altre sue poesie slave, italiane e latine, accennate nel *mazzetto di fiori*, per l'incuria degli eredi. La medesima sorta soffersero molt' altri preziosi suoi manoscritti. Morì nel 1655.

IVANISSEVICH Antonio di Macarsca, compose: »*Bogoljubna zadržanja duše virne u različitim molitvam i pismam duhovnim, u Mletcih god. 1781 po Viecceri*«.

IVANOVICH Cristoforo di Budua, fu un' ecclesiastico di grande probità e dottrina. Alla cognizione delle sacre discipline aggiunse la coltura delle umane lettere, e sopra tutto della poesia nazionale. Egli poetava con molta finezza e buon gusto sul principio del 1600. Abbiamo alle stampe un volume di poesie in varî metri. In esse egli canta le vicende e l'esito della guerra di Candia e di Cipro. Nella chiesa di S. Moisè in Venezia sopra la porta la-

terale fu eretto a questo insigne uomo il busto in marmo con una dei suoi iscrizioni toccante i suoi meriti.

IVCEVICH Matteo Traguriense, professore Gin. in Zara, scrisse: »*Delle lodi di Sant' Anastasia Martire. Orazione. Spalato 1851. — Di Dante Alighieri il canto V. dell' inferno esporto con note istoriche, estetiche e filologiche, Spalato 1847. — Breve Geografia della Palestina, Zara 1851. — Peviest Vanjelska, rukopis Dra. Jeronima Kavanjinia, u Zadru 1853*«.

IVELIO Nicolò di Spalato, colse, a detto del Carrara, molti allori nell' avvocatura e de' plausi in Italia pei studî poetici. Cantò Napoleone e Francesco. Aveva molto spirito e gajo, stentata la parola, ma potente la penna. Mancò, passeggiando, d'apoplesia fulminante. Spalato nel 1802 battè una medaglia in onore di cittadino sì valaroso.

IVICHIEVICH Stefano di Macarsca, valentissimo scrittore nazionale, diè a' giorni nostri alla luce moltissime produzioni staccate di svariata erudizione. Scrisse: »*Početci i obrazci prijateljskih pisamah Ivana Vicentini, privedeni na ilirski. U Zadru 1854*«.

L.

LALLICH Francesco di Ragusa, Conte del S. R. Impero, morto nel 1722, diè in luce in Ancona nel 1704 un carme latino: *Vitae monasticae electio*, parecchi epigrammi, ed un poemetto illirico intitolato: *Beztužanstvo* o indolenza.

LANZA Carlo di Roccasecca in Italia. Compì gli studî in Napoli sotto la direzione del celebre Cotugno, il quale vedendo in lui un' ingegno singolare, e di domestico insegnamento gli fu cortese e di sue private moltiplici incombenze lo volle compagno ed ajuto. Onde avenne ch'egli salisse tosto a molta rinomanza. Il Moscatti lo conobbe in Milano, e quell' uomo insigne, senatore del Regno Italico e consultore di Stato a se lo trasse in qualità di segretario privato. Indi si diede ai viaggi e percorsa l'Italia intera e buona parte della Francia, dovunque ne' più celebri istituti e ne' grandi ospitali fermandosi, in Milano ritornò, ove non solo la benevolenza del Moscatti il trattenne, ma parecchi altri cultori delle amene e severe lettere, come una Stael, un Pindemonte, un Monti. Intanto oltre alcune memorie ne' giornali dava alla luce la traduzione d'un opera dall'inglese, ne vi apponeva il nome; un trattato: *Dell' azione*

dei rimedî nel corpo umano, ossia saggio di un nuovo sistema di medicina in Mantova, per cui ebbe lettere di lode da più valenti in quell' arte, e dallo stesso severo ingegno d'Antonio Scarpa. Venivagli in seguito offerta una cattedra di facoltà medica nello studio di Padova o di Pavia, ma il desiderio suo di veder nuove genti, fece sì ch'egli s'appigliasse al partito di seguire in qualità di medico primario le truppe francesi che in Dalmazia recavansi. Così lasciò Milano e venne a Spalato, e vi rimase, anteponendo ai rischi della guerra le amenità della pace conjugale. Ebbe cittadineschi impieghi, e dotto com'era ed integerrimo, ad ogni uffizio con singolar lode soddisfece. Conoscitor delle mediche scienze profondo; nelle storie antiche e recenti, nella politica, nelle lettere classiche, in quelle delle moderne nazioni copiosamente versava. Il suolo di Salona e Spalato 'n ispecie l'allettarono ad applicarvi con ogni ardere l'ingegno alle archeologiche discipline. Nel qual studio quanto avanti ito fosse, fede ne fanno e l'opere di questo genere acquistate e la sceltissima collezione di medaglie ch'ei possedeva, ed i monumenti di cui in breve tempo arricchì il museo di Spalato, e le dotte dilucidazioni di questi che gli procacciarono il sovrano aggradimento, e il decreto di corrispondente dell' Istituto Archeologico di Roma. Erasi dato a rivendicare dalle tenebre gli avanzi di romana grandezza ch'ancor s'ammirano in questa provincia, quando la morte il colse nella fresca età d'anni 53. Lasciò molti scritti di vario genere, il più incompleti.

LASANEO Nicolò visse nel secento, fu discreto pittore e valente scultore. Molte delle sue opere si veggono non solo sull' isola Brazza, sua patria, ma eziandio in Ragusa, in Venezia ed a Roma nel Vaticano. In quest'ultima città compiva eziandio la sua mortal carriera.

LECUSSICH Padre Mariano da Mostar della Bossina, publicò a Venezia nel 1730 presso Antonio Mori: *Bogoljubna razmišljanja otajstva čovičanskoga.*

LEONARDIS (de) Francesco di Traù ove fu arcidiacono, indi missionario nella Servia. Composti i dissidî sorti tra il vescovo di Alessio, di Durazzo ed Albanese, e venuto in cognizione de' dommi e de' costumi de' Greci, ne descrisse un commentario in italiano. Convestì in quest' incontro alla fede Marderio vescovo greco della Macedonia e del Monte Nero. Innocenzo X. facendo calcolo della sua dottrina e prudenza nel governare affari Ecclesiastici nel 1644 lo nominò Arcivescovo di Antivari; ma due anni dopo se ne morì.

LEONARDO di Ragusa, domenicano, fiorì secondo il Sig. Ferrari (Hist. Prov. Hung. p. 449) circa il 1480. Il Quecisio e l'Altamura affermano, esser egli stato professore di teologia all' università di Padova alla metà del 16. secolo, ma siccome di lui non fà cenno il Tomassini, così lo si dove riportare ad un' tempo anteriore al 500 come esercente un tale carico. Scrisse: »*Scholia, seu commentaria in S. Thomae summam Theologiam universam et alia ejus generis opuscula, apud suos Ragusinos (inquit Lusitanus) in Biblioth. etiam S. Dominici Venet. (ait Rovetta) mss. servata*« (Horányi T. III. p. 128).

LEVACOVICH Rafaele nato a Jatroberstcha in Croazia, fu dell' ordine de' Francescani. Quest' uomo di sommo ingegno, di grand' animo e di molta dottrina fornito, per ordine di Urbano VIII. recavasi a Roma, per presiedere alla tipografia illirica nell' istituto della Propaganda, ed ivi in unione a Metodio *Terleki* vescovo di Cheim nella Polonia, ridurre a miglior lezioni i libri liturgici glagolitici, che la Sacra Congregazione di Propaganda affidava alle stampe (1631—1648). Ma tale correzione non riuscì perfetta. Ritornato a Zagabria nel 1638, rimase sotto la protezione di Benedetto *Vinkovich* vescovo in quella città, il quale cercò modo per ottenergli un vescovato, ma indarno. Finalmente Innocenzo X. lo nominò a dì 27 maggio arcivescovo di Ocrida ed ebbe il pallio a Roma. Dicesi però, non aver egli veduta la sua sede primaziale, sendo state quelle parti a que' tempi in potere de' Turchi aventi aspra guerra co' Veneziani. Restano di lui monumenti di sapere: *Direttorio Ecclesiastico 1635. — Raphael Levakovich et Ignatius Giorgi Adversaria et schedae ineditae ad res Illyrici. — Ispravnik za Jerci ispovidnici i za pokornieh. Prenesen nigda s latinshoga jezika na slovinski po popu Simunu Budineu, a sada pismeni glagolskimi ispisan i napečatini O. Rafaelom Levakovićem. Rim. g. 1635. u 8. — Dialogus de antiquorum Illyricorum lingua,* dedicato a Francesco Barberino Cardinale, uscito alla luce. — *Commentarî Ecclesiae Jagatriensis mss. — Annales regni Hungariae mss. — Historia universalis gentis Illyricae mss.*

LEVACOVICH Giovanni diè alla luce in Roma la versione della *dottrina cristiana del Bellarmino.*

LORGNA Anton Maria (cav.) naque a Knin. Giovanetto venne condotto a Venezia dal Provveditore Gradenigo, ed a Verona

e Padova compì il corso degli studî. Dal senato veneto ebbe cariche elevate nel genio militare e poscia venne scelto dallo stesso a professore e direttore del collegio militare in Verona. Quivi egli pose i fondamenti all'accademia dei quaranta, la principale in Italia. Della sua opera si servì il re del Portogallo e Federico di Prussia gli fu largo d'encomî. Ebbe ad amici lo Spallanzani, Levoisier, Lagrange, Laplace, d'Alembert ed altri. Morì nel 1796. Scrisse molti lavori, de' quali alcuni stampati nella raccolta delle più celebri accademie di quel tempo. Tra essi si distinguono: *Relazione dello stato presente del taglio del Po sopra Piacenza, al Duca di Parma, Parma 1782. — Ricerche intorno alla distruzione della velocità delle sezioni de' fiumi, 1771. — Opuscula tria ad res mathematicas pertinentia, 1761. — Problema di Geodesia, 1765. — De quibusdam maximis et minimis, 1766. — Opuscula mathematica et physica, 1770. — Specimen de seriebus convergentibus, 1775. — Exercitatio analytica de casu irreductibili tertii gradus, et seriebus infinitis, 1776. — Memoria delle aque correnti 1779. — Circa montium altitudines explorandi methodus, disquisitio 1762; ed altri.*

LOVRICH Giovanni di Sign, diede alla luce nel 1776 a Venezia »*Osservazioni sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del Sign. Alberto Fortis, coll' aggiunta di Socivizza*« dove corregge alcune inesattezze del Fortis, riportate nel suo *Viaggio in Dalmazia.*

LUCARI Doimo (detto pur *de Judicibus),* arcidiacono della chiesa di Spalato dopo la morte dell'Arcivescovo Peregrino di Aragona fu eletto dal Capitolo prima vicario generale, indi a suo successore (1409). Portò il titolo *Archielecti* per sette anni, sia a cagione dello scima Pontificio a quell' epoca insorto, sia perchè Giovanni XXIII. denegandogli l'approvazione, da se eleggeva a tale dignità Pietro da Pago vescovo di Faenza. Sigismondo poi, arrogando a se il diritto d'eleggere i vescovi dalmati, sceglieva un terzo, cioè Andrea Gualdo, dirigendo uno scritto a que' vescovi in cui comandava loro, l riconoscessero a loro Metropolita ed Arcivescovo di Spalato. Ma Sigismondo indi a poco ricevè in sua grazia Doimo, sia che Andrea se ne morisse, sia che volesse soddisfare i Spalatrini. E Doimo in quel torno fu mandato a Sigismondo in qualità di legato per otteonere la conferma de' privilegi e l'annullamento delle leggi gravose

a Spalato emesse da Hervoja. E ne riportò faverovole risultato (1413). Giovanni XXIII. durante il concilio di Costanza annuì alla preghiera di Sigismondo, e confermò Dojmo nella dignità Arcivescovile di Spalato. Sotto di lui si fabricò il campanile della Metropolitana; ed egli stesso si prestò e con denaro e coll' ingegno affinchè l'opera riescisse qual è, insigne, sotto la direzione del valentissimo architetto Spalatrino Nicolò Tverdoi (1416). A quest' epoca eziandio, avendo Sigismondo prestato soccorsi di truppe a Lodovico Techio Patriarca d'Aquileja allora in guerra co' Veneti, e fortificata Traù, infestando il mare colle sue triremi, venne in Dalmazia Pietro Loredano. Gli Spalatrini, disperando d'ogni soccorso ungarico, trovandosi Sigismondo involto in guerra cogli Ussiti in Boemia, per consiglio di tutto il popolo raccolto ne' comizî si diedero a' Veneti. Il che mal soffrendo Dojmo, che a Sigismondo era legato co' vincoli strettissimi d'affetto, di sua voglia depose la dignità arcivescovile (1420) e si recò alla Corte, ove fu accolto benignamente ed ebbe onorata pensione. Nel 1435 fu presente ai comizî di Presburgo e soscrisse gli atti col titolo di Arcivescovo di Spalato. Quando e dove cessasse di vivere, s'ignora.

LUCARI Domenico uscì da nobilissima famiglia di Spalato. Pietro Lucari genealogista afferma da questa essere usciti tre distinti fratelli nel 15. secolo per egregi fatti saliti in fama, cioè Matteo Bano della Dalmazia e Croazia; Pietro, morto nel 1453 a Costantinopoli mentre era legato appo il Sultano; e Giovanni Priore di Vrana, che difese con eroismo singolare Belgrado contro i Turchi. Domenico di santa pietà e dottrina era fornito che, chierico, fu eletto canonico indi arcidiacono. Morto Baliano arcivescovo di Spalato nel 1428, il Capitolo lo scelse a suo successore. Ma sendo insorte alcune dissensioni per opera di que' pochi tra i Canonici, che gli negavano il voto, recavasi ad Avignone presso Giovanni XXII., il quale conosciuta la sua integrità e dottrina, non solo lo confermò e consacrò, ma eziandio si giovò dell' opera sua nel disbrigo d'alcuni affari importantissimi. Venuto a Spalato tra la gioja universale, si diè al disimpegno del suo Arcivescovile carico. Fu spedito legato a Carlo re d'Ungheria onde ottenere la conferma de' privilegi concessi agli Spalatrini dai suoi antecessori; ma indarno. Procurò che tra Spalato e Traù si stipulasse un patto, per cui fossero discacciati da que' territorî gli eretici Patareni, o vivi conse-

gnati alle fiamme. Nel 1344 celebrò il concilio provinciale a Spalato contro Valentino vescovo di Macarsca, il quale vivendo in Almissa, perchè impedito di entrare in Macarsca stante le minacce de' scismatici e de' Patareni ivi in gran copia scesi dalla Bossina, erasi rifiutato di leggere tra i pontificali la sentenza di scomunica fulminata da Domenico contro Giorgio rettore di Almissa perchè retentore de' beni arcivescovili, e quindi aveva attirata pure sopra di se la scomunica. Valentino indi si pose a dinegare a Domenico il possesso di Almissa, dichiarandola appartenere a Macarsca, ma indi a poco depose tale pretesa dietro sentenza di Bertrando Patriarca d'Aquileja deputato a ciò dalla Corte Romana. Domenico gli ridonò poscia la sua benevolenza, rivocò tutto quanto fu da lui e dal sinodo emesso a suo danno, dandogli l'abbazia di S. Andrea nel golfo fuori di Lissa, e promettendogli ch'avrebbe fatto il possibile affine di riporlo sulla sedia vescovile di Macarsca. Nel 1348 dall' Italia fu recata in Dalmazia la peste. L'anonimo A-Cuteis che in tre capitoli, stampati dal Lucio in Amsterdam nel 1668, lasciò scritti i fatti di Spalato dal 1348 al 1373, ce ne lasciò memoria vivissima. Domenico ne fu vittima.

LUCARI Francesco di Ragusa, fiorì nel 1500. A Firenze apprese le umane lettere, ove fecesi pur qualche nome come poeta italiano. In patria levò fama di poeta illirico di vaglia, come ricavasi da cinque sue *composizioni* stampate in Firenze fra quelle di Domenico Ragnina. Versatissimo nel greco idioma, voltò in illirico l'*Attalanta* tragedia greca, e il *Pastor Fido* del Guarini dall' italiano. Savino Bobali nelle sue rime toscane accenna a Francesco con encomio.

LUCARI Giacomo di Ragusa, scrisse la *storia di sua patria*. La prima edizione vide la luce in Venezia presso Antonio Leonardi nel 1605, l'altra in Ragusa dal Trevisan nel 1790. Quivi un' ammasso inordinato di notizie antiche, moderne storiche, geografiche e politiche, appartenenti a molti luoghi ed oggetti, per cui a ragione disse di lui il Dolci: *aliena potius quam nostra scripsit.* Morì nel 1615 di 64 anni.

LUCARI Giovanni di Ragusa, nato nel 1621, dotto gesuita, insegnò umane lettere e morali in varie città d'Italia con plauso. Ebbe a discepoli Clemente XI. ed il P. Tolomei. Scrisse un libro sull'oratoria, inedito. Diè alle stampe — due buone orazioni latine,

una in funere Cardinalis de Lugo, l'altra *in funere Cardinalis Franciotti* — un dramma sacro col titolo: *Stanislaus Kostka — Carmen in ortu Principis Hispaniarum ad Philippum IV. vers. 376. — Carmen de Regina Maria Stuarda caelesti se pabulo reficiente. — Vaticinium Simeonis, vers. 205. — B. Margaritae Cortonensis admirabilis ad poenitentiam atque pietatem conversio vers. 441. — S. Genovefae Palatinae infortunia felici exitu terminata vers. 264. — B. Aloysii Gonzagae de aquis et igne victoria vers. 139. — B. Aloysii Gonzagae apotheosis B. Mariae Magdalenae de Pazzis divinitus demonstrata vers. 143. — S. Apollinaris nobilissimae Virginis multiplex de Tartarea fraude victoria vers. 407. — Leopoldi Austriaci Hungariae et Bohemiae Regis in Romanorum Imperat. electio vers. 455. — Seren. Principi Ferdinando Austriaco Leopoldi I. Imp. primogenito filio Genetliacon vers. 332. — Mariae Stuartae Schotorum reginae carcer et mors, vers. 786 stampato a Roma. — Amphitheatri Flavii Hieroconisis, seu sacra instauratio vers. 462. — De cultu Virginitatis partes duae, vers. 701. — Beatissimae Virginis Mariae ad Jesum filium amissum Hierosolimis epistola, distici 83. — Antiphonae, Salve Regina Paraphrasis elegiaca dist. 63. — Tria epigrammata in laudem Card. de Lugo, quod Scholasticis villam emisset.*

LUCARI Giacomo di Ragusa, francescano, eletto da Pio IV. a vescovo di Stagno, lasciò inediti i suoi *commenti sulle decretali.*

LUCARI Marino e Giovanni, di Ragusa, non vulgari poeti, fiorirono sullo scader del 1500. Marino scrisse un *poema* sulla creazione del mondo. Di Giovanni ci restano alcune *odi* latine eleganti.

LUCARI Matteo di Ragusa, trovossi in Bossina al tempo della rotta di Sigismondo re d'Ungheria e di Stefano Despot di Servia a Semendria, e non solo alloggiò questi principi, ma offrì loro 15,000 ducati d'oro. Per questi ed altri suoi meriti ascese fino al posto di Bano della Slavonia, Signore di Toglievaz e tesoriere del Regno. Morto Alberto nel 1439, venne scelto a capo d'una legazione che spedivasi in Polonia ad offrire la corona a Vladislao Jagellone. Ma sgravatasi la regina in questo torno d'un figlio, che inscia recava in seno, Vladislao stimò di rinunziare all' offerta, es-

sendovi un tal erede pel trono; ma Matteo lo indusse a scendere in Ungheria, conoscendo quanto e' fosse desiderato dalla nazione. Ritornato Matteo coi suoi compagni a Comorn, ove risiedeva la regina, venne posto cogli altri in carcere per essersi anche dopo la nascita dell' erede legittimo dimostrato fautore caldissimo di Vladislao. Fuggito indi a poco dal carcere, si presentò a Vladislao di già sceso a Buda, cui per lunga epoca prestò utili servigi, e da cui ebbe onori in ricambio. Morì affranto dalle fatiche patite per la cosa publica nel 1444. Il suo figlio Vladislao ed i suoi fratelli Pietro e Francesco furono Bani della Croazia e Dalmazia, e Giovanni, il quarto fratello, valentissimo guerriero, sostenne un lungo assedio contro Amuratte in Belgrado e morì a Varna.

LUCHEI Biagio di Ragusa, a sentenza di Domenico Ragnina, elegante poeta, morì nel 1596.

LUCIANO di Martino da Zara, naque nella prima metà del quindicesimo secolo a Vrana piccola terra nel tenere di Zara, ma abbastanza illustre nella patria storia. Preso nell' età ancor fresca dallo studio di pittura e di architettura, recavasi indi a poco a Napoli, allora in istretta colleganza colla Dalmazia per le ragioni ereditarie di quella corte colla corona ungarica, e vi progredì in que' rami di scienza talmente, che n'ebbe plauso alla corte stessa. Di quell' epoca si è la sua costruzione del magnifico fabricato col titolo: *Poggio reale di Napoli*, come ci attesta l'ab. Bernardino Baldi († 1617; *Versi e Prose. Venezia 1590*), ed il Bianchini (*Memorie concernenti la città di Urbino. Roma 1724*), oggi più non esistente. E quantunque altri scrittori recano, che di tale egregia fabrica fosse autore Giuliano di Maggiano, pure la si deve piuttosto attribuire a Luciano, e perchè alla corte di Napoli era già salito in rinomanza, e perchè per tal ragione appunto quel re l'aveva offerto al Duca d'Urbino, il quale gli aveva fatta inchiesta d'un valente architetto per la costruzione del suo palazzo. L'opera più insigne di Luciano si è infatti il palazzo ducale d'Urbino, parto del suo ingegno interamente, come sappiamo da un' ordine del Duca segnato a' 10 giugno 1468 (*Giov. Gaye. Carteggio inedito. Firenze 1839 T. 1. p. 214*), dal suo contemporaneo Giovanni Santi padre dell' immortale Rafaello (*Bibl. Vaticana ottob. No. 1305*), dai più sopra nominati Baldi, e Bianchini, da Pietro Zani (*Enciclop. delle belle arti*), e in ispecieltà dal P. Pungileoni (*Cav. Cesare Saluzzo. Trat. di

architettura civ. e milit. Torino 1841), il quale ritrovò la patente con cui il Duca Federico creava architetto del suo palazzo d'Urbino il nostro Luciano. Il Vasari l'attribuisce a Francesco Martini Senese, altri a Baccio Pintelli; ma del primo fu opera solo una stalla per 300 cavalli, del secondo alcuni ornamenti esterni aggiuntivi dopo. Morì a Pesaro circa il 1482.

LUCIO Anibale di Città Vecchia, a quanto ci narra il Priboevo, fu uno tra i più illustri personaggi dell' epoca sua. I lavori che ci lasciò, furono di recente dati in luce per cura del valente Sigr. Ant. Mazuranich in Zagabria (1847), qual primo volume della biblioteca degli antichi poeti illirici ed a spese del Dr. Lod. Gaj. Il Lucio scrisse tra il 1500—1525. Suo figlio Antonio aveva già publicati i suoi scritti a Venezia nel 1556 col titolo: *Skladanja*, ma tale stampa era omai rarissima. Il Mazuranich divise l'opera in tre parti, ponendo nella prima le poesie amorose, nella seconda il dramma intitolata: *Robinja* (la schiava), e nella terza le composizioni di vario argomento, e ne dedicò l'edizione al Sigr. Ambrogio de Vranyzany, oriundo di Città Vecchia, nome ora illustre in Croazia ed altrove. Il dramma testè accennato venne più volte posto sulle scene nazionali, e tuttora vi si rappresenta in Pago durante i bagordi carnescialeschi.

LUCIO Giovanni celebre istoriografo dalmata, naque in Traù di stirpe non meno illustre che antica. Pietro suo padre e Catterina Difnico sua madre ne' verd' anni l'educavano con cura ne' primi studî, indi lo mandarono a Padova, donde passò a Roma, ove nell'età di vent' anni videsi coronato del serto dottorale in ambe le leggi. Le miti sue forme e le belle doti del suo animo e del vigoroso ingegno gli procacciavano la famigliarità de' più distinti della città eterna, come d'un Ostennio prefetto del Vaticano, del celebre Ughellio ecc. A tanta sua fama la sua patria riscossa, sentì amor di lui, e quindi lo pregò, ritornasse a' suoi; ned ei fu schivo di soddisfarla tostamente. Quivi ne' patrî ozî meditò il disegno di quell' opera sua, che gli innalzò un monumento tra noi imperituro. E quindi si diè tutto a frugare nelle patrie cose, a raccogliere documenti, mettere in luce i fatti obliati, unire notizie disparate, e quindi tutto depurare con sano ed acutissimo criterio in un corpo di storia patria. Però il suo concittadino Paolo Andreis vedendolo di giorno in giorno salire in maggior fama appo i suoi, gli si levò

contro, movendogli un' aspra persecuzione. Arrivato in quel tempo in Traù il Provveditor generale Veneto Antonio Bernardo, Paolo trova modo di farglisi da presso, e quindi con artificiosi conati l'induce a credere che gli studî giuridici del Lucio lasciavano luogo a temer danno alla veneta republica. Il veneziano a prima giunta fidando nella mera calunnia ordina, che il Lucio sia posto fra ceppi nell' atto in cui recavasi a bordo della galera a testificargli divozione a nome della città; ma indi a poco chiarita la cosa, venne posto in libertà e tratto quasi in trionfo per le publiche vie. Però scorgendo che se egli a lungo dopo di ciò rimanesse in patria la sorta discordia tra le due famiglie Lucio ed Andreis, allora potentissime, andrebbe addoppiandosi con danno d'entrambe, mite com' era ed a pace inclinatissimo, risolse d'abbandonarla, e perciò indi a poco, raccolti i suoi scritti, se ne partiva. In Roma lo accolse l'affetto del celebre Cardinal Basadonna e d'altri dotti personaggi, i quali l'animarono a dimenticarsi delle ingiurie ed a procedere animoso nell' opera, per cui tanta mercè gli dobbiamo. Ordita la tela, la storia *de Regno Dalmaciae et Croatiae* venne in brevi anni portata al suo fine. Fermo nella sentenza non darsi veracità storica, ove non si attinga alle tre fonti, monumenti dell' arte, atti publici, testimonî sincroni; amava meglio alcune volte tacersi, di quello che trarre in inganno; e ciò che su tali basi poggiava, con tale un rigore volea castigato fosse ch'erasi deliberato di cessare piuttosto dallo scrivere, che offrir modo a' nemici d'appuntarlo. Da tutto ciò evince quale e quanta indubitata fede prestar debbasi ai fatti esposti dal nostro storico. La sua narrazione scorre come un placido ruscello che deriva le sue acque da fonti limpidissime, lo stile suffuso di quell' ingenua, semplice e spontanea tinta, che delle verità forma il prestigio principale e della naturalezza. — Nel 1666 uscì la prima edizione della storia del Lucio coi torchi ed a spese dei fratelli Blaeu in Amsterdam. Il pronto suo spaccio diè motivo che tosto la si ristampasse in Francoforte con altro titolo, tanta era la fama appo i letterati, e si finse una seconda sua opera. Amsterdam usò allora del diritto di rappresaglia, diede mano ad una seconda edizione, e falsando del pari il titolo e l'anno tentò d'ingannare colla stessa loro frode gli stampatori del Reno. Nel 1748 Giovanni Giorgio Schwandtner ristampando la storia del Lucio, formò il terzo volume della collezione: *Scriptores Rerum Hun-*

garicarum, Dalmaticarum etc. Uscì pure a Vienna nel 1758 in foglio. Ebbe i suoi aristarchi, ma tosto caddero affranti, e più illustre ne restò il nome del dalmata istoriografo nella republica letteraria, classica ognora l'opera sua. Racconta egli dottamente ne' tre libri di questa le vicende del regno illirico avanti e dopo la dominazione romana, l'origine e la formazione de' reggimenti successivi; la serie de' duchi e de' re, e gli usi e i diritti e i costumi di quell' età; i movimenti guerreschi e politici tra dalmati, croati, veneziani, ungaresi; i fatti di Lodovico e di Sigismondo, e l'ultima soggezione de' nostri a Venezia. Di questa, a sentenza dell' Ab. Carrara, ch'egli dice monografia di storia slava, somma è l'erudizione, spesso troppa, comecchè non sempre discussa, nè gran fatto incarnata, la critica, ragionato il sistema della spôsizione, franca e propria la dicitura. — Il Lucio stampò eziandio le *Memorie della città di Traù (1574 in Venezia presso Stefano Curti)*, che dedicò al cardinal Basadonna, non meno che la *vita di S. Giovanni Ursino* scritta da Giovanni Statileo, corredandola di dotte osservazioni (Roma 1657 coi tipi di Tommaso Colini). Oltre a ciò: *Inscriptiones Dalmaticae, notae ad memoriale Pauli de Paulo; notae ad Palladium Fuscum; addenda vel corrigenda in opere de Regno Dalmatiae et Croatiae. Venetiis apud Stephanum Curtium 1673 in 4°. — Lucii Joannis excerpta Ragusae ex codice Vaticano. C. 6923. p. 56 et segg. — Idem pro Petronii Fragmen. excerpta. Dissertatio de Illyrico, et arbores familiarum. C. 1619., p. 103 et 110 — Idem supplementum in cronica Hungarorum. C. 6970.* Fra suoi scritti inediti, che andaron da poi smarriti nelle mani del padre Riceputi, si annoverano: — *Le origini della Chiesa di Croazia e Dalmazia — Gl'indici e cataloghi degli Arcivescovi e Vescovi — La serie dei concilii e dei sinodi patrî — Le vicende delle patrie Chiese.* Lucio visse celibe e morì settuagenario in Roma. Le sue ceneri stanno sepolte nella chiesa di S. Girolamo. I manoscritti suoi sul regno di Dalmazia e Croazia si conservano in quell' antichissima biblioteca. La sepolcrale iscrizione:

D. O. M.
ILLYRICAE NATIONIS IN URBE PRAESIDIBUS
JO. LUCIO NOB. TRAGURIENSI

QUI
DALMATIAE, CROATIAE, PATRIAMQUE HISTORIAM
ILLUSTRAVIT ET CONSCRIPSIT.
OBIIT III. JAN. MDLXXIX.

LUNELLI (Coen) Aronne di Ragusa, israelita, rabbino e dottore della legge, per la sua dottrina fu in grande stima non solo presso gli Ebrei di Ragusa, ma anco presso quelli delle principali città d'Italia. Nel 1657 egli stampò in Venezia un' opera in ebraico, che ha il seguente titolo: *Semen Atou Zechan Aharon,* cioè *Oleum bonum senioris Aaronis,* ossia un commentario sui diversi libri del vecchio testamento.

LUSITANO Amato, Portoghese, venne in Ragusa nel 1551 ad esercitarvi l'arte salutare, e nel 1558 si ridusse in Salonichio, ove si fece ebreo e morì. Nella sua opera medica: *Centuriae VII. curationum medicinalium* dedica la sesta centuria all' analisi de' morbi endemici di Ragusa e suo territorio.

M.

MACARIO di Montenegro, calogiero, piantò nel 1493 una tipografia a Cetigne; e la prima opera che uscì de' suoi torchi, si fu: *Okoih iliti osmoglasnik* in foglio, di 270 pagine, e la compì nel 1494. Stampò eziandio nel 1495 il *Psaltir* in 4° ed il *Molitvenik ili Enchologion,* e nel 1512 l'*Evangjelie.*

MACHINENSE Nicolò da Cattaro. Quale sia stato l'anno di sua nascita e dove assolti avesse gli studî, ignorasi tuttora. È da ritenersi però, che nascesse dopo il 1400, e che percorsa abbia la carriera letteraria in qualche dotta università; conciossiacchè fosse stato oratore di molta fama e teologo, e come questo laureato; nonchè destro diplomatico e uomo di stato. Pio II. creavalo vescovo di Modrussa, e nel 1462 lo spediva legato a Stefano ultimo re della Bossina, ed ai finitimi principi per oggetto di religione e per distaccarlo da certa ignominiosa soggezione di Maometto II. Nicolò raggiunse lo scopo della sua missione; ma il Turco al niego del tributo nvase la Bossina, e in breve tempo la ridusse in suo potere. Dopoe la catastrofe di quest' infelice regno il Machinense rimase in Ungheria come legato pontificio, e qui non istette molto a conoscere, che parecchi di que' magnati nutrivano poco affetto verso il loro re

Mattia. Stimò dunque d'avvertirnelo onde ischivare le tristi conseguenze, che potevano emergere da poi, ed il re diede a divedere, che gradiva le fattegli confidenze, ma egli nel fatto mirava a due fini, di vendicarsi cioè del nostro prelato che col suo innocente consiglio aveva forse accelerata la perdita della Bossina, e d'imporre dell' altra parte a que' magnati, che gli erano poco affetti. Assembratosi in quel torno a Buda la dieta del regno, il re con innaspettato consiglio rivoltosi a lui alla presenza di tutti que' principi, lo interrogò, gli additasse quali tra questi conoscesse a lui nemici. A tale domanda il Machinense oppose un dignitoso silenzio, e tosto uscì dalla dieta e dal regno. — Compose egli un trattato della *Consolazione,* che il Profess. Evasio *Leone* ritrovò a Corfù sepolto nella dimenticanza. Il Leone pensava publicarlo co' tipi della regia stamperia di Modena nel 1817, e n'aveva dato alla luce il programma, in cui dice tale lavoro pieno di sapienza e di erudizione, e adorno delle più ingenue grazie dell' immaginazione e dello stile; quando in un secondo viaggio che fece nella Grecia, cessò di vivere. Il manoscritto del Machinense passò nella Vaticana di Roma, e trovasi al Nro. 5139 ben legato in 4° grande, contiene 113 pagine, ed è diretto *ad Dominum Marchum Vicentinum Praesulem,* che secondo l'Ughellio è Marco Barbo veneziano, nipote di Paolo II. Un' altra sua opera *super Psalmos* in 8° gr. trovasi nella Vaticana, ed un' opuscolo nella biblioteca Corsini in 8° stampato *sine loco, anno et typorafo,* citato dallo Spondano all' anno 1471, contenente l'*orazione funebre* del card. di San Sisto, cioè Pietro Riario Arciv. di Firenze morto nel 1474 in Roma. Il Machinense morì in Roma, e fu sepolto a S. Maria del popolo, ove sulla tomba leggonsi i seguenti tre distici postigli da sua cugina *Francesca* di Ragusa:

Deo. Opt. Max.

Quem nullum latuit studium, vis nulla loquendi
  Urna tegit celebrem quantula Nicoleum.
Hic meruit post te certas, Hieronyme, laudes,
  Alter honos et spes, Illyris ora, tibi.
Occidit, an vivit praesul, Parca, improba? vivit,
  Non timet ut rapiat, parva Modrusa, decus.

MACRONEO Pietro di Sebenico, canonico di Scardona. Visse nel 16. secolo. Tra i manoscritti posseduti nel 1634 da Lorenzo *Ferenczji* a Vienna, si trovavano varie cose del Macroneo. Un solo opuscolo di lui è stampato ed ha per titolo: »*Controversia Lyaei*

atque Tethidis, Viennae 1634«, ed è un pasticcio di passi scritturali parodiati per servire a questa lite, trattata nulla meno chè dinanzi il tribunale di Dio.

MAFFEO Nicolò canonico di Spalato, insigne per pietà e per dottrina, morì di podagra nel 1654. Lasciò non pochi monumenti del suo sapere, tra quali: *Oratio de divo Hieronymo.* Si leggono alcuni suoi *carmi* tra gli opuscoli stampati da *Dionigio della Croce.*

MALASPALLI Belisario di Spalato, capitano di nave, visse sullo scadere del secolo XVI. od in quel torno, uomo assai erudito nelle lettere latine, italiane ed illiriche. Negli intervalli di tempo che l'arte marineresca gli lasciava, prendea diletto nel coltivare i buoni studî. Si ha di lui un' ottima versione dell' erudito discorso di Vincenzo Priboevo Lesignano: *Sulle origini e vicissitudini degli Sclavi,* la quale meritò di essere publicata coi tipi del celebre Aldo Manuzio in Venezia nel 1595 in 4°. Il Farlati (T. I. p. 361) accenna ad un' altra traduzione dello stesso lavoro fatta da un tale: *Nauclerus Parestinus.*

MALCOTTI Gian Domenico (detto pure Foconio o de' Serafinis) di Venezia, ancor giovinetto vestì l'abito di S. Domenico, e ne' studî tanto entrò innanzi, da essere proclamato Dottore di Teologia e delle Sacre Pagine. Lettore, Gregorio XIII. gli conferì il titolo e la dignità arcivescovile di Corinto, e Luigi Michieli Arcivescovo di Spalato lo scelse a suo coadjutore nel maneggio de' doveri arcivescovili, ed a suo successore. Visitò più fiate la diocesi, correggendovi i costumi e le prave consuetudini temperando. Sotto di lui venne in Dalmazia qual Visitatore Apostolico, Agostino Valerio Vescovo di Verona (1579), e visitate le diocesi tutte, convocò il concilio nazionale a Zara, a cui intervenne Gian Domenico. Fu cura speciale di Agostino di prescrivere che fossero eretti due seminarî, uno a Zara, a Spalato l'altro; e Gian Domenico a fronte della viva opposizione del capitolo lo istituiva nel 1581; ma tosto nel 1594 cessò stante la mancanza di mezzi e di istruttori. Chiese i Gesuiti, ma non li ottenne. Nel 1582, morto Luigi Michieli, restò Arcivescovo. Ebbe controversie coi capitolari e coi cittadini, ma ne uscì vincitore. Nel 1585 convocò un concilio diocesano, e nel 1587 un altro nazionale. Morì nel 1602 a Venezia, ove l'anno innanzi erasi recato per sostenere alcune nuove controversie contro

il capitolo e la comune. Lasciò un' opera col titolo: »*Discorso pio e cattolico sopra l'urgente negozio di Franzia.*«

MARCELLA P. Bonaventura di Cattaro, uomo molto esercitato nella pratica di cristiane virtù e di vaste cognizioni in teologia morale e diritto canonico. Vestì di forme illiriche i *discorsi di Turlot,* stampati per cura de' suoi amici in Venezia nel 1770 presso Ant. Basanezo. Voltò pure nello stesso idioma i *casi morali di Benedetto XIV.*, ancora inediti. Morì nel 1806.

MARCELLINO, uomo chiarissimo, naque in Dalmazia, e fu cancelliere di Giustino Imperatore. Nel 534 compì il suo *Chronicon rerum orientalium in Ecclesia gestarum Historiam complectens,* principiando dall'anno 379, dove cessava S. Girolamo, e lo produsse fino all' anno quarto del consolato di Giustiniano. Tutto ciò che in questo lavoro havvi di più fino alla morte di Giustiniano è d'altro autore, come ben nota Sirmondo. Antonio Schonhovio ne diè la prima edizione, poi altre uscirono a Parigi 1546. 8., e 1575. Heidelberga 1588, Lione 1606, Amsterdam 1658. Il Sirmondo diè da poi a Parigi (1619 in 8°) sul codice Tiliano un'emendata edizione, indi fu riportato nella *Bibliotheca Patrum* Tom. IX. p. 517. Scrisse Marcellino a sentenza di Cassiodoro (*Divin. Lect. c. 17. 25): Libros IV. de temporum qualitatibus et positionibus locorum, ac totidem alios de urbibus Constantinopoli et Hierosolymis,* smarriti.

MARCHI Gian Paolo, patrizio Spalatrino, e nel 1705 presidente dell' accademia illirica in sua patria, voltò in illirico l'operetta col titolo: »*Hvala Svetih, ali govorenja zabiližena priko godišta.*«

MARCOVICH canonico, nativo di Budva, lasciò inedita una *storia* o piuttosto *cronaca* intorno alla sua patria ed alle imprese de' suoi antichi abitanti.

MARINELLI Vincenzo, prete di Bol, scrisse: »*Sventure e conforti del 1834 al 1846. Venezia 1847. — Della santità dell' origine e del fine delle scienze e del XI. congresso scientifico in Venezia. Discorso accademico. Venezia 1847.*«

MARINO (Santo), dell' isola d'Arbe, nel 4. secolo si recò a Rimini come tagliapietre, chiamatovi per la ricostruzione del ponte, ove rimase tre anni e si procurò la benevolenza di Gaudenzio vescovo di Brescia, il quale lo persvase ad abbracciare lo stato eccle-

siastico e l'ordinò diacono presso d'Urbino. Da poi e' salì romito in vetta al Titano, ove raccolti intorno a se altri compagni, pose le fondamenta di una republica di gente industriosa, pacifica, morale, tuttora rispettata dai potentati dell'Europa. Altri sostiene, che in forza de' miracoli che molti si operavano sulla sua tomba, concorse a quella vetta gran massa di pellegrini, i quali a poc o a poco andarono a formare, una città, detta da poi di S. Marino (Biog. Un. A. e. M.). Siccome sortiva da natura membra robuste, così era fornito d'animo forte e di mente vasta e colta abbastanza. Visse eziandio santamente a tale, che già nel 8 secolo a lui una chiesa fu eretta in Pavia. Avendo fondato con la morale e con la religione una ristretta società, morendo lasciò ricordi di pace, di costume e di libertà, conservati in perpetuo retaggio. La chiesa celebra la sua festa ai 4 settembre. Una storia ragionata di questa republica diede Melchiore Delfico nel suo lavoro »*Memorie storiche della Republica di S. Marino.* Milano 1804, in 4° 344 pag.

MARINOVICH Giuseppe naque a Perasto nel 1741. Mandato nel collegio illirico di Loreto, si ascrisse alla compagnia del Lojola. Compiti gli studî, insegnò rettorica nel collegio del suo ordine in Fermo. Poscia recossi a Roma, ove diè opera agli studî teologici. Fatto sacerdote, indi a poco nel 1773, venne da Clemente XVI. l'abolizione de' Gesuiti, ed egli si ritirò a Perasto, donde passò a Venezia, e quivi si fece amico il nobile Marchese Giov. *de Serpos.* Nel 1785 fatto precettore dei dogmi della Cattolica Religione nel convento di S. Stefano, coltivò la poesia latina, e ne compose di ottime produzioni, fra quali si distinguono: l'*elegia* in morte dell' illustre Cattarino Trifone Urachien, di Pio VI., di Luigi XIV. e del Patriarca Federico Giovanelli; i suoi *epigrammi* per le Psiche del Canova ecc. dottati della più forbita latinità. L'eloquenza, ch'egli dimostrò nelle sue *prediche* e ne' panegirici è superiore ad ogni encomio. Scrisse una *dissertazione polemico-critica* sopra due dubbî di coscienza concernenti gli Armeni Cattolici nella Turchia, e n'ebbe lode. Tre anni dopo stampò in tre volumi un *compendio storico di memorie cronologiche risguardanti la religione e la morale della nazione Armena (1786),* ove fece uso d'una critica impareggiabile. Sendo stata quest' opera impugnata da alcuni teologi dell' università di Siena, comparvero diversi libri in sua difesa, tra quali quello di Gian Domenico Stra-

tico Vescovo di Lesina, di maggior levatura. Rimase inedito il suo *Corso di Teologia Dogmatica* presso gl'Ivanovich di Dobrota. Fu ascritto a molte accademie, e tenne istrettissima amicizia coi più dotti del suo secolo. Nel 1784 venne eletto a Parroco di Perasto ed Abate di S. Giorgio, e verso il 1800 ottenne che non gli fosse conferita la sedia vescovile di Cattaro. Pio VII. nel 1800 lo volle a Roma, ove scelselo a Teologo della Sacra Penitenzieria. Morì in Roma nel 1801. Scrisse eziandio *Tre trattati Teologici* sommamente ammirati; un' *Elogio funebre* per le solenni esequie del Patriarca Federico Giovanelli, Venezia 1800 presso Giustino Pasquali, ed altre *elegie latine* parte edite parte inedite. Ma se fu dottissimo nelle scienze, non ebbe però vanto di gran poeta.

MARINOVICH Pietro di Sebenico, legato al Tommaseo coi vincoli del sapere e di strettissima amicizia, cessò di vivere nel 1834. Lasciò *preziosi manoscritti,* ed alcune cose uscite alla luce ne' giornali d'Italia; il tutto dettato con sapore veramente italiano.

MARNAVICH Tomco Giovanni naque nel 1579 in Sebenico, dove da molto tempo erasi domiciliato Marco suo padre, trapiantatovisi da Nissa, città della Bossina, in cui primeggiava per nobiltà e possanza la sua famiglia. Aggregato in verd' età alla milizia Ecclesiastica, venne a Roma spedito sotto la disciplina dei padri della Compagnia di Gesù, ove fu coronato con l'alloro dottorale nelle teologiche facoltà. E che felici fossero i suoi progressi ci dimostra la famigliarità ch'ebbe tosto co' uomini a quel tempo per sapere e per dignità cospicui, quali erano Baronio, Barberini, Sacchetti, e sovra ogni altro Pietro Pazmany arcivescovo di Strigonia. Fatto canonico di Sebenico, fu poi trovandosi nuovamente in Roma, decorato del titolo di protonotario Apostolico e revisore delle opere in lingua illirica; nel qual uffizio giovò la ristampa, che allora facevasi dei libri di Chiesa nella lingua medesima. Eletto arcidiacono di Zagabria per opera dell' arcivescovo di Strigonia, ne faceva rinunzia, e nel 1631 aggregato alla cittadinanza di Roma con diploma amplissimo, indi a poco venne nominato dal re d'Ungheria alla sede vescovile di Bossina e confermato tosto da Urbano VIII. Rimaso però in Roma, e governando la sua diocesi col mezzo di vicarî, destinavalo il Pontefice visitatore Apostolico dei conventi di S. Paolo Eremita in Ungheria ed in Polonia. Adempì il carico affidatogli egregiamente in Ungheria, però vedendosi opporre ostacoli al proseguimento

in Polonia, si trasferì in Zagabria, ove consagrò la cattedrale, ed ebbe oltre a ciò da quel vescovo onorevolissima accoglienza e la dignità di canonico e lettore. Reduce in Roma, consagrò nel 1634 il tempio nazionale di San Girolamo. Fece nel 1639 il testamento, e vi morì nell' anno stesso, ma il luogo ne è ignoto. Scrisse di molte cose, di alcune dottamente. Le sue opere sono: »*De Illyrico Caesaribusque illyricis. Mss.* — *Oratio in laudem Fausti Verantii Sibenicensis, episcopi Chanadiensis in Hungheria, Venetiis 1617.* — *Oratio in adventu Francisci Molini Rep. Ven. summi legati. Venetiis, 1623* in 4°. — *Vita Petri Berislavi Vesprimiensis Episcopi Slav. Dalm. et Croat. bani, Venetiis 1620* in 8°. Il Fortis e lo Stratico vogliono che sia autore di quest' opera l'arciv. Antonio Veranzio. — *Spiegazione più ampla della dottrina Cristiana composta da Roberto Bellarmino, tradotta in lingua illirica per ordine di Urbano papa VIII. e della S. Congregazione di Propaganda.* Roma 1627 e Venezia 1699. — *Unica gentis Aureliae Valeriae Salonitanae dalmaticae nobilitas. Romae 1628* in 4° con incis. — *Sacra columba venerabilis Capituli Canonicorum S. Petri romaricensis ab impostura vindicata, suaeque origini restituta. Romae 1629* in 4°. — *Regiae sanctitatis illyricae fecunditas.* Roma 1640 in 4°. In questa cita le altre: — *Vinea Domini in Illyrico; Acta Marcelli Pontificis, qui Cajo successit post Marcellinum; e Dialogi Illyrici,* di cui se e quali edizioni esistano non è noto. La *Biografia Universale* menziona: *Dialogi de Illyrico et rebus Dalmaticis, Romae 1634.* Il Farlati ed il Paulovich ne fanno due opere separate; — *Inditia vetustatis et nobilitatis familiae Marciae, vulgo Marnavitiae. Romae 1632.* — *S. Felix episcopus et martir, Spalatensi urbi dalmaticae croaticae metropoli, primatialique et veritati vindicatus. Romae 1634.* — *Pro sacris Ecclesiarum ornamentis et donariis contra eorum detractores dissertatio. Romae 1635* in 8°. — *Vita della santa donna Maddalena da Modrussa. Roma 1635.* — *Vita di S. Margherita vergine, scritta in illirico e stampata in Venezia.* — *Vita B. Augustini Casotti, patritii Traguriensis, ex ordine Domenicano, episcopi Zagabriensis, ac deinde Lucerini,* riportata dal Ferrari, da Guglielmo Cuper e dal Farlati in gran parte nel Tomo V. dell' *Illyricum Sacrum.* — *Vita S. Sabae abatis, Stephani Nemaniae*

Rasciae regis filii. Venetiis 1789. Monsignor Stratico ne' suoi manoscritti asserisce, non aver curato il Marnavich nelle sue opere la buona critica e la eleganza dello stile.

MAROVICH Anna, unica figlia di Giuseppe Marovich, che da Dobrota di fresco tramutossi a Venezia, ebbe a precettore l'egregio Ab. Daniele Canal. Fin' da primi anni sacrò al cielo l'ingegno, sacrò il pennello: i suoi libri son tutti ascetici, i suoi quadri son religiosi. Dei primi ne scrisse assai, e ne basti a lode l'elogio che di essi ne fece l'illustre Jacopo Monico Patriarca di Venezia nella sua viva corrispondenza con Anna: »*bramerei io stesso d'esprimere i miei sentimenti con quella unzione e con quella cristiana filosofia, che spirano dai vostri scritti*«. E se da questa parte è tanto innanzi la Marovich, ciò a lei non tolse di rapidamente avanzare nelle arti della musica e del disegno; conciossia che la meta da lei raggiunta, parebbe degna d'artista ben consumato; tanto sono finiti i suoi lavori a matita ed all' aquerello. Le sacre imagini, unico soggetto che ella dipinse ad olio, alla perfezione del lavoro accoppiano un' aura mirabile di dolcezza e di compunzione, per cui tale si levò un grido della di lei valentia, che S. M. l'Augusta Imperatrice madre la incaricava d'un quadro della Vergine del Carmelo. A Venezia nella chiesetta di *Santa Maria del Pianto* havvi un eccellente dipinto di lei, cioè: *Madonna adolorata.*

MARSICH Giovanni di Pago, visse nel 17. secolo e stampò una *raccolta di poesie varie e di satire* non senza qualche merito in idioma vernacolo.

MARTELLINI Ignazio di Ragusa, domenicano, valente oratore, poeta latino e pittore. In Ragusa conservasi di lui il quadro di S. Pio V., e parecchi *libri corali* egregiamente miniati in S. Maria della Sanità in Napoli, ove morì nel 1656, di 32 anni.

MARTINCICH Gerolimo di Spalato, visse in sul cadere del 15. secolo, fu distinto poeta latino e slavo. Marulo scrisse in sua lode e di suo fratello Francesco varie poesie, e Annibale Lucio gli dedicava le sue canzoni amorose, e gli diresse non poche lettere in versi. Di Gerolimo non ci restano gli scritti, quantunque nel 17. secolo esistessero in mano di M. Dumaneo. Morì da percossa, lanciatagli a tradimento. In una raccolta di poesie conservataci da *Pietro Lucich* di Traù, intitolata: *Vártal,* havvi una sua poesia

alla Vergine, che il ch. Kukuljevich stampò nei suoi »*Piesnici Hevatski XV. vieka* (Zagabria 1856 fasc. 1.).

MARTINI (DE) ANGELO, di Ragusa, domenicano, buon potae latino vissuto sullo scorcio del 1400; scrisse: *Methodus Grammaticae — Carmina varia.*

MARTINIACO FRANCESCO e suo fratello Gerolimo, di Spalato, ambidue ingegni distinti per erudizione e per eloquenza; in ispecieltà si distinsero come valenti poeti, ed il Dumaneo aveva molte delle loro produzioni. Il Marulo celebrò entrambi con elegantissimi epigrammi.

MARTINO B. da Cattaro, religioso francescano, spedito al Signor di Persia (Ussum Assan) l'anno 1472 da Papa Sisto IV. (1471—1484), per trar quel principe nell' alleanza contro Maometto II., che recava timore a tutti gli stati dell' Europa. Martino massacrato dai barbari, suggellò col martirio la sua missione.

MARTINO D. di Sebenico, canonico di Scardona e distinto teologo nel 1500; compose l'opera col titolo: »*Cronicon Dalmatiae ed Salodiae scripta per D. Martinum de Sebenico 1489*« *(V. Bibl. Patav. J. Ph. Tomasino. Utini 1639 p. 70. in 4.).*

MARTINO di Ragusa, stampatore, di cui esiste a testimonianza di Apostolo Zeno l'edizione del seguente libro: *Quaestiones Focianae Philalethis Polytopiensis. Neap. 1536.*

MARTINOVICH MARCO di Perasto, ove naque correndo il 1663. Salito in fama di celeberrimo nelle matematiche e nella scienza della navigazione, trovossi in Venezia all' arrivo di sedici giovani, che lo zar Pietro il Grande raccomandava alla Veneta Republica, perchè nelle scienze esatte e in tutto ciò che alla navigazione si appartiene, li facesse istruire, e fu per decreto di quel Senato a direttore e maestro dei medesimi trascelto. Ebbe poscia un naviglio, col quale solcando i mari dell' Adriatico e del Mediterraneo, ottenne, che i suoi allievi in poco tempo divenissero abilissimi ufficiali dí marina. Morì nel 1716 addì 28 ottobre.

MARULO MARCO, di nobil prosapia Spalatina, ebbe a padre Nicolò, personaggio non meno nelle politiche discipline e ne' liberali studî erudito, che d'ogni saputo ingegno favoreggiatore eccellente, e del governo di sua patria sostenitore acerrimo. Pietro, Giovanni e Valerio, fratelli di Marco, capitani di galere, e Simeone milite di terra, col loro valore ben meritarono di Venezia;

Alessandro, il sesto, a tutti sopravisse ed attese a propagare la famiglia. Vicenza unica di lui sorella trasse vita solitaria nel monastero di S. Benedetto. Da lei vennero dati molti saggi letterarî, e furono particolarmente scritte molte lettere confortanti a vivere vita onesta e santa, le quali appaiono trascritte da mano di suo fratello Marco. Questi naque ai 18 agosto del 1450; e da primi suoi anni fino alla più avanzata età nulla operò che non fosse degno di laude; nulla disse che non fosse ammirabile; nulla scrisse che non fosse meritevole di ricordanza perenne. A tutti caro, a tutti gradito ed amabile, egli si ammaestrò alle discipline del Pisentino, uomo a que' tempi saputissimo, da cui fu istruito ne' rudimenti della greca favella. Marco pertanto avanzò nelle lettere sì, che ancor tenerissimo proferì, ammirato da tutti, un forbito discorso in lode di sua eccellenza serenissimo Nicolò Marcello. Sortito dà così avventurata adolescenza, e giovane, isfuggiva ogni vanità propria a' suoi coetanei, e fra gli uguali risplendea in quella guisa, come il giacinto in mezzo a verdeggianti prati, e come amaranto tinto in porpora tra biancheggianti rose. Gli fu statura mediocre, larghe le spalle, corporatura men goffa che gracile, fronte serena ed ampia, occhi neri, naso aquilino, faccia avvenente, capegli castani ed arruffati, barba autorevole e veneranda, e tutto il resto proporzionato alla statura. Uomo di poche parole, lento ne' passi, affabile e lepido grandemente in compagnia, manifestava più in privato che in publico non ostentasse la scienza, onde andava fregiato; parlava quanto sentiva, ed era sì modesto, cortese e soccorrevole, che meritamente modello del vivere, specchio di virtù, e regola d'ogni santità veniva da tutti addimandato. Fino alla morte del suo dilettissimo fratello Simeone fu ligio ad un vestire cavaleresco; se non che ritengo, considerando egli la caducità delle cose terrene, drizzò ben tosto la sua mente alla contemplazione di Dio. Teneva pinguissimo retaggio rispetto al luogo dove naque. Abbandonato aveva a Valerio, il più giovane fratello, la direzione delle facende domestiche; a quel Valerio, la cui morte pianse indi amaramente, come ne fa fede l'*Elegia* statami da lui dedicata. Morto Valerio, a malincuore, com' egli stesso se ne doleva, assunse il pesante governo delle cose familiari. Preferì a sua stanza un casinetto isolato, fornito di libri, ove visse con tenui spese. quasi quarant' anni poetando, e donandosi allo studio delle sacre

scritture. Ivi meditava e scriveva, e si mortificava ben anco dì e notte colla più austera penitenza, esacerbata da digiuni, cilicî, preghiere ed aspre flagellazioni. Dalla parte posteriore della sua cella aveva accesso alla chiesa dedicata alla Beata Vergine e a S. Doimo, discepolo di S. Pietro, principe degli Apostoli, ove assisteva a divini uffizî, ai quali era quantomai assiduo, anzi era il primo ad entrarvi, e l'ultimo ad uscir fuori dalla chiesa. Non mangiava mai carne; tutto quel tempo che gli sopravanzava, forniti cotesti atti di religione, tutto quanto lo profondeva allo studio ed all' erudizione. Caritatevole, pio, d'ogni virtù era specchiatissimo modello. Partiva segretamente ai poverelli e tapini quanto avea; sempre però retto da quell' evangelica carità, che dice: *non sappia la destra ciò che largisce la sinistra.* Per condurre vita più tranquilla nell' età pressochè di sessant' anni, si trasferì in sull' isola di Solta, dodici miglia distante da Spalato. Colà egli dalle moderne seducenti lusinghe e da nojosi raggiri si era messo in sicuro, come in posto di salvezza e di tranquillità. Nel monastero dedicato a S. Pietro, esistente nella così detta *Valle Sorda,* egli passò due anni; di poi pel timore dei corsari, che infestavano quelle spiagge, ritornossene in patria, che Spalato addimandasi, antichissima fra le città dalmate, dai ruderi di Salona distante tre miglia, un dì fu palazzo dell' imperatore Diocleziano, luogo di amenità e di delizia, lodatissimo emporio, al dir di Plinio, de' popoli, delle isole e delle città dalmate . . . Compose moltissimi volumi destinati alle stampe; buona parte de' quali gira e viene smerciata di qua in là dai librai, ed è lodata dai dotti, e sarà dai posteri tenuta in somma estimazione. Quelli poi che di volo si accennano sono i seguenti: Sei libri *de ratione bene pieque vivendi per exempla sanctorum. Aversae* 1601. Sette libri d'*evangelî* (Venezia 1516 in 4°). Un libro *De imitatione Christi.* Un libro: *Quaestiones utriusque testamenti.* Un libro: *Quinquaginta parabolae* (Venezia 1517. in 8°). Un libro: *Vita D. Hieronymi (Scrip. Rer. Hung. Tom. III.* e in fine della storia del Lucio, Amsterdam 1666). Un libro: *Commentaria in inscriptiones veterum in marmore incisas.* Un libro: *Dalmatiae regum* [1]).

[1]) *Marci Maruli: Regum Dalmatiae et Croatiae gesta latinitate donata,* sta fra *Rerum dalmaticarum scriptores* del Lucio (*Amsterdam 1666. n. II.*), il quale vi appose molte note in fine, e che *Schwandtner* colocò a piè di pagine.

Un libro: *Psychologia de ratione animae humanae.* Quattordici libri: *Davidiados carmen.* Sette libri: *Poematum.* Un libro: *De humilitate et gloria Christi.* Un libro: *De vitio avaritiae, divitiisque contemnendis, liberalitatisque virtute.* Un libro: *De viris illustribus veteris testamenti; De Hercule a Christianis superato, dialogus.* Un libro: *De ultimo judicio; De pace Italiae carmen heroicum.* Scrisse pure sei libri di *Storia di Giuditta*, in lingua illirica siffattamente adorna nel dire, che nulla di più bello, nulla di più gradito possano desiderarsi i dotti di cotesta favella (Venezia, 1522, e 1627.). Finchè visse ebbe tre specie di amici. La prima si fu di loro, che per essere lontani e non conosciuti personalmente, pure pel grido della fama di lui tennero in sommo pregio i suoi scritti; nè andarono errati nel favorevole giudizio, che se ne formarono. Costoro furono appunto i cospicui personaggi, non meno di lui elevati a sommo nome, il reverendissimo monsignor *Domenico Grimani,* per divina grazia vescovo di Oporto e Cardinale, di S. Marco, il reverendissimo Pietro Precislao vescovo di Vesprim, ed insigne Bano della Croazia; Cristoforo Marcello, arcivescovo di Corfù; *Agostino Mula,* patrizio veneto generosissimo; *Bernardo Zane* dottore in lettere e sacra teologia, arcivescovo metropolita di Spalato; e molti altri, i cui nomi per amor di brevità crediamo di tacere. In secondo luogo poniamo gli uomini probi ed onorati ma di minor dottrina, nel cui novero furono dott. *Girolamo Papali,* solito a cantare i versi del Marulo di gentilissima melodia, sposandoli alla lira; *Nicolò Petrarca, Marino Cutteo, Pietro Gregoriano*, e *Luigi Papali*, i quali ultimi due nominò commissarî del suo testamento in segno di peculiare amicizia. Seguono infine personaggi di non mediocre dottrina, ed eccellenti in poesia, i quali a vicenda componendo eloquentissime allocuzioni e versi dolcissimi, si spronavano nell' arringo della gloria. Costoro furono *Cristoforo Papali,* esimio dottore in ambe le leggi, due fratelli *Martinacci, Girolamo e Francesco*, uomini eruditissimi. Ne taccio me *Francesco Natali,* benchè ultimo per ingegno e dottrina; tuttavia a nessuno secondo nell' amore verso un uomo sì degno: *Nicolò ed Antonio Alberti,* nobili fratelli e versatissimi nelle lettere. Tutti questi dopo la morte del Marulo diedero in testimonianza della loro amicizia per lui versi elegantissimi e copiosi. Morì ai 5 di gennajo del 1524, con animo non affranto, come si

suole per lunga malattia, ma con lodar Dio Creatore, al quale presentò lo spirito, ed una vita integerrima, incolpata e cristianamente fornita. Ebbe onoratissima sepoltura nella chiesa si S. Francesco, fuori della città, dove riposavano anche i suoi maggiori, come egli stesso volle per testamentarie disposizioni, in cui legò a' poveri tutto il suo. Il suo volo alla patria celeste, scopo, a cui erano ognora indiritti i suoi voti, fu accennato da onorevoli epitafi che vi si leggono scolpiti.«

Quest' è la vita di Marco Marulo, scritta dal suo contemporaneo ed amico *Francesco Natali,* patrizio Spalatino, volgarizzata dal nostro valente amico *L. Svillovich.* Giuseppe Antonio *Costadoni* sotto il nome del Conte Agostino Santi Pupieni in una delle sue *lettere critiche* publicate a Venezia nel 1768 tessè la vita del Marulo, innestandovi una novella calunniosa e falsa cui però valorosamente confutò il sullodato Prof. Svillovich. Un' opera del Marulo, dimenticata dal Natali e di grande pregio si è: *Inscriptiones Dalmatiae quae in manuscripto codice Vaticanae Bibliotecae num. 5249 reperiuntur, a Marco Marulo, Patritio Spalatensi collectae etc. Venetiis 1673.* [1]. L'Ariosto lo disse *il divino;* l'Ektorevich ed il Barakovich cantarono le sue lodi ne' loro immortali poemi. Un' altro *Marco Marulo,* francescano, vissuto un secolo dopo, scrisse sulla Passione di Gesù Cristo (Venezia 1636).

MASCIBRADICH (Scjugljaga) Marino di Ragusa. Menò vita tranquilla fra gli ozî campestri, e formava sua delizia di coltivare un suo giardino alla foggia italiana e in questi agi died' opera solerte alla poesia slava, in cui riuscì a meraviglia. Domenico Ragnina gli addirizzò varie sue poesie, e tra le proprie stampò in Firenze un elegante *canzone* di Marino. Domenico Slatarich pianse in versi illirici la sua morte avvenuta circa il 1598. Ci restano di lui alcune altre *poesie illiriche* inedite. *Orazio,* suo figlio naturale, cancelliere del Conte di Meleda, morto nel 1620, scrisse pure in illirico molte *canzoni* e varie *epistole.*

MATAFARIS (de) Nicolò III., Arcivescovo di Zara (18), cittadino e patrizio Zaratino, di famiglia illustre per nobilissimi in-

---

[1]) Il valentiss. Sig. Gio. Kukuljevich-Sakcinski nel suo fascicolo 1. de' poeti antichi nazionali ricorda varie altre produzioni slave del Marulo esistenti mss. in un volume ch'egli si procacciò in Dalmazia, in cui contengonsi varî atti lavorì scritti in slavo nel XV. e XVI. secolo.

gegni. Alcuni vogliono, ch'egli si fosse dell' ordine de' Predicatori altri di S. Francesco; ma gli è noto che a nessuno di questi appartenesse egli mai. Giovanni XXII. lo nominò Arcivescovo di Zara (1333), conoscendolo uomo dotto, e del diritto Pontificio conoscitore profondo. Celebrò un concilio in Zara per togliere la controversia insorta tra i canonici di Arbe e di Zara in oggetto di tributi straordinarî. A questo torno di tempo i Zaratini cadevano in sospetto de' Veneti, ritenendoli costoro propensi all' unione coll' Ungheria. E perciò correndo il 1345 il Doge Andrea Dandolo spediva una flotta in Dalmazia, che assediò Zara. I Zaratini presi da timore inviano a Venezia Nicolò con altri due a chieder perdono, ma invano. E quindi si volsero al re Lodovico d'Ungheria, il quale prometteva loro di fornirli del necessario soccorso. Nicolò stesso durante la Messa solenne dispiegava il vessillo ungarico, eccitando con bellico sermone i cittadini alla difesa. Ma Lodovico calò in Dalmazia nell' anno seguente appena, ed accintosi a superare una posizione difesa da Veneti, tale una sconfitta toccò, che fu costretto a ridursi in Ungheria. Zara si sostenne da poi per qualche mese, ma per mancanza di vettovaglie dovette cedere dopo aver ottenuto il perdono dal Senato. Però nell' anno 1356 Lodovico strettosi in alleanza con Francesco Carrara Regolo di Padova e con Nicolò Patriarca d'Aquileja dichiarò guerra a' Veneti, e in poco tempo tolse loro la Dalmazia parte colla forza e parte per volontaria soggezione. Zara cadde per tradimento dell' Abate di S. Michiele, e gli Ungheri ebbero pure il castello dopo la stipulazione della pace, cioè al principio del 1357. Nicolò morì nel 1367 e fu sepolto nella Metropolitana di S. Anastasia presso il battistero.

MATAFARIS (de) Pietro II., Arcivescovo di Zara (20), nipote di Nicolò, colla protezione di Carlo di Durazzo, duca della Dalmazia e della Croazia, ebbe la dignità Arcivescovile in età ancor tenera. Assunse e' dunque circa il 1376 il possesso della Chiesa, non però l'ordine, e tale si tenne per sette anni. — Accadde in quel tempo che Carlo volendo recarsi in Italia con sua moglie Margarita figlia di Lodovico re d'Ungheria per visitare Giovanna regina di Napoli, zia di sua moglie, e cui sperava di succedere sul trono Napoletano, Margherita come donna pia e a S. Simeone devota ottenne dai custodi dell' arca di questo Santo una particola del suo corpo. Ma appena raggiunto l'alto mare, tale

sorse orribile tempesta da disperare della salute. Margherita indagando la ragione, rilevolla nel rapimento della reliquia, e fatto voto di riporla al suo posto, ottenne la calma e felice ritorno. Elisabetta regina d'Ungheria appena ebbe sentore di tanto prodigio, diè a costruire un' arca d'argento e fece riporre in essa il Santo. I Zaratini per emulare la pietà e la magnificenza della regina, a spese comuni fecero aquisto di quattro angioli d'argento, che l'arca sostennessero. — Nel 1381 Pietro accompagnò Carlo mentre scendeva in Italia con forte esercito, per rapire il trono a Giovanna regina di Napoli; e lo seguì fino a questa città nell' atto in cui se ne impadroniva, chiudendo Giovanna nel castello di S. Felice. Ritornato però nel 1382 in patria, se ne partiva tosto per l'Ungheria in compagnia di due patrizî Zaratini per prestare omaggio di sudditanza a nome de' propri concittadini alle regine Elisabetta madre e Maria figlia, rimaste sul trono dopo la morte di Lodovico poc' anzi avvenuta. Nel 1383 ambe le regine recaronsi a Zara, forse, come ne corse fama, per rapire l'arca ed il corpo di S. Simeone, ma i Zaratini, accortisi di ciò, fecero sì che lor non riuscisse l'intento. — Nel 1384 Pietro andò a Roma, ove fu ordinato sacerdote ed Arcivescovo, e nel seguente anno a dì 9 aprile celebrò di ritorno la prima messa nella chiesa di S. Anastasia. A questo torno di tempo stanchi alcuni Ungheresi e Dalmati del regime donnesco, congiurarono. Tra questi eranvi a capo Paolo vescovo di Zagabria, Giovanni Palisca priore di Vrana, Giovanni Horvat Bano della Slavonia e Stefano Latechovich, cui poc' anzi Elisabetta avea spogliato della dignità di Bano della Dalmazia e Croazia. Paolo recatosi a Napoli per offrire la corona Ungarica a re Carlo a nome de' congiurati, questi l'accetta e tostamente messosi in mare, giunge a Segna, ove adunatosi un' forte esercito, a gran giornate si spinge verso Buda. Spaventate le regine a tal colpo, lo accolgono da amico; ed egli vi assume il reale diadema nel 1385, ma dopo pochi mesi viene trucidato da Biasio Forgach. Composte le cose in Ungheria, le regine scendono in Dalmazia con grosso esercito, ma assalite improvvisamente dal Bano Giovanni de Heri-cart e da Giovanni Palisca, cadono prigioniere e l'esercito viene distrutto. Chiuse da poi nel castello di Novegradi, Elisabetta miseramente qui lascia la vita. Sigismondo di Brandemburgo, come sposo di Maria, le corre in ajuto, assume le redini del governo un-

garico, e coll' opera de' Veneti ottiene la libertà di Maria, ponendola al suo fianco sul trono paterno. Pietro Arcivescovo caduto in sospetto di Sigismondo d'aver parteggiato coi ribelli, e temendo d'esserne punito, se ne fugge in Italia. Il re portogli a confisca ogni avere, lo fa cancellare dalle tavole publiche; ma egli recatosi a Roma, fu da Andrea Tomacello Marchese del Piceno posto a Rettore generale di tutta questa provincia, ch'egli resse con encomio d'ognuno. Morì in Ascoli l'anno 1400, e fu sepolto nella chiesa di S. Veneranda, ove si legge un' epigrafe sepolcrale per lui onorevolissima. Una tra le migliori sue opere elaborate nel corso del suo Arcivescovato, si fu la riforma del Capitolo di Zara. Disperso com' era da prima, lo unì nella Cattedrale; vi nominò tre dignità e dodici canonici ordinarî, altri cinquantauno di titolo; a quelli assegnò i proventi; e ciò dietro i risultati d'un concilio diocesano da esso lui raccolto. Elevò eziandio la chiesa di Pago a collegiata.

MASTROVICH Nicolò naque nel 1791 in Macarsca. Compiti i primi studî a Venezia, passò nel reale convitto di Zara, ove applicossi in ispecieltà alle scienze matematiche e al disegno, a' quali sentivasi da natura inclinato. Nel 1809, entrato nel corpo degli ingegneri d'aque e strade, e riaccesasi la lotta tra Francesco e Napoleone, si addoppiò in lui il desiderio di darsi al mestiere delle armi, a cui fino dalla fanciullezza inclinava, e quindi presentatosi a Marmont, fu accolto onorevolmente ed ascritto al corpo del genio in Lubiana (1810), e indi a poco nominato alfiere nel 4° reggimento Croato. Destinato nel 1813 qual ufficiale di ordinanza ed interprete al Quartiere Generale dell' armata italica, rimase in Trieste presso il Gen. Junot Governatore delle Provincie illiriche, che l'amava teneramente, poscia passato a Verona, prese parte alle operazioni guerresche, e con tale valore, che non solo ebbe doni ed encomî da S. A. il Principe Vice-Re, ma l'ordine eziandio della Corona Ferrea e il grado di capitano aggiunto allo Stato Maggiore (1814). Intanto caduto Napoleone, Nicolò si pose al servizio dell' Austria, e passato in Italia qual capitano effettivo, prese parte alle operazioni guerresche contro Murat, re di Napoli, e sotto Ancona in ispecie si distinse talmente che n'ebbe da poi in ricambio dal Pontefice Gregorio XVI. l'ordine di S. Gregorio Magno. Mandato poco dopo in Francia, in Marsiglia si tenne per

qualche tempo qual Commissario austriaco, indi ritornato in Italia, passò nel 1820 in Dalmazia, poscia in Alba Reale d'Ungheria e da qui a Vienna, ove dietro inchiesta del Principe Filippo d'Assia-Amburgo fu promosso al grado di Maggiore, di Tenente Colonnello (1842) e di Colonnello (1544) del 4° Reggim. de' Croati in Ottoçaz. Scoppiata nel 1848 la rivoluzione in Italia, ebbe egli l'ordine di passare col suo reggimento in quel regno, ma giunto a Trieste, trovò qui la sua nomina di Generale d'armata. Messo adunque sotto gli ordini di S. E il Maresciallo Radetzky, fu destinato pel 3° corpo d'armata, cui esso raggiunse sotto Peschiera. Tenne poscia il comando di Peschiera, degli avvamposti sulle lagune venete, di Padova, occupando braccio e mente per la causa di Cesare in modo da ottenere i più lusinghieri encomî. E nel mentre sì bene attendeva a cingere la sua fronte di nuovi allori, a 25 maggio del 1849 gli venne intimato un dispaccio uffizioso, con cui lo si poneva nello stato di riposo. Innocente com' era, a prima giunta non si smarì a tanta sventura, ma poscia talmente soffrì nell' animo suo, che passato a Vienna, cadde malato e a 16 gennajo del 1851 cessò di vivere.

MATOVICH o **MATULOVICH** Giuseppe di Dobrota, sacerdote. Nel 1775 publicò in Venezia la *versione illirica del Catechismo Romano.*

MATTEI Gian-Maria di Ragusa, valente gesuita, addottorato in ambe le leggi, nella lingua illirica versatissimo, stampò alcuni *libretti di divozione* e scrisse un *dizionario* ed una *grammatica illirica* colle regole di prosodia. Il Dolci accenna ad un opera di lui col titolo: *De aeris populorum,* ad *alcune note* fatte ad una orazione inedita: *De patria ingenii doctrinae laude tuenda* recitata in Ragusa da Antonio Menghini Gesuita. Gli altri suoi *scritti* legò ai Padri Francescani di sua patria. Fornì il Coletti di molte notizie sulla storia sacra di Ragusa. Morì nel 1788.

MATTEI Giorgio di Ragusa, sacerdote secolare, canonico di S. Girolamo a Roma, elegante poeta italiano, latino et illirico. Tenne dotto carteggio con Giovanni Alethy, e pose le fila ad un *dizionario illirico.* Ebbe una copiosa raccolta di *produzioni illiriche* edite ed inedite, che alla sua morte, avvenuta nel 1728 a Roma, legò alla libreria de' Gesuiti. Presso i suoi eredi si conservano *varie orazioni, epigrammi* ed *elegie latine,* ed altri *scritti illirici.*

MATTEI Pietro di Ragusa, vissuto nello scorso secolo, fu discepolo a Napoli del celebre pittore Luca Giordano. Quantunque avesse potuto seguir costui a Madrid, e cooperando colla sua mano nel dipingere l'Escuriale, perfezionarsi nell' arte e salire a rinomanza, tuttavia preferì di ritornare in patria. Giuntovi, si diè a menar vita spensierata, per cui ridottosi a povertà, usò dell' arte sua unicamente per campare i giorni. E perciò l'opere sue, di che molte lasciò in Ragusa, oltre che offrono un colorito fioco, senza alcuno studio o riguardo di chiaroscuro, presentano figure sproporzionate all' occhio eziandio de' meno intelligenti. Morì nel 1726. Scrisse *poesie italiane* e *slave* piacevolissime, atte a farci conoscere lo spirito dell' età sua e quindi degne d'uscire alla luce.

MATULICH Nicolò di Spalato visse in sul cadere del 15. secolo. Tenne stretta amicizia con Annibale Lucio, come rilevasi da una canzone che quest' ultimo compose in sua lode, ed in cui se accenna ad un lavoro poetico di Nicolò col titolo: »*Boj Boga Jova u Flegri.* Il ch. G. Kukuljevich rinvenne in un mss. di Pietro Lucich di Traù alcune poesie di lui, e le diede in luce nel suo libro intorno agli scrittori nazionali del 15. secolo.

MAZZUCATTO Pietro, popolano di Spalato, scrisse: »*Život Sv. Josafata u Mecih god. 1708 u Dom. Lovisi.*«

MEDEOVICH Giovanni di Ragusa, vissuto nel 1300, scrisse un' opuscolo: *De ratione scribendarum epistolarum, de chria,* e varî *commenti* su Cicerone e Marziale.

MEDO Antonio di Ragusa, nato da civica famiglia oriunda dalla Grecia. A verd' anni s'abbandonò allo studio della matematica e della metafisica, ed in ispecie al ristabilimento della vera filosofia Aristotelica, a que' tempi orribilmente guasta, e combattè a tutt' uomo gli Scolastici. Stimava in ispecieltà S. Tommaso d'Aquino, la cui dottrina seguì coi fatti e colle parole, il che lo mette in qualche modo tra i primi ristauratori della buona filosofia. Morì sull' incominciare dei 1600. Le sue opere di maggior levatura sono: *Cogitazioni Matematiche inedite. — Antonii Medi Ragusini in lib. 7. Metaphysicae Aristotelis expositio,* Venezia 1599 presso Francesco Bariletto; — *Expositio in lib. 12. Metaphysicae Aristotelis,* presso lo stesso stampatore; — *Quaedam animadversiones in Praedicabilia Porphyrii,* idem; — Questi lavori il

Medo dedicava al più celebre scienziato di que' tempi e Mecenate di tutti i letterati, Gio. Vincenzo Pinelli in Padova.

MELEZIO di Ragusa, fiorì nel 12. secolo, il più antico storico e letterato Raguseo, lasciò *notizie* su' Epidauro e su' Ragusa in *versi latini* ignobili, dati in luce prima da Michiele Sorgo; indi dall' Ab. Coleti con note.

MELICIACCA (Milaziate, Melilacca o Melliciate) il più antico letterato, che vanti Cattaro. Alcuni pretendono, ch'ei fosse dalla Rascia, ma ad ogni modo egli appartiene a Cattaro, sia perchè nel 1326 reggeva quella Chiesa Vescovile (*Coleti in Hist. Eccl. Rag. pag. 444),* sia perchè in Cattaro compose il *catalogo delle chiese e de' Vescovi,* il quale conservasi nella biblioteca Vaticana in due codici segnati con questi numeri 2326 e 2988 col titolo: *Notitia Ecclesiarum et Episcoporum Urbis et Orbis ab Episcopo Catharensi Exposita.* Emanuele Schelstrate inserì questo catologo nel Tomo II. delle sue *antichità ecclesiastiche,* e prova essere stato scritto da Milaziate a' tempi di Giovanni XXII. *(Coleti l. c.).*

MENIS dott. Guilielmo di Brescia, da molt' anni protomedico in Zara, morto nel 1853 in Trieste. Scrisse: »*Omaggio poetico alla memoria della Siga. Catterina Arneri.* Ragusa 1824 in 8°. — *Saggio di Topografia statistico-medica della provincia di Brescia, aggiuntevi le notizie istorico-mediche sul colera epidemico che la desolò nel 1836, 2 vol. Brescia 1837. — Hygea de arte bene diuque vivendi liber primus. 1847. — Il mare Adriatico.* Zara, fratelli Battara 1848 in 8°. In questo lavoro ci si offre una completa Monografia del mare adriatico.

MENZE Pietro di Ragusa, *poeta laureato,* visse nel 15. secolo.

MENZE Placido di Ragusa, benedettino, compose un ristretto del *decreto di Graziano colle decretali,* a comodo de' confessori e de' predicatori, e circa il 1496 l'indirizzò a Giovanni Cornaro presidente della congregazione di S. Giustina di Padova. Il mss. originale esiste nella libreria di S. Giorgio Maggiore.

MENZE Sigismondo (Mincetich-Vlahorich) naque nel 1457 e fu il più antico poeta nazionale. A sentenza di Domenico Ragnina ne' verd' anni amò la filosofia Platonica, traendone ammaestramenti per divenire uomo onesto e buon letterato. Meditò i

poeti latini, e sulla scorta di essi si pose a poetare illiricamente, e vi riusciva sì bene, che Ignazio Giorgi potè attestare, che Sigismondo e Giorgio Darsich sono a noi ciò che il Petrarca ed il Boccaccio agli Italiani. Morì nel 1501 in età di 44 anni. Scrisse: *Sei libri di composizioni amorose,* cioè canzoni e sonetti — tre libri di *elegie* — un libretto in versi su *Cristo pendente dalla croce;* il tutto inedito, tranne *alcune poesie* stampate in alcune raccolte di nazionali scrittori.

MENZE Vladislavo di Ragusa, morì nel 1666. Nel suo poemetto, impresso in Ancona nel 1665 e di recente in Zagabria (1844 in 16°) per cura del ch. *G. Kukuljevich:* »*Trublja Slovinska*« quantunque si distingue per brio ed immaginazione, pure di troppo segue il gusto corrotto de' suoi tempi. I poemetti buccolici *Ferka* e *Radogna* uscirono però dalla sua penna affatto liberi da tale contagio, e quindi sono saliti in pregio appo i dotti nazionali. Lasciò incompleto un dramma: »*S. Gustina Martire*« e qualche altra *composizione.*

MENZE Vladislavo di Ragusa, cessò di vivere nel 1748. Ebbe modi dolci e faceti, e con plauso coltivò le muse illiriche. Ma oltre un grazioso *epitalamio* nulla ci resta di lui.

MICA Madio di nobile famiglia di Spalato detta de' Barbazanis. Nel 1313 s'accasò con gentile donzella della famiglia Cipico di Traù, come leggesi in una memoria scritta da Girolamo Cipico erudito gentiluomo di Traù. Scrisse: *De gestis Romanorum Imperatorum et Sum. Pontificum; pars secundae partis de An. Dni. MCCXC. Amstelodami 1786* in fine della Storia del Lucio. Questo racconto fu pure riportato dal Belio tra gli scrittori delle cose Ungariche *(Tom. III. 1748 in fog.).* Il *Lucio* propose un breve *Errata corrige* all' edizione di Amsterdam nelle sue *Inscript. lat.* p. 70, rettificazioni trascurate dallo Schwandtner nella seconda edizione. L'ab. Carrara lo dice prepotente fazioso, che scrisse con barbare forme XXIX articoli, mal digesti, di storia: non ispenta scintilla tra le tenebre del secolo XIV.

MICALIA P. Giacomo, francescano, conosciuto per l'opera: *Thesaurus linguae illyricae, Romae 1651* ed una *grammatica illirica,* premessa al suo dizionario illirico-italiano-latino. Tali lavori vennero impressi in Loreto nel 1649 per la prima volta, a spese della Propaganda.

MICHAELIS P. Innocenzo di Curzola, indossate le vesti di S. Francesco alla Badia, passò a Roma, ove apprese le scienze ecclesiastiche. Di ritorno s'unì alla Provincia di Ragusa, e morì a Stagno nel 1682. Uomo pio e dotto.

MICHEL' ANGELO, dalmata, fiorito circa il 1540. Il Baldinucci lo dice soltanto nato nelle parti della Schiavonia, dove dimorò gran tempo e molto operò. Venutosene a Roma, prosegue egli, vi fece alcune cose. Avendo poi Baldassare Peruzzi, ad istanza del cardinale Hincforth, fatto il disegno per la sepoltura di Urbano VI. nella chiesa di S. Maria dell' Anima, della nazione tedesca, fecelo eseguire ad esso Michel' Angelo, che assai lodevolmente lo condusse a termine *(Not. dei prof. del dis.)*.

MICHEL' ANGELO di Ragusa, capucino, facondo e dotto oratore, e per santità di costumi illustre. Fu generale del suo Ordine. Scrisse: *Breve metodo per fare con profitto gli Esercizî spirituali* stampato a Milano ed a Bologna (1705), ed altre *operette ascetiche mss.*

MICHIELI Girolamo naque nel 1600 da nobile famiglia nel castello di Postire. Compiti gli studî a Padova, laureatosi in ambe le leggi, dedicavasi ad impieghi di cancellaria presso parecchi veneti capitani, generali e rettori in Dalmazia, in Italia ed in Candia, dando da per tutto distinte prove dell' abilità sua e prudenza nelle più difficili circostanze politiche e militari. Ad onta però della mite sua indole, l'invidia gli concitò de' nemici, ed un' acerba persecuzione sostenne dal Provveditore generale Antonio Bernardo. Compose circa il 1650 una *Pratica Criminale* inedita ma molto stimata, e de' *Frammenti istorici sulla Dalmazia* pure inediti. A torto gli ascrive il Cicarelli altre due opere istoriche, una sulla guerra in Dalmazia, e su' quella in Candia l'altra, che publicate sotto il nome di Sertonaco Anticano, uscirono dalla penna del dotto Padovano Antonio Santacroce, come rilevasi dalle lettere di *Gian Francesco Loredano,* più volte ristampate o come altri vuole di *Giovanni Prepiani.* Scrisse eleganti *lettere latine,* che si conservano dai suoi eredi. Ebbe stretta amicizia col Lucio, a cui fornì materiali e notizie per la grand'opera »*De regno Dalmatiae*«. La patria gli dedicava i suoi Statuti, stampati nel 1656 in Udine. Dieci anni dopo (1666) venne a morte nella città di Traù, dov' ebbe onorata

sepoltura. I suoi preziosi *manoscritti* furono incendiati nel tempo che venne posta a sacco la sua casa in Postire per ordine del Provveditore Generale Antonio Bernardo ad instigazione del suo cancelliere Gio. Antiquario di Lesina.

MICHIELI-VITTURI Nicolò, figlio di Girolamo, uscì alla luce in Postire a 28 luglio 1654. In Brescia nel collegio gesuitico ebbe completa educazione. Era versatissimo nella storia e nella lapidaria, come attesta il dott. Caramaneo nelle sue *Note ai Fasti d'Ovidio* stampate a Venezia nel 1704. Scrisse una *dissertazione* sopra alcune monete de' primi Imperatori Romani in lingua italiana, dissotterrate nell' agro Brazzano. Nel 1686 militò co' suoi sotto Sign, e venne scelto dall' illustre Cav. Gir. Corner Governatore di quella piazza. Annotò nel margine un' *edizione di Tacito* e la *Storia degli Slavi* di Mauro Orbini, e mise in ordine lo *Statuto di Traù,* stampato poscia dal suo nipote Girolamo Cipico. Morì nel suo castello Vitturi il dì 25 maggio 1721.

MICHIELI-VITTURI CONTE RADOS Antonio naque in Spalato ai 24 agosto dell' anno 1752. Assolti in patria, e poscia nel collegio di Capo d'Istria gli studî, si ridusse in seno ai suoi, e datosi al frugare codici antichi, a razzolare in questi peregrine erudizioni, all' archeologo care, gloriose alla patria, si pose ad illustrare in un suo lavoro l'epoca storia romana nell' Illirio; e tale di lui fatica ebbe applauso. Ma l'avviare l'industria campestre quindi fu sua prima cura. Inculcando anzi tutto, qual fondamento d'ogni agraria riproduzione, il migliorare e l'accrescere la specie bovina, ne indicava sapientemente i mezzi; e volle che innanzi ogni altra pianta si coltivasse l'ulivo, insegnando il modo per renderlo costantemente fruttifero. E questi miglioramenti a forma d'istruzione egli ridusse in un volume, che vide la luce nel 1788, e che riscosse le lodi de' più celebri agronomi dell' età sua, d'un Filippo Rè, d'un Morichini ecc , e gli fruttò il titolo di membro corrispondente dell'immortale accademia del Cimento in Firenze e di Ispettore sull'agricoltura in Dalmazia. Scrisse altre operette di vario genere nonchè in poesia, per cui l'Ab. Zamagna di lui potè a ragione lasciar scritto: *Vitturi, Illyriae jubes decorum. — Multa et cognite laude litterarum.* Morì nel 70. anno dell' età sua. La patria pianse il suo Varrone. Stampò nel 1778 in Venezia in 8°: *Saggio Epistolare sopra la Republica della Dalmazia,* e nel 1779.

Saggio sopra l'antica città di Salona in Venezia, 1779 in 8° presso il Coleti con alcuni altri opuscoli. Abbiamo di lui pure alle stampe: *Memoria sopra la coltura degli olivi, Venezia per* Giov. Bassaglia 1787 in 12°. — *Riflessioni sopra gli ulivi, e i diversi effetti che si ravvisarono nei medesimi in Dalmazia pel freddo degli anni* 1782, 1788, Venezia Perlini, in 4°. — *Memoria sull'introduzione degli ulivi nei territorî mediterranei della Dalmazia e sulla loro coltivazione,* letta il dì 17 aprile 1788 nella grande adunanza della società economica di Spalato, e stampata nell' anno stesso a Venezia presso il Coleti, indi presso il Perlini 1792 in 8°, e nella *Raccolta di Memorie dell' Accademia di agricoltura, Venezia 1792,* Tom. IV., considerata degna di premio dai cinque deputati dell' accademia dei Georgofili di Firenze, e fu pure voltata e stampata in francese. (V. G. It. 1791. p. 180., 1790. p. 193); — *Saggio sopra Francesco Patrizio Dalmatino* e *Saggio sopra Marcantonio de Dominis,* stampati dal Cicarelli nel 1811 a Ragusa; — *Relazione sopra la Città e territorio di Spalato.* — *Notizie sull' agricoltura in Dalmazia,* Ragusa 1811. — *De' danni cagionati agli ulivi dal gelo* (G. It. 1790. p. 357). — *Lettera di Diocleziano a Massimiano Erculeo, Venezia 1817.* — *Sopra ai mali che apporta alla nazione dalmatica l'avvilimento in cui si tengono gli agricoltori* (Giorn. d'Italia, 1791. Tom. II.). — *Lettere due a Vincenzo Dandolo Provv. gen. della Dalmazia.* — *Esperienze varie in Dalmazia sul frumento* (Giorn. d'Italia 1792. Tom. III.). — *Memoria sopra la manna di frassino, in Dalmazia* (Giorn. d'Italia 1792. Tom. III. e separatamente). — *Sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia,* Venezia. G. A. Perlini 1790 in 4°. — *Sopra alcune malattie prevalenti nella Dalmazia* (Giorn. d'Italia, 1790. Tom. I.). — *Nell' ingresso di M. Fenzi alla Chiesa Arciv. di Corfù. Sciolti.* Napoli, 1780 in 8°. — *A. M. Luca Garagnin Arciv. di Spalato. Sciolti.* Venezia 1777 in 8°. — *Pel solenne ingresso nella Chiesa Vesc. di Traù di Mons. Antonio Belglava, Orazione.* Venezia presso S. Occhi 1788 in 8°. — *Lettere due di Socrate a Melito e di Battone Dissidiato a Tiberio Cesare, sulla Dalmazia a tempo de' Romani.* Venezia 1817. — *Sermone sopra la felicità;* — e scrisse un' *Orazione* sopra il ritorno di Pio VII. a Roma, il quale tanto piacque al Pontefice, che addimostrò la sua piena

soddisfazione all' autore, dirigendogli un' apposita lettera in data 15 febbrajo 1815.

MILLISICH Michiele Maria di Ragusa. A Macerata addottoratosi in ambe le leggi, ebbe in patria il carico di Console Cesareo. Occupossi nello studio della sacra liturgia greca e latina e della storia Ecclesiastica, coltivando nel tempo stesso le muse illiriche e la lapidaria, di cui in patria diede saggio più volte. Egli ci ha lasciata inedita un' operetta elegante col titolo: *Regum Slavorum et Bosnensium Ducum brevis Historia, cui Slavonica Ecclesiae accedit Chorographia.* Mancandoci i fatti delle opportune citazioni, essa perde moltissimo del suo merito. Scrisse eziandio: *Syllabum Ecclesiarum, quae Archi-Episcopatu Ipekiensi parent, seu Patriarcatus Ipekiensis Historiam.* Qui havvi la storia delle chiese serviane, sulle quali non vi fu chi scrivesse fino all' età sua. Windisch la voltò in tedesco e l'arricchì di note.

MINUCCI DE MINUCIO, naque nel 1551 a Serravalle nel Trevigiano. Assolti i primi studî in patria, li continuò a Padova. Ne' comizî Augustani si diè a conoscere dottissimo, e spedito a Roma dal Cardinale Madruccio Vescovo Tridentino, di cui era segretario, per far conoscere alla sede Romana l'operato, tale si mostrò a que' padri per erudizione e sapere, che si rese degno, gli si affidassero negozî gravissimi. Gregorio XIII. lo spedì in Germania, affinchè destramente riconducesse nel seno cattolico Eberardo Arcivescovo Coloniense. Il che non avendo potuto ottenere colle parole, lo fece colla forza. Giacchè col denaro avuto da Gregorio e da Filippo re di Spagna raccolse un forte esercito de' Belgi, discacciò Eberardo dalla sede, ponendovi Ernesto fratello di Guglielmo duca della Baviera. Guglielmo a se lo tenne qual intimo consigliere, lo adoperò in affari gravissimi, e poco dopo gli affidò doppia legazione, una a Filippo di Spagna invitandolo a far sgombrare Colonia dalle sue truppe, al Pontefice l'altra per impetrare soccorsi ad Ernesto. Mentre era in Roma, indossò nel 35. anno dell' età sua le vesti sacerdotali (1588), e Sisto V. lo fregiò del titolo di Protonotario Apostolico; e Guglielmo gli affidava da poi la prefettura di Oettinga. Ritornalo in Baviera, e sbrigati molti affari gravissimi, il re di nuovo rimandavalo a Roma (1590), perchè presentasse a Urbano VII. a nome di lui le felicitazioni pel suo elevamento al Pontificato; il che non avendo potuto eseguire con Urbano morto indi a poco,

effettuò con Gregorio XIV., per volontà di cui espose in uno scritto lo stato tristissimo, in cui attrovavasi allora la Germania quanto a religione. Innocenzo IX., succeduto a Gregorio nel 1590, ritenne a Roma Minuccio quale suo segretario pei negozî della Germania, e così pure Clemente VIII., che gli diè l'abazia di S. Grisogono in Zara, e nel 1596 destinavalo ad Arcivescovo di questa città. Consacrato a Roma, in Zara si ridusse tostamente, e qui fu sua prima cura visitare la diocesi, a raccogliere un concilio a giovamento della disciplina ecclesiastica e de' costumi. In questo frattempo incaricato dal Pontefice e dal Duca Bavaro ad infrenare le piraterie degli Uscocchi, tanto allora funeste alla navigazione veneta nell'Adriatico, e quindi a comporre la pace tra Veneti ed Austriaci, si sobbarcò a tal peso con animo pronto, ma riuscì soltanto a far posare le armi, non l'odio. Gravato dagl' anni e da malattie, per consiglio de' medici ritornava in patria a godere dell' aura nativa; ove rimessosi alquanto nelle forze, dietro chiamata di Guglielmo recavasi a Monaco (1603), lo ajutava in molti affari, indi visitata la chiesa di Oettinga ed operate molte cose a prò di essa, riducevasi di nuovo a Monaco, e nel mentre Guglielmo chiedeva per lui dal Pontefice la porpora, se ne morì (1604). Fu onorato d'illustri funerali e deposto nella chiesa de' PP. della Compagnia di Gesù, ove leggesi il suo elogio sull' arca sepolcrale marmorea. Lasciò non pochi monumenti del suo sapere, tra quali: 1. *Storia degli Uscocchi* in italiano stampata nel 1602 a Venezia in 4°, e di nuovo nel 1831 a Milano, continuata da Fra Paolo Sarpi fino il 1615 (Venezia in 4° — 1617 in 8° Venezia con Supplem.). Questo lavoro fu tradotto in francese da *Amelot de la Houssaye*. Parigi 1682 in 12° (nel III. tomo dell' *Histoire du gouvernement de Venise*. Amsterdam 1605). — 2. *Vita S. Augustae*, stampata, e da Lorenzo Surio inserta tra le vite de' Santi; e dai Bollandisti a 27 marzo con prefazione e note. — 3. *De Tartaris*. Storia delle guerre tra Tartari e Turchi dall' anno 1595 fino all' anno 1599. — 4. *De Aethiopia, sive de Abyssinorum imperio*. — 5. *De novo orbe* — 6. *Storia del martirio della legione Tebana e delle 11000 vergini*. — 7. *Trattato sopra l'Umiltà*. — 8. *Trattato contro la Dettrazione*. — 9. *Dialogo primo sopra la Prudenza. Dialogo secondo sopra la Prudenza*. — 10. *Synodus Dioecesana*. — 11. Molte *istruzioni, prediche* e *scritture*. Due grossi volumi di *lettere*.

MIOCEVICH Gian Antonio naque a Sebenico di nobile stirpe il 4 ottobre 1738. Pietro suo padre, capitano di cavalleria agli stipendî della republica, intese con ogni cura alla migliore sua educazione, e giunto agli anni opportuni, erudire lo fece da buoni maestri, conducendolo seco in Italia. Inclinato alla vita Ecclesiastica, vestì l'abito sacerdotale, al servigio dedicandosi della propria chiesa, cui presiedeva allora monsignor Donadoni, uomo benemerito, e di chiaro nome letterario eziandio. Non sì tosto conobbe questi Giovannantonio al suo ritorno in patria, *che preso* (per usar le parole del Farlati) *dall' indole, dall' ingegno, dal candor de' costumi dell'ottimo giovinetto*, volle farglisi e' stesso precettore nelle umane lettere, nella filosofia, e nelle scienze sacre (T. IV. p. 448). Contemporaneamente venne in quella città il padre Benetti domenicano, maestro nell' ordine suo, ed uomo di grande perizia nelle civili e canoniche leggi. Sotto la direzione di questi fece il corso di giurisprudenza, che fornì di poi nel 1756 cingendosi della laura dottorale in Padova. Restituitosi alla patria, fu ascritto al novero dei canonici, e dopo la morte di mons. Calebotta per *la chiara e sperimentata dottrina e saggezza sua* fu a pieni voti prescelto vicario capitolare (l. c.). Come tale, governò rettamente per qualche tempo la natia diocesi, nuovi titoli acquistandosi alla stima di tutti. Ma questa breve reggenza non fu che una preparazione ad altra, ben più decorosa e lunga, a cui doveva poco stante salire. Vedovata infatti la chiesa di Traù del suo pastore mons. Didaco Manòla, nel 22 marzo 1766 venn' esso da Clemente XIII. chiamato a succedergli, non *senza onorifica testimonianza delle virtù sue e dei suoi meriti* (l. c.). Partì allora da Sebenico per trasferirsi appiè del Pontefice, ed in Venezia trattennesi ad iscontare la riserva contumaciale; ma come ne giunse a capo, da mons. Carafa, nunzio colà residente, s'udì sospendere la prosecuzione del cammino. L'invidia maligna lo avea calunniato presso la corte romana, ed il nunzio mal prevenuto, faceva ogni sforzo per indurlo a deporre la dignità conseguita. Egli però intrepido *sotto l'usbergo del sentirsi puro*, non volle mai arrendersi ad un passo, che decideva della sua riputazione, e ad onta di tutti gli inciampi, gli riuscì di passare a Roma, di presentarsi al gerarca supremo, e di far emergere la propria innocenza in guisa da meritarsi di poi sempre dall' apostolica sede aperte dimostrazioni del pregio in che il teneva. Prese le redini della sua diocesi, tutte

rivolse le cure al bene spirituale di quella, più volte visitandola in ogni sua parte. Restaurò a proprie spese il palazzo vescovile, e lo rese l'ospizio dei più qualificati forestieri. Le sue stanze erano sempre aperte per chi a lui ricorreva, come non erano mai chiuse le orecchie sue al gemito dell' infortunio e della miseria. Porgere il pane dell' esistenza alla bocca dell' orfanello, versare il balsamo della carità nel cuore dell' infelice, sovvenire gl'infermi lottanti con la necessità e con la morte, somministrare i mezzi di collocamento alle zitelle pericolanti, precorrere le ricerche dell' inopia vergognosa, che si copre di tenebre, e a quella dispensar elemosine che stende palesamente la mano, erano le prime sue occupazioni, alle quali si rendevano insufficienti le rendite della sua mensa non meno che le sue particolari. Riputava egli con S. Bernardo una infamia per un vescovo il far cumulo di dovizie, ed un sacrilegio il non divider coi poveri tutto ciò che gli sorvanzasse al necessario sostentamento. La doppiezza e l'orgoglio, figli dell' ignoranza, erano odiosi a lui, che al suo benefico genio accoppiava tale un carattere pacifico, ingenuo, soave, da inspirare l'affetto e la confidenza. Della qual confidenza era pruova il suo venir di continuo eletto a decidere le questioni e comporre amichevolmente i dissidî e le ruggini fra i suoi diocesani non solo, ma infra altri benanco della provincia. Una tanta estimazione aquistatasi in Dalmazia e fuori, fece sì, che, mancato a vivo nel 1783 l'esimio arcivescovo di Spalato, Garagnin, nullostante i più forti impegni dei concorrenti, foss' egli trovato a preferenza degno di surrogarlo. Contento però del proprio stato, scevro di ambizione, e sordo alla voce di qualunque interesse, ringraziò con la gratitudine che si conveniva, *la sede in cui sedette il maggior Piero,* ma le rassegnò nel tempo medesimo la rinunzia; monumento perenne della sua moderazione. Rimase quindi al governo dell' antico regno, continuando nell' esercizio assiduo d'ogn'incombenza del suo ministero, con lo zelo proprio d'un pastore, in cui non disuguali ai pregi dell' animo quelli spiccavano della mente. Era esso, in effetto, guarnito di molta coltura sacra e profana, valente polemico, buon canonista, ed amante dell' amena letteratura. La sua conversazione, frequentata dal fiore dei cittadini, era una scuola continua di varia erudizione, e la corrispondenza sua, non pure ai soggetti più distinti che avesse allora questa provincia, ma a parecchi eziandio dell' Italia era estesa. Lasciò dopo di se un

grosso volume d'omelie da lui recitate in varî anni, come pure una collezione di documenti riferentesi alla città di Traù, e di molte notizie particolari sul beato degli Orsini, preceditore suo in quella sedia vescovile. Tenerissimo delle cose patrie, s'era procurati a prezzo tutti i possibili scritti degli antichi dalmati, ed aveva estese alcune osservazioni sopra quelli del Lucio. La suà biblioteca, doviziosa e per numero e per la qualità delle opere sì stampate che inedite, era sempre aperta a benefizio comune; e già era intenzionato disporne a favore di quella città, se il fatale malore, che gli troncò prematuramente la vita, non lo avesse in pochi istanti privato dell'uso della parola. Quale poscia il destino di collezione siffatta, è a me ignoto; avvi però tutta la probabilità che a quello sia stato eguale di tante altre miserabilmente disperse; per cui si può dire, in ispecieltà da noi dalmati, come dice uno storico rammentando il fine sortito dalla biblioteca manuziana, che sarebbe una follìa, se non fosse un diletto, e sovente una necessità, il raccoglierne *(Ginguene Stor. della lett. ital.)*. Di lui fa ripetuta menzione l'Ab. Fortis, il quale promettendo di dare dettagliate notizie di alcuni traurini e d'altri dalmati illustri, dice che ciò avrebbe fatto profittando delle erudite fatiche, di quel dottissimo vescovo, che si occupava nel raccoglierle, qualora egli che potea farlo con maggior sapienza, non le avesse date al publico per onore della sua nazione *(Viag. in Dalm. T. 2. p. 6. e. 7.)*. Ma nulla fece ne l'uno ne l'altro, ed anco in questa occasione trionfò quell' avverso destino, che finorà impedì alla Dalmazia di vedere insieme raccolte le tante sperperate memorie degli uomini suoi più distinti. Il conte Rados Antonio Michieli Vitturi indirizzò a lui con parole onorifiche il proprio *Saggio epistolare sopra la republica della Dalmazia,* Venezia 1777; ed altri pure negli scritti loro a lui resero quel tributo di lode, che bene si miritava. Colpito d'apoplesia, escì di vita nell' ottobre 1786, compianto dai poveri, stimato dai dotti, amato dai buoni, ed onorato da tutta la Dalmazia. (G. F. C.)

MIOSSICH Paòlo Clemente (Kačić) naque a Macarsca addì 25 novembre 1784. Assolti gli studî nel seminario di Padova, applicavasi alla publica istruzione, e quindi veniva destinato ancor giovinetto alla cattedra di dogmatica in quell' istituto celebratissimo, poscia a professore nel ginnasio di Spalato, e finalmente in Zara a dettar lezioni di materia religiosa e di pedagogia nell' Isti-

tuto filosofico e di pastorale nel teologico. In questo frattempo levò gran fama di se colla sua potente eloquenza del pulpito, per cui nel 1829 venne eletto vescovo di Spalato. Com' egli vi si diportasse in questo pesantissimo carico abbiamo prove luminosissime nella memoria ch'egli vi lasciò di se imperitura ne' cuori dei Spalatrini. Ne solo si addimostrò modello perfetto de' prelati descritti dall' apostolo delle genti in ogni atto dell' episcopale ministero, ma in pari modo si pose nella schiera dei più nobili ingegni nostri, avendo durante il corso della sua vita dato forte opera a fornire la mente d'ogni umano sapere. E ne fanno fede non solo i molti suoi dotti ed eloquenti sermoni, ma parecchi altri suoi scritti eruditissimi. Al seminario aggiunse lo studio filosofico approvato pei giovani dalmati, fornì un gabinetto di fisica sperimentale e cooperò allo stabilimento della biblioteca. Aveva divisato di ergere un' osservatorio astronomico ed un museo politecnico. Mancò a 10 ottobre nel 1837 colpito d'apoplesia. Arricchì di note l'istoria di Lucio. Voltò in slavo il *rituale romano* (Venezia 1827), e le *epistole di S. Paolo* con *altri libri* del Nuovo Testamento, illustrando ogni cosa con profonde osservazioni. Dettò pure in idioma vernacolo la *scienza pastorale,* la *catechetica,* una *raccolta* compendiata *di leggi civili e di precetti a ben conservare la salute* ed altri lavori di minor levatura.

MISSULO Benedetto, francescano, di Pago, visse nel decimoquinto secolo, e menò gran rumore tra i *canonisti* di Roma.

MLADINEO Trifone della Brazza, imprese a descrivere la storia di sua patria, ma escì di vita immaturamente nel 1708, e la sua fatica rimase imperfetta.

MONDEGAI Michiele, nato in Slano nel 1657, gesuita, eloquente predicatore, studiò a Napoli, ove pure si fece onore insegnando la rettorica, ed in Lecce la filosofia. Compì la sua carriera mortale nel 1716. Scrisse: *Libri IV. dolorum sive animae, in expiatorio lamenta. Neap. typis Felicis Moschii; — Carmen, cui titulus: Marianna Hispaniorum Regina ex Typographia Jacobi Raillard 1697; — Varia poemata in laudem S. Aloysii Gonzagae.*

MONALDI Michiele di Ragusa, a sentenza di Nicolò Gozze suo famigliarissimo, *uomo di molta dottrina e di gentilissimi costumi adorno,* si distinse non solo in filosofia e nelle matemati-

che, ma anche nelle discipline teologiche. Delle sue opere filosofiche ci resta soltanto l'*Irene,* ossia dieci *dialoghi sulla bellezza* scritti con sapore italiano e publicati in Venezia nel 1599 presso Francesco Bariletto. Morì nel 1592.

MONALDO (Beato) secondo il P. Bedecovich (Nat. Sol. S. Hieronymi P. II. p. 211), poggiato all' autorità di vari scrittori, dalmata, teologo e giureconsulto dottissimo, cessò di vivere a 9 novembre del 1332 in Capodistria (da ciò detto justinopolitano) in odore di santità. Scrisse: *Libri quatuor sententiarum — Summa Monaldina* (Lugduni 1516 in 8°) — *Sermones.*

MONOTILLO (Padre) di Spalato. Dicono sia stato questo francescano il primo missionario delle coste del Malabar.

MORI ab. Andrea naque in sul finire del secolo passato allo Stretto dell' isola Morter, e passato giovanetto in Italia, menò i suoi giorni a Padova. Preparava l'opera col titolo: L'*Archeolografo Dalmata«* ed una *dissertazione,* con cui intendeva dimostrare 1° che la *lingua illirica* si parlò nell' antico Illirio; 2° ch'essa si fosse iu tutto simile alla *slava presente;* 3° e che questa non sia mai venuta meno; argomento ormai anco tra noi uscito di moda (Vedi l' introduzione alla nostra »*Storia letteraria dalmata).*

MUSSAFIA (Giacomo Amadio) naque a Spalato del 1810, figlio al Rabbino maggiore di quella comunità israelitica. E sotto la fida scorta di questo diedesi sin dalla più tenera età ad arricchire la mente d'estese cognizioni nella bibbia e nella teologia della sua religione, ad educare il cuore a' sensi di carità e d'amore. E in questa doppia scuola diede opera tanto solerte e di esito così felice coronata che, mortogli il padre quand' egli ancor non aveva varcato lo stadio d'adolescenza, la comunità israelitica lo reputava degno per le doti della mente, e — che più è — del cuore a succedere al genitore nel difficile ed augusto ufficio di vegliare al bene religioso, morale ed intellettuale di una congregazione d'uomini d'età e di ceto e di educazione disparatissimi. E alla confidenza in lui riposta pienamente rispose, chè la sua vita fu tutta consecrata a' suoi amministrati, cui amava come figli; ed egli assisterli in tutte le occorrenze della vita così nelle prospere come nelle avverse; ed a' ricchi raccomandare misericordia, a' poveri rassegnazione e speranza, a tutti amore a Dio, alla patria, alla famiglia, al prossimo;

e gli istituti di beneficenza migliorare, fondarne di nuovi e l'amore per gli studî, per le arti meccaniche infiammare. Zeloso sostenitore de' riti religiosi ma senz' impronto fanatismo, non pativa ch'al buon costume la più leggera offesa si recasse. E delle virtù che ad altri inculcavasi faceva egli stesso esempio; padre di numerosa famiglia coll' emolumento non pingue la sostentava con decoro, colla maggior cura l'educava. A' poveri, oltrechè col consiglio, sovveniva coll' opera; impartiva a' giovanetti istruzione nelle sacre pagine, ne' doveri di religione. Predicatore facondo e, perchè sincero, e caldo d'affetto, convincente lasciò buon dato di sermoni che la pietà de' posteri dovrebbe torre all' oblio: e se non tutti, alcuni, scelti con sapienza ed amore. Frutto degli studî fra' quali e gli esercizî di carità egli spese la vita furono due opere: di grande mole e rilievo l'una, pur troppo incompiuta: che è un *dizionario talmudico* cui in ordine alfabetico si dice degli uomini illustri, de' riti, delle discipline legali, mediche, morali e filosofiche che sono contenute nel Talmud; la dettava in ebraico, e, se la vita gli fosse bastata, pensava publicarla con traduzione o italiana o francese o latina; di minor lena ma d'importanza non minore l'altra: *Disputazioni de' Gheonim,* condotta a termine, e che il ch. Pr. Luzzato di Padova divisa dare alla luce. Publicò pure un' *opera* del suo defunto genitore, arricchendola di note e schiarimenti e viaggiò a tal uopo l'Italia e la Germania; e quivi si congiugneva con legami di stima e d'amore a' più illustri nelle scienze bibliche co' quali poi continuò sempre dotto commercio di lettere. Invitato dalle Comunità di Corfù, Firenze, Roma, Gorizia a loro Rabbino si scusò: chè troppo gli doleva abbandonare il gregge cui fin dalla giovinezza era stato tenero pastore, staccarsi dal caro paese che l'aveva veduto nascere. Nel quale egli era amato e stimato da tutti, d'ogni ceto e d'ogni confessione, e nel quale prematuramente cessò di vivere nel febrajo 1854 lasciando vivo in ogni cuore il desiderio di sè (D. Jesurun).

MUTIIS (A) DONATO di Ragusa, medico celeberrimo, vissuto nel XVI. secolo. Scrisse: *Dialogus in interpretationum Galeni super XIV. aphorismos Hippocratis, Lugduni 1547 in 4°.* — *Epistola de terebinthinae resinae facultatibus.*

N.

NACHICH-VUINOVICH Gian Nicolò di Matteo, naque a Knin nel 1763, e fu educato nel celebre collegio del genio militare di Verona, diretto dal celeberrimo nostro Lorgna, pel cui desiderio dopo compiti gli studî continuò sotto i suoi insegnamenti a perfezionarsi nell' algebra sublime, nell' idraulica e nell' idrostatica, e venne poi destinato a professore di matematica nel collegio militare medesimo. Nel 1788 fu per ordine del Senato inviato a riparare a danni cagionati dal memorabile straripamento del Brenta; missione compita con pieno successo, e che elevò il suo merito e la sua fama. Venuto in patria nel 1790, occupossi in varî lavori e commissioni con felice riuscita e lode molta; in ispecieltà ristaurò il campanile del Duomo di Spalato che colpito da fulmine e quindi tutto sconnesso, in breve, con ottimo effetto, ridusse a sicurezza; e pose in azione con rara bravura i molini presso Traù della famiglia Califfi, cosa tentata inutilmente da acclamati personaggi; come da Pietro Nutrizio, dal celebre ab. Rocchi, e su cui lasciò appositamemoria, in piùcapitoli, co' tipi relativi. Sotto il con. Thurn ch'era stato destinato al governo della Dalmazia dopo la sua dedizione all' Austria nel 1798, il Nachich occupossi a Zara nel tenere lezioni di matematiche, e nel tempo istesso ideò e presiedette alla costruzione della strada rotabile da Zara a Bencovaz, la cui direzione affidò poscia al suo collega ed amico Franc. Zavoreo colto e benemerito Dalmata, già direttore delle fabriche in provincia, per assumere quella della strada da Knin a Sebenico, che da lui tracciata e diretta per tre anni (1799—1802), venne dal Zavoreo a compimento condotta. Nel 1802 dovette recarsi nell' Istria ad oggetto di regolare il corso del torrente *Dragogna*, che portava gravi danni nella valle di Sezziche di Pirano a quel ricco stabilimento salifero; ove pure il veneto governo aveva incaricato (ma indarno) di osservazioni e lavori celebri idraulici, fra quali Zendrini, e Ferracina. In tale incontro presentò il suo progetto, che gli fu pienamente approvato, però l'opera incominciata da lui felicemente non venne condotta a fine per varie cagioni, in ispecieltà perchè distratto da molte altre commissioni e per il seguente arrivo de' Francesi, sotto i quali evitò di prender servizio, e s'era rivolto a viver pri-

vato e a scrivere sulla nautica, dettando un' *opera* che aveva divisa in due parti, e sull' idraulica, scienza sua prediletta di cui aveva raccolte le opere più illustri, come avea ricca raccolta archeologica, di medaglie, di altri libri ecc. Morì a Padova nell' età di soli 42 anni, colto da malattia, lasciando alto desiderio di sè.

NACHICH Pietro di Knin, da umile mandriano, fattosi notare pel suo ingegno nella costruzione di rusticali stromenti, vi fu chi lo raccolse, e vestito dell' abito francescano, lo mandò a Venezia nel convento della Vigna, ove nel mentre che agli altri studî attendeva, si dedicò alla meccanica, e sotto la direzione di un certo Piaggia vi approfittò di molto e in ispecieltà come valentissimo costruttore di organi. Fu maestro di Francesco Dazi e di Gaetano Callido, rinomatissimi in tal arte. L'organo di S. Giustina a Padova, a detta del maestro Bertoni il migliore d'Italia, è frutto del suo ingegno, e così pure quello di S. Filippo Neri a Spalato (1756), di S. Maria (1753), di S. Simeone (1756) e di S. Anastasia (1759) a Zara. Lichtenthal nel suo dizionario di musica, innalza a cielo la sua molta valentia artistica. — E diffatti più di cinquecento organi furono da lui costruiti, che portarono anche fuori d'Italia la fama della veneta scuola, fondata dal nostro Dalmata. Arricchitosi, si ritirò a Conegliano, dove s'era aquistato un pingue possedimento e dove finì i suoi giorni.

NALE Agostino di Ragusa, domenicano, profondo conoscitore delle materie sacre, che apprese in Lombardia ed insegnò in varie città d'Italia con somma riputazione. Diè alla luce: *Prima Pars Summae Theologicae S. Thomae de Aquino. Venetiis Philippi Pincii Mantovani et Giunti de Giunta 1709 fol.* Mediante l'opera sua venne disciolto il conciliabolo raccoltosi a Pisa contro Giulio II. Leone X. gli conferì la sede vescovile di Trebigne e di Mercana, e consacratosi appena, si distinse nel concilio Lateranense. Morì nel 1527. L'Echard gli attribuisce le due seguenti opere, che a sentenza del Dolci trovansi nella libreria dei domenicani di Ragusa: *Apologia adversus Synodum Pisanam II.* — *Tractatus de auctoritate Summi Pontificis.* Hannosi inoltre le *Annotazioni sulla somma di S. Tommaso*, e le *Concordanze Marginali* della prima parte della Somma, stampate in Venezia nel 1509 in fog.

NALE Nicolò naque a Ragusa circa il 1500. Unitosi a Lu-

crezia Zuzzeri, senza sua colpa soggiaque a grosso fallimento, per cui Lucrezia da lui si tolse e si chiuse nel monistero di S. Benedetto. Nicolò mercè la sua industria seppe in breve tempo ristorare le sue faccende domestiche, e quindi passò a secondi voti con Nicoletta Nale, opponendo alla tristezza della vita passata le dolcezze della nuova compagna, l'austerità delle matematiche discipline e le amenità della poesia. Morì nel 1585. Le sue opere sono: *Dialogo sulla sfera del mondo, diviso in cinque giornate,* scritto in italiano sul gusto dei buoni cinquecentisti, impresso a Venezia nel 1579 presso Francesco Bariletto. Invitato per ordine di Gregorio XIII. a dare il suo parere sul metodo, che Luigi Lilio aveva proposto per la riforma del calendario, egli mandò a Roma su tale oggetto un suo *Commentario,* che riscosse le lodi del celebre Clavio e degli altri matematici deputati a rivederlo. — Sette *commedie* in verso illirico, tre d'argomento boschereccio e quattro d'interesse patrio; e quantunque non reggano alle regole dell' arte, pure dipingono al vivo il modo di vivere di que' tempi, e in bella maniera appuntano i vizî dominanti; — tredici *canzoni* illiriche fatte in occasione di mascherata, piene di grazia e di venustà; — un libro di *poesie varie;* — un libro di *cose amorose;* — *meditazioni* sulla passione di Cristo con otto pie canzoni; — venti otto *lettere* colle loro risposte. Ebbe un fratello di nome *Giovanni* e un congiunto chiamato Bartolomeo, essi pure chiari d'assai in letteratura.

NARDINO Giovanni di Sebenico del 16 secolo, canonico Zagabriese, scrisse in versi elegiaci latini »*Delle lodi di Sebenico.*« Di questi si servì Pietro Difnico nel tessere l'elogio a Sebenico in versi illirici; altri vi riporta il Marnavich in un opera sua mss.

NATALI Francesco, patrizio Spalatino, profondo conoscitore della letteratura latina e poeta a nessuno secondo nell' età sua. Scrisse con molta eleganza la *biografia di Marco Marulo* suo intimo amico, (V. questo nome) risportata dal P. Farlati nel terzo volume, e n'ebbe da Nicolò Alberti a ricambio un affettuoso epigramma. Ci rimane di lui una polita *poesia slava,* di cui si giovò lo Stulli nella formazione del suo dizionario. I suoi manoscritti ebbe il Dumaneo.

NATALI Giacomo di Ragusa, elegante scrittore illirico, fiorì circa il 1700. Due composizioni di lui vanno innanzi alla versione dei salmi del suo amico Bartolomeo Betterra; altre rimasero inedite.

NATALI Gregorio di Ragusa, domenicano, buon teologo e matematico, visse in Roma, e compose: *Commentaria in Epistolas Pauli omnes — In Exodum, Parabolas Salomonis, Isaiam, Hieremiam, Matthaeum, Marcum, Joannis Evangelium et Apocalypsim — Super decretum et decretales — Tractatus de Deo et Angelis, de homine, de creaturis et de penitentia — Adversus Haereticos — Sermones de tempore et de sanctis — Tract. de stigmatibus S. Catharinae Senensis— De imagine pueri Jesu — Super predicabilia et libros de anima questiones — De Astrologia et quaedam de Medicina osservationes.* Flavio Eborense fa distinto elogio alla vastità delle sue cognizioni in un elegante *epigramma.* Morì circa il 1550, e le sue opere rimasero inedite nella libreria del suo Ordine.

NEGRI Cristoforo (Ballistis) di Spalato, canonico in sua patria, indi vescovo di Traù (1525), teologo, letterato e filosofo di vaglia. Morì nel 1559. Marco Marulo dettò la sua epigrafe sepolcrale. Il Levacovich lo scrisse tra i più begli insegni dalmati.

NEGRI Tommaso di patrizia famiglia Spalatina, fu canonico ed arciprete in patria e vicario di Bartolomeo Averoldo e di Bernardo Zanio, ambi arcivescovi di quella chiesa primaziale. Fu pure uomo dottissimo, gran parlatore e diplomatico illustre. Chiamato in Ungheria da Pietro Berislavo, vescovo di Vesprim, prefetto del regio erario e Bano della Dalmazia e Croazia, questi lo scelse a suo vicario generale, e tre volte inviollo per bisogne di gran rilievo a Papa Leone X., a Carlo V. imperatore allora nel Belgio, e ad altri potentati. Nelle sue ambascierie tenne parecchie elegantissime orazioni latine, e lasciò non pochi versi pieni d'ispirazione e di dottrina, i quali videro in parte la luce, e furono commendatissimi appo tutta la republica letteraria. Due vescovati gli furono uno dopo l'altro conferiti, di Scardona (1519) cioè, e di Traù (1524). Amico del celebre Marulo, seco lui di frequente carteggiava lungo il corso di tutta sua vita. Morì nel 1527. Abbiamo ancora di lui: *Pontificum Salonitanorum et Spalatensium series ex scriniis romanis et variis antiquis monumentis collecta a viro Dalmata Patriae et Nationis suae amatissimo.* Mss. inedito di sei fogli con la nota: *Hanc seriem ex antiquis approbatis auctoribus et monumentis Thomas Niger Civis Spalatensis, Episcopus Scardonensis inde Traguriensis et ordinavit, et in archivio Romano*

S. Sedis servetur.« Alle Paludi, ov' è sepolto, mostrasi il suo ritratto di classico pennello e la seguente iscrizione sepolcrale:

Dalmata Thomas Niger Spalatensis, et ordine Presul
Ex Scardonensi Traguriensis hic est.
Cui Leo tunc decimus, mox Clemens septimus istud
Contulit abnuenti pontificale decus.
Ut sua quae fuerint merito premia, binus
Testatur honos gratis et ultra datus.
Unum Turca ferox, alium pia cura nepotis
Abstulit, amborum sit pia cura Deo.
Anno salutis MDXXVII.

NEMIRA Antonio d' Arbe, visse nel quindicesimo secolo, e viene lodato da Palladio Fosco come dottissimo nelle matematiche.

NENADICH Gian Antonio di Perasto, ove fu parroco, nel 1757 stampò a Venezia presso Domenico Lovisi un' poemetto illirico in occasione che i due fratelli Ivanovich combatterono contro un sciambecco Tripolino e lo affondarono nel porto di Atene ora detto Zmaj. Impresse pure nel 1768 presso lo stesso stampatore il suo *Nauk Krstjanski*, indi il *Put Križa.*

NICOLAI Biagio di Ragusa, celebre domenicano e predicatore, venne nel 1461 innalzato da Pio II. ad istanza del Conte Sigismondo Frangipani al vescovato di Otok nella Croazia.

NICOLINI F. I. G. di Lesina, visse nel secolo scorso, e lasciò mss. alcune sue memorie storiche. Diè nel 1765 in luce a Venezia un' opuscolo col titolo: *Spalato sostenuto contro i Turchi nel 1757.*

NICONIZIO (Nigretich-Nigoevich) Francesco, nasceva in Curzola nel 1501. La rinomanza, a cui saliva quest' insigne publicista, spetta in gran parte a Nicolò Niconizio vescovo di Curzola e Stagno, uomo di grande riputazione e zio di lui, cui nella sua *Giberta* si confessa debitore d'immensi benefizî, tra quali l'educazione in ispecie, ed il compatimento di molti cardinali. Frequentò Francesco varî ginnasî italiani; a Padova ebbe laurea dottorale; e a sentenza del Papadopulo indi a poco vi sostenne l'importante cattedra del publico diritto (1526). Poscia abbracciò lo stato Ecclesiastico, fu canonico di Curzola sua patria, e verso la fine de' suoi giorni trovasi nell' albo degli arcidiaconi. Nel 1531 coprendo il Tevere delle sue acque una parte de' classici monumenti di Roma,

ove allora soggiornava Francesco, distrussegli pure la casa, e in un gli scritti suoi legali, come si raccoglie da una dedicatoria diretta al cardinal del Monte Vescovo Portuense. Perciò uscito da Roma recossi in Polonia, e fu segretario di Sigismondo I., indi vi ritornò, e nel 1549 di notte fu dai servi proditoriamente ucciso, con danno grave delle lettere e nella verd' età d'anni 48. Il celebre Mantua, suo maestro, attestando la sua morte nell' epitome degl' illustri giurisconsulti, fa di lui onorata menzione; ed il Priboevo nella sua orazione: *de origine Slavorum* lo colloca tra i più illustri dalmati. Francesco compose varie opere legali, stampate a Venezia, Padova, Roma, Lione e Cracovia, citate e commentate anche lui vivente dai più valenti publicisti, e che formano testo, come si può vedere presso il Pereyra, il Benadio, ecc. Giacomo Panicio polacco, insciente il Niconizio, nel 1541 stampò la sua opera legale, intitolata: *bis centum viginti quatuor rationes dubitandi*, e afferma, che questa sola basterebbe per assicurargli stabile fama letteraria; la quale venne pure tramandata ai posteri nel monumento di un medaglione in bronzo di forma stragrande, stampato nel II. tomo del Museum Mazzuchellianum (V. pure Calogerà tomo XXXV.). Il ritto ha per tipo il busto di lui colla leggenda: *Franciscus Niconitius Nigrocorcyreus* ecc. *Jurisconcultus.* Nel rovescio vi è poi un' alto albero di palma co' suoi frutti pendenti, che da Mercurio stante col caduceo nella destra, colla sinistra è accennato, leggendovisi all' intorno i seguenti due versi:

Solo per lei il tuo intellett' alzai
Ove alzato per se non fora mai.

Ecco il catalogo delle principali sue opere: *Giberta, alias: Repetitio in codice quoniam contra de probationibus — Biscentum viginti quatuor rationes dubitandi;* o con altro titolo: *De filio nato ex uxore absente marito — Repetitio in rubrica digesti soluto matrimonio — Repetitio ad rubricam digesti de nova operis nuntiatione — Repetitio in rubricam codicis de edendo — Repetitio in librum filium cum definimus digesti de iis qui sunt sui vel alieni juris — Repetitio in librum: Qui Romae parag. duo fratres — Repetitio in rubrica de testamentis — Consilia — Allegationes.*

NICONIZIO Gian Giorgio, zio di Francesco, di Curzola, fin

dalla verde età guerreggiò per ben tre lustri nella Grecia, poco dopo ne' Paesi Bassi, indi in Italia, e finalmente sotto le insegne di Ferdinando ed Isabella nell' ostinata e sanguinosa espugnazione di Granata, con cui ebbe fine in Ispagna il regno de' Mori. Caro a Carlo VII., per lo valore con cui giovollo nella spedizione di Napoli, si cattivò per la sua fedeltà, l'amore di Giulio II. Pontefice, che lo fece suo contestabile o prefetto della guardia; nè in minor conto lo ebbero Giuliano Medici, che lo fece gentiluomo, e Massimiliano Imperatore, che di ben meritati titoli fregiollo.

NISETICH P. Matteo, dell' ordine de' Predicatori, chiamato dal P. Farlati: *homo doctus et gravis*, scrisse del 1480 alcune elegie a onore di Catterina Regina della Bossina, morta in Roma nel 1474.

NISITEO Pietro di Città Vecchia, studiò a Spalato umane lettere, a Padova le scienze legali ove da poi, passò molt' anni. Ebbe sotto la reggenza italica la direzione dell' istituto di Gorizia, ove fu professore di matematiche. Quivi lesse una dotta *orazione*, stampata. Il Cesarotti, il Pieri ecc. e l'Ab. Furlanetto in ispecieltà gli furono famigliarissimi. Scrisse un' opera sulla *storia naturale,* inedita, con prefazione scritta dal celebre senatore Stratico. Illustrò di molto la storia patria, giovandosi della ricca biblioteca e delle vaste raccolte di storia naturale e di archeologia che possiede, publicandovi articoli archeologici nel Bulletino dell' Istituto Archeologico di Roma, di cui è membro, e ne' patri giornali di svariato argomento. Altri molti conserva tra le sue schede, e tra questi una copiosa *raccolta delle iscrizioni dalmate* edite ed inedite; nonchè moltissimi d'interesse *agronomico.* Anche l'accademia storica di Zagabria sceglievalo testè a suo membro corrispondente.

NUTRIZIO Giuseppe, naque nel 1797 a Traù. Ebbe a precettori il Casotti, lo Scacoz e più tardi il Bicego, da quali apprese ad amare le amene lettere, che coltivò da poi sempre. Studiò legge a Padova, seguì da prima la carriera degl' impieghi, donde si trasse a cagione di domestiche emergenze. Fu nel 1835 eletto a podestà in sua patria, ove animato da ottimi sentimenti si rese utile nell' anno fatale del colera; poscia abbellì la città e il cimitero, tentò di formare un bosco comunale nell' isola Bua, promosse la fondazione di una casa di ricovero e beneficò; e nel corso di tredici anni godè, cosa difficile, e la fiducia del governo e la stima de' suoi. Morì nel 1849.

NUTRIZIO Grisogono Pietro di Traù visse sul principiar del decimottavo secolo. De' suoi manoscritti sopra Traù e suoi contorni si servì il Fortis nel suo viaggio in Dalmazia, e lo dice *colto gentiluomo*. Il Cregliànovich narra, ch'egli avea stabilito di dare in luce le biografie degli uomini illustri della Dalmazia *(Memor. per la Stor. della Dalm. v. 2. p. 233)*. Scrisse: *Riflessioni sopra lo stato presente della Dalmazia, Firenze 1775* in 4°. — *Notizie per servire alla storia naturale della Dalmazia con l'aggiunta di un compendio della storia civile del Sig. Giovanni Rossignoli, Treviso 1780.* — *Del custodimento de' bachi da seta,* in Trevigi 1780 presso G. Trento in 4°, poscia in Venezia 1790. — *De Republica Dalmatiae, Venetiis 1777.* — *Lettera al Co. Rados Ant. Micheli Vitturi,* Venezia presso il Coleti, 1779 in 8°. — *Sopra il morbo pestilenziale insorto nella Dalmazia veneta l'anno 1783,* Venezia, Mantova 1789 presso G. Biaglin.

O.

OBRADOVICH Dositeo, naque nella piccola terra di Cahovo in Bossina. Cresciuto alquanto, gli venne il desiderio della vita solitaria, e recatosi nel monistero di Opovo, vi si soffermò per alquanto; ma vedendo troppo angusti i limiti di quell' eremo, con quindici zecchini, regalo del suo igumano, si pose in viaggio verso l'università di Kiovo. A tal fine sceso in Croazia, ad Agram si diede allo studio della lingua latina. Mancatogli il denaro e veggendosi precluso il passo a Kiovo per le guerre, che si combattevano allora, recasi in Dalmazia a maestro in un villaggio presso Knin e rimastovi per lungo tempo, raccolti 100 zecchini, l'abbandona, e quindi spende tutta la sua vita ne viaggi, prima per l'Italia, indi per la Germania, Francia ed Inghilterra, dandosi da per tutto indefessamente agli studî più gravi ed all' apprendimento della lingua del paese. Finalmente chiamato ad essere l'institutore del figlio primogenito di Cara-Giorgio, venne a Belgrado, ove dalla vista del rinascimento della patria consolata la sua veneranda canizie, morì di 71 anni nel 1720. Nel corso de' suoi viaggi egli scrisse le molte sue opere, che videro la luce in Germania. Voltò in islavo molte opere a giovamento della sua nazione, alle favole de' più celebri autori aggiunse di proprio l'insegnamento morale, dando così loro una vita nuova e tutta na-

zionale. Ma l'opera, con cui il Dositeo giovò maggiormente ai Serbiani è il racconto delle vicende di sua vita fino a quasi il 50° anno. Ammirabile ne è la semplicità dell' esposizione congiunta a somma profondità d'intelligenza. Fino al suo tempo (1773) lingua letteraria della Servia era lo staro-slavenski, conosciuta dai dotti soltanto e poco intelligibile al popolo. Dositeo la abbandonò ai libri liturgici, e sollevò di propria mano a lingua letteraria la volgare, ad esempio de' Dalmati e de' Ragusei che di già avevano compita tal opera tra essi, e che Dositeo aveva conosciuto nel tempo, in cui insegnava presso Knin. Le sue opere nel 1850 stampate a Semlino portano il seguente titolo: *a) Život i prikljućenia s obrazom Dositeovim; — b) Pisma Dositeova kao nastavak života i prikljućeniah njegovih; — c) Basne Dositeove sa prostranim naravoućeniama; — d) Sovjet zdravoga razuma; — e) Etika ili moralna filosofia; — f) Sbirka raznih poleznih stvarih; — g) Mezimac; — h) Hristoitia ili Blagi običaj, oboje zajedno; — i) Pisma kasnie skupljena.*

ODIERNA Giov. Battista di Ragusa, ove naque secondo il Moreri nel 1597. Abbracciato lo stato Ecclesiastico, coltivò la teologia non solo, ma eziandio la filosofia, le matematiche, l'astronomia, la fisica e l'architettura in modo da salire a grande rinomanza. Persvaso che le umane cognizioni si fondano in ispecieltà sulle osservazioni, applicò tutto il suo talento alla costruzione di stromenti più perfetti di que'ch'egli aveva potuto procurarsi a' suoi tempi. Per tal modo verificò la posizione delle stelle fisse, e determinò quella di altre ancora non conosciute. Dietro ricerca del granduca di Toscana intraprese la redazione di effemeridi astronomiche secondo un nuovo piano, e dove espose la sua scoperta della via che percorrono i satelliti di Giove. La nobiltà del suo carattere gli procacciò amici e la protezione del duca di Palermo, che lo scelse a suo matematico. In questa città, ove morì a' 6 aprile 1660, ebbe pure il seggio arcipretale. Frutto degli studî di lui furono immense osservazioni interessanti e curiose. Egli si fu il primo che analizzasse l'occhio delle mosche, che facesse conoscere la forma singolare di tale organo negl' insetti, il dente ritrattile della vipera, con cui questa si serve per insinuare un liquore corrosivo nelle sue morscicature. E s'egli non precedette Newton nell' analisi della luce, certamente fu il primo che conobbe l'uso del prisma. Numerosissime

sono le opere dell' Odierna; basterà a noi citare le principali: *Universae facultatis directorium physico-theoricum, opus astronomicum, in quo de promissorum ad significatores progressionibus physice agitur.* Palermo 1629 in 4°. — *Thaumantiae miraculum, seu de causis quibus objecta singula per trigoni vitrei transpicuam substantiam visa... cernuntur,* Palermo 1652 in 4°. — *Medicaeorum ephemerides,* Palermo 1656, 4 part. in 4° — *De systemate orbis cosmetici,* Palermo 1656 in 4°. — *Protei coelestis vertigines, seu Saturni systema,* Palermo 1657 in 4°. — *Dentis in vipera virulenti anatomia,* Palermo 1646 in 4°. — *L'occhio della mosca,* Palermo 1644 in 4° ristamp. nel *Museo* di Boccone nell' anno stesso. — *Archimede redivivo con la statera del momento etc.* Palermo 1644 in 4°. — *De admirandis phasibus in sole et luna visis, ponderatione opticae, physicae et astronomiae,* ecc. La *Biog. Univ. ant. e mod.* lo dice nato a Ragusa in Sicilia; altri poi lo confusero con Gian Batt. Odierna giureconsulto di Napoli, suo contemporaneo.

ORBINI Marino di Ragusa, a sentenza del P. Dolci elegante scrittore in più lingue. Morì nel 1687 segretario della republica. Scrisse parecchie *poesie* latine e illiriche — delle *orazioni* latine — un volume di *lettere* e varie *allegazioni.*

ORBINI Mauro di Ragusa, abate di Meleda, scrisse la *Storia sul Regno degli Slavi* con stile inornato, senz' ordine istorico e cronologico, stampata in Pesaro nel 1601 con dedica a Marino Bobali. Per parecchi anni quest' opera fu posta all' indice a causa delle lodi, di cui è largo in essa ad uomini accatolici. Stà in fine, voltata dallo stesso Orbini in italiano, la storia *Regum Slavorum* dell' anonimo d'Antivari. I Duchi d'Urbino furono i suoi Mecenati, e gli aprirono la loro copiosa biblioteca, dond' egli trasse i materiali. Fu tradotta in russo e stampata da Teofane Prokopjevich Arcivescovo di Novgorod, e venne pure compendiata in versi eroici da Martino Rosa di Stagno. Diè alla luce in Roma presso il Zanetti la versione illirica delle opere di Angelo Nelli *sul principio e sulla fine della vita umana.* Morì nel 1614 in patria.

ORSINICH Benedetto di Ragusa, francescano, oriundo dalla famiglia Orsini di Roma, teologo di vaglia, scrisse un' operetta italiana col titolo: *La verità esaminata intorno al ramo più principale del grande Albero Comneno istorico e genealogico;* stampata

a Venezia insieme ad un' altra opera relativa alla famiglia Comnena e dedicata a Filippo IV. re di Spagna. In quella Benedetto con critica e con molta erudizione tratta storicamente dei Comneni ch'eransi segnalati nel trattare l'armi e la penna, e delle loro disavventure dopo la perdita dell' impero di Trebisonda. Morì nel 1653 vescovo di Alessio in Albania.

ORSINICH Tommaso, di Ragusa, francescano, prese le insegne dottorali alla Serbona, e si distinse come esimio predicatore, antiquario e storico. Morì Arcivescovo di Antivari nel 1606.

OSTOICH Dr. Nicolò di Città Vecchia testè rapito immaturamente alla patria (1848), cui arricchì di molti lavori *archeologici* ed *economici* recati dai patrî giornali. Confutò l'opera del Paulovich sui *marmi antichi* di Macarsca; scrisse una molto succosa *dissertazione* sulle cause dello struttamento degli ulivi sull' isole nostre, ed in ispecieltà coltivò la *lingua italiana,* che scriveva con isquisitezza di gusto.

P.

PADOVA (Università di). Non pochi dalmatini ebbero carichi e posti onorevoli presso l'università di Padova negli andati tempi. Noi accenneremo a quelli, di cui fa menzione il Faciolati ne' fasti di quel celeberrimo istituto.

Rettori dei giuristi: Matteo Ragnina di Ragusa (1397). — Simeone Rosa, dalmata (1492). — Giovanni Cassio di Lesina (1496). — Marino de Hungaris, dalmata (1508—1517). — Nicolò Paladino di Lesina (1533). — Giovanni Giovino di Zara 1535). — Jacopo Cicuta di Veglia (1541). — Nicolò Fumati dalmata, pro-rettore (1541). — Nicolò Bolizza di Cattaro (1593—1594). — Matteo Tetta di Sebenico sindico e pro-rettore (1666—1667). — Gian Battista Lantana di Zara sindico e pro-rettore (1711). — Giuseppe Campanari di Zara sindico e pro-rettore (1723). — Gio. Julio Smacchia di Curzola, sindico e pro-rettore (1728—1730).

Rettori degli artisti: Matteo di Sebenico (1485). — Girolamo Civalello di Zara (1489). — Donato Civalello cavaliere, di Zara (1490). — Girolamo Crisario di Zara (1492). — Domenico Zlatarich di Ragusa (1579). — Giov. Nic. Andronico di Traù (1583). — Francesco Crasso di Ragusa, sindico in luogo di rettore

(1609—1610). — Teodoro Mistachieli dalmata, sindico e prorettore (1643). — Innocenzo de Terzis, dalmata, sindico e prorettore (1692).

Professori di lettere latine: Marino Becicchio o Becicheno di Scuttari (1517).

Professori di filosofia: Matteo Ferchio di Veglia (1639). — Adriano Valentico, dalmata (1546). — Giorgio Raguseo (1601). — Vicenzo Silvio (1533). — Albanio albanense (1656—1681), — Nicolò Andronico di Traù (1583).

Professori di diritto canonico: Natale Salernitano, dalmata (1533). — Antonio de Baculis di Cattaro (1535). — Vicenzo Peregrino, dalmata (1536).

Professori di teologia: Matteo Ferchio di Veglia (1631), morì nel 1569. — Adriano Valentico, dalmata (1543).

Professori del diritto civile: Antonio de Baculis (1537). — Nicolò de Hungaris (1528—1529). — Francesco Fumati di Zara (1541). — Paolo Petreo dalmata (1545). — Francesco Fumati di Zara (iterum 1538). — Giov. Giovino di Zara (1534). — Giovanni Petreo dalmata (1543). — Alessandro Niconizio dalmata (1547). — Giacomo Amerino dalmata (1549). — Ipolito Craina dalmata (1552). — Marino Solono dalmata (1531). — Pascalizio de' Pascalizi (1539). — Paolo Petreo dalmata e Antonio Rosaneo (1546). — Girolamo Ermolao dalmata (1549). — Nicolò Patrizio dalmata (1546).

Professori di medicina: Giorgio Amelio Liburnese (1532).

Nel 1681 sotto il sindico Municausa fu sancito a favore de' dalmati: »*Senatus III. non. sextil. Dalmatis indulsit, ne quinquennalis curriculi lege tenerentur, sed cum primum essent idonei, statim ad gradus accademicos evecti, transmarinorum beneficio uterentur.*« Anche al giorno d'oggi l'università di Padova và ricca di valenti ingegni dalmati: Visiani Dr. Roberto di Sebenico Prof. di botanica (V. Visiani). — Minich Dr. Serafino Raffaele delle Bocche di Cattaro, prof. di calcolo sublime, socio di più accademie, deputato per le ammissioni alla IV. riunione de' scienziati italiani, autore di varî scritti letterarî e scientifici, tra quali: *Appendice alle considerazioni sulla sintesi della divina Comedia ed introduzione ad uno studio analitico delle tre cantiche; sulla sintesi della divina Comedia e sulla interpretazione del primo*

canto secondo la ragione dell' intero Poema (Padova 1854); — nonchè i prof. Vlahovich, Molin e Leva. nomi abbastanza chiari in Italia ed altrove.

PALADINI Nicolò di Lesina, fu distinto guerriero, e per un fatto d'armi egregiamente condotto contro i Turchi fu onorato dal Senato Veneziano del grado di cavaliere e della toga d'oro, nonchè accresciuto di ricchezze e di privilegi. Visse in sullo scorcio del 15. secolo. Secondo ci narra Agostino Fortunio, egli *omnis gestae rei commentariolum composuit,* rimasto inedito. Di ciò abbiamo notizia eziandio presso il Costadoni (Osserv. sopra un' antica tavola greca ecc. nella raccolta Calog. t. 39. p. 187 e 189).

PALADINI Paolo, figlio del precedente, di Lesina. Il Priboevo lo dice: *uomo veramente, se tu guardi l'ingegno, la dottrina e la bellezza del corpo, degno d'impero; il quale dopo aver scritto dottissimamente dell' uffizio del vero sacerdote, preso il governo della galera mentre che il padre era aggravato di febbre, in quella giornata che si fece a Livorno presso a Pisa co' Genovesi (1499), mise in tale speranza gli amici, che, se non ci fosse stato levato da immatura morte, egli col suo valore (come tutti tenevano per fermo) s'avrebbe in breve tempo guadagnato un nome eterno (Malaspali).*

PALICUCCHIA Pietro, nato sullo scadere del 1500 nell'isola di Mezzo, compì gli studî in Roma nel collegio Romano, e ritornato in patria, attese allo studio della filosofia Aristotelica, delle fisica ed in ispecie della poesia latina. Tenne per più anni il carico di Arciprete dell' isola di Mezzo, indi depostolo, visse giorni più tranquilli in seno ai suoi studî prediletti. Ci restano di lui alcuni *epigrammi* inediti in latino. Nel 1614 fece imprimere a Roma coi tipi del Zanetti la *vita di S. Carlo Borromeo* in elegante prosa illirica, dedicandola a Fabio Tempestivo Arcivescovo di Ragusa.

PALMOTTA (Dionorich) Giacomo di Ragusa, consacrò alla poesia illirica tutto il tempo che restavagli durante le ambascierie sostenute a prò della Republica, e nelle publiche magistrature, che tenne per tutto il corso di sua vita. Fu tra que' pochi. che nelle disgrazie del tremuoto salvarono la patria dal totale eccidio. Morì nel 1670. Scrisse un poema inedito di 20 canti, intitolato: *Dubrovnik ponovljen,* cioè Ragusa rinnovata — e *la Didone,* tragedia inedita.

PALMOTTA Giorgio di Ragusa, fratello di Giunio, scriveva anch' egli in illirico con facilità ed eleganza. Abbiamo di lui soltanto un poemetto col titolo: *Aci e Galatea,* ed una *canzone,* in cui introduce la ninfa Ero a piangere sul corpo dell' estinto Leandro. Scrisse l'elegante ed erudita *dedica* fatta al Cardinale Francesco Barberini della *Cristiade* di suo fratello.

PALMOTTA Giunio di Ragusa, nato nel 1606, ebbe da natura un' ingegno tutto proprio per la poesia. Scorsi in patria gli studî ameni, filosofici e legali, consacravasi alle muse illiriche, e addimostrò tostamente una grande facilità nel verseggiare e un tal genio per la drammatica da recare meraviglia. I suoi drammi reggono alla buona critica, presentano caratteri acconciamente espressi, e di tratto in tratto massime e sentenze politiche, che di molto rinvigoriscono il contesto. Scrisse e' tanto e con isquisitezza di stile e di lingua, che se esistessero ancora tutte le sue produzioni, appena si potrebbe credere, che fossero lavoro di un sol poeta. Abbiamo di lui in lingua slava: *Dieci drammi* inediti, cioè: la discesa di Enea nell' Eliso, l'Atalanta, l'Achille, l'Edippo, il ratto di Elena (Ragusa 1839 in 8⁰), la Daniza, la Zaptislava, il Paulimiro, l'Isipile, e la contesa di Ajace e di Ulisse per le armi di Achille; — la *versione* della tragedia latina del P. Alessandro Donato, intitolata *Svevia;* — due *poemetti* inediti, uno sullo sposalizio di Gesù Cristo con S. Catarina di Siena, e l'altro sulle glorie dei re Slavi della Dalmazia; — la *Cristiade*, ossia la vita di Gesù Cristo, poema in 24 canti, impresso in Roma nel 1670 in 4⁰ presso il Mascardi, e nel 1852 in 8⁰ in Zagabria per cura di quell' illustre società slava. — Oltre a ciò un *poemetto* latino intitolato *Panegyris,* e un' *ode* pur latina in lode di Giovanni Bargiocchi Gesuita, stampata in Ancona nel 1635 presso Marco Salvioni. Morì nel 1657.

PALTASSICH Andrea di Cattaro, una tra primi tipografi. Nel 1470 passò a Venezia, ove si diè all' arte tipografica e publicò: »*Marci Tullii Ciceronis de Oratore, Venetiis Andrea Cattarensis impressit Millesimo CCCCLXXIII;* poscia: *Cornelii Taciti Liber de Moribus Germanorum, fol. Venetiis Andr. Catharensis 1476 (Biblioteca di Arnood pag. 217. parte III.);* indi molte altre opere. Nel 1478 si unì in società con *Bonino de Boninis* di Ragusa, come rilevasi dalla seguente impressione: *Lactantii Firmiani de divinis institutionibus adversus gentes. Venetiis*

per Andream de Paltasichiis Catharensem, et Boninum de Boninis 1478 fol., e quattro anni dopo cioè nel 1482 collegossi con *Ottaviano Schoti* di Germania, a spese di cui diè in luce la *Sacra Scrittura.* Il suo più recente lavoro da noi conosciuto si è: *Leggendario de' Santi da Jacopo de Voragine, in Venezia per Paltasichi e Bonino 1484 in fol.*

PAOLO de' Paoli, patrizio zaratino, scrisse un *Memoriale* (dal 1371, al 1408) delle cose patrie, publicato dal Lucio in Amsterdam 1666, poscia inserito nel tomo III. degli scrittori delle cose ungheresi. Il Belio fa gran calcolo delle notizie ch'egli dà in quel suo scritto indigesto.

PAOLO di Ragusa visse nel quindicesimo secolo, uomo eccellentissimo nelle belle arti, fin' oggi ignoto a tutti i biografi di Ragusa; di cui presso Matteo Capor di Curzola, testè decesso, esisteva un buon *medaglione.* Esso l'ebbe dal celebre Alessandro Visconti, fratello di Ennio Quirino illustre antiquario. A sentenza di Alessandro un tal medaglione niente era inferiore a que' fatti dal Pisano pittore, e fors' anco li superava. Ha da una parte il busto di Alfonso V. di Aragona e I. di Napoli, proteggitore delle lettere colla leggenda — *Alfonsus Aragonum Rex* — dall' altra una figura muliebre stante con asta, a cui è avviticchiato un serpente, simbolo della Prudenza, con una borsa in mano, che rappresenta la libertà. Qui poi si scorge la seguente leggenda: *Opus Pauli e Ragusio.* Altro di lui ignorasi. Abbiamo e Giorgio, e Martino, e Ambrogio e Giacomo da Ragusa, nonchè Biagio, a cui il Cardinal Bembo diresse una lettera, nell' arte del cesello tutti uomini eccellenti.

PAPALI Alberto, patrizio Spalatrino, recò in Italiano dal latino nel 1714 l'opera: *Storia Dalmatina di Domenico Zavoreo, nobile di Sebenico 1603.*

PAPALI Domenico, conte di Poglizza, rinvenne una cronaca del duodecimo secolo scritta con caratteri glagolitici, e la diè al Marulo, il quale la voltò in latino, e tale versione il Lucio publicò a Francoforte nel 1666, sendogli da Girolamo Caletich offerto anco l'originale slavo, che rimase alla vaticana al n. 7019 dopo la morte del Lucio *(Arkiv. v. 1. p. 2).*

PAPALI Gerolimo, patrizio Spalatrino, dettò a sentenza del Dumaneo una buona raccolta di *poesie slave, italiane e latine.* Il

Marulo, per compiacere il Papali, voltò in latino l'*inno di Petrarca sopra la B. Vergine,* e di lui scrisse l'elogio in un elegante epigramma.

PARAVIA Pier' Alessandro ora in Torino, Professore in quella r. università e nell' accademia albertina di belle arti, membro della III. e IV. riunione de' scienziati italiani. Naque in Zara ai 15 luglio del 1797. Venuto fanciullo a Venezia e perduto poco poi il padre (ch'era antico colonnello della republica veneta) ebbe la fortuna d'essere collocato nel liceo-convitto di Venezia, pur allora fondato da Napoleone. Vi rimase otto anni, compilando ne' tre ultimi il catalogo di quella numerosa biblioteca, della quale gli si era fidata la custodia. Passato a Padova agli studî del diritto, li compì nel 1818, e suggellò con la laurea in ambo le leggi. Entrato negli uffizî della regia delegazione, poi del governo di Venezia, vi stette di mal animo per ben quattordici anni. Chiamato (1830) alla cattedra di eloquenza italiana nella r. università di Torino, vi fu poi nominato dal re Carlo Alberto (1832). Due anni appresso egli ebbe la croce di SS. Maurizio e Lazzaro.

Cominciò da giovinetto a far versi, ed una raccolta di essi publicò in Venezia del 1824 per l'Orlandelli. Appartengono ai suoi primi anni una lettera sulla lingua diretta all' ab. Rosmini (che rispose con un' altra stampata tra le opere di quell' illustre filosofo), una sul San Pietro martire di Tiziano, le *Notizie intorno alla vita di Antonio Canova,* stampate a Venezia ed a Roma, due epistole in versi (Padova 1826); e più tardi tre *Carmi del Quintana*, tradotti dallo spagnuolo; quattro altre epistole in versi ecc. Publicò per nozze la traduzione del poemetto di Fracastoro *Alcon,* la quale riveduta e corretta, fu riprodotta nella raccolta milanese de' poeti didascalici. Stampò in Venezia per il Lampato la traduzione delle *lettere* di Plinio il giovane, in tre volumi, e in due la ristampò dal Marietti a Torino, e in uno dall' Antonelli a Venezia. Dal Marietti publicò (1837) una raccolta dei suoi opuscoli, contenenti le vite di Varano, Tiraboschi e Bianchini, l'elogio dell' abate Farsetti, il discorso pel monumento di Goldoni inaugurato a Venezia, una dissertazione sulla patria de' Plinî, la biografia del Conte Napione, la necrologia del Conte Serégo (ristampata nell' *antologia femminile),* varî articoli necrologici ecc. Dappoichè venne a Torino recitò annualmente dell' orazioni in lode del re Carlo Alberto, stampate

dal Chirio e Mina, del pari che varie prolusioni, l'una *sulle relazioni del cristianesimo con la letteratura,* e l'altra *del sentimento patrio* parimenti nelle sue relazioni con la letteratura. La prima orazione in lode del re fu ristampata a Verona nel *Poligrafo* e fra gli *Opuscoli* a Torino, e messa in ottave dal Marchese di Negro; e quella sul cristianesimo fu ristampata a Bologna ed a Venezia. Delle sue lezioni manoscritte (che passano le cento) non so che altre stampasse fin qui, che quella sui romanzi chinesi (nell' *album* di Padova); e quella sul Torrismondo del Tasso (nel *Poligrafo* di Verona), un pezzo di quella sul Padre Bartoli (tra gli *Opuscoli*), de' frammenti di quella sul Tasso e l'Ariosto (nelle strenne del Vallardi), un pezzo sulla poesia provenzale (in una raccolta torinese per gli asili), e finalmente il *Proemio* alle lezioni d'eloquenza sacra *(Torino, Stamperia reale, 1840);* Discorso per la distribuzione de' poemi fatta il 13 aprile 1842 agli alievi della r. accademia Albertina delle belle arti (Torino 1842); Orazione per le auguste nozze di S. A. R. il Duca di Savoia Vittorio Emanuele con S. A. R. l'arciduchezza d'Austria Maria Adelaide (Torino), della vita e degli studî di Giuseppe Bartoli (Torino, Fontana 1842), che trovasi nella *raccolta di opere scelte di scrittori italiani del secolo XIX.*, nella quale furono pure raccolti i suoi *Discorsi accademici ed altre poesie.«* Così ebbe a scrivere di questo nostro nobilissimo ingegno Ignazio Cantù nella sua *Italia contemporanea*, Milano 1844. Pier' Alessandro ebbe eziandio ispecial cura di mettere in luce lettere famigliari d'uomini dati agli studî, e n'abbiamo due di tali raccoltine da lui donateci; lettere di Giuseppe Bartoli e d'Angelo Dalmistro; la seconda intitolata a Emanuele Cicogna, l'altra al Moschini. Però i suoi talenti si conobbero maggiormente nelle sue lezioni d'eloquenza italiana più sopra accennate, per il gusto col quale analizza le bellezze dei grandi scrittori, e sa prudentemente far tenere il giusto mezzo ai suoi discepoli tra la severità della scuola antica e le licenze audaci del romanticismo. Riporteremo per ultimo un brano di lettera, che di fresco ci dirigeva il chiariss. Sig. G. Ferrari-Cupilli.

»Dopo la stampa del libro d'Ignazio Cantù, molte altre produzioni uscirono dalla penna del valente nostro concittadino, e parecchi altri volumi di cose sue furono publicati, come sono, per quanto è a me noto: *Canzoniere nazionale (Torino, Stamperia*

reale 1849), *Della epigrafia volgare, Lezioni accademiche* (ivi, 1850), *Memorie veneziane di letteratura e di storia* (ivi, 1850), *Lezioni di storia subalpina* (ivi, 1851), *Lezioni accademiche ed altre prose* (Zara, tip. Battara, 1851), *Lezioni di varia letteratura* (Torino, St. reale, 1852), *Lezioni di storia subalpina*, (vol. 2. Ivi, 1854), *Orazioni, discorsi accademici* ecc. È cavaliere di varî Ordini, consigliere del re, socio di molte accademie; ma il titolo di cui sembra far egli più pregio quello è *(e a tutta ragione)* d'accademico della Crusca. In questo frammezzo fu egli due volte a rivedere la patria, da cui venne accolto con quelle dimostrazioni d'onore, che al merito di lui si convengono. Ma un benefizio, di cui Zara gli dovrà saper grado eternamente, si è la fondazione da lui progettata d'una publica biblioteca comunale, mediante il dono della sua biblioteca privata, ricca di diecimila volumi, una parte dei quali venne da lui già spedita, ed altri spedirne promette, riservandosi poi di lasciarvi il tutto alla sua morte. A tal uso fu destinato, in mancanza d'altri, il locale della Loggia, sulla piazza dei Signori, che venne già ridotto all' uopo, sperandosi per la prossima Pasqua di poter fare l'apertura solenne della Biblioteca. Una lapide tramanderà ai posteri la memoria dell' opera generosa, che deve veramente formar epoca per la Dalmazia, essendo la prima biblioteca publica che vede sorgere nel suo grembo.«

PARZAGO Evangelista di Crema, dell' ordine di S. Francesco, valente teologo e letterato, e del Cardinal Pietro Ottoboni famigliarissimo. Ebbe la sedia Arcivescovile di Zara nel 1669. Più volte visitò la sua diocesi, e celebrò concili, ponendovi gli atti in iscritto. Raccolti avea con molta fatica i *materiali*, per descrivere i *commentarî* delle cose riguardanti la diocesi di Zara ed altre ancora, e n'avea incominciato il lavoro alacremente quando ad un tratto lo tolse la morte dopo una reggenza di vent' anni. Fu sepolto nella chiesa de' Francescani, ove leggesi un' umile iscrizione.

PASCALIZIO Donato Arcidiacono e cittadino di Spalato versato nelle umane e nelle sacre lettere. A quanto narra il Dummaneo scrisse non poco in *verso* e in *prosa*, di che buona parte era in sue mani.

PASQUALI Benedetto di Cattaro, ove naque nel 1704. Se-

guendo l'onorato esempio de' suoi antenati, e segnatamente di Nicolò e di Vincenzo, il primo segnalatosi coll' introdurre soccorsi nella piazza d'Antivari in Albania, assediata dai Turchi l'anno 1486, e il secondo nella difesa della città di Monopoli nella Puglia, assediata dal Marchese del Guasto nel 1529, intraprese in età appena adulta l'esercizio delle armi col grado di alfiere. Incontrò ardui cimenti nel sanguinoso conflitto di Pagania, negli aquisti di Prevesa e di Vonizza, nell' atto in cui veniva a Cattaro nel 1730 colpito da fulmine un gran deposito di polvere, e nell' emergenza della peste pel chiudimento della frontiera ottomana d'Imoschi. Nel 1738 eletto sergente maggiore e sopra intendente del nuovo reggimento di marina, fu il primo ad insegnare il maneggio del cannone alla navarola e l'esercizio delle granate. Sedata avendo una insurrezione di Turchi ne'lazzaretti di Venezia, ebbe dal magistrato sanitario in dono una medaglia d'oro. Al tempo della peste di Spalato, attese alla custodia di que' lazzaretti, e nel 1772 in qualità di sergente maggiore di battaglia spedito a Zante, sostenne la sopraintendenza di quelle milizie di terra e di mare, nelle gravi emergenze, in cui il Russo era in guerra col Turco, e quindi il posto pericoloso per la frequente comparsa de' Russi in quel porto. Nel 1778 eletto a sergente generale di battaglia e nel 1783 a tenente generale, dopo 65 anni di laboriosa vita, e giunto al colmo della militare grandezza, chiese un riposo e l'ottenne. L'ab. Gregorio Pagani nell' occasione de' suoi solenni funerali celebrati nel ducal Duomo di Parma il dì 25 marzo 1790, disse di lui l'elogio funebre.

PASQUALI Lodovico di Cattaro compì gli studî a Padova. Caduto schiavo in Creta e tratto in Africa dai pirati, trovò modo di uscire dalla schiavitù, e di ridursi in patria, ove stette fino a morte. Già innanzi questa e' spediva a Lodovico Dolci una raccolta di poesie latine, pregandolo, volesse publicarle se degne le trovasse di stampa. Esse uscirono alla luce nel 1551 col titolo: *Ludovici Pascalis Carmina ad Illustrissimum et Doctissimum Marchionem Austriae Bernardinum Bonifacium per Lodovicum Dulcium nunc primum in lucem edita. Venetiis apud Gabrielem Jolitum et fratres de Ferrariis 1551.* Quest' opera contiene 26 elegie, divise in tre parti, a quali vanno dietro selve ed altri componimenti minori. Studiò d'imitare in tali componimenti la bella facilità di Tibullo nella condotta e nell' andamento, e Properzio nel

fare un saggio e moderato uso della storia e della mitologia, e vi riusciva a meraviglia. Ebbe amico il celebre Pontano. Amò anco la poesia italiana, e due suoi *sonetti* rinvengonsi nella raccolta di Gerolimo Parizzolo, ove sono raccolte le poesie dei più illustri poeti d'Italia. Ed il Chiariss. Urbano Rafaelli di Cattaro, di fresco rapito alla patria con grave danno de' patri studî, non a guari ci dava a conoscere una ricca raccolta di *fiori poetici* di Lodovico, stampata a Venezia nel 1549 appresso Stefano e Battista Cugnati. Sono in tutto *178 sonetti, 13 madrigali, 15 canzoni, 2 capitoli,* altrettante composizioni in stanze. La prima parte di queste poesie, tutte di genere erotico, colloca meritamente il nostro Pasquali fra quei pochi che si sono proposti a modello il cantor di Sorga, senza però riuscirne soltanto freddi imitatori. Il subbietto di questi carmi non è un ente di ragione, come non era per l'amico di Laura: essi invece ci offrono la storia fedele d'una gagliarda passione. L'andamento n'è tutto affatto petrarchesco, e talmente piega le rime a vestire spontaneamente le idee, che il verso sembra essere il suo linguaggio; e quindi gli s'addice il serto di poeta anche nella lingua dell'Arno. La seconda parte di questo volume comprende una serie di componimenti, per la maggior parte sonetti, indirizzati a letterati amici suoi, conterranei od italiani. E se questa seconda parte è superiore alla prima per qualche maggiore originalità di pensiero e per l'epigrammatico sapore di qualche chiusa, forse la cede alla prima in delicatezza ed in venustà.

PASQUALI Luigi de' Minori Osservanti, scrisse: *Principî d'estetica — Del progresso del secolo XIX.*

PASQUALI Simeone di Zara. Rudifredi Giovanni Battista nel suo: *Specimen historico-criticum editionum saeculi XV. Romae 1704,* accenna alla seguente opera emendata diligentemente dal Pasquali: *Caii Svetonii Tranquilli, de vita XII Caesarum liber primus incipit. Bononiae 1488.*

PASTRIZIO Giovanni, nato in Spalato verso il 1635, incominciò la carriera degli studî nella sua patria, e la terminò in Roma. Ricevute le insegne dottorali, fu destinato in quel collegio di Propaganda ad insegnare la teologia polemica, ove fece brillare le molte cognizioni, di cui era fornito. Ebbe a discepolo l'immortale Prospero Lambruschini, poi Benedetto XIV. Fu scelto poscia a segretario e direttore della collezione di storia ecclesiastica, nonchè di

revisore e censore delle opere, che uscir dovevano dai torchi di quel collegio. In tal punto egli essendo, avvenne che nel 1688 farsi dovesse un' altra edizione dei libri di chiesa in lingua illirica, ne trovandosi chi volesse o potesse accollarsi l'incarico della correzione della stampa e quello ancor meno della versione dei nuovi uffizî, dovett' egli tutte vogliere le sue applicazioni allo studio di detta lingua, e quantunque non si assumesse di trasportare dal latino in illirico i nuovi uffizî, potè nullameno accudire all' esecuzione di tale ristampa. Donò al seminario di Spalato tutta la sua biblioteca. — Insorta la controversia sulla patria di san Pier Grisologo, il Pastrizio vi si applicò di proposito dietro eccitamento, e venne in luce nel 1706 in Roma presso Antonio de' Rossi l'opera sua a spese della Comunità d'Imola col titolo: *Patenae argenteae mysticae, quae utpote Divi Petri Chrysologi Foro-corneliensis civis atque Ravenatis archiepiscopi munus, Foro-Cornelii in catedrali ecclesia Sancti Cassiani martyris colitur, descriptio et explicatio, ubi etiam alia ad eundem antistitem spectantia propenduntur.*« Ab. Antonio Ferri Imolese ne fece la dedica al Senato della sua patria, commendando il Pastrizio con le onorevoli espressioni di: *eruditissimus . . . graecae orientaliumque linguarum supra fidem peritus . . . a pueritia omnigenae doctrinae operam navans, et circa scibile omne animum advertere consuetus, magnum virorum familiaritatem semper proficiens.* Alle quali parole fa eco Mattia Bell, che lui nominando, lo dice *linguarum orientalium, ea aetate, peritia, Romae nemini secundum.* Morì a 20 di marzo del 1708, e fu sepolto nella chiesa nazionale di S. Gerolimo ove si legge la sua iscrizione, da cui scorgesi, aver egli in Roma sostenuto anco la carica di presidente della congregazione illirica, ed essere stato l'istitutore dell' accademia dei concilii, unita al sopradetto collegio di Propaganda. Lasciò pregevoli manoscritti sopra diverse materie, conservati nella biblioteca di Propaganda (Sovich Rifless. sull' ignor. della ling. Slav. lett. p. 12).

PATRIZIO Francesco sortì i natali nell' isola di Cherso nel 1529 dal nobile casato *de Petris*, detto poi Petrizio o Patrizio [1]).

---

[1]) Alcuni scrittori lo dicono Sanese, Ferrarese, Veneziano o che so io. Dagli scritti suoi medesimi si hanno prove ch'egli appartenesse alla no-

Percorsa in Padova la carriera degli studî, sotto gli insegnamenti di Fran. Robortello e di Marcantonio Genova *(Dial. di St. p. 6 — Dis. Per. v. 1. p. 113)* ove ascritto alla società de' Dalmati, ne fu per due volte consigliere, recavasi a Venezia allora celebrata sopra ogni città italica pei nobilissimi ingegni, indi in patria riducevasi (1554. *V. Dialog. di Stor.* p. 54). Riavutosi appena da una malattia, da cui veniva colto in questo frattempo, passò in Ancona, indi a Roma e da qui a Padova, ove ristabilitosi perfettamente in salute compose e poco dopo publicò a Ferrara (1557) un poema intitolato: *L'Eridano a nuovo verso eroico* in lode della famiglia d'Este, applaudito da tutti i dotti suoi contemporanei. Il verso è di tredici sillabe, e tronco nel mezzo, usato però da altri fin dal secolo XIV. *(Fontan. Bibliot. T. 1. p. 235)*. L'anno 1560. egli era in Venezia, come raccogliesi dal principio de' suoi *Dialoghi sulla storia* ivi in quell' anno stampati. Da qui passava in Cipro, donde ritornato in agosto del 1561 (*Contil. Let. T. 2. p. 331),* vi ritornò di nuovo in quell' isola nel 1562 (*Pancosm.* L. 24) con Filippo Mocenigo ivi Arcivescovo, il quale sel prendeva seco per giovarsi dell' opera sua. Vi ritornava appena nel 1568, ed è perciò ch'egli stesso si duole di aver passati senza alcun frutto in quell' isola oltre a sette anni, attendendo solo agli altrui vantaggi (*Praef. ad vol. IV. Discuss. Peripat.).* Datosi in questo a conoscere maggiormente per le sue egregie doti dell' animo e per la molta valentía nel maneggio delle cose publiche, s'attirò l'attenzione della Veneta Signoria, la quale incaricavalo indi a poco d due importanti missioni, l'una a Genova, a Madrid l'altra, nelle quali occupossi per lo spazio di sei mesi *(Praef. ad vol. I. Dis. Perip. 1571).* Ma non molto dopo (1574) il troviam di nuovo in viaggio da Genova in Ispagna *(Pancosm. l. 24)*, donde ritornatovi tre anni dopo, dal Duca Alfonso II. fu chiamato in Ferrara a spiegare la filosofia in quell' università (1578. V. Borsetti. Hist. Gymn. Fer. Vol. II. p. 202.), ove si trattenne fino al 1592. Gregorio XIV. suo amicissimo e condiscepolo, e Clemente VIII. suc-

---

bile famiglia Petris tra le più raguardevoli dell' isola di Cherso. V. Jo. Tom. Marnavich *Dial. de Illyr. Caes. q. Illyr.* — Annibale Romei *(Discor. st. 1585)* — Ziletti *(Gior. 1. p. 4)* — Ciro Spontone *(Bottig. Dialog. 4. Verona 1589. p. 11)* — Fontanini *(Bibliot. T. 1. p. 100)* — Fortis (*Sag. d'Oss. sopra Ch. ed Os. p. 157).*

cessore di quello sul seggio pontifizio, colmarono Patrizio di beneficenze ed onori; anzi quest' ultimo appena fu eletto Pontefice chiamollo a Roma a coprire la cattedra di filosofia in quella celebre università, ove incominciò l'epoca della maggior di lui gloria, che lo pareggia ai Baconi ed ai Leibnizî. Datosi qui tosto a combattere gl'inveterati pregiudizî e gli errori della scuola Aristotelica, difesa a quel tempo alacremente da alcuni dotti peripatetici, di cui alla testa eravi il cardinale Bellarmino, imprese a dimostrare sempre più, la filosofia di Platone essere del tutto conforme al cristianesimo a senso di quanto aveva poc' anzi esposto nella sua opera: *Nova de universis philosophia,* publicata mentre era a Ferrara. Per tal modo si attirò addosso uno sciame d'importuni detrattori, i quali adoperaronsi, affinchè quest' opera non uscisse alla luce, ma che poi dovettero appagarsi che aggiunte vi fossero alcune postille e censure di certo Fra Giacomo da Lago, degne dell' *aut dormitabo aut ridebo* Oraziano. Anche un Teodoro Angeluccio medico scribacchiò sostenendo i Peripatetici, un grosso volume contro Patrizio [1]), da cui egli si difese egregiamente [2]) con una bella *Apologia* diretta al celebre Cesare Cremonino (1584). Ma ben presto egli trionfò de' malevoli, e si vide ricolmo di onori dai Pontefici ed onorato dall' amicizia dei più illustri scienziati del tempo, in ispecie di Girolamo della Rovere, il quale fece a lui dono di un bel esemplare greco dei *discorsi di Ermete Trismegisto* che in età avanzata publicò tradotto ed illustrato. Fu adoperato da Alfonso d'Este per comporre le dispute insorte fra Bologna e Ferrara per le foci del Reno in Pò. In età provetta rivide la patria, e quivi occupossi di un altra sua opera di molta lena, che intitolò: *Nuova Filosofia delle cose universali,* ove in ispecieltà primeggiano le dotte sue osservazioni intorno alla storia fossile, all' astronomia, alla meteorologia, e vi pose in ridicolo l' astrologìa ancora a que' tempi in credito, per cui Gio. Gonzio Olsato nella sua Storia Filosofica lo chiama: *homo audacis ingenii.* Ma una tale audacia non è appunto una prova luminosa dello slancio e della vigoría del

---

[1]) »Sententia quod Metaphysica sit eadem quae Physica, Venezia 1584 in 4°. — Exercitationum cum Patrizio liber. Venezia 1585 in 4°«.

[2]) Più fortemente ancora fu difeso il Patrizio da Francesco Muti Cosentino, che l'anno 1588 diede alle stampe in Ferrara cinque libri di dispute, o a dir meglio d'invettive contro l'Angeluzzi.

suo ingegno creatore. Il sistema sessuale delle piante, adombrato confusamente da Teofrasto, Patrizio sviluppò, e così fece strada al gran Linneo *(Monti Prelus.)* , insegnò il sistema copernicano vent' otto anni prima dell' abiura di Galileo nell' opera più sopra indicata, e che il *Vogt* appella: *opus eximiae et maximae veritatis,* stampata due volte, una delle quali a Venezia nel 1595, ma rara. Il Brutter (Stor. Filosofico-Critica T. IV.) qualifica per dottissime ed eccellenti le sue *Discussioni Peripatetiche.* Il Salmasio e lo Scaligero commendarono molto le seguenti opere del nostro Patrizio: *Trattato della milizia romana — Paralelli Militari — Dialogo della teoria della terra sotto il nome di Lamberto — Arte Oratoria — Deca sulla Poetica — Apologia dell'Ariosto sotto il nome di Francesco Muto.* Lasciò inedito il commentario sopra Omero ed altri scritti. Ma quantunque egli vi mettesse più volte in dileggio le imposture de' Scolastici e degli Astrologi, si lasciò affascinare da quelle dei Zoroastrici, Ermetici ed Orfici, e mescolò le fole Alessandrine, Egiziache e Caldaiche colle Platoniche e colle sue particolari, aggiungendovi alcune cose di Bernardino Telesio. Ma gli onori de' genî straordinarî hanno un non so che di grande e di sublime, e in processo di tempo influiscono pure alla scoperta della verità. Traviarono i più grandi filosofi antichi; errò lo stesso Cartesio risalendo nella conoscenza della natura dalle cause agli effetti, ma non però rimase scema la loro gloria. Ad ogni modo il nostro Patrizio deve annoverarsi fra i primi ristauratori delle scienze e come tale ritenuto dai più dotti. L'Eritreo così in quanto a lui s'esprime: *Non hujus modo, sed longe superioris aevi Italorum omnium multo doctissimus.* — Pietro Bayle lo chiama *Gran filosofo (Dic. Ist. Crit. Tom. III.)* e la Biografia Universale Antica e Moderna ne dice altrettanto. Venne egli a morte in Roma addì 7 febbrajo del 1597.

Le sue principali opere sono:

1. *Della storia dieci dialoghi,* Venezia, 1560 in 4°, voltati in latino da Nic. Stupano, Basilea 1576 in 8°.

2. *Della Rettorica,* Venezia 1562. Fra altre cose in questo lavoro offre sulla formazione della superfizie del globo terrestre il medesimo sistema, che *Burnet* da poi sviluppò nella sua *Telluris theoria sacra.*

3. *La Milizia romana di Polibio, di Livio e di Dionisio*

Alicarnasseo, Ferrara, 1583 in 4° fig., tradotta in latino dal Kuster ed inserita nel *Thesaur. Antiq. Rom.* del Grevio, tom. X. p. 82..

4. *Paralelli militari,* Roma 1594—95. 2 vol. in fogl. di 254 e 466 pagine; ove pone a confronto l'arte militare antica colla moderna. Lo Scaligero approfittò di questo lavoro nell' opera che scrisse sullo stesso argomento.

5. *Procli elementa theologica et physica latine reddita,* Ferrara 1583 in 4°.

6. *Della poètica,* Ferrara 1586, 2 vol. in 4°. Nella 1ª parte discorre dei principali scrittori latini e greci, nella seconda si scaglia contro i seguaci della scuola Aristotelica.

7. *Della nuova geometria libri XV.*, Ferrara 1587 in 4°.

8. *Discussionum peripateticorum tomi IV.*, Basilea 1581 in fog. col ritratto dell' autore. Il primo tomo, publicato pure a Venezia nel 1571, reca la vita d'Aristotile; nel secondo si fa a dimostrare, aver Aristotile tolto dagli altri filosofi ciò che ha di buono e di retto nelle sue opere; negli altri due confuta con molta erudizione e sagacia i Peripatetici, proponendo a cardine d'ogni insegnamento filosofico le dottrine platoniche.

9. *Nova de universis philosophia*, Ferrara in fogl. Qui si trovano voltati in latino col testo a fronte i lavori di Zoroastro, Ermete Trismegisto, Asclepio ecc. Tale opera venne publicata, però senza il testo greco in Amburgo nel 1593 in 16° col titolo: »*Magia philosophica!*« La prima edizione è rarissima.

Alberto Fortis nel suo *Saggio d'Osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero (Venezia 1771)* afferma, che quest' uomo fu un prodigio di sapere ne' suoi tempi, e che sarebbe stato un luminare inestinguibile della risorta filosofia, se fosse nato un po' più tardi, o avesse potuto svilupparsi con più libertà, professando le scienze in luoghi meno soggetti alle postoje che Ferrara, e Roma non erano. Aggiunge, ch'egli ebbe de' pensieri intorno al primiero stato del nostro Globo, che si cavavano dall' ordinario; e che in un suo dialogo intitolato il *Lamberto* propose quella precisamente medesima Teoria, cui s'appropriò un secolo dopo Burnet, ricopiandola poco esemplarmente qua i parola per parola *(Burnet, Telluris Theoria Sacra. Londra 1631).*

Reca dopo ciò non poca meraviglia, come il celebre Ces.

Cantù, sorvolando i meriti incontestabili del nostro Patrizio e fondandosi unicamente sui suoi difetti, alla pag. 509 del XVI. tomo della sua *Storia Universale* (Torino 1845) abbia inteso a deturparne la fama con modi inconvenienti, e per la gravità del soggetto, che tratta, indecorosi. *In modo più originale,* die' egli, *Francesco Patrizi, da Clissa* (?) *in Dalmazia, dopo aver tentato ridurre Aristotele d'accordo con Platone e cogli altri filosofi, s'avventurò a negarne autentiche le opere, dichiarandole plagi e compilazioni senza gusto ne giudizio. Assunto eccessivo e deturpato da villanie, ma dove sfoggia una critica fin là inusata e che meno s'aspetterebbe da chi accettava gli scritti ermetici e i dogmi cabalistici. Infine sostenne che le dottrine dello Stagirita repugnavano alle cristiane, mentre in quarantatrè punti vi si accorda Platone, onde esertava Gregorio XIV. a sbandire quello dalle scuole. — Ma che cosa voleva egli sostituirvi? Ermete, Zoroastro, Orfeo, rimessi in credito dai neoplatonici mistici.«* Vi aggiunge da poi*: »Nella poetica tratta fondare la poesia sopra il vero e la storia. Romanticismo anticipato.«* Eppure era noto ad esso Cantù il giudizio che sul nostro Patrizio pronunziava il sommo tra i biografi italiani, e che qui ci giova riportare: *Fornito di vivissimo ingegno e avido di tentar vie non più battute, tutto quasi sconvolse il sistema della filosofia, propose nuove opinioni, e troppo angusto riuscendogli il campo di una scienza sola, fu a un tempo medesimo filosofo, geometra, storico, militare, oratore, poeta; e appena vi sarà capo di questa storia, in cui non si debba raggionare con lode« (Tiraboschi Stor. della Let. Ital. Napoli 1781. vol. 7. p. 359).*

Lavori dell' età giovanile del nostro Patrizio sono: *La città felice: dialogo dell' onore: discorso della diversità de' furori poetici: lettura sopra un sonetto del Petrarca* (Venezia 1553 — *l'Eridano in nuovo verso eroico (*Ferrara 1557).

PETRIZIO (de Petris) Anton Francesco Marcello di Cherso, ove naque in sul cadere del decimoquinto secolo. Fu generale de' Minori, poi Arcivescovo di Patrasso (1520), e finalmente vescovo di Cittanova in Istria. Andò oratore della sua patria al Senato Veneto, ed ottenne che fosse la città di Cherso circondata di mura. Onorata menzione di lui viene fatta nello Statuto della sua patria, e il suo pronipote Francesco gli fa grandissimi elogi nel

dialago intitolato il *Contarino*, come a *uomo di profonda scienza e d'ammirabile eloquenza*, come gliene avea fatti Palladio Fosco, Luca Waddingo negli *Ann. Ord. Min. T. VIII. A. D. 1517. n. 19.* l'Ughelli *Ital. Sac. Tom. V.* Morì a Cherso, ove ebbe onorata sepoltura nella chiesa de' Minori Conventuali.

PATRIZIO Girolamo di Spalato. Roberto Popafava nella Storia della Carniola e della Carintia lo dice benemerito *collettore di cose nostre letterarie.*

PAULINI Antonio di Curzola, uomo di molta erudizione e dottrina, filosofo e medico esimio, ebbe da prima onorificenze e condotta a Sibenico, indi a Spalato, ove nel 1731 venne incaricato di esaminare la grave pestilenza, che in que' distorni incominciava a serpeggiare, e ne trasse da ciò essere contagiosa, e quindi da uscirne salvi coll' unico mezzo della segregazione da luoghi infetti. Frattanto nominato protomedico di Spalato da Sebastiano Vendramino Provveditore generale della Dalmazia ed Albania, fu impiegato anco appo il Bassà di Bossina dietro incarico del Senato Veneto, ed ebbe onori amplissimi per la sua molta valentìa nell' arte salutare. Raccolse dottamente non poca materia per la storia di Curzola e della Dalmazia, cui intitolò: *Istoria di Corzola Ecclesiastico-Profana del Dottor Antonio Paulini, che contiene anco le cose principali della Dalmazia con varie dissertazioni sopra.* Mss. inedito.

PAULOVICH-LUCICH Gian Giuseppe sortiva i natali in Macarsca addì 15 marzo 1775. Studiò umane lettere in patria; filosofia, diritto e teologia nell' università di Padova, ove venne proclamato dottore in ambe le leggi. Tornato in patria fu nominato indi a poco canonico e poscia Vicario generale. Datosi alle scienze con animo indefesso, venne ascritto alle più illustri accademie del suo tempo dietro impulso dei più celebri letterati d'allora, co'quali teneva istrettissima dimestichezza. Le sue opere archeologiche gli procacciarono encomî della reale Accademia d'Iscrizioni e Lettere in Parigi e del grande Archeologo Italiano Morcelli. Morì nel 1818. Scrisse 17 opere in latino, 7 in italiano e 13 in illirico. Le principali sono: *Dissertatio exegetico-teologica I. I. Presb. Paulovich Lucich J. U. D. Patricii et Pro-Vicarii Gen. Macar. De dignioribus ad Canonicatum aliaque ejusmodi Eccle-*

clesiastica beneficia eligendis Venet. 1786 apud Pompeatum; — Ad Primatem, Metropolitas, totiusque Dalmatiae Archiep. et Episcopos: Epistola Paraenetica, typis Piotto; Venetiis 1788. — Marmora Macarensia, editio secunda aucta et illustrata, Rhacusae 1810 typis Martechinianis — Marmora Traguriensia. Rhacusae 1811, typis Martechinianis — Romanarum antiquitatum analecta quaedam, Jadera 1813. — De suplicio aedificiorum sub Diocletiano imperatore excursus historiog.-crit. Venetiis ex typ. Coleti. 1796 in 4º. — L'albero del buono e del cattivo critico.— In italicam Andreae Ciccarelli Brachiensis Apologiam Jo. Josephi Paulovich-Lucich, Venetiis 1817 ex typographia Aloysiopolitana — Vita di Mons. Nicolo Biancovich, in latino, Venezia 1798, in italiano 1800. — Lettere sopra i modi di risentire i tormenti in occasione del martirio de' cristiani. — Kratko izkazanje života G. Nikole Biankovića Biskupa Makarskoga, u Mletcich po Seb. Coleti 1798 u 8. — Deset pókornih razgovorah, u Jakinu Kod Petra Ferri god. 1785 — Opomenuća ćudoredna svrhu dogadjajah sahranjenih, u Mletich god. 1793 — Razgovori za uzbuditi duše Krstanske na često i spasonosno primanje prisvetoga pricesćenja, u Mletcich god. 1792. — Prisvetoga i obćenoga Tridentinskog sabora ed ćlana vire i crkovne isprave naredbe, i u četiri dila razdiljene u Mletich g. 1793 po Sebastianu Coletu — Blago duhovno u Mletcih 1794 — Način za odrišiti od proklestva, u Rimu god. 1796 — Malahni skup pastirski, u Mletich god. 1700 — Dvi bogoljabne pohvale, prva na čast navištenja B. D. Marie, druga na slavu Sv. Patriarke Josipa, u Budimu god. 1808. Uscì alla luce in Ragusa coi tipi del Martechini nel 1808 un *catalogo delle opere* publicate dal Paulovich.

PAVIÇICH Domenico di Varbagno sull' isola Lesina, sacerdote della Congregazione di S. Filippo Neri in Spalato, voltò in illirico: »*Pripovidanja nediljna složena u talianski jezik po Ivanu Kampadelu*« Venezia 1749, e scrisse: *Govorenja sveta ćndoredna u slovinski jesik uradjena.*

PAVISSICH Ab. Dr. Luigi di Macarsca, già Profess. di letteratura italiana nell' I. R. Accademia delle lingue orientali in Vienna, oggi Can° Ispettore delle scuole popolari e reali in Dalmazia e consigliere scolastico. Scrisse: *La morte di Socrate di Alfonso*

de Lamartine, versione, Padova 1849 — La morte di Mons. Dionigi d'Affre Arciv. di Parigi, dal francese di A. René. Vienna 1850 — Cenni storici sulla peste di Macarsca del 1815 in ital. ed illir., Vienna 1851 — Biografia del generale Mastrovich. 1852. Vienna — Una notte in Vaticano, carme in sciolti, Vienna 1852 — Gli ultimi giorni della rivoluzione Ungherese di F. Sczyglagy dal tedesco, Modena 1852. — F. Bozzi's Conversations-Taschenbuch, VII. und VIII. Auflage. Wien. — Carmen. Ill°. ac Rev°. D°. Aristarci Azaria Arch. Caes. Vindobonae 1852.

PAVISSICH Marco cittadino di Spalato, stampò: *Izpis od najzadnje naredbe S. Bernardina od Siene iztumačen iz talianskoga jezika, u Mletich god. 1760 pri Antunu Bazanezu.*

PELEGRINOVICH Michiele dell' isola Lesina, cancelliere del consiglio di Zara, compose un poemetto slavo col titolo: *Ljubka,* lodato dai Ragusei di quell' età, come rilevasi dall' Ektorevich. Visse in sul principio del 1500.

PELLEGRINA (de) Nicolò di Cattaro. Il P. Appendini nelle sue notizie sugli uomini illustri di Cattaro narra, come Nicolò prendesse l'abito dei Monaci Celestini e si aquistasse grande riputazione per la sua inconcussa probità e pel suo profondo sapere; e come viaggiando l'Italia addivenisse caro al celebre cardinale Grimani e a Trifone Bisanti.

PELLEGRINI (de) Dott. Ferdinando di Sebenico, valentissimo poeta a' dì nostri. Scrisse poesie di svariato argomento publicate nei patrî giornali, e recò dallo slavo in italiano una copiosa raccolta di canzoni nazionali, la quale vidde la luce in Firenze. Stassi di lui oltre a ciò: *Il ritorno di Giasone in Liburnia. Cantata con cui la Comune di Zara festeggia nel patrio teatro la sera dei 12 febbrajo 1824 il natalizio di Sua M. I. R. Francesco I. Zara in 8. Musica del Sigr. Antonio Dr. Stermich.*

PETANZIO Felice di Sebenico, cancelliere della comunità di Segna, indi prefetto della biblioteca di Buda sotto Vladislao II., re d'Ungheria e di Boemia (1490—1516), il quale si servì dell'opera sua in varie ambasciate a Bajazzette e a Selimo II. Scrisse un' operetta: *De itineribus aggrediendi Turcum (V. Isthvanfius in suis notis. Mss. Kercelich)*, impressa a Basilea e ristampata fra gli scrittori delle cose ungheresi. Dettò pure »*Genealogias Tur-*

cicas: quo in libro retulit Imperatorum liberos, dignitates et matrimonia, ms. (Horányi).

PETRANOVICH Dr. Teodoro di Sebenico, oggi I. R. Consigliere presso il Tribunale d'Appello di Zara, nel 1835 diè in luce il patrio giornale: *Serbsko-Dalmatinski Magazin,* e di recente il foglio giuridico: *Pravdonoša.* Recò pure in illirico il Codice Civile Austriaco, e n'ebbe la medaglia del merito.

PETREO Giovanni di Curzola, fu segretario a Milano di Ferante Gonzaga, capitano generale di Carlo V., e da poi Vicerè di Sicilia. Una sua lettera si trova stampata fra le *lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni* presso Aldo in Venezia del 1567. Sei dei suoi sonetti furono dati alla luce nel 1549 a Venezia fra le *Rime di diversi nobili uomini ed eccellenti Poeti in lingua toscana* presso il Giolito, il quale secondo il gesuita Zuadrio le stampò nel seguente anno. Si trovano pure nella *raccolta di Lodovico Domenichi* del 1549, e tre vi si leggono nelle *Rime scelte* di Lodovico Dolce del 1565, e così le sue produzioni stanvi accanto di quelle dei più illustri poeti italiani.

PETREO Nicolò naque in Curzola nell' anno 1500 od in quel torno, fin dai primi anni si diede allo studio, in modo che in molti rami dotto, e nella greca letteratura dottissimo divenne. Persvaso che le metropoli danno sprone, agio e mezzi al letterato di poter meglio corrispondere all' alta sua vocazione, fermò e riprese il suo soggiorno in Bologna, in Roma ed in Venezia, ove nel 1540 ottenne da quel Doge Pietro Lando ampi privileggi per la sua famiglia, e nel 1552 vi fece stampare per la prima volta presso il Grifo la versione da lui fatta delle seguenti opere greche: *Meletii Philosophi de natura structuraque hominis opus — Polemonis Atheniensis insignis Philosophi naturae signorum interpretationes — Hippocratis de hominis structura — Dioclis ad Antigonem regem de tuenda valetudine, epistola — Melampi de novis corporis tractatus —.* Di queste traduzioni venne fatto un sol opuscolo in 4°, ch'egli dedicò a Girolamo Sauli Arcivescovo di Genova e legato a Bologna. Erroneamente il Paulini gli attribuisce un' opera storica sui Cimbri e Goti, scritta da un protestante di tal nome pastore in Aas. La carità in lui fu somma, e lo addimostra il suo testamento, con cui lasciava il vistoso suo patrimonio per l'istituzione a favore dell' isola Curzola di un *Fondaco,* avente di mira

l'aquisto di cereali e di altri oggetti di prima necessità e la loro vendita a modico prezzo a beneficio della classe bisognosa e spesso tiranneggiata dall' ingodigia del monopolio e dalle carestie allor frequenti. Legò pure alla patria la copiosa sua *biblioteca* di greci, latini e volgari autori, lasciandola in custodia ai monaci dello Scoglio della Badia, dove oggi si trovano di molti codici vetustissimi. Passò il più della sua vita in Roma, ove fu per molti anni presidente della Congregazione illirica, e vi morì nel 1568. Le sue ossa stanno sepolte nella chiesa di S. Girolimo.

PETREO Paolo di Curzola fu, al dire del Facciolati, professore di giurisprudenza nell' università di Padova nell' anno 1545, e distinto letterato.

PETRIS Dr. Anton Maria di Zara, distinto avvocato, scrisse un: *Commentariò sul regolamento di procedura penale austriaca. Venezia 1851.*

PETROVICH Marino di Ragusa, sacerdote, scrisse in illirico alcune *prediche* e *panegirici* e qualch' altra *operetta sacra,* il tutto inedito.

PETROVICH Pietro II. naque nel 1812 a Njegus. Di dieciotto anni successe nel principato del Montenero a suo zio, alla cui morte egli non era per anco diacono. Da prima chiamavasi *Radoje.* Fanciullo recossi a Pietroburgo per fornire la mente d'ogni umano sapere, e diè colà prove indubie d'una mente vigorosa. Ottenuto il potere, restò in patria tre anni, indi di nuovo portossi a Pietroburgo per consacrarsi vescovo, avendo riportata vittoria completa contro il *nizam,* che mostravaglisi avverso. Eravi fino al suo tempo nel Montenero una specie di governatore o piuttosto capo secolare che amministrava la faccenda publica. Egli pensò di por giù questa carica e concentrare tutto il potere in se. Ordita la tela a tal uopo, venne per forti accuse in breve tempo il governatore d'allora Radonich espulso, e quindi il *Vladika* rimase solo al potere ad onta d'un tentativo della famiglia Vukotich e degli aderenti del Radonich (1833), mentre il *Vladika* trovavasi a Pietroburgo, i quali si sforzarono indarno di rimettere in piedi la dignità di governatore. Assunti egli tutti i poteri, riorganizzò l'amministrazione interna. Nel 1831 instituì il senato, che nel Montenero forma la parte legislativa e la suprema Corte di giustizia. Fondò scuole popolari, tra quali una di maggior levatura a Cettigne, borgata principale in

quello stato, ove eresse pure una tipografia. Diè sagge leggi a giovamento del suo popolo, ed in ispecie fulminò pene gravissime ed anco capitali contro le vendette di sangue e contro le invasioni nelle provincie limitrofe Turche ed Austriache. Conosceva il russo e l'italiano, e negli ultimi tempi apprese il francese e il tedesco. Fra le cure publiche coltivò eziandio con amor singolare gli studî ameni, ne' quali riusciva a meraviglia tale, che a ragione viene chiamato uno dei ristauratori del nazionale idioma. I suoi lavori letterarî hanno un' impronta d'originalità, e sono scritti con un' eleganza invidiabile. Publicò nel 1847 a Vienna una tragedia intitolata: *Gorski Vienac,* che ha per oggetto l'emancipazione del Montenero dal dominio Ottomano avvenuta sullo scorcio del 1700, opera letteraria e politica ad un tempo. Il Tommaseo accerta che laddove egli dipinge le cose meglio a lui note e s'astiene dalla retorica dei libri e s'accerta al linguaggio de' suoi montanari, è poeta, e che i suoi versi saranno testo di lingua. Il sentimento religioso, osserva il chiariss. ab. Franceschi, campeggia in quest' opera a meraviglia, misto ad un feroce eroismo, temperato però dalla fredda saviezza d'alcuni vecchi, che sono i capi della nazione, e che divisano le fila di tutta la congiura. Anima di tutto il dramma si è il Vladica Daniele Cernoevich, il quale si avanza nel suo proposito in modo da compiere il suo ufficio di capo ecclesiastico e civile senza discendere mai ad alcuna azione che al suo stato non si avvenga. Quivi tale una pittura di costumi d'una società slava da lasciar dietro di molto ogni altra fin' oggi uscita dalla penna dei nazionali scrittori, e da stare a paro coi più bei tratti dei canti popolari. Qui vedi dipinti fedelmente gli usi, le abitudini, le virtù, i vizî le superstizioni, la religione, il fanatismo; non falsato un carattere, non messa fuor di luogo una circostanza; qui gli spauracchi, le predizioni, le fattuchierie; qui perfino l'ironia, il sarcasmo, lo scherzo. L'azione si compie tutta a Lovcena e nel breve periodo di giorni quattro. Le quali cose mostrano che potente fu l'inspirazione di chi dettò quelle pagine, nelle quali tante sono le bellezze, tale la cognizione della propria nazione e delle intime pieghe del cuore umano, che appalesano un genio straordinario nel loro autore. Questi non divise il suo dramma per atti, ma a modo degli antichi greci in tanti riposi occupati dai cori. Ad ogni tratto interrompe l'azione e fa uscirne un *Kolo* (danza nazionale), in cui si cantano le gesta gloriose della

patria. L'artifizio principale che pose in uso fu di agglomerare una moltitudine d'incidenze, nelle quali si narrano delle crudeltà e delle vessazioni de' Turchi, per animare i suoi al loro esterminio. Però l'azione fin'oltre la metà ha poco moto per l'introduzione di nuovi fatti spesse volte lunghi e nojosi che ritardando l'azione, nuocono all' effetto del tutto. In quanto allo stile, l'autore sa così bene mantenervi quell'ingenua semplicità, quel candore, quella proprietà ed originalità che cotanto risplendono nei canti popolari slavi, e che di meglio non lasciano a desiderare, e che disvelano la potenza del suo genio. Gli è dunque che a tutta ragione si può dire che la nazione slava occidentale ebbe in questo il primo dramma di vero sapore nazionale. Gli altri suoi scritti più rimarchevoli sono: *Pustinjak* ossia la solitudine in Montenero, publicata a Cettigne, recante una raccolta di eleganti poesie liriche — *Ogledalo*, cioè raccolta di canti slavi — *Štjepan mali, istoricesko zbitje osamnajestoga vijeka. U Zagrebu 1851 u 8. str. 205* — *Slobodijanka,* poema sulla libertà. Semlino 1854 in 8°. — Scrisse pure la *storia tragica di un' avventuriere austriaco,* che in Montenero si spacciava per Pietro III., onde impadronirsi del potere. Stampò quest' ultime opere a Zagabria ed a Belgrado. Viaggiava spesso, ed era riguardato come valente politico e guerriero. Morì a Cettigne a 19 ottobre 1851, di 38 anni.

PETROVICH Basilio, anch' esso Metropolita del Montenegro ed Esarca dell' Albania marittima e del trono di Servia, scrisse la *Storia del Montenegro,* stampata a Mosca nel 1754 con dedica a Woronzov cancelliere della Regina di Moscovia.

PETROVICH Vincenzo, nato in Ragusa nel 1677, cancelliere della republica. Fra le domestiche e publiche cure trovò tempo di consacrarsi alla poesia latina, italiana ed illirica, ed i suoi *versi* abbastanza eleganti leggeva in un' accademia detta degli Oziosi. Morì nel 1754, lasciandovi inedito un volume di *poesie latine,* e la *versione del Tasso in illirico.*

PIETRO IX. Arcivescovo (48) di Spalato, eletto da Bonifaccio VIII. nel 1297. Fu dell' ordine de' Francescani, di chiara virtù e dottrina, per cui Maria sorella di Ladislavo re d'Ungheria e sposa di Carlo II. di Sicilia lo aveva preposto al suo reale sacello e scelto a confessore. Bonifaccio inalzavalo a tale carico, per ottenere col suo mezzo che gli Spalatrini e i Dalmati tutti riconosces-

sero Carlo Roberto, figlio di Carlo Martello e nipote di Carlo II. e di Maria per loro legittimo re. Ebbe la consacrazione ed il pallio in sullo scorcio del 1298. Sotto di lui la terra di Sibenico per autorità di Bonifazio VIII. fu elevata a città, e la sua chiesa a vescovato, soggetto al Metropolita di Spalato (1298). Pietro richiamò in vita i Vescovati di Macarsca e di Dumno. Sendosi nel 1300 sbarcato in Dalmazia Carlo Roberto con esercito per andare al possesso del trono ungarico, Pietro lo accolse in Spalato tra il giubilo universale, ma non ottenne che gli Spalatrini riconoscessero Carlo a loro re stante la fede data ad Andrea, se non che dopo la morte di Andrea. Eletto a vescovo nel 1304 dai Lesignani Lampridio Primicerio di Traù, Pietro gli negò l'approvazione e la consacrazione, per cui questi appellò a Roma. Ito poscia in Avignone, non potè ottenere dal Pontefice Clemente V., distratto da molti affari, la soluzione della sua causa. Però a' Lesignani, fermi nella loro elezione, Pietro in forza del suo diritto Metropolico prepose a vescovo in febbrajo del 1307 Lorenzo canonico Strigoniense e Spalatrino. Venuto in questo frattempo in Dalmazia Gentile legato pontifizio, i due pretendenti si posero nelle sue mani pella definizione, e questi dichiarando nulla l'una e l'altra decisione, traeva a se il diritto della scelta del vescovo di Lesina. Nel 1311 esso Gentile sospendeva dai Pontificali e da ogni giurisdizione Arcivescovile Pietro, raccomandando l'amministrazione della chiesa di Spalato al Capitolo. Ma Pietro dopo quattro anni vi compose la sua *apologia,* ove si diè a dimostrare, le pene inflittegli dal legato Apostolico essere vane e di nessun valore. Però rimase in questo stato fino al 1321, in cui recatosi ad Avignone, chiese perdono ed ottenne d'essere rimesso nella sua dignità. Scelse poi a suo vicario nell' arcivescovile ministero Gregorio V. di Lesina. Morì in Avignone nel 1324.

PIMA Bernardo di Cattaro, distinto poeta, e come tale laureato. Nella collegiata di Cattaro si legge il suo epitafio. Fioriva in sullo scorcio del decimoquinto secolo, e da un sonetto estratto dalle rime di Lodovico Pasquale di Cattaro, esistenti in una libreria romana, nominate dal Crescimbeni nel tomo IV. e stampate a Venezia nel 1549, sembra esser egli morto nel 1508 ed in età ancor giovane.

Epitaphium Bernardi Pimae Poetae laureati.

Has ego supremas tabulas in morte relinquo,
Nudam animam Christo, putrida membra solo.

PIMA Lodovico di Cattaro. Leggevansi nel liceo di Padova *sub fornice atrii parte dextera* le due seguenti iscrizioni, riportate da Jacopo Salomonio — *Ludovico Pimae Patricio Ascriviensi J. U. D. Pro-Rectori optime merito Univers. Juristar. P. C. Anno Domini 1635. — Singularem generositatem animique dotes Ludovici Pimae Cathareni J. U. D. Syndici et Pro-Rectoris dignissimi Jurist. Universit. referebat anno salutis 1635.* Da qui rilevasi, ch'egli si fosse uomo dotto e distinto.

PIRRO Flavio Giacomo (Didaco) ebreo, naque a Evora nel Portogallo nel 1517. Espulso dalla patria, scorse l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Svizzera, l'Italia, la Grecia, l'Egitto e buona parte dell'Asia, indi si ridusse in Ragusa, ove visse fino alla morte. Fu poeta latino tra primi del suo secolo. Una parte de' suoi carmi uscì alla luce nel 1582 presso Tommaso Natali in Cracovia, ristampati nel 1592 in Venezia *sub signo leonis,* e nel 1596 presso Felice Valgrisio. Le poesie inedite hanno un tal titolo: *Didaci Pirrhi Lusitani elegiarum libri III. ad D. Slatarichium Patav. Scholae Rectorem et equitem splendidissimum; accessit Lyricorum libellus eodem auctore.*

PLANCICH ab. Dr. Giorgio, di Città Vecchia, canonico onorario della Chiesa Patriarcale di Venezia, I. R. Consigliere ed Ispettore generale delle scuole popolari del Veneto, morto nel 1851. Scrisse: *Saggio d'idee tendenti a migliorare e promuovere l'istruzione elementare in Dalmazia,* Zara 1820 in 8°. *(V. Gaz. Uf. di Venezia* 1852, n. 2, 7; e *Istitutore Elementare,* ivi 1852, n. 11.

POLIPOVICH Gerolimo, stampò a Venezia nel 1759: *Skup pisnih bogoljubnih.*

POLITEO Giorgio naque a Città Vecchia in sulla metà del passato secolo. In età matura recossi a Spalato, ove esercitò le arti meccaniche in modo da lasciarvi fama immortale. Lavorò di molti variatissimi orologi, ogni stromento di musica, un forte piano a coda e corde erette, de' canocchiali e molte machine. Nel nuovo giornale enciclopedico d'Italia (1704, gen. p. 111) havvvi un lungo articolo sul *ventilatore a mantice* di sua invenzione. Simeone Stratico nel 1792 invitavalo ad ispettore delle arti di Padova, ma egli vi ricusò.

POLO Marco di Curzola, dove aveva preso stanza molto

prima la sua famiglia. Alcuni lo vogliono veneziano, la *Biog. Univ. An. e Mod.,* lo dice però d'origine dalmata.

Suo avo addimandavasi Andrea, il quale alla morte lasciò tre figli, Marco, Maffio e Nicolò. L'ultimo si è il padre del nostro Marco, Maffio e Nicolò eransi già fin' dal 1250 recati a Costantinopoli per affari di commercio. In questo tempo per mezzo delle crociate sendosi resa più libera la strada all' oriente, questi due fratelli si decisero a tentare un nuovo modo di risorsa commerciale. Dirizzaronsi essi dunque al Caspio e varcato il Volga, presero stanza a *Saraï* (1256) indi a *Bolghar,* luogo di residenza di Barkah, figlio o fratello di *Batou,* figlio minore di *Genghiz-Kan.* Ma dopo un' anno di soggiorno in quelle terre divisando essi rivedere la patria, scopiò terribil guerra tra *Barkah* e *Houlagou* suo cugino imperatore de' Mongoli colla peggio del primo, la quale pose ostacolo al loro ritorno. Non disperando essi tuttavia di riuscire nel loro divisamento, si recano a Bokhara per tentare a tal fine un modo indiretto. Quivi fatta conoscenza con un nobile tartaro, ammiratore della nobiltà de' loro portamenti e della molta dottrina, si decidono dietro i suoi eccitamenti a portarsi alla corte di *Koublaï* imperatore de' Tartari. Questi dopo chè li ebbe accolti con somma cortesia, addirizzò loro diverse questioni sugli stati cristiani d'Occidente ed in ispecieltà sul Papa, e restato pienamente soddisfatto, l'inviò quali ambasciatori alla Corte di Roma per impetrare alquanti banditori del Vangelo, ed anche collo scopo d'eccitare i principi cristani ad attaccare i Saraceni, suoi irreconciliabili nemici. Scesi i nostri due viaggiatori a *Giazza* o *Ayas* nella piccola Armenia, ivi s'imbarcarono alla volta di S. Giovanni d'Acri, allora in mano de'cristiani, ove giunsero nel 1269, e da qui per Venezia. Nicolò alla sua partenza aveva lasciato sua moglie incinta; ora ritornato, non la trovò più viva; ella però gli aveva partorito un figlio, cui imposto avea il nome di Marco. Intanto era morto Clemente IV. (1268) ed alcune fazioni insorte nel sacro collegio ritardavano l'elezione del suo successore. Perciò i nostri due viaggiatori non volendo fosse loro apposto a colpa il ritardo nel ritorno da *Houblaï,* dopo due anni lasciarono di nuovo la loro patria, e menendo seco il giovane Marco si diressero a S. Giovanni d'Acri. E mentre ch'erano in via per Ayas, ricevettero la notizia dell' elezione di Gregorio X., il quali li fece ritornare a Roma, diè loro per *Kuoblaï* lettere e

regali, indi li eccitò al ritorno. Recatisi in Siria, si volsero a *Balkah*, donde dopo una grave malattia di Marco, per il deserto di Lop e Kobi penetrarono nella China. Ammessi alla corte imperiale, Koublaï li accolse cortesemente, udì le vicende da essi corse ed i risultati della loro missione, e ne rimase pienamente satisfatto. Avendo da poi chiesto loro, chi fosse il giovane ch'essi seco avevano tratto, e rilevato ch'egli era figlio di Nicolò, lo prese a se, lo fece istruire ne' linguaggi di quelle regioni; stupefatto pei suoi grandi progressi, lo elesse a suo consigliere e gli affidò il governo d'un importante provincia. In tal carico egli visitò tutta la Tartaria, il Tibet, la China ed il Giappone, studiando i costumi di que' popoli. Dopo alquanto tempo tutti e tre ottengono a mala pena la facoltà di rivedere la patria, e nel ritorno incaricati di condurre la figlia del Kan al re di Persia Argone, scorrono l'India, l'Asia occidentale, buona parte dell' Africa e l'Europa orientale. Giunti in patria appena dopo un' assenza di 26 anni (1295), d'immense ricchezze forniti, s'accese la guerra tra Veneti e tra Genovesi, e Marco vi prese parte. Nella battaglia navale presso Curzola rimasto prigioniero, venne condotto a Genova e tratto nella carcere. Trovossi in compagnia d'un tal Rustighello nobile di Genova, il quale, avendo inteso quanto Marco raccontavagli intorno ai suoi viaggi, pregollo, volessegli permettere di descriverli. Vi condiscese Marco, e Rustighello scrisse tali cose: »*secondo ch'elli vide cogli occhi suoi; molte altre che non vide ma intese da savii uomini e degni di fede*« e però »*estende le vedute per vedute e le udite per udite, acciocchè il suo libro sia diritto e leale e senza riprensione. E certo credi, dapoi che il nostro signor Gesù Cristo creò Adamo primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse o cercasse, quanto il detto messer Marco Polo*«. Molti negarono la realtà de' fatti esposti da Marco, ma, uno studio più avanzato sull' Asia fece sparire ogni dubbio, e diede a Marco tutto il merito che gli si conviene per le sue grandi scoperte storico-geografiche in Oriente. Da un' altro manoscritto raccogliesi, aver descritti i viaggi stessi un Pisano, cui Marco li dettò mentre era seco lui nelle prigioni di Genova. Nel 1299 fatta la pace, il nostro Polo ritornò in Venezia, ove s'accasò con nobil donna, da cui ebbe due figlie. Ignorasi l'anno di sua morte. *Grynaeus* nel suo *Novus orbis*, impresse per la prima volta a quanto sembra, nel 1532 una traduzione latina di Marco

Polo, indi un' altra il *Ramusio*. Vari sono i giudizî intorno alla lingua di cui si servì Marco nel distendere le sue relazioni. Secondo i più, si fu la veneziana[1]). Pipino di Bologna nel 1320 si fu il primo che recasse in latino i viaggi di Marco, e dice aver condotta tale fatica sul testo volgare. Una grande quantità di codici recanti i viaggi di Marco descritti in latino, italiano e francese, si rinvengono nelle biblioteche d'Italia, di Francia e della Germania, molto varianti tra essi. L'edizione d'*Andrea Muller* 1671, Berlino in 4° è la migliore tra le latine. In veneziano uscì la prima volta nel 1496 a Venezia in 8°, e da poi più volte, ma l'edizione Ramusiana del 1553 e del 1583 va ad ogni altra innanzi. Infinite edizioni furono tratte in tutti i colti linguaggi, accennate dalla *Biog. Univ. Ant. e Mod.* Il Lazzari volgarizzò i viaggi di Marco, aggiunse pregievoli note, e publicò eziandio il suo testamento, e Ludovico Pasini nel 1842 diè in luce tale lavoro. Se ne trasse pure un compendio col titolo di *Milione*, indigesto. Il miglior commentatore di Marco si fu *Marsden,* il quale diè nel 1818 in 4° eziandio l'edizione più esatta. »*Il ne faut pas s'étonner,* dice la Biog. U. A. e M., *si la courte relation de Marco Polo a tant occupé les savants. Lorsque dans la longue série des siècles, on cherche les trois hommes qui par la grandeur et l'influence de leurs découvertes, ont le plus contribué au progrès de la géographie ou de la connaissance du globe, le modeste nom du voyageur vénitien vient se placer sur la même ligne que ceux d'Alexandre-le-Grand e de Cristophe Colomb*«. Klaproth preparava l'edizione di Marco Polo, con commenti e colla carta analizzata de' paesi da lui visitati, e dovevasi stampare a spese della società geografica di Parigi *(Cantù T. XII.)*.

PONTE (DE) VALERO di Zara, arcidiacono, vicario dell' Arcivescovo Teodoro Balbi (1656—1669) e visitatore Apostolico per ordine Pontificio della Jadernita provincia, uomo di somma dottrina e prudenza. Lasciò il suo commentario intorno l'istoria sacra

---

[1]) Apostolo Zeno (*Annot. alla Bibl. del Fontan. Tom. II.)* decise che i viaggi di Marco Polo furono scritti in dialetto veneziano *(Tiraboschi v. 4. p. 70)*. Un testo antichissimo a penna venne citato dagli accademici della Crusca. Nel codice vetustissimo citato dal Zeno si dice, che M. Polo scrivesse le storie nel 1299. Sulla veracità de' fatti quivi riportati trattò diffusamente il Tiraboschi nella sua Storia della letteratura italiana (l. c.).

dell' Illirio, che servì di molto ajuto al Patre Daniele Farlati nella descrizione del suo Illirico Sacro. Scrisse pure una dotta ed erudita dissertazione sopra il culto di S. Anastasia, nonchè il *Catalogum mss. Antistitum Jadrensium.* Lo Spon nel suo *Voyage (Amsterdam 1679)* alla pag. 66 lo dice *»homme sçavant, e qui posède bien l'histoire de son pays«.*

PONZONI Sforza, dalmata, consanguineo di M. Antonio de Dominis, dottore in sacra teologia e canonico della collegiata di Cività nel Friuli, fornito com'era di molta dottrina e prudenza e d'ogni altra virtù nel 36 anno dell' età sua fu da Paolo V. nel 1616 innalzato alla dignità Arcivescovile di Spalato qual successore di Marc' Antonio e da questi proposto nella lettera diretta ai Spalatrini. Con molta fatica esaminò tutti i diritti della Chiesa di Spalato, li estrasse di sua mano da antiche membrane, e raccolseli in sette libri, disposti secondo la diversità della materia, cioè I. *Diritto ordinario e metropolico*; II. *Diritti decimali;* III. *Donazioni di Principi;* IV. *Ducali del Senato Veneto*; V. *Atti de' Conti di Spalato*; VI. *Degl' istromenti;* VII. *Degl' istromenti.* Tale fatica compì nel 1622, con grande vantaggio de' suoi successori, che in un corpo vi trovano tutto quanto loro appartiene. Diresse i costumi del clero e del popolo a norma de' sacri canoni, e volle si eseguissero i decreti degli anteriori concilî diocesani e provinciali. Visitò la diocesi, e ne corresse gli abusi. Ottenne dalla Corte Romana di poter appoggiare la visita di quella parte della sua diocesi, che gemeva sotto il giogo Turchesco, ad un sacerdote, e ne scelse a tal uopo Giorgio suo vicario. Consacrò la Chiesa della B. V. di Poisan, e ne fece dal suo il tabernacolo di marmo; migliorò il coro, erigendovi il trono episcopale; dilatò ed ornò la sacristia di mobili, compì la torre Domniana mancante da prima dell' ultimo ordine, e dalle fondamenta innalzò la casa Episcopale sull' area dell'antico palazzo. Urbano VIII. avendo incaricato Ottaviano Garzadori Arcivescovo di Zara di visitare tutte le diocesi dalmate soggette ai Veneti, Sforza lo accolse in Spalato (1624) con tutti gli onori dovutigli, e gli permise di portar la croce all' innanzi. Ottenne dall' Imperatore Turco un firmano, con cui gli si garantiva la proprietà d'alcuni beni appartenenti alla mensa Arcivescovile, e posti nel territorio turchesco (1636). Ebbe controversia col Patriarca Veneto intorno al diritto ed al titolo di Primate della Dalmazia, e ne uscì la decisione del

Tribunale della Sacra Rota, per cui la provincia di Zara doveva appartenere a Venezia, a Spalato la ragusina e la croata. Per le incessanti fatiche pastorali affranto, recossi a Venezia nel 1640 per sollevare alquanto le forze, e mentre quivi pure era intento a difendere i diritti della sua chiesa, lo colse la morte in ottobre. Fu adorno di tutte le doti proprie d'un grande prelato. Il suo corpo fu trasportato a Spalato ov' ebbe onorata sepoltura. Lasciò un catalogo degli Arcivescovi Salonitani, esistente nella Vecchia Curia Arcivescovile di Spalato.

PONZONI Matteo, cavaliere, fratello di Sforza, allievo di Santo Peranda, cui ajutò nelle pitture eseguite alla Mirandola. »*Il suo stile*, al dire del De Boni (*Biogr. degli artisti*), *qualunque ei fosse, andò scostandosi a poco a poco da quello del maestro, e pervenne all' originalità. Ebbe carattere più grandioso, una certa morbidezza, naturalezza e facilità, non iscompagnata da dottrina. Solo gli mancava la nobiltà e la grazia a renderlo uno dei più distinti fra i contemporanei*«. Dimorò col fratello nella città di Spalato fino che quegli visse, e dopo la sua morte (1640) si tramutò, per causa delle guerre ottomane, in Venezia, dove lasciò diverse opere, che mentovate sono, ed anche taluna come *veramente rara*, dal suo coetaneo Boschini nella *Minere della pittura*, e da altri.

POSSILOVICH Paolo di Glamotz in Bossina de' Minori Osservanti, eletto nel 1642 vescovo di Scardona. Scrisse: *Naslagjenje duhovno. — Cvit kripostih duhovnih (Flos virtutum, volgar.)* Venezia 1756 in 8°, in caratteri cirilliani a vantaggio de' fanciulli e con dedica a Ferdinando IV. Imperatore. Di questi lavori si servì lo Stulli nella compilazione del suo dizionario.

POZZA Carlo di Ragusa, che morì nel 1522, si aquistò fama di *gran poeta*. I suoi scritti, che pur esistevano nello scorso secolo, andarono smarriti.

POZZA Francesco di Ragusa, domenicano, per la sua grande valentía nelle gravi discipline e per la molta erudizione sacra da Clemente VII. venne inalzato alla sede Vescovile di Trebigne. Morì nel 1532. Scrisse eccellenti *sermoni latini, inediti*.

POZZA Michiele di Ragusa, prima domenicano, indi prete e canonico in patria, scrisse in illirico le *vite* di S. Domenico, di S.

Filippo Neri, di S. Catterina da Siena, di S. Francesco Saverio, di S. Antonio di Padova, di S. Rosa di Lima; e voltò pure le *Meditazioni* del P. Francesco Salazar. Morì nel 1685.

POZZA (de) Orrato di Ragusa, valente scrittore dell' età nostra, a Vienna nel 1845 stampò un' *Antologia slava,* e a Zagabria (1849) diè alla luce un volumetto d'*eleganti poesie* sotto il nome di *Talianke,* e varî altri scritti d'interesse patrio.

POZZA Co. Nicolò di Ragusa diè alla luce in Zara 1851 in 8° due ragionate memorie *sulla questione doganale della Dalmazia.*

POZZA Vincenzo (detto Soltan) di Ragusa, naque da famiglia patrizia originaria di Cattaro, ed ebbe fama in patria di distinto matematico ed astronomo, ma i suoi lavori in tali materie andarono smarriti. Si fu egli eziandio buon poeta, di che ci fanno fede una sua *elegia* latina, un *sonetto* ed una *canzone* italiana in morte di Giunio Palmotta, ed un *dramma* illirico intitolato *Olinto e Sofronia.* Da tali componimenti ancor superstiti rilevasi, aver egli saputo maneggiare destramente i tre idiomi, in cui scrisse. I caratteri del dramma ritraggono della realtà, e quantunque l'argomento sia ricavato dalla Gerusalemme liberata, pure pel modo con cui l'ha trattato, lo rese di suo privato diritto.

PRERADÒVICH Pietro naque nella Croazia Militare nel 1818, compì gli studî nel collegio di Neustadt, ed ora presiede il comitato militare presso la tavola banale in Zagabria. Venne in Zara nel 1843, e siccome in quella città prese amore alla slava poesia e menò moglie, così merita un posto distinto in questo lavoro. Publicò da prima varie poesie nella *Zora Dalmatinska,* giornale a quel tempo redato in Zara dal valente Dr. Antonio Kuzmanich, che gli procacciarono fama distinta, e che poscia raccolse in un volume uscito in luce nel 1847 presso i Battara col titolo: *Pervenci, različne piesme,* poscia in Zagabria nel 1851 presso Franc. Župan.

PRIBOEVO Vincenzo di Lesina, dell' ordine di S. Domenico, dottore in teologia, scrisse: *Oratio. De origine successibusque Slavorum. Venetiis 1552* in 4°.

PRIDOEVICH Padre Giovanni di Scardona, visse nel 16. secolo e ci lasciò un' elegante poesia: *De Tragurii laudibus.*

PRIMI Nicolò di Ragusa, uomo coltissimo e gran favoreg-

giatore dei letterati, morì in Padova nel 1580. Il celebre Francesco Sansovino a lui dedicò il suo volgarizzamento di Tito Livio.

PRIMI (Latinich) Pasquale di Ragusa, buon poeta illirico, morì nel 1640. Diede alla luce in Venezia nel 1617 una tragicomedia intitolata l'*Euridice;* e ci lasciò d'inedito: un *poema sull'incarnazione del Verbo,* — molte *poesie* morali e satirico-burlesche; — e la *versione* di varî *salmi* e di quasi tutti gl' *inni* Ecclesiastici.

PROCULIANO Antonio d'origine Albanese, cancelliere della comunità di Spalato. Abbiamo di lui alla stampa *due buone orazioni,* dette nel consilio di Spalato, impresse nel 1567 in Venezia presso Domenico Ferri, in 4°.

PRODI Bernardino di Pucischie, vicario foraneo della Brazza, scrisse: *Vita S. Joannis Ursini Episcopi et Patroni Civitatis Tragurii in Dalmatia . . . versibus latinis conscripta* (nel 1579) *atque ex ejus schedis temporis vetustate corrosis, exarata et edita a Brachiensi Presbytero Andrea Cicarelli. Spalato 1814.* Vi sta a fronte la versione in verso sciolto italiano di Dr. Spiridione Carrara di Traù.

PRODI Vincenzo di Pucischie, ove naque nel 1528 e morì nel 1663. Scrisse *la Gomana,* lavoro di genere romanzesco, e lasciò *manoscritti* risguardanti l'isola della Brazza.

PULICH Dr. Giorgio di Ragusa, direttore dell'i. r. Ginnasio superiore di Zara. Scrisse: *Propedeutica filosofica ad uso de' Ginnasî Italiani, Trieste 1855. — Intorno al supremo principio del prammatismo storico,* nel programma dell' i. r. ginnasio di Zara per l'anno scolastico 1851—1852. Zara, tip. Battara, in 4° e varî lavori in altri programmi, dallo stesso publicati negli anni successivi.

Q.

QUINZIO Agostino di Poglizza, dell' ordine de' Predicatori, grande teologo. Fu lettore di divinità negli studî di Roma e di Bologna. Siccome in grande estimazione del generale dell'ordine Vincenzo Giustiniani, fu creato priore di Scio, dove apprese la lingua greca. Nella presa di quell' isola cadde in balìa de' Turchi, i quali lo me-

narono a Costantinopoli, ove in servaggio apprese il turco e l'armeno. Riscattato per interposizione del Giustiniani, fu fatto Provinciale di Terra Santa. Costui divenuto cardinale, lo chiamò a se, e suo segretario lo fece, nè lo volle cedere a Jacopo Foscarini che sceglievalo interprete nella sua impresa contro il Turco. Tenne il seggio vescovile di Curzola conferitogli da Gregorio XIII.; fu da Sisto V. eletto nunzio nelle Spagne, ma ricusò l'offerta, e da Paolo V. trasferito al vescovato di Massa nel reame di Napoli, ove morì nel 1611 in età di 67 anni.

R.

RADAGLIA Francesco di Ragusa, francescano. Sisto V. l'avrebbe fregiato della porpora cardinalizia, se vissuto fosse un mese ancora. Il Dolci attesta di lui: *Corculum et Illyricae gentis gloria.* Benedetto Orsini lo dice *egregio scultore.* Un' altro

RADAGLIA Francesco scrisse alcuni *drammi illirici,* di cui ci resta un solo.

RADICH Lodovico di Ragusa, francescano, nel 1776 a Livorno rese di publica ragione il suo *Manuale Spirituale* in illirico, ed un' *Orazione latina* in morte di Mr. Pugliesi Arcivescovo di Ragusa.

RADNICH P. Michiele, nato a Bacchina sul territorio di Macarsca, ovvero a Bachia o Bača in Bossina, come vuole l'Occhjievja, fu dell' ordine di S. Francesco, istudiò nel collegio della Propaganda in Roma, e reduce in patria, voltò in lingua illirica i *tre libri di Diego Stella* (Roma 1683). Le sue *cento meditazioni e riflessioni sull' amor divino,* elegantemente espresse e dedicate a Innocenzo XI. svolgono l'idee più ardue d'un teologo e filosofo.

RADULOVICH Michiele, oriundo da stipite dalmato del circondario di Zara. La famiglia Radulovich nel 17. secolo ebbe in sua potestà la città di Polignano nel reame di Napoli, di cui fu Marchione, il nostro Michiele uomo nelle amene lettere, versatissimo, ed autore della *vita* di S. Vito Martire uscita in luce co' torchi *(Ughelli Ital. Sac. ediz. 2. Ven. t. 1. p. 975. e t. 7. p. 756)).*

RADULOVICH Nicolò naque in Ragusa nel 1626, da famiglia oriunda dall' Ercegovina. Sostenne da prelato in Roma importan-

tissimi carichi, come: di referendario dell' una e dell' altra segnatura, di segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari; ed ebbe fama di profondo avvocato nella stessa sede della giurisprudenza. Innocenzo XII. a' 14 novembre del 1699 lo fregiava della porpora.

RAFFAELI D^R. Urbano di Cattaro, ove naque nel 1807 e morì nel 1848, esercitando con plauso l'avvocatura. Illustrò la sua patria con molti *scritti eruditi,* usciti alla luce ne' patrî giornali.

RAGNINA Ambrojo di Ragusa, domenicano, morto nel 1550, indirizzò a Bernardo Ghetaldi una *lettera latina* stampata nel 1585, e premessa al libro X. *Quodlibeto Concionatorio* del P. Clemente Ragnina, in cui discorre dei più distinti personaggi del suo ordine.

RAGNINA Clemente di Ragusa, domenicano, naque nel 1482, e morì nel 1559 in patria. In Italia, ove apprese le sacre scienze e le insegnò con plauso per lungo tratto, ebbe fama di oratore eloquentissimo, di profondo teologo e di abile negoziatore in affari politici. Il Senato Raguseo si servì dell' opera sua in circostanze gravissime e n'ebbe vantaggi rilevanti. Scrisse: *Quodlibetum concionatorium*, Venezia 1541 e Brescia 1586 — *Expositio Epistolae D. Pauli ad Romanos, Venetiis 1547 per Nicolaum de Bascharinis — Commentaria in IV. lib. Sententiarum — Liber consiliorum, in quo cum alphabeto tractatur de Cambiis et Usuris — Opus contra errores Rascianorum — Flores super decretalia — Quaedam dubia in epistolas D. Pauli — Sermones de tempore et de Sanctis — Opus de potestate Petriet successorum — Liber casuum conscientiae.* Il Cerva accenna ed altre otto sue opere. L'Echard e Lodovico Pasquali ne fanno elogio.

RAGNINA Domenico naque nel 1536 a Ragusa, ed impiegò i suoi primi anni nel coltivare le umane lettere. Visitata ancor adolescente la Sicilia ed in Messina appresa la lingua greca, venne in Firenze d'anni 27, ove nel 1563 coi tipi del Torrentino diede alla luce le sue *Poesie varie (Piesni razlike).* Per la molta sua coltura lo prese ad amare il Granduca, il quale indi a poco sceglievalo a suo intimo consigliere e cavaliere del nuovo ordine di S. Stefano. Allora il Ragnina invaghitosi di una tal Rosa Fiorentina,

che molti dubitano fosse del casato stesso del regnante, e di cui al pari che di una Livia da Messina fa menzione più volte nelle sue poesie, fu costretto, come sembra, ad abbandonare Firenze, ove si era a lungo trattenuto. Scorrendo da poi l'Italia fè ritorno a Ragusa, ove fu preso così dalla bellezza e dal sapere di Fiora Zuzzeri com' egli stesso attesta nelle odi, che le si affezionò. Ma lealmente amolla, come questo buon poeta scusa e difende il suo amore. Ebbe moglie e figli, ne le cure messevi per dare a questi una buona educazione lo distolsero dai buoni studî; e nella stessa vecchiaja si pose a scrivere su' argomenti morali e a celebrare le lodi de' suoi amici. Morì nel 1607 in età di anni 71, dopochè per ben sette volte si fu rettore della republica. I dotti ragusei e forestieri di molta levatura de' suoi tempi parlano nelle opere loro con gran lode di Domenico. I suoi lavori letterarî sono: *Versione illirica* d'alcune cose di Tibullo, Properzio e Marziale fra i Latini, e di Filemone, di Mosco e di altri fra i Greci — *Piesni razlike,* stampate a Firenze nel 1563 unitamente alle cose precedenti. Nel 1634 le poesie di Domenico furono ristampate in Venezia da Marco Ginami in due tomi, uno dei quali contiene le cose erotiche, e l'altro le sacre, le morali e le burlesche. Il benemerito *Dr. L. Gaj* le ristampava in Zagabria nel 1850 in 8.

RAGNINA Lorenzo di Ragusa, dottissimo giurisconsulto, segretario e uditore del Cardinale della Rovere (indi Giulio II.), governatore di Tolentino, e avvocato della republica Fiorentina.

RAGNINA Marco di Ragusa, arcidiacono del Capitolo patrio, in Roma ebbe fama di dotto canonista. Il celebre Cardinale Sirlato trasse vantaggio dalla sua vasta erudizione nell' esame de' libri sacri. Morì nel 1595.

RAGNINA Matteo di Ragusa, vissuto circa il 1450, era eccellente oratore e peritissimo del diritto canonico.

RAGNINA Nicolò di Ragusa, scrisse nel 16 secolo una cronaca con stile inornato, e senza ordine, pure non senza merito. Arriva fino il 1545, e dal 1400 in poi la cronologia è esatta. Rimase inedita. Ci resta pure di lui inedito un carme »*De inventione corporis S. Simeonis Prophetae.*«

RAGNINA Simeone di Ragusa, a sentenza di Domenico Ragnina, valente poeta, oratore e filosofo.

RAGUSEO Giorgio di Ragusa, ove naque da illegittimo connu-

bio, filosofo, teologo ed oratore di vaglia. Condotto a Venezia in verd' età da un gentiluomo veneziano, attese allo studio delle scienze, e laureatosi in filosofia ed in teologia a Padova, applicatosi a tutt' uomo alle matematiche ed alla medicina, venne chiamato nell' università di Padova alla seconda cattedra di filosofia qual emolo di Cesare Cremonino, principe de' filosofi a que' tempi. Ebbe da poi acre contesa con questo filosofo, cui a sentenza del Papadopoli se eguagliò nella dottrina, certamente lo superò nell' eleganza del dire e nel numero delle opere publicate. Morì nel 1622 in età di 43 anni. Le sue opere citate di sovente dai più illustri filosofi in conferma delle loro opinioni, sono le seguenti: *Disputationum Peripateticarum volumen 1., cum responsionibus ad tractatum Caesaris Cremonini de formis elementorum; — Georgii Ragusaei Veneti theologi, medici, et Patavinae scholae Philosophi ordinarii epistolarum mathematicarum, seu de divinatione lib. 2. Parisiis 1623 apud Nicolaum Buon, quibus adjuncta est disputatio de puero et puella, qui Patavii ad aram D. Antonii revixerunt; — Mss. lib. epistolarum de Logica, de Rhetorica, de Scientiis; — Comment. in libros sententiarum.* Ebbe Gio. Bat. Milano, vescovo di Bergamo a zio per adozione ed a Mecenate.

RAICEVICH Stefano di Ragusa, vissuto in sullo scorcio del secolo passato, giureconsulto, consigliere di S. M. Cesarea, scrisse l'interessante opera stampata in Napoli col titolo: *Osservazioni storiche, naturali e politiche intorno alla Valacchia e Moldavia*, e trattò delle *antichità Slave* in sette lettere italiane, tradotte in tedesco e publicate.

RASMILOVICH Bonaventura de' Min. Osserv. di Spalato, trasse dai succhi dell' erbe, e scrisse e dipinse i due *famosi corali* delle Paludi.

RAZZI Serafino celebre domenicano e teologo fiorentino nel XVI. secolo, Vicario Capitolare della Chiesa Ragusina, delineò la *storia di Ragusa* stampata a Lucca nel 1595 in 8. da Vincenzo Bosdraghi. Tolse il più dal Ragnina, e quindi il suo merito si limita a ciò soltanto, chè con maggior particolarità degli altri scrittori descrisse le operazioni guerresche corse tra Turchi e Cristiani a' suoi tempi. Stampò nel 1667 in Venezia, tip. Pinelli, in 4° una *relazione* del tremuoto di Ragusa seguito a' 6 aprile del 1667.

Lasciò inedite le *vite* degli Arcivescovi di Ragusa. Usò d'uno stile inornato.

REMEDELLI Dionisio di Ragusa, domenicano, buon teologo, versatissimo nel greco, visse nel 1728 in Firenze, ed ebbe cattedra in Bologna e a Pisa. Arricchì in età fresca di erudite *osservazioni* le opere di S. Antonino, uscite in luce a Roma per opera sua e del celebre P. Mamacchi. Recatosi a Vienna con rilevanti incombenze, ebbe da Maria Teresa grazie e distinzioni.

RESTI (Co.) Giunio Antonio, naque nel 1755 in Ragusa, ove terminò il corso degli studî presso i Gesuiti con gran plauso. Datosi agli impieghi politici, in età di trentasette anni ebbe seggio tra i senatori di quella republica, e nel 1797 fu scelto a Doge. Dopochè le truppe francesi s'impadronirono di Ragusa, Resti si ritirò alla campagna, consacrandosi tutto alle muse latine e greche. Appena nel 1814 fece ritorno nella città, ove morì a 31 marzo dell' anno stesso. Il P. Franc. Mar. Appendini diede in luce co' tipi del seminario di Padova in un volume in 8vo le poesie di Giunio, col titolo: *Junii Antonii comitis de Restiis, patricii Ragusini, carmina,* le quali dividonsi in quattro libri, di satire cioè, di elegie, di epistole e di poesie varie; ma alle sue satire il Resti deve la sua fama, siccome a questo genere di poesia portato per irresistibile forza da natura. E se non trovi in esse quelle foggie di dire, que' motti, arguzie, lepidezze, che vanno per la bocca degli ora viventi, e che perciò piacciono, perchè più addatti a disvelare la parte loro ridicola, lo si deve ascrivere alla lingua latina che adoperò, e che quantunque non spoglia di tale materia, ne ha pei tempi d'allora non per i nostri di molto da quelli cambiati e per lo modo d'operare e di sentire. *(V. Journ. de Savantes; jul. et nov. 1817).*

RESTI Giunio di Ragusa lasciò inedito un' incompleto *lavoro storico sulla sua patria* in lingua italiana, diviso in 13 libri e che arriva al 1451. Distinguesi però tra gli altri Ragusei istorici per l'autenticità de' fatti che narra, poggiati a' fatti irrefragabili. Ladislao Gozze aggiunse a questo eccellente scritto un' eruditissima *prefazione.* Ci restano di lui pure *sette buone composizioni* illiriche. Giunio morì nel 1735.

RICCIARDI Bernardino nasceva a Ragusa nel 1680. Compiti gli studî, si diede a comporre non meno nella latina che nell' ita-

liana ed illirica poesia, scegliendo ordinariamente argomenti sacri. Ma nel 1716 rapito immaturamente dalla morte, non potè limare i suoi versi, per cui hanno l'impronta dell' età fresca in cui furono composti. Il Cerva li raccolse ne' suoi *Miscellanei,* distribuendo le cose compite in *carmi, eglogha, elegie, elogi* ed *epitafi.*

RIBOLI Gio. Pietro naque nel borgo di Clissa, apprese le scienze nel seminario di Spalato. Indossato l'abito clericale in età giovanissima, diè tosto colla sua probità e valentía chiaro segno di quanto doveva addivenire tra breve. Laureato a Macerata, ebbe cattedra di filosofia e poscia di teologia nel seminario spalatense, e quivi illustratosi di molto per le opere egregie del suo intelletto, si vide scelto nel 1756 canonico indi arcidiacono di quella Primaziale Chiesa, poscia Vicario Generale dell' Arcivescovo Nicolò Dinarich e di Gio. Luca Garagnin, i quali conobbero il gran pregio delle sue virtù e ne trassero rilevanti vantaggi. La fama de' suoi meriti giunse eziandio a Clemente XIII., il quale a dì 10 luglio 1767 lo sceglieva a vescovo di Lesina e Brazza. Moriva a 30 decembre 1783, lasciando vivo desiderio di se in ogni classe di persone Ci restano i di lui manoscritti di vario argomento e di valore rilevante.

RITTER (Vitezovich) Paolo di Segna, scrisse: *Natale solum Sancti Ladislai Regis Hungariae; — Prodromum Croatiae redivivae; — Stemmatographia sive armorum illyricorum delineatio, descriptio et restitutio. Viennae, 1701,* in 4° con incisioni; — *Stemmatographiae illyricanae liber I. Editio nova auctior. Zagabriae, 1702.* fogl. 16, in 4° con incisioni — Queste due opere furono voltate in illirico e stampate con caratteri cirilliani in Vienna, accompagnate da incisioni di Zefarovich. Lasciò altri scritti, in cui illustra la storia dalmata e croata, de' quali si servì il *Kercelich.*

ROGACCI Benedetto di Ragusa, gesuita, naque nel 1646. Prima in Ancona, indi a Roma si applicò alle sacre e profane discipline, e fornito com' era d'una memoria sorprendente e d'acuto ingegno, salì in rinomanza in ispecieltà allorchè da ripetitore al collegio Germanico in Roma recitò l'orazione per l'anniversario di Gregorio XIII. e compose ad istanza dell' Ab. Gradi il suo *poemetto* sul tremuoto di Ragusa, e per tal modo addimostrò di aver fra i suoi contemporanei pochi pari nell' eloquenza e nella poesia

latina. Scelto poscia dal P. Oliva allora generale dell' Ordine a suo segretario per tutti i collegi d'Italia, venne incaricato di scrivere gli annali della Compagnia; ma egli a tali onori rinunziò indi a poco, contento d'insegnar retorica e poscia di educare i giovani del suo ordine alla pietà ed al pergamo nella casa di S. Andrea. In tale carico egli compose in italiano e voltò in latino la voluminosa e profonda opera »*Introduzione all' Uno necessario, Praga 1721.* e — *Appendice all' Uno necessario* in 5 tomi, in cui abbraccia il fiore di tutta la teologia dogmatica e morale elegantemente e con acutezza spiegata. Quantunque gli fossero offerte le più alte dignità nel suo ordine, costantemente ricusò di sobbarcarvisi, contento d'una vita tranquilla, più propria d'una soda pietà e dottrina. Morì nel 1719. Le altre sue opere sono: *Il Cristiano raggiustato nei costumi e ne' concetti.* Roma 1708 presso il de Rossi e Venezia 1719 presso il Baglioni — *L'ottimo stato,* Venezia 1725 presso Gio. Battista Recurti, cui va innanzi la sua vita scritta da G. Rocco Volpi. — *Vita* del canonico Berti stampàta senza suo nome, e del Padre Suarez inedita. — *Pratica istruzione,* ossia l'uso emendato della lingua italiana, presso Antonio de Rossi in Roma nel 1711 e poscia in Venezia nel 1720, che lo addimostra elegantissimo scrittore italiano quantunque vissuto nel seicento. — *Vigintiquinque orationes latinae in unum collectae et editae, Romae 1694 typis Antonii Herculis,* di vario argomento ricolme di molta e scelta erudizione. — *Proseucticon de terraemotu, quo Epidaurus in Dalmatia anno 1667 prostrata est ad Cosmum III. Hetruriae ducem. Romae, 1690.* — *Euthimia, sive de tranquillitate animi Carmen Didascalicum. Explanatio sententiae: porro unum est necessarium. Romae 1690 per Joan. Jacob. Komarek,* tema filosofico, svolto però con ammirabile sapienza e maestria da allettarne i più schivi. — *Tre inni* per l'uffizio di S. Biagio giustamente ammirati. — *Del tremuoto onde fu distrutta la città di Ragusa l'anno 1667. Carme. Venezia presso G. Palese* 1808. Va unita la traduzione italiana di Giovanni Bizzaro.

ROSA Martino di Stagno, francescano, professore di teologia nel Convento di Madrid, compendiò in versi eroici ineleganti l'istoria di Mauro Orbini sul regno degli Slavi »*Breve compendium nationis gloriosae totius linguae illyricae, in quo breviter origo*

ipsius nationis ostenditur, extensio ejus copiosa, Reges Fidei Catholicae totius Dalmatiae, Bosnae, Serviae atque Rasciae quos habuit; — in fine vero sub umbra aquilae magnarum alarum Respublica Ragusina quodammodo moratur, ex quo delectationem, voluptatem atque utilitatem maximam de antiquitate hujus nationis catholicus percipiet lector. Matriti, *ex typographia Francisci Martinez, anno 1638, p. 69*, *in* 4.

ROSA Stefano di Ragusa, sacerdote di molta dottrina e probità, morto nel 1770. Diè alla luce presso l'Occhi la *vita di Gesù Cristo e della B. Vergine* in illirico. In latino impugnò la *correzione del breviario* e del messale illirico operata a que' giorni da Giuseppe Assemanni, ed egli ne trasse una nuova correzione del messale spedita a Benedetto XIV. ed esistente nell' archivio della Propaganda. Lasciò delle altre opere inedite: Un *poemetto illirico* su' Pietro il Grande Czar delle Russie — *Manuale teologicum latino-illyricum*, *explicationes, definitiones, et descriptiones exhibens ordine alphabetico* — *Dissertazione italiana* in forma di varie lettere scritte a Giovanni Alethy sulla patria di S. Biagio — *Sulla logica di Aristotele.*

ROSANEO Antonio di Curzola, nel 1546 fu professore di giurisprudenza nell' università di Padova. Scrisse in latino la *storia* dell' assedio di Curzola fatto da Ulùz - Ali vicerè d' Algeri nel 1571.

ROSIGNOLI Giovanni di Traù, visse nel 17 secolo e ci lasciò: *Compendio dell' istoria civile della Dalmazia, Trevigi 1780 presso Giulio Trento*, *pag. 64, in 4°.* Va pure unita all' opera di Nutrizio Grisogono: *Notizie per servire alla storia naturale della Dalmazia.*

ROSSI (de) Carlo di Spalato, recitò un' elegante panegirico in onore di Andrea Cornelio Provveditore Generale della Dalmazia e dell' Epiro, stampato a Venezia nel 1659; nonchè due *epigrammi* e due *elegie* in onore dello stesso.

ROTA Martino, celeberrimo incisore a bulino del secolo XVI. naque a Sebenico nel 1520, od in quel torno. Chi ebbe a maestro nell' arte del cesello è ignoto; si sa però, aver egli il suo ingegno addestrato e la sua mano in Roma e Venezia, e tanto andò avanti, che tale incremento ebbe da lui quell' arte, quanto nessuno mai per lo innanzi avvantaggiato si era. Dal 1558 ben ottanta e più

sono le incisioni del Rota, su' quali e' v'appose le iniziali del suo nome, ed una ruota significativa del suo cognome istesso. Viene encomiato pella delicatezza e morbidezza delle sue figure, e quindi per la facilità di ritrarre la natura come la è, e lo si appunta d'alcun difetto. (Neu-Mayr. Stampe class.) Espresse a meraviglia le imagini de' romani imperatori da Giulio Cesare fino a Alessandro Severo, e le publicò in Venezia nel 1570. Più cose lasciò egli ancora dopo se, e tra queste il *Giudizio Universale* del Buonarotti, il suo capo d'opera, che publicò nel 1569 con dedica ad Emmanuele Filiberto duca di Savoja. Ne di pregio minore è un' altro, di cui si attribuisce l'invenzione a Tiziano, e che fu da Martino dedicato nel 1576 all' imperatore Rodolfo II., di cui fece anche il ritratto. Sotto un bellissimo ritratto del celebre suo patriota Antonio Veranzio Arcivescovo di Gran si legge: *Martinus Rota Sibenicensis.* Effigiò maestrevolmente Enrico IV. re di Francia, di che è chiaro ch'egli ancor vivesse a quel tempo; ignorasi però e l'anno ed il luogo ove morisse. Restano di lui eziandio varie Carte corografiche della Dalmazia incise nel 1571, e riportate da Gian Franc. Camozio nella sua opera »*Isole famose della Republica di Venezia, Venezia 1572 e 1656*, che quantunque poco esatte, sono però di qualche uso.

RUINI Ab. Vincenzo di Ragusa, decano di S. Girolamo degli Illirici in Roma, diede alla luce coi tipi del Salomoni nel 1766 la seguente opera dedicata a Pio VI.: *Index conclusionum, quae in decisionibus S. Rotae anni 1761 continentur ordine alphabetico digestus, opus tum advocatis tum causarum patronis utilissimum.*

S.

SALATICH Giovanni, dottissimo sacerdote di Ragusa, moriva nel 1826 in età di 68 anni. Fu grande conoscitore della lingua slava, e nel tempo stesso delicato prosatore e poeta illirico, come si ha da un suo *quaresimale*, dalla *vita* di S. Antonio di Padova, e da parecchie *poesie* illiriche. Recò pure in illirico gli *Idillj del Gessner* con somma eleganza.

SAGRI Nicolò di Ragusa, coltivò insieme colle belle lettere

le scienze matematiche. Datosi alla navigazione, meditò a lungo l'arte nautica, e quindi scrisse i suoi: *Ragionamenti sulla varietà dei flussi del mare Oceano Occidentale,* stampati dal suo fratello Gio. Maria in Venezia nel 1574 presso Domenico Guerra. Morì nel 1573 in Manfredonia.

SALLECICH Giacomo dottissimo canonico di Curzola, sua patria, fu alunno del collegio illirico di Loreto; nel 1699 scrisse una breve *dissertazione* sul naufragio di S. Paolo. Illustrò varî *documenti* antichi e *lapidi.* Morì nel 1747.

SALGHETTI-DRIOLI Francesco di Zara, valente pittore a' dì nostri. Nel 1837 espose a Roma un quadro, ch'ora trovasi nella chiesa di S. Maria a Zara, e che riscosse gli applausi del Tiberino Giornale di belle arti (12 gen. n. 50. 1837), ove viene lodato pel colorito veramente di ottima scuola veneziana antica, per la giusta espressione della verità, pel chiaroscuro, e pel disegno vero e corretto, ma non elegante in ogni parte. Nell' adorazione dei Magi, altra sua fatica, trovi pure e la varietà e la ricca foggia del colorire che rammenta i migliori maestri; in ispecie vi spicca il gruppo dei Magi, i quali rapiti dalla celeste dolcezza, con bellissime movenze danno risalto alla composizione. In altro quadro rappresenta una famiglia ed altri nazionali nostri radunati intorno ad un bardo cieco che canta alcune patrie tradizioni accompagnandosi sulla gusla. È una scena tutta patria. Il Tommaseo ebbe a scrivere essere stato egli uno dei primi in Italia a sentire le verginali bellezze della scuola Toscana. Dall' Italia gli furono mandati dipinti di Francesco Francia, siccome a pittore degno di ristaurarli con mano sicura ed onesta coscienza. Meritò eziandio le lodi del più arguto giudice di cose d'arte, ch'or abbia l'Italia, Pietro Selvatico. Abbiamo di lui eziandio un bellissimo ritratto di Urbano Appendini *(Venezia. litog. Dèyè, f.).*

SALONITANO Michele, a quanto narra Mauro Orbini nel suo *Regno degli Slavi (Pesaro 1601 presso Girolamo Concordia pag. 28)* scrisse un *Trattato della Dalmazia.* Esso è citato eziandio da Giacomo Lucari *(Annali di Ragusa l. 1. p. 4. Venezia 1605).*

SANTACROCE Girolamo di Spalato, pittore egregio, del cui merito artistico fa fede la bellissima pala, collocata dietro l'altar maggiore delle Paludi, dipinta nel 1549.

SARACCA Elio (Elia) di Ragusa, in età giovanile recossi a Roma, indi in Avignone, ed ebbe posto onorevole nella Curia Pontificia. Passato da poi nella Corte di Giovanni Colonna allor celebre per gli uomini dotti, tra quali il gran Petrarca, salì in grande rinomanza, per cui Benedetto XII. stimò bene d'innalzarlo alla sede Arcivescovile in Ragusa (1342), ove più luminose rifulsero le molte sue doti di mente e di cuore. Clemente VI. insieme con Antonio Arcivescovo di Durazzo e con Bartolomeo vescovo di Traù inviollo nell' Albania e nella Rascia per ricondurre nel seno della chiesa que' popoli dissidenti, e tale legazione riuscì a meraviglia mercè la grande prudenza di Elio. Questi pose eziandio i fondamenti di quelle trattative, consolidate da lui stesso da poi in Buda, per cui i Ragusei scossero il giogo veneto, e si posero in amichevole corrispondenza degli Ungheri. Depose nel 1360 il carico Arcivescovile, ritenendovi il titolo, e morì di peste nel 1373.

SASSIO Antonio di Ragusa sul principio del 1600 scrisse in illirico molte non spregievoli commedie, ma parecchie andarono smarrite, e le superstiti abbondano di brevi lacune.

SCACOZ Giovanni di Traù, ove naque a dì 17 novembre del 1752. A Loreto compì il corso degli studî. Pria canonico che sacerdote per accelerato senno e sapere, ebbe gli onorevoli posti nel Capitolo in sua patria, e fu socio sempre al Vescovo nel reggimento della Traguriense diocesi. Nel 1823 salì in fine al pontificato della chiesa di Lesina, ove per la sua pietosa carità, con cui soccorreva all' indigente si meritò l'insegne di Commendatore dell' Ordine Austriaco di Leopoldo. E del pari meritò bene dell' istruzione, chè died' opera solerte in patria a promuovere gli studî; e chiamato nel 1810 a rettore del liceo di Zara adempì a quell' ufficio con zelo e sapienza tale da lasciare gran desiderio di sè. Di facile accesso, di urbani modi, soave era la di lui società, e per le gravi ed amene discipline in cui era dottissimo, di molta utilità. Moriva a' 3 aprile del 1837. Scrisse alcune *poesie* e *lettere*, dettate con forbitezza italiana, e diede alla luce una *geografia dalmata,* nonchè un *saggio letterario* di alcuni giovani suoi scolari (Zara 1803).

SCACOZ Luigi naque a Traù il giorno 30 luglio 1758. Educato ne' verd' anni da suo fratello Giovanni, poscia vescovo di Lesina, nelle amene lettere, a ventidue anni vestì l'abito dell' ordine dei Minori Osservanti del Serafico e pose l'animo alle scienze.

Più tardi ordinato sacerdote, andava a più vasti studî a Ferrara, poi a Roma nell' Araceli, ove veniva licenziato in filosofia e teologia. Ritornato in patria, insegnò queste scienze con plauso, levando nel tempo stesso di se fama di valente oratore in illirico ed in italiano. Pio VII. reduce dalla Francia nominavalo un' anno dopo a vescovo delle riunite chiese di Zante e Cefalonia ed isole adjacenti, e Luigi a 3 di agosto 1815 veniva consacrato, indi riducevasi nella diocesi a sua cura affidata, scelto pure ad amministratore a quelli di Morea, nonchè infine di Corfù. Attese con calore a conservar puro il deposito della fede cattolica, e quindi procurò affinchè fossero tolti gli articoli a questa poco favorevoli della costituzione di Corfù del 1817, per cui si rese, come ce l'attesta Bouqueville, sospetto agli agenti britannici. Conciliò i dissidî religiosi, per cui il conte Rivarola ebbe a scrivere a Roma che *le grandi virtù di M. Luigi Scacoz avevano conciliato gli spiriti dell' una chiesa coll' altra.* Di continuo creava ministri, seminarî; predicava, visitava le diocesi, erigeva chiese ed informava la Propaganda de' bisogni per averne soccorsi. Grave per l'età, chiese riposo e l'ebbe, ma nel tempo stesso a merito delle esimie sue virtù veniva fregiato della dignità di arcivescovo di Stauropoli *in partibus infidelium.* Fu in Dalmazia nel giugno del 1832, ove morì.

SCALICHIO Paolo di Lica fiorì circa il 1560, filosofo di vaglia e distinto teologo, visse alla corte di Ferdinando, indi a quella di Alberto re di Prussia. Finse titoli che non ebbe mai. Scrisse molto. Le sue opere principali sono: *Encyclopaediae, seu orbis disciplinarum tam sacrarum quam profanarum, Epistemon etc. Basileae* 1559 in 4°. *De rerum causis et successibus etc. Coloniae* 1570 in 4°. *De praecipuis sectis nostrae aetatis etc. Coloniae 1569. Explanatio super statum summorum Pontificum etc. Coloniae 1621. Loci communes Theologici, ibid. 1571. Miscellaneorum T. II. ibid. 1571 in 4°. Satyrae Philosoph. et Geneal. praecipuorum Regum et Principum Europae. Regiomonti 1563 in 8°.* — Diè alla luce alcuni scritti contro Pico della Mirandola; ad altri poi accenna il Czwittinger alla pag. 332 del suo *Specimen Hung. Lit. Frankfurt 1711.* Lo Scaligero, il Vierio ed il Turio parlano di lui con svantaggio. Finì i suoi giorni in patria tristamente.

SCHIAVONE Andrea, nasceva a Sebenico nel 1522, e fu valentissimo pittore al tempo dei Buonarotti, dei Correggi e dei Tiziani. Ebbe da prima il sopranome di Medula, come ce lo attestano il Ridolfi, il Lanzi ed il P. Guglielmo della Valle, e fu denominato Schiavone dalla terra sua natale. Il primo suo assaggio nell' arte, che da poi sì nobilmente professò, lo fece nella loggia rimpetto al duomo in sua patria in un dipinto a fresco, rappresentante un festoso arrivo di personaggi reali in Zara; il secondo, dipingendo a fresco il concavo del coro nella cattedrale, ma queste opere andarono col tempo in rovina. In esse però dava egli a divedere, qual dovesse addivenire tra breve. Siccome per allora e' non era mai uscito di Sebenico, così giova ricavare da ciò, che i primi rudimenti in tal arte egli avesse appresi in patria, e che quindi tra noi pur ricevesse tal arte a quell' età un crescente fulgore. Cresciuto, si ridusse in Venezia allora sede del sapere e deposito primario delle ricchezze, e si pose a lavorare sopra facciate o casse allora adoperate per custodire gli arredi nuziali. Dipingevasi a quel tempo la libreria di S. Marco. L'immortale Tiziano, preso principalmente dal colorito di Andrea, volle che vi fosse occupato, commettendogli perciò dei lavori a fresco in varî spartimenti. E davano opera in tale lavoro il Franco, il Tintoretto, il Caliari ed il Padovano. Andrea vi dipinse il decoro del sacerdozio, del principato e della milizia; opere d'immaginazione vivace e non volgare, con consiglio e garbo condotte da indurre meraviglia. E quantunque il Vasari al lib. 9. p. 18 vi rechi un giudizio troppo severo ed umiliante sul conto del nostro Schiavone, impugnato fortemente dal dotto Agostino Caracci e contradetto indi a poco dallo stesso Vasari, quando fece egli ad Andrea allogazione di un quadro, entro al quale dovea rappresentarsi la battaglia di Carlo V. con Barbarossa, destinato ad ornare la galleria di Ottaviano de' Medici e che esaltò egli stesso da poi come *veramente bellissimo*; pure il nostro Schiavone venne con meraviglia lodato dai migliori pittori del secolo in cui visse e co' quali tenne pure istrettissima dimestichezza, cioè dal Guerienti, dal Rosa, dallo stesso Aretino e dal Lanzi, per le pronte e belle figure, pel chiaroscuro, per la forza, la vivezza delle tinte, pel degrado sfumante delle stesse e per quelle forme giudicate dall' autore della pittura veneta affini a quelle del Parmigiano. Tintoretto voleva ch'ogni pittore avesse presso di se un quadro dello Schiavone

pel colorito principale, l'ombrante, aggiungendo d'altra banda, che avrebbe fatto male, chi non avesse disegnato meglio di lui, chè nel disegno di molto mancava per difetto d'insegnamenti, cui egli non potè darsi per la necessità che aveva di buscarsi il pane co' suoi lavori. Lo stesso Tintoretto lo volle imitare, e dipinse la Circoncisione sì bene sullo stile di Schiavone, che Vasari la diede come lavoro di quest' ultimo. I dotti e le corti gareggiavano nell'aquisto de' suoi lavori. Sebenico ne ha due, uno in casa Draganich, rappresentante la S. Vergine col bambino in braccio, l'altro l'adorazione de' Magi nella cattedrale. Tre de' suoi lavori adornano la galleria di Dresda, quattro quella di Vienna; molti ne ha Parigi, Venezia, Rimini ecc. I Procuratori di S. Marco lo sceglievano a giudicare, co' più valenti, i musaici di quella basilica. La *Biog. Univ. Ant. e Mod.* ne tesse il seguente elogio: »*En effet le Schiavone a possédé, à un degré éminent, toutes les autres parties de la peinture. Ses compositions sont belles; le mouvement de ses figures est plein d'esprit, et heureusement imité des estampes du Parmesan; son coloris est agréable, et rappelle la suavité André del Sarto. Enfin la touche de son pinceau est celle d'un grand maître. Après sa mort, sa réputation ne fit que s'accroître*«.

Moriva a sessant' anni (1582) a Vicenza, povero, e fu sepolto nella chiesa di S. Luca. Alla mancanza d'un sepolcral monumento sopperì, anche troppo ampollosamente, il veneziano poeta Pietro Michele con l'epitafio che segue:

Dentro la stanza angusta
Di quest' oscuro avello
Andrea sen giace, quello
Per cui del mondo l'ampia mole augusta
Scarsa alla gloria fu d'un sol pennello;
Già creò, non dipinse,
E ognor con l'arte la natura vinse,
Che per dolor profondo
Delle perdite sue lo tolse al mondo.

SCHIAVONE Fra Sebastiano, dalmata. Il Moschini nella sua guida di Venezia lo dice istriano senza recarvi però alcuna prova a conforto della sua opinione. Fu distinto *intarsiatore*, e varî suoi lavori lasciò nella chiesa di S. Elena in Venezia. Travagliò pure nei sei comparti dell' armadio di mezzo della sagrestia di S. Marco.

Il Corner *(Eccl. Venet. dec. XII. p. 191)* ed il Sansovino parlano di lui con lode.

SCHIAVONE Gregorio (e non Girolamo) pittore vissuto nel cinquecento, naque in Dalmatia, e fu allievo del celebre Squarcione, condiscepolo di Mantegne. Usò ne' suoi lavori d'uno stile, che va molto dappresso a quello di quest' ultimo pittore e di Bellini. Le sue tele, quasi tutte di piccola dimensione, si distinguono *par des compositions pleines de grâce, ornées d'architecture, de fruits, de fleurs, et surtout d'anges d'une physionomie vraiment céleste (Biog. Univ. Ant. e Mod.).* A sentenza del Zanetti *(Pinac. dell' Accad. ven.)* non ci restano però di lui che tre sole tele d'oggetto sacro e di merito distinto. La più perfetta si è quella che conservasi a Fossombrone, che reca la seguente iscrizione: *Opus Sclavonii Dalmatici Squarzioni S.* (scolaris).

SCJUGLJAGA Stefano di Ragusa, diresse la stamperia Baglioni in Venezia, ed ebbe poscia il carico onorevole di segretario reale ed imperiale a Milano, ove morì nel 1791. Il Goldoni lo dice uomo dottissimo e filosofo rispettabile. Scrisse varî opuscoli che fanno fede del suo grande ingegno, e della sua vasta erudizione, cioè: *Del Cambio marittimo,* Venezia 1755 presso Francesco Pitteri. — Il *Parosismo dell' Ipocondria,* Venezia 1754 presso Simeone Occhi. — *Opuscoli latini ed italiani* sopra il naufragio di S. Paolo, tra quali: *Confutazioni anticritiche* sullo stesso argomento, Venezia presso Fr. Pitteri, 1758 in 4°. — Il *naufragio di S. Paolo ristabilito nella Melita illirica,* Venezia, ivi 1757 in 4°. — *Exercitationes geographicae, hydrographicae, et anemographicae de naufragio Divi Pauli Apostoli, Venetiis,* ivi 1757 in 4°. — *Lettera sopra il libro del P. Carlo Giuseppe di S. Floriano M. O. R.* dell' origine della fede cristiana in Malta. Venezia, ivi 1759 in 4°. — *Addizioni ed Illustrazioni al Jerolessico di Domenico Macri,* presso il Baglione. — La *vita istorico-critica del canonico Van-Espen,* unita alla nuova edizione del suo diritto Canonico. — *Note alla ristampa della morale dell' Antoine.* — *Oratio in inauguratione Serenissimi Aloysii Venet. Principis 1763 ex typograph. Albritiana.* — *Varii scritti* senza il di lui nome.

SCRIVANELLI (Pessarich) Matteo dell' isola Lesina, passò il più della sua vita in Germania, fungendo con lode incarichi gra-

vissimi Ecclesiastici. Ritornato a Roma, colla sua molta dottrina e prudenza dell' operare si procacciò la estimazione di tutti. Clemente IX. lo innalzò alla sedia episcopale di Ossero nel 1667, ove si distinse pel zelo Ecclesiastico, nel soccorrere gl' indigenti, e nel comporre le discordie insorte da molto tra i PP. Francescani ed i sacerdoti di secondo ordine della chiesa di Cherso. Morì nel 1672 in quest' ultima città, in cui aveva fisso il suo domicilio, ed ebbe tomba onorata nella chiesa di S. Maria.

SELIMBRIO Simeone di Spalato, dalla prima età si diè con calore allo studio delle umane lettere, e ne riuscì a meraviglia. La poesia latina in ispecieltà coltivò a preferenza, e ne compose un poema epico. Morì nel 1496 in età giovane, lasciando molti carmi elegantissimi. In uno dietro ispirazioni tolte fatidicamente alla sibilla Eritrea vaticinava i Veneziani padroni del mondo. Venne onorato di versi dal Marulo e dal Martiniaco.

SERAFINO (Padre) di Nona, de' Minori Osservanti, visse in sul principio del seicento, e fu non ignobile poeta nazionale.

SIMEONE di Traù fu buon grammatico latino, e nel 1520 publicò un' operetta col titolo: *Regulae grammatices Simonis Aretophyli Tragurini Dalmatae, ad utilitatem puerorum perquam commodae.* È dedicata a Pietro Venanzio vescovo di Jesi, e Giano Vitale palermitano fece in lode della medesima alcuni versi riportati dal Lucio (Mem. di Traù pag. 531).

SIMONICH (Conte) Giovanni Stefano naque li 5 settembre 1792 a Sebenico. Nel 1807 entrato come cadetto nel corpo dei panduri, fece nel corpo dell' armata Dalmata, stante sotto gli ordini del Marmont, la campagna del 1809 contro l'Austria, e prese parte in tutti i combattimenti ch'ebbero luogo in Croazia, nonchè nelle battaglia di Wagram. Nel 1800 fu promosso capitano ajutante maggiore del terzo reggimento dei cacciatori dell' Illirio, e nel 1811 entrò come capitano in un reggimento d'infanteria leggiera formatosi a Gorizia, col quale fece nel 1812 la campagna contro la Russia. Durante la fatale ritirata il Simonich cadde prigioniero nelle mani dei Russi, e fu tradotto prima a Orel e poscia a Kasan. Balzato Bonaparte dal trono, cambiò il servizio francese col russo. Spedito nella Giorgia contro i Circassi, trovossi in varî combattimenti, e si diportò in modo da meritarsi e onori e dignità. A' 16 ottobre 1822 s'unì in matrimonio colla principessa Anna Amilakwa-

roff, vedova del colonnello principe Orbelianoff. Nel 1826 presso Schamkor comandò l'avanguardia contro i Persiani, e contribuì in gran parte alla rotta di questi. Nel 1828 accesasi la guerra tra la Russia e la Porta, si segnalò eziandio in molti incontri e nel 1830 comandò parecchie spedizioni contro i Lesgier sollevatisi sotto il dominio di Djari Belakari, e colle vittorie riportate compì la propria carriera militare. Recatosi indi a Pietroburgo, venne accolto con grande distinzione dall' Imperatore il dì 14 dicembre 1831, e poscia ai 17 gennajo 1832 nominato in ministro plenipotenziario alla corte di Teheran. Trattavasi di dare un successore allo Schach regnante ormai agli estremi di vita. Il Simonich seppe sì destramente maneggiare tale faccenda ad onta degli sforzi dell' ambascieria inglese che allettava con vuote speranze ciascuno dei molti principi pretendenti, che la scelta cadde sopra il figlio primogenito del decesso erede del trono Abba Mirza, cioè Mohamed-Mirza; e andando più oltre, trovò modo di rendersi popolare e di assicurare la preponderanza russa nel gabinetto persiano, riportando per tal modo una completa vittoria diplomatica. Quantunque per tali fatiche ricolmo di onori dalla Russia egualmente che dalla Persia, pure gli attacchi, a cui viddesi esposto, l'indussero a pregare pel suo richiamo. Nel 1838 fu rimpiazzato dal colonnello Duhamel, e l'anno appresso ritornò in Russia, ove, nominato da prima comandante della fortezza d'Ivangorod, venne nel 1843 promosso a tenente generale.

SINOVCICH Marco, nobile di Poglizza e patrizio Spalatrino, fu generale ai soldi della Veneta Republica. Si aquistò grandissima celebrità, nonchè nei dominî della Signoria, in tutta l'Europa, pei fatti d'arme, da lui egregiamente combattuti nelle guerre di Creta. Fu pure governatore di Candia. Il Senato da prima, indi Maria Teresa cui servì, lo rimeritarono di degno guiderdone.

SINTICH Gio. Antonio di Veglia, da primo vescovo di Cattaro, poscia Arcivescovo di Famagosta in Cipro, e finalmente professore d'eloquenza nell' archiginnasio *della Sapienza* a Roma, e cavalliere dell' Ordine Austriaco di S. Leopoldo. Lasciò alcuni robusti *discorsi* recitati a Vienna nella chiesa cattolica degl' italiani e consacrati nel 1815 al Imperatore Francesco.

SISGOREO Giorgio di Sebenico, in tenera età abbracciò l'ordine domenicano, come rilevasi da manoscritto di Giorgio Caristio Canonico di Sebenico. Le sue egregie doti fecero che fosse circa il

1440 eletto dal capitolo a Vescovo. Asceso appena a tale dignità, intese a tutt' uomo alla costruzione del duomo nel sito ove esisteva da prima la chiesa di S. Giacomo presso l'Episcopio, e vi pose la prima pietra nel 1443, come ce l'attesta un marmo sito sulla parete del tempio stesso al di fuori in lettere gotiche, e che dichiara esserne stato l'architetto *Magister Matthaeus Dalmaticus.* Sostenne in ispecie la disciplina Ecclesiastica. Morì nel 1453, e venne sepolto nella catedrale. Questa venne poscia al suo termine condotta un secolo dopo dal vescovo di Sebenico Giovanni Lucio Stafileo (1528 —1557), nativo di Traù, e dallo stesso con gran pompa consecrata nel 1555, come rilevasi da un marmo tuttora esistente.

SISGOREO Giorgio di Sebenico, ove fu canonico e vicario nel 1469 del vescovo Luca de Tollentis. Esisteva un buon *opuscolo* di lui stampato in *versi latini* presso il dotto P. *Innocenzo Ciulich* Spalatrino, col titolo: *Delle più nobili prerogative di Sebenico.* Il Fortis esalta a cielo il suo lavoro: *Georgii Sisgorei Sibenicensis Dalmatae carmina. Venetiis per Adamum de Rodueil 1477 in 4° Gotique (Pietro Ant. Crevenna. Troisième volume. — Belles lettres, première partie 1776 pag. 319).* Scrisse pure: *De Situ Illyrici et civitate Sibenici.* Il manoscritto attrovavasi in mano di Emanuele Cicogna.

SIVCOVICH Giorgio Dalmata, vescovo di Segna, fu presente al concilio Tridentino, ove espose il suo voto intorno l'autorità di quell'illustre consesso, riportato nella storia Ecclesiastica del *Fleury Tom. XXXII.* Resta di lui nell' archivio un' *ordine* (1575) ai parrochi della diocesi di Modrussa, da cui rilevasi, essere stata data la prima volta sotto di lui quella Chiesa in amministrazione al Vescovo di Segna.

SLATARICH Domenico naque a Ragusa nel 1556 da nobilissima prosapia. Infiammato più che mai nel desiderio di emulare le lodate opere de' molti illustri contemporanei suoi patrioti, pensò d'uscire per alcuni anni dalla sua patria, affine di meglio educare l'intelletto nelle umane discipline. Padova tra le italiane università era allora celebratissima; ne il magistero vi si affidava che ad uomini meritamente famosi. Alle scuole di questi veniva Domenico apprendendo, con l'amore più alto della scienza, le utili cognizioni: la filosofia e il gius civile gli nutriano la mente di nobili e vigorosi pensieri; ma della eloquenza e della poesia pigliava maggior diletto.

E già fornito con lode pienissima il corso prescritto, pensava al ritorno; quando nel 1579 giovane di appena venti tre anni fu acclamato Ginnasiarca o rettore degli artisti; dignità che risponde al Rettore Magnifico de' nostri tempi. Durante l'esercizio di questo ministero in una rivolta degli scolari, talmente si adoperò a prò dell' ordine publico, che in breve si deposero le armi, e fu acchetato ogni moto. Il Doge Nicolò da Ponte a compensarlo di tanto civil servigio lo creò cavaliere della stola d'oro; ed il collegio de' professori gli pose la seguente iscrizione entro le pareti dell' università: *Illustrissimo Domenico Slatarichio Simonis F. Ragusino equiti aurato, Rectori splendidissimo, qui suo splendore ac vigilantia gradum Rectoratus pene dirutum pristino candori restituit. Univers. Philosophor. et Medic. in memoriam beneficii pos. V. Kal. Augusti anno Domini MDLXXX.* Uscito di carica, l'amore di patria lo chiamò tosto tra suoi. Pellegrinò lungo la Dalmazia, visitò la Croazia, e scorrendo pressoche tutte le terre illiriche, così bene s'approfondò nella nativa favella, che in essa potè recare la gran tragedia di Sofocle l'*Elettra,* nonchè la classica favola di Torquato Tasso *Aminta*, prima versione in straniera lingua. Ritornato in patria, accasossi con Marianna di Pietro Gioni, si ebbe due femine e quattro maschi, fra i quali Simone emulo delle arti paterne. Ne le cure domestiche per quanto grandi, gli scemarono affetto allo studio; e perchè nella solitudine l'anima sente intera e non impedita la sua potenza, beati a lui erano gli ozî del suo *Canali.* Qui egli condusse a fine le sue versioni; chè gl' ingegni piegavano allora più a ritrarre dagli altri, che a creare del proprio. Morì in patria nel 1607. Colle stampe di Aldo uscirono nel 1598: 1. Gli *amori di Piramo e Tisbe* tradotti dal greco e dedicati a Flora Zuzzeri, e assai lodati dal dotto *Stanislao Marullo* Epiroto — 2. Versione dell'*Elettra* di Sofocle. — 3. Traduzione dell'*Aminta* del Tasso, nota perfino all' erudito Menaggio. — 4. Varî *epitafî* su' alcuni uomini illustri. A celebrare degnamente la stessa Flora Zuzzeri compose un' intero libro in forma di *canzoniere.* Ma questo ed altri suoi poetici componimenti, raccolti dopo la di lui morte da Michiele Slatarich, con danno grave dell' illirico Parnasso, rimasero inediti. Ebbe amici insigni uomini del suo tempo, tra quali Francesco India filosofo Veronese e Paolo Mejeto. Questi dedicavagli l'opera: *De medica composizione,* e quello il trattato: *De mediis virtutibus*

quae ad summas conducunt. Flavio Eborense consacravagli pure tre libri dei suoi versi, ed in tre composizioni parla di lui come d'un insigne letterato, e poeta illirico e toscano. Il dott. Giov. Kukuljevich publicò il più delle opere di Domenico in Zagabria nel 1853 in tre volumi in 8° coi tipi di Fr. Župan.

SLATARICH Pietro Marino di Ragusa, morì in sullo scorcio del passato secolo. Coltivò i buoni studî, e voltò in illirico con eleganza rimarchevole gl' *idillî di Gessner* inediti. Si ha di lui: *Epistola psalterio illyrico praemissa. Venetiis, apud Cr. Zane,* 1729 in 4°.

SLATARICH Simeone figlio di Domenico, di Ragusa, elegante poeta nazionale. Delle molte di lui composizioni ci restano soltanto: un *idillio* intitolato: *Vila ustarena,* alcuni *epigrammi,* la *versione* del salmo *Miserere,* e quella del primo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, ritoccata dal suo nipote Iguazio Giorgi, morto nel 1620.

SOLITRO Vincenzo di Spalato, publicò a nostri giorni alcuni *Documenti storici sull' Istria e la Dalmazia, raccolti e annotati, Venezia 1841. Fasc. V. in 8°*, e la versione della *Vita di Alfonso Devivais. — Solitro Giulio* di Spalato: *I Conti di Spalato,* dramma; Venezia, tip. Perini, 1854 in 16°.

SORGO Bernardo di Ragusa, benedettino, uomo di gran prudenza, morto nel 1719, diede alla luce nel 1693 in Colonia l'*uffizio della B. Vergine con altre divote preghiere.*

SORGO Cherubino di Ragusa, domenicano, trapassò nel 1450, lasciandoci due volumi di *sermoni latini* inediti.

SORGO Gian Francesco naque nel 1706 a Ragusa. Dotato d'ingegno e di memoria fece tali progressi nella pietà e nelle belle lettere, ed in ispecie nelle scienze legali, da poter in fresca età e poscia sostenere con decoro le varie magistrature che gli offriva la patria. Svolse tutto ciò che di scritto gli presentava la legislazione, la Curia Ragusina e le memorie dei publici e privati archivî, e ne trasse *dieci volumi.* Recò dal francese in italiano lo *spirito delle leggi di Montesquieu,* e in tal modo acquistatavi una doviziosa suppellettile di cognizioni, ricercata ne addivenne l'opera sua di molto, come ce l'attestano gli scritti, che di lui ci restano in proposito. Fra cotali incombenze gravissime non ristò di consecrarsi alle muse illiriche, come ci fanno fede le molte sue *produzioni* meritamente apprezzate per la isquisitezza di stile e per l'eleganza

somma con cui sono dettate. Abbiamo di lui: *La novella di S. Luigi e di S. Maria Maddalena de' Pazzi*, e i quattro tomi delle *meditazioni del P. Spinola* voltate in illirico; la *versione di alcuni salmi*, di varî *inni* e *responsorî* di Santi, di due *elegie* del P. Roti, della *vocazione di S. Luigi* (dramma latino del P. Tolomei), del *Demetrio*, dell' *Artaserse, del re pastore*, della *Didone* (drammi del Metastasio), della *Psiche* del Molière e della *Merope* del Maffei, di qualche canto della *Gerusalemme liberata*, e di parecchie *eroidi* di Ovidio; — alcune *comedie* del Molière e del Goldoni voltate in prosa; — varî *epitalamî*, molte *canzoni*, un *poemetto* in lode del principe Eugenio, e due altri eroicomici, cioè *Viecé* e *Poklad Lastovski*. Cessò di vivere nel 1771.

SORGO Michiele Antonio di Ragusa in sullo scorcio del secolo passato in patria diè alla luce in italiano gli *elogi* di Francesco Stay (Ragusa 1793 presso A. Trevisan in 8°) e di Raimonda Cunich (Ragusa 1795, in 8°); ristampò una bella *ode latina* di Marulo Turcognata in lode di Ragusa; raccolse molte *lapidi Epidauritane;* scrisse parecchi *componimenti poetici italiani e latini* in parte publicati, e molti *scritti* d'erudizione patria. Tra questi: *De origine et incremento urbis Rhacusinae. Rhagusii 1790 typis Andreae Trevisan.* Morì in Parigi dopo il 1796.

SORGO Pietro Ignazio di Ragusa, figlio di Gian Francesco, versatissimo nella patria istoria e nelle sacre discipline. Essendo andati smarriti i due canti XIII. e XIV. dell' Osmanide, il Sorgo si pose a supplire ad una tale mancanza, e ne riuscì a meraviglia, levando fama di poeta valentissimo.

SORGO Co. Antonio di Ragusa ex-senatore e ministro di Ragusa in Parigi, scrisse: *Fragments sur l'histoire et la littérature de la Rep. de Raguse et sur la langue slave. Paris 1839, imprimerie de Madame Porthmann, p. 26 in 8°. — Sur la ville e l'ancienne Republique de Raguse. Paris l. c. in 8°. — Lettre à M. Eusèbe Salverte.* Nel giorn. *Le temps*, 1836. — *Osman, poème illyrien en 90 chants. (Revue du Nord*, 1838 n. 8) *Parigi* 1838 *Baudouin* in 8°.

SOVICH Matteo sortì i natali a Pietroburgo in sul principio del 18. secolo da padre Chersino colà passato al servizio di Pietro il Grande. Rimasto orfano in tenera età ebbe buona educazione in casa dell' ammiraglio Zmajevich. Il Caraman lo trasse in Dalmazia

dopo la morte di questi, e da qui passò nel collegio della Propaganda in Roma dietro raccomandazione dell' Arcivescovo di Zara Zmajevich. Applicatosi agli studî sacri e particolarmente a quello degli antichi *codici glagolitici,* giovò di molto il Caraman nella *correzione de' libri liturgici* e nella redazione d'una voluminosa *apologia,* che restò inedita. Ottenne in premio delle sue fatiche l'arcidiaconato della cattedrale di Osero, dove visse contento in filosofica pace. Più fiate fu richiamato a Roma pell' emendamento del *breviario,* v'andò una sola, e se ne tornò malcontento. Coltivò gli studî fino gli ultimi giorni di sua vita. Lasciò la *grammatica Slavonica di Melezio Smotriski,* recata in italiano col testo a fronte, purgata dalle superfluità, ed arricchita di nuove osservazioni per uso dei giovani Ecclesiastici illirici. Oggi un tale manoscritto ed altri ancora del Sovich trovansi nella biblioteca di Lubiana. Il Conte Rados Antonio Michieli Vitturi nel 1787 publicò con note in Venezia presso Giammaria Bassaglia le sue *Riflessioni sull' ignoranza della lingua slava letterale in Dalmazia,* dedicandole al Monsig. Gian Domenico Stratico.

SPADER P. Ottavio di Zara, ove naque nel 1646, minore osservante, istruì in patria la gioventù del suo ordine, indi passato in Italia, trovò pascolo all' ingegno nelle prime cattedre di filosofia e di teologia. Da Bologna venne chiamato alla sede vescovile di Arbe (1695), e quattro anni dopo a quella di Assisi. Là morì nel 1715 ricolmo d'elogi de' più distinti uomini dell' età sua. Scrisse: la *Filosofia Antispinosistica,* inedita; — *Cathalogus de Minoribus suae provinciae S. Hieronymi nuncupatae, qui sanctitate, dignitate et publicis muneribus floruerunt. Bononiae 1686* in fol. — ivi 1737 in fol. — *Lumi Serafici di Porziuncola, Venezia 1701.* — *Dissertazioni due sulla storia dell' indulgenza di Porziuncola,* publicata la prima nel 1701 e la seconda nel 1705. — *Relazione sul cuore di S. Francesco sepolto nella basilica degli angioli, Venezia 1707.* — *Prolegomena Sacrae Scripturae,* più volte stampati. — Lasciò al convento di Assisi *sei volumi di manoscritti* contenenti fatti storici, otto di cose teologiche e uno contro i conventuali. Mandò al P. Bonaventura di Zara detto Bocca Bianca per il convento patrio un corpo di *filosofia* manoscritto che tuttora in quella biblioteca si conserva, col titolo: *Bibliotheca Scotistarum,* ben ragionata però secondo il metodo del cinquecento. Pose

le basi all' opera: *Biblioteca canonica, giuridica, morale, teologica*, la quale fu poscia condotta a termine e publicata da Lucio Ferraris, professore nell' università di Bologna.

SPALATINO Giorgio. I nostri biografi: Boghetich, Bernardi, Carrara ecc. lo vogliono di Spalato; egli però è alemanno, nato a Spelt nel 1482 (Vedi Jöcher: Compendiöses Gelehrten-Lexicon).

SQUADRI Biagio, sacerdote Calamotese, si distinse nella Curia Arcivescovile di Ragusa in sullo scorcio del secento. Scrisse un grazioso poemetto: *Makjuš i Javalica.*

STAFILEO Giovanni di Traù, dottore in ambe le leggi, arcidiacono in sua patria, nel 1502 vicario di Averoldo Arcivescovo di Spalato, poscia professore del diritto canonico nel collegio della Sapienza in Roma, indi auditore di Sacra Rota e finalmente vescovo di Sebenico (1512), fu valente diplomatico e non ordinario oratore. Il P. Farlati racconta ch'egli sostenesse importanti legazioni per la S. Sede, cioè in Polonia, a Venezia *(V. Guicciardini 1512. Bembo 1513)*, ed in Francia *(V. Raccolta di lettere di Girolamo Rucellai e quella del Monsignor di Bajusa)*. Jodoco Lodovico Decio, che scrisse de' tempi del re Sigismondo, lo chiama: *vir excellentis ingenii atque doctrinae*, ed altrove: *vir insignis*, e narra ch'egli era in Polonia nella qualità di legato Apostolico allorchè si celebrò il matrimonio di quel monarca, e che in quell' incontro recitò una buona orazione. Giulio II. si servì dell'opera sua durante l'intralciata lega di *Cambray*. Le opere che ci restano di lui sono: il trattato *de gratiis expectativis, de litteris gratiae et justitiae, de vacatura beneficii et de brevibus ac de officio Legati Apostolici,* il tutto secondo il Fontana stampato a Venezia del 1540. Si rileva da Simlero e da Corrado Gesnero, che di lui esistono ancora alcuni manoscritti *de bello et pace, ad Vladislavum Pannoniae et Bohemiae regem.* Il Cantalmajo lo nomina vantaggiosamente, ed Hoffmann nella sua collezione fa parola d'una sua orazione recitata a dì 15 maggio 1528 poco innanzi la morte agli auditori di Rota. Morì a 22 agosto del 1528, d'anni 56, a Roma. Eccone l'epigrafe sepolcrale che leggesi nella cattedrale di Sebenico:

Jo. Staphileo Traguriens. Dalmatae V. J. Doct. Episcopo Sibenicen. unum ex Rotae Auditoribus locum tenenti, doctrina et integritate Viro cla-

rissimo, justitiaeque cultori optimo. Qui in assiduis Sedis Apostolicae legationibus totum fere orbem peragravit, vita, moribus, bonisque artibus exemplare; cujus gravissima mors totam Curiam ad deplorandum adduxit. Jo. Lucius Episcopus Sibenicen. Nepos obsequentissimus avunculo maximis cum lacrimis et cordis dolore posuit. Vixit annis LVI. obiit anno salutis MDXXVIII. XI. K. Augusti.

STALIO P. Bonagrazia di Città Vecchia, d'antica ed illustre prosapia decorata de' titoli di nobiltà cittadina di Torcello e di Pola. A Capo d'Istria insegnò per sedici anni amene lettere, diritto canonico e teologia polemica. Pasquale da Varese, generale de' Min. Osservanti a Roma, mandavalo visitatore della provincia di Brescia. Nel capitolo generale di Valenza venne scelto a giudicare delle controversie e scritture dell' ordine. Il Gavagnini Arcivescovo di Spalato lo dice: *eximium virum, qui litterariae et christianae Reipublicae hactenus valde profuit.* De' suoi scritti ci resta solo un' *orazione latina* recitata per la celebrazione de' Comizî della provincia, stampata a Venezia del 1765 in 8° presso l' Occhi.

STATILEO Giovanni di Traù, preposito Ursiense, segretario del re Lodovico d'Ungheria, dal quale fu mandato ambasciatore a Venezia per ricercare ajuto contro i Turchi nel 1521, e Andrea Morosini nel 1° libro della sua storia riporta l'*orazione,* che recitò in collegio. Fece ristampare la *vita di S. Giovanni Ursino* a sue spese. Venne da poi innalzato alla sede vescovile di Transilvania. Secondo Paolo Giovio (lib. 39) di nuovo fu mandato dal re Giovanni Sepusio di Polonia a Paolo III., Veneziani e Francesco re di Francia.

STATILEO Marino di Traù. Reduce in patria dallo studio di Padova (1644), rinvenne tra li manoscritti di Nicolò Cippico un *frammento di Petronio Arbitro* in foglio, legato insieme con Catullo, Tibullo e Propercio, ed osservò che la cena di Trimalchione (della quale non erano stampati che alcuni pochi frammenti ed interrotti) era intiera, la portò al celebre Lucio, ed egli insieme con Francesco Dragazzo lo raffrontò con lo stampato in Amsterdam e ritrovò la cena intiera ed il resto come nella stampa ma con diverso ordine. Il Lucio pose ogni cura affinchè fosse stampato, ed uscì nel 1666 a Parigi con note di Gio. Cajo Tilebomeno, e prima a Padova nel 1664 con scorrezioni ortografiche. Ma Adriano Valesio e Giov. Cristoforo Vuagenseilio nel 1666 diedero in luce le loro disserta-

zioni contro l'autenticità di tale frammento. Ad essi rispose dottamente Gio. Scheffaro d'Argentina lettor in Upsala in Svezia, il cui lavoro fu tosto ristampato in Lipsia con le aggiunte di Toma Reinesio; e finalmente uscì a Parigi l'opera del medico Petit col titolo: *Marini Statilei, Traguriensis. I. C. responsio ad Joh. Christophor. Vvagenseilii et Adriani Valesii dissertationes de Traguriensi Petronii fragmento.* Il codice fu da poi recato per cura del Lucio a Roma, ove fu esaminato accuratamente dai dotti, e quindi l'Ab. Stef. Gradi Raguseo custode della biblioteca Vaticana formò la sua *apologia* per nome del Statileo, la quale fu dal Lucio spedita in Amsterdam nel 1668 con sua dedica al principe di Condè, e con copia del frammento e varianti, e venne publicato nel 1670 dai fratelli Blaew, i quali fecero stampare in un volume tutto ciò che da prima ne fu stampato prò e contro. Il titolo del codice, anteriore almeno di 200 anni, si è »*Petronii Arbitri Satyri fragmenta ex libro quintodecimo et sextodecimo.* In Traù conservasi tuttodì il ritratto di Marino, di buon pennello.

STATUTI della Dalmazia. — Statuto di *Zara* stampato a Venezia nel 1564 in 4°. *Bibl. S. Marci Venet.*, — di *Spalato.* Mss. presso il Dr. Franc. Lanza; — di *Cattaro.* Mss. presso Matteo Capor; stampato con aggiunte in Venezia 1616 in 4° presso il Mejetto ed *ex typogr. Ducali Pinelliana*, 1693 in 4°; — di *Lesina. Venetiis, typis Marci Ginammi,* 1693. pag. 248 in 4°; — di *Sebenico.* Mss. *in bibl. S. Marci Venet. num. 218;* Volume dei statuti, leggi e reformazioni di Sebenico, *Venetiis* 1608 in 4°; — di *Traù,* compilato da Giovann Lucio e publicato da Girolamo Cipico, Venezia presso G. Albricio, 1708 in 4° — della *Brazza. Utini* 1656 *apud Nicolaum Schirattum* in 4° — di *Curzola, Venetiis,* 1614 e 1643 *ex typ. duc. Pinel.* in 4° — di *Meleda* (in *Archiv für Kunst und österreich. Geschichtsquellen. Wien,* 1849. vol. II.), — di *Pago,* Venezia, 1637.

STAY Benedetto di Ragusa, nato nel 1714, insigne filosofo, retore, oratore, poeta e politico, educato alla scuola de' P. Gesuiti in patria, spiegò in verd' età un meraviglioso vigor d'ingegno ed un' indole capace delle tempre più felici e virtuose, per cui fu caro ai più colti Ragusei d'allora. Accolto perciò alle scientifiche adunanze che costoro tenevano in casa di Marino Sorgo che a modo de' greci, faceva rivivere l'esempio delle antiche accademie, ebbe

agio di far mostra delle belle qualità, che sì riccamente il cuore e l'animo suo adornavano. La lettura delle istorie di Fiandra gli aveva inspirato il desiderio di comporre un *poema* sulla spedizione di Alessandro Farnese. Tracciato il piano, distese tosto alcune parti e bramoso di avere un giudizio da' suoi comilitoni, lesse una sera ad essi un' episodio sull' assedio di Anversa. La robustezza di stile, la nobiltà delle imagini e una certa gravità d'espressione, tale fece colpo sugli uditori, che già nel trasporto della loro ammirazione tosto rilevarono l'altezza a cui dovevalo trasportare il suo genio. Incorraggiato a tali suffragi, e recati in moda allora i poemi filosofici colla publicazione del *Saggio sull' uomo*, Stay, che da natura sentivasi inclinato a tal genere di componimenti, s'applicò a tutto uomo a delineare un poema basato sul sistema di *Decartes,* allora accettato nelle scuole, e vi riusciva con grande meraviglia de' suoi conoscenti. Intanto compito il corso teologico, davasi ad uno studio profondo della storia ecclesiastica. Quattro anni dopo, di 28 anni passò a Roma, ove, sendo per recarsi a Torino in qualità di professore della regia università, venne trattenuto dal Cardinal Silvio Valenti Gonzaga, il quale gli procurò la cattedra di eloquenza nella *Sapienza* di Roma. Salito in maggior fama, e procacciatasi l'amicizia del Passionei e del Giacomelli allora in fama d'insigni letterati, Clemente XIII. conferivagli il carico di segretario delle lettere latine, e Clemente XIV. successore di quel pontefice, lo innalzava a capo della Segretaria dei brevi ai Principi (1769), fregiandolo nel tempo stesso de' titoli, di Canonico di S. Maria Maggiore, di Prelato Domestico, di Consultore dell' Indice, e di Datario della Penitenzieria. E quest' ultimo avrebbegli di certo affidata la segretaria del Concilio, se la morte non l'avesse colto immaturamente. Pio VI. lo ritenne al suo posto ad onta che lo si cercasse porre in mala vista. Ma salito sul soglio pontificio l'immortale Pio VII., e sendosi portato lo Stay al bacio de' piedi, pregò S. S. a ricevere la sua dimissione in riguardo della molta sua età. Il Pontefice l'accolse con paterna bontà, lo incaricò d'un opera da restar monumento presso i posteri, cioè di stendere la bolla della riordinazione del reggimento Pontificio, indi accettò la sua dimissione, conservandogli però tutti gli onori e proventi. Benedetto morì a 25 feb. del 1801. Scrisse elegantissime *lettere* a nome del pontefice ai vescovi e potentati dell' Europa in modo da far rivivere l'aurea latinità Ter-

tulliana caduta in oblio appo la Corte Romana dai tempi del Bembo e del Sadoleto. Fu eziandio valoroso nei versi e ce ne fanno fede i due suoi *poemi latini*, l'uno sopra la filosofia Cartesiana in sei libri, composto nell' età di 24 anni: *Philosophiae* (De Descartes) *versibus traditae libri VI.*, Venezia 1744 in 8° indi a Roma ed a Venezia; l'altro sopra quella di Newton in dieci: *Philosophiae recentioris versibus traditae libri X. cum adnotationibus et supplementis Rog. Boscovich*, Roma in 8°. 1° tomo 1755—II° 1760—III° 1792, e di nuovo per intero a Roma nel 1792; poemi ornati di tutti i lumi dell' ingegno e dell' arte, e sparsi di tutti i fiori di Parnasso e di Pindo. Il Chiariss. Ab. Cesarotti discorrendo di Benedetto, ebbe ad esprimersi, che con questi lavori egli ci fa ricordare e dimenticare il meraviglioso poema di Lucrezio. E la *Biog. Univ. Ant. e Mod.* afferma che se pur egli non superò Lucrezio come poeta, *il lui est supérieur comme philosophe, il possédait, ce qui s'allie rarement ensemble, un esprit dirigé vers es pensées sérieuses, et une âme ouverte à toutes les inspirations de la poésie.* Il Fabroni (*Elog. d'Uom. illust. v. 2. p. 37*) lo dice un »*raro ingegno, che obbligò le muse a lasciar le armi per ridire in elegantissimi versi latini quel che il gran Newtono ed altri filosofi moderni prima e dopo di lui avevano insegnato intorno alla natura delle cose celesti e terrestri.*« Infatti reca meraviglia, come egli abbia potuto racchiudere in versi armoniosi ed eleganti, cose bensì magnifiche ma difficili ed astruse, e dilettare il lettore sì che invogliato ne resti di progredire nella lettura. V'inserì di tratto in tratto a tal uopo amenissime digressioni, mercè le quali non è facile a definirsi, s'egli sia più da ammirarsi come gentile e leggiadro poeta, o come utile maestro di sapienza e di retti costumi. Scrisse oltre a ciò *tre orazioni* uscite in luce, una in morte di Clemente XIII., l'altra per l'elezione del nuovo Pontefice, e la terza in morte di Augusto III. re di Polonia. Avvene *una inedita*, che recitò nell' Archiginnasio di Roma, cioè l'*elogio di Leone X.*

STAY Benedetto di Ragusa, vissuto nel 17. secolo, pittore distinto, come l'appella il celebre Canavelli in un' elegante sua ode italiana. Appresa l'arte a Parigi, viaggiò l'Italia, e ne trasse vantaggio e riputazione a se ed alla patria. Esistono in Ragusa varî bellissimi *ritratti* dipinti dallo Stay, ed una sua tela vedesi all' altar maggiore di S. Maria di Castello, imperfetta. Secondo

l'Appendini in taluno dei suoi lavori spiegò tale maestria d'invenzione, correzion di disegno, forza e grazia di lumi che l'opera dei Caracci venne creduta. Morì in fresca età, quando saliva in rinomanza con celeri passi.

STAY Cristoforo di Ragusa, visse nel 17. secolo, e lasciò inedito un elegante *elogio funebre* di Giovanni Alethy. Fu eziandio diligente e dotto *raccoglitore delle antichità e de' prodotti naturali* in Ragusa.

STAY Cristoforo di Ragusa, fratello del celebre Benedetto, in fresca età andò a Roma, e datosi a conoscere per le sue belle qualità di mente e di cuore, si procacciò la stima del Ganganelli, il quale l'indusse a rimanere in quella città, ove morì nel 1777. Stampò una lunga *lettera* indirizzata a Benedetto sul di lui Newtonianismo, gli argomenti ad ogni libro del medesimo, e un *dialogo* sulla poesia didattica; lavori, che per la profondità dei sentimenti e per l'eleganza dell' espressione non la cedono alle opere degli antichi di tal genere. Scrisse: un *orazione* in morte di Giovanni Alethy, due *epistole* Oraziane, un *carme* sull' Annunciazione della B. Vergine ed altre cose. Costruccio Bonamici lo dice meritamente *filosofo e poeta elegantissimo.*

STAY Francesco altro fratello del celebre Benedetto, coltivò esso pure le scienze e la poesia latina da levar bella fama di se in patria e fuori. In età di vent' anni recossi a Venezia in casa del Conte Trajano Lallich suo zio, ove tra le fatiche commerciali ebbe aggio di arricchire la mente e fornirsi d'una scelta biblioteca. Dopo 30 anni di soggiorno in quella scorse le più belle città d'Italia, indi ritornato in patria, si diè tutto alla lettura de' classici, che furono il suo pascolo prediletto fino alla morte che seguì nel 1793. Lasciò d'inedito parecchi *carmi latini* e varie *elegie.*

STOICO (Stojkovich-Stay) Giovanni naque in Ragusa sullo scadere del 1400. Indossatosi l'abito di S. Domenico, fu spedito a studiare la teologia a Parigi a spese della republica, ove appresa ogni liberale disciplina e addottoratosi in filosofia ed in teologia, insegnò publicamente queste due scienze con somma riputazione. Recatosi a Roma, venne scelto, quantunque troppo giovane si fosse, a procuratore generale del suo Ordine, e Martino V. ammiratore della molta sua dottrina inviavalo per uno dei suoi teologi al concilio di Basilea, aperto nel 1431 da Giovanni Polmar auditore del sacro

palazzo e dallo Stoico stesso con dottissima orazione. Ma il sinodo ridotto indi a poco a scandaloso conciliabolo per i pretesi suoi diritti accampati inverso la Corte Romana, si scosta da questa, e lo Stoico ne fà parte, quantunque vi si adopera a tutt' uomo per la pace della Chiesa, e perchè sia salva in ogni giudizio l'autorità e illeso il decoro della S. Sede. Invano egli tenta col mezzo del Senato Ragusino di ridurre i Rasciani e gli Slavi della Dalmazia in seno della Chiesa; invano colla potenza della sua trionfatrice dottrina confuta radicalmente gli errori degli Ussiti, e riduce a tacere Giovanni Rokisana loro rettore di Praga. Spedito nel 1435 dal concilio in qualità di legato a Bisanzio, invano s'adopera a riunire le due chiese ad onta che ottennesse la soscrizione d'alcuni articoli a tale unione favorevoli. Trasferito intanto il concilio a Ferrara, Giovanni nella 3, 8 e 9 sessione con dottissimi sermoni pone in chiaro lume la verità cattolica sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e da Figliuolo. Ma indi ridottisi i Padri a Firenze per ordine di Eugenio, lo Stoico si dichiara del partito del Sinodo di Basilea, dal quale viene creato vescovo di Argo, e poscia dall' antipapa Felice V. cardinale del titolo di S. Sisto (1440). Ne' trei viaggi che lo Stoico fece a Costantinopoli si arricchì d'immensi *codici greci* che furono di sommo vantaggio per convincere i medesimi Greci nel concilio rapporto alle opere dei SS. Padri. Tali codici lasciò in legato al convento dei domenicani di Basilea, ove morì nel 1442. Egli si fu uno dei primi uomini del suo secolo, o si voglia riguardarlo come letterato o teologo ovvero come abilissimo negoziatore negli affari politici. Ecco il catalogo de' suoi scritti: *Oratio adversus Bohemos de communione sub utraque specie fidelibus minime necessaria;* — stampata da Enrico Canisio ed in calce del Sinodo Basileense. — *Libellus contra Hussitarum errores.* — *Oratio de communione puerorum.* — *Volumen sermonum de tempore et de Sanctis.* — *Aliud volumen opusculorum.* — *Nonnulla quodlibeta.* — *Concordantiae vocum indeclinabilium sacrorum bibliorum,* nel 1496 presso il Frobenio, ristampate dallo stesso nel 1525. — L'Ecard vi reca eziandio: *Promissiones factae Imperatori Graeco et Patriarchae C. P. per ambasciatores Concil. Basilieens. quorum primus Joannes de Ragusio, die 25. novembris a 1436.* — *Copia promissionis eorundem ambasciatorum.* — *Propositio ambasciatorum Concil. Basilieens.*

facta Constantinopoli coram serenissimo Imperatori, cujus prima pars est Joannis. — Articuli Ambasciatorum Concil. Basileens. Tutti questi scritti leggonsi negli atti del concilio di Basilea Tom. 17. *Labbeanae Collect. — Litterae quatuor magistri Joannis de Ragusio et Simeonis Fretz Ambasciatorum sacri Synodi. Mss. in Bibl. Medic. Florent. — Ad Patres Concil. Basil. de iis, quae Constantinopoli in sua legatione peregerat relatio. Mss. ex catalogo libror. Leonis Alatii Romae 1668* in 4°. — *Sermo in festo S. Benedicti habitus apud Apostolos Romae in praesentia Cardinalium 1430. Mss. in bibliot. Cassinensi.* Il celebre boemo Palacky rinvenne nel 1849 a Basilea due scritti di questo raguseo: *Descrizione del concilio di Siena* (an. 1423—28) e: *Tractatus quomodo Boemi reducti sunt ad unitatem Ecclesiae,* in 94 fogli di formato grande e va dal 1431 fino al 1433. Horányi tale ne tesse di lui elogio: *Virum insignem, atque tam multa praeclare gessit, quaeque tam erudite scripsit, omnino probant, posterisque commendatum, una pertinacis Balileensibus adhaesionis reum.*

STRATICO Gian Domenico naque a Zara da genitori usciti dal Peloponeso, e da Bari quivi trapiantatisi. Consacratosi ne' verdi anni alla predicazione, con fama vi attese fino che fu chiesto a socio del P. Jacquier nell' istruzione dei principi Lante. Fatto nello stesso tempo collaboratore alla storia del P. Orsi, venne dallo stesso destinato a successore del P. Monilia nell' università di Pisa; indi raccomandato a Francesco I. di Toscana ebbe di 27 anni la cattedra di Sacra Scrittura e letteratura greca, e questa eziandio da poi in Siena. La Corte di Firenze si servì dell' opera sua in varie commissioni per gli oggetti scientifici, e quindi non andò guari che dato gli fosse un posto nel collegio dei teologi di Firenze. Da qui ebbe il vescovato di Città Nova in Istria, indi quello di Lesina, ove morì del 1799. Fu eziandio prelato domestico assistente al Soglio Pontificio di S. S. Pio VI., socio di molte illustri accademie e presidente onorario estraordinario perpetuo della società Georgica de' Castelli di Traù. Scrisse: molti *articoli* inseriti negli Annali Ecclesiastici di Firenze — una *confutazione* a parte contro le innovazioni della chiesa di Pistoja — un *elogio* pei funerali di Lorenzo Rizzi ultimo generale della compagnia di Gesù — un *ragionamento* in favore della stessa compagnia — la *morte di Abele* sull' originale di

Gesnero, stimata superiore al testo — l'*arte di amar Dio,* in sesta rima, e ne riscosse gli applausi di tutta l'Italia — l'*orazione* per la resa di Mantua — i *pensieri di un solitario* sulle calamità che toccarono il regno di Francia — l'*esame teologico* a prò degli Armeni di Costantinopoli, Venezia 1786 — l'*orazione* per il ritorno di Pio VI. da Vienna — *opuscoli economico-agrari,* Venezia 1790 in 8° presso Got. Perlini. — Due *memorie* sull' agricoltura della Dalmazia, presentate alla società geologica dei castelli di Traù (1789. stanno nel Nuovo Giornale d'Italia di Scienza naturale, Venezia 1790. T. I). — *Memoria* sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia (Gior. d'Italia 1792. Tom. III.), — I *Morlachi,* versione con illustrazioni originali, Zara tip. Demarchi-Rougier 1845, — collezione di *opuscoli sagri e pastorali,* Venezia 1790 — *istruzione* sulla santificazione delle feste comandate e sulla fuga dell' ozio palliato dalle feste di devozione, Venezia 1790. Fu uno dei *traduttori* della storia di Raynald, in cui avvi la sua apologia agli Spagnuoli. Ebbe strettissima famigliarità e corrispondenza epistolare col dotto ed illustre Barone di Carnea-Steffaneo ajo dell'Imp. Ferdinando e commissario imperiale in Dalmazia sotto la prima dominazione Austriaca, e ci restano molte lettere di costui dirette a Gian Domenico, ove innalza a cielo le peregrine sue doti d'animo e d'ingegno. Il Bonicelli nipote dello Stratico intitolava allo Steffaneo la traduzione composta dall' illustre suo zio della famosa operetta dello Stellini *sull' origine e sul progresso dei costumi,* per testimoniargli con la propria la nazionale riconoscenza. Scrisse oltre a ciò lo Stratico *eleganti epistole,* e tra queste alcune allo Steffaneo sui quadri di Verbosca sull' isola Lesina di classico penello, e così pure intorno al mastice ed alla sandracca, prodotti di quest' isola.

STRATICO Co. Simeone di Zara, fratello di Gian Domenico, naque nel 1733. Ottenuta la laurea di medicina e filosofia con plauso di tutti i professori di Padova, di 24 anni ebbe la cattedra di medicina nella stessa città. Nel 1761 destinato ad accompagnare l'ambasciata, che il Senato Veneto mandava a Giorgio III. per congratularsi del suo avvenimento al trono, Stratico si fermò qualche tempo in Inghilterra ad istudiare gli usi e le costumanze di quella nazione, ed in ispecieltà potè considerare tutta la forza e la grandezza navale dell' Inghilterra. In tale circostanza datosi a

conoscere ai dotti di quel regno, ebbe l'onore d'essere ascritto a varie accademie, ed in ispecie alla società reale di Londra qual membro effettivo. Ritornato a Padova, venne sostituito al Marchese Poleni nella cattedra di matematiche e di navigazione. Nel 1801 chiamato dal governo di Milano all' università di Pavia, di sovente supplì al Prof. Volta nel corso di fisica, quantunque insegnasse nautica soltanto. Fatto in seguito membro della Giunta d'istruzione publica, quindi presidente della giunta pei lavori idraulici del Ducato di Modena ed ispettore generale delle acque e strade del già regno d'Italia, veniva nel 1809 nominato Senatore ed ottenne i gradi di cavaliere della Leggion d'onore e della Corona di Ferro. L'Imperatore Francesco I. pure gli conferiva la croce di S. Leopoldo, la pensione di Senatore ed il titolo di professore emerito dell' università di Padova e Pavia. Stratico ch'era il *decano de' letterati italiani,* morì a Milano il 16 luglio 1829 di 91 anni. Scrisse 25 tra opuscoli ed opere di disparata materia. Il Maffei discorrendo di lui così si esprime: *Un altro celebre italiano publicò un vocabolario non men necessario ed importante di quello della Crusca, ed è il Vocabolario di Marina nelle tre lingue italiana, inglese e francese, stampato in Milano nel 1813 e segg. (tre vol. in 4. fig.) dal Conte Simeone Stratico.«* Le altre sue opere di maggior levatura sono: *Raccolta di proposizioni d'idrostatica e d'idraulica. Padova 1773* in 8°. — *Elementi d'idrostatica e d'idraulica. Ivi 1791* in 8°. — *Teoria compita della costruzione e del maneggio dei bastimenti, traduz. dal francese d'Eulero con note. Ivi 1776* in 8°. — *Dell' antico teatro di Padova. Ivi 1795* in 8° fig. — *Esame marittimo, teorico e pratico, traduz. dal francese di D. Giorgio Juan e di Leveque con osservazioni. Ivi 1819.* 2 vol. in 4° fig. — *Bibliografia di marina nelle varie lingue dell' Europa. Ivi 1823* in 4°. — *Molte dissertazioni inedite ovvero edite nelle Memorie della Società Italiana, e dell' accademia di Padova o negli atti dell' Istituto Italiano — M. Vitruvii Pollionis Architectura cum exercitationibus I. Poleni et commentariis variorum. Udine 1825 e seg.* 4 vol. in 4° con 320 fig., e quest' opera è il suo capolavoro. — I lavori di minor importanza sono: *Oratio habita in Gymnasio Patavino,* Padova, Comino 1764, in 8°. — *Series propositionum, continens elementa mechanicae et staticae, earumque*

varias applicationes, ac praesertim ad theoriam architecturae civilis et nauticae, ibid. 1772 in 8°. — *De duabus formis archetypis aeneis ad antiquum numisma majoris moduli pertinentibus disquisitio. Veronae, ex typ. Giuliari 1799,* in 8° con fig.

STATICO Gregorio di Zara, visse in sullo scorcio del passato secolo e raccolse con molta critica documenti e memorie storiche sulla Dalmazia, di cui si servì il Creglianovich. Scrisse pure una *Relazione* ragionata della peste di Spalato, dell' anno 1786. Di *Stratico Gianbattista* si leggono alcune poesie unitamente ad altre di *Parma* Giulio e *Sanfermo* Francesco in un libretto publicato a Zara nel 1804, in occasione della prossima partenza da questa città di S. Eccell. il Sigr. *Conte di Goës.*

SUKNICH Timoteo di Ragusa, domenicano, morto nel 1604, scrisse i suoi *commenti,* inediti, sui Profeti minori e su qualche capo d'Isaia.

STULLI Dr. Luca, di Ragusa, publicò: *Le tre descrizioni del terremoto di Ragusa* del 1677, di Gradi, Rogacci e Stay. *Versione in versi dal latino,* Venezia, Antonelli 1828 in 8°. — *De peste quae in exitu anni 1825 in circulum Ragusinum irrepserat. De febbre scarlatina quae Ragusii visa fuit anno 1823. Bononiae 1829.* Nobili in 8°. — *Lettera* ad Urbano Zampredi relativa alla vita di *Mattia Flacco illirico* (Antologia di Firenze 1826 luglio p. 138). — Delle *detonazioni dell' isola di Meleda.* Lettere. Ragusa, Martechini 1823 in 8°. — Lettera V. sulle *detonazioni di Meleda,* ivi 1824 in 8°. — Al ch. Sig. Prof. Urb. Lampredi. Lettera sulle *detonazioni di Meleda* (Antologia di Firenze 1826, vol. 22). — Intorno alle *cose di Meleda* (ivi 1827 vol. 25). — Sulle *detonazioni dell'isola di Meleda.* Bologna presso Ric. Masi 1828 in 8°. — *Stulli Biagio* scrisse: *Biografia di Sorgo Mich. Antonio* (Biog. degli illust. ital. del sec. 18. 19.) in 8°.

SUTINA Gerolimo di Zlarin, oggi professore in Zara, diè alla luce: *Zabavno štivenje u hervatskom jeziku za mladež dalmatinsku u Zadru 1851 u 8 str. 191.* — *Vocaboli di prima necessità. Zara 1852.*

SVILLOVICH Luca di Ragusa, oggi professore a Spalato, scrisse: *Piesnička Hora, u Splitu 1852.* — *Upravljenje dětci za izreći u pismu svoje misli. Dio pervi. U Splitu 1849.*

T.

TAMPARIZZA Gabriele di Ragusa, francescano, buon poeta illirico, ed era così bene versato nella musica, che fu a lungo maestro della Cappella Imperiale in Vienna, dove morì nel 1595.

TANZLINGHER (V. Zanetti).

TARTAGLIA Giacomo di Spalato nel 17. secolo si rese molto illustre per la sua valentía nell' arte militare impiegata a prò della Republica Veneta. A Vicenza nel 1680 gli fu eretta una statua.

TARTAGLIA Pietro fu flagello de' Turchi nel secolo XVIII. Alla testa degli Spalatrini liberò Clissa dall' assedio e tolse Konjsko agli Ottomani. Il Senato lo rimeritò largamente, accordandogli nel 1730 il perpetuo godimento di quella terra, e il titolo ereditario di suo governatore perpetuo.

TERZICH Luca di Lissa, sacerdote della Congregazione di S. Filippo Neri in Spalato diè in luce a Venezia nel 1800 coi tipi di Simeone Occhi il libro: *Pokripljenje umirućih.*

TIBURTINI Giovanni Evangelista di Ragusa, raccolse ed ampliò le *genealogie* delle famiglie civiche della sua patria scritte da suoi predecessori in un grosso volume, da cui si ricavano le origini di que' casati, l'estesa del commercio raguseo in varî tempi, le epoche di floridezza e di decadenza, e si giungono a conoscere le gesta di varî personaggi distinti per sapere. Eccone il titolo: *Origine e genealogie di tutte le famiglie dei Cittadini della città di Ragusa, quali successivamente sono uscite di tempo in tempo, cominciando da circa l'anno 1300 fino all' anno 1500, cominciate a descriversi da Bjeloslav di Gradoje Tiburtini fino all'anno 1400, e seguite da Evangelista di Brailo Triburtini, nipote del detto Bjeloslavo fino all' anno 1450, e poi da Evangelista di Gabriele Tiburtini nipote di detto Evangelista fino all' anno 1500, ed ampliate per me Giovanni Evangelista.«* Si distinsero in tale materia eziandio *Matteo Danich, Ambrogio Gozze* domenicano, e *Luigi Bicich.*

TIHICH (Tranquillo) Partenio di Ragusa, buon oratore e poeta latino, vissuto sul principio del 1500. Ebbe il favore di Carlo V. e di Massimiliano, e fu famigliarissimo di Erasmo, il quale nel 1519 gli diresse da Lovanio una lettera che leggesi nel tom. III.

delle opere di quel celeberrimo filosofo dell' edizione di Lione 1703. Tranquillo diede alle stampe: *Oratio de laudibus eloquentiae ex officina Melch. Lotteri 1541 — Oratio contra Turcas ad Germ. Principes habita Augustae Vindelic. 1518 — Oratio contra Turcas, Viennae 1541 — Oratio ad Deum contra Turcas carmine heroico. Augustae Vindel. 1518.*

TOCHICH Antonio di Spalato, allievo di Loreto, canonico, professore nel seminario di Spalato e rettore. Fu ammirato dagli stranieri nelle sue lezioni di filosofia e di chimica. Coltivò eziandio la poesia e la storia in modo da ritrarne elogi.

TOLIMERO Elio di Sebenico, precettore nelle lettere greche e latine di Antonio Veranzio, lasciò alcune *poesie* non prive di venustà catulliana; una in lode di Domenico Buchia.

TOLLENTIS (de) Luca cittadino di Curzola naque nel 1428. Nel 1453 aggregato al collegio de' canonici, e nel 1458 innalzato alla dignità di arcidiacono, Pio II. nel 1462 per difficili e gravi negozî spedivalo nunzio presso Stefano ultimo re di Bossina e contemporaneamente presso il duca di S. Sabba ossia d'Ercegovina, nel rescritto commendandolo per la sua grande circospezione, maturità di alto consiglio e grande previdenza nel maneggio de' publici affari. Intanto nell' anno medesimo trapassato Luca Leone vescovo di Curzola, i canonici lo eleggevano a 2 luglio a di lui successore, ma Pio II. non volle confermarlo. Morto Pio indi a poco, Paolo II. salito al soglio pontificio inviollo a Filippo duca di Borgogna per urgenti affari, e vi riuscì in modo da meritarsi l'amore del Pontefice e del Duca, il quale fregiavalo del titolo di suo consigliere. Paolo nel 1469 innalzavalo alla sede Vescovile di Sebenico; che però egli breve tempo amministrò, come quelli che occupato nelle più difficili ambascierie dovea governare a mezzo d'altri la sua chiesa; ed in ciò degnamente lo sopperì il dotto canonico Giorgio Sisgoreo suo vicario. Anche Sisto IV. lo spedì nunzio colla rara facoltà di legato *a latere* a Carlo duca di Borgogna ed agl' Infulati di quel territorio, perchè colla trionfatrice eloquenza sua animasse tutti quanti ad una poderosa spedizione contro il Sultano Maometto II. E Carlo approfittando dell' attività e destrezza diplomatica in tale occasione inviavalo alla Republica Veneta, la quale comendando la sua *dottrina, gravità, prudenza, e le sue esimie virtù,* lo chiama suo carissimo e dilettissimo. Nel 1480

Federigo III. Imperatore de' Romani con apposito diploma, forse in contemplazione degli alti servigi di Luca, ch'era suo intimo consigliere, creava Nicolò suo fratello, i suoi figli e i figli delle sue sorelle Conti Palatini e i loro discendenti per nobili militari, il che venne loro confermato tre anni dopo dalla Republica Veneta. Nel 1486 Luca veniva spedito da Federigo Imperatore con tre altri illustri personaggi Giovanni Principe di Trento, Tomasot de Colloredo Coppiere e Giorgio Elleboro a parecchi re, principi e republiche della cristianità per gravissimi negoziati concernenti il vantaggio comune e la pace universale. Massimiliano I. Imperatore con ripetute commendatizie dirette ad Innocenzo VIII. Pontefice sollecitava la sua nomina a cardinale. Ma abbenchè tale dignità egli avesse meritata, pur non l'ebbe, e cessò di vita nel 63 anno di sua età. Contribuì grandemente all' erezione del duomo di Sebenico, come ce n'accerta il distico scolpito sul gradino superiore dell'altare principale:

Praesulis Lucae Tollentich ossa quiescunt
Muneris est cujus celsi pars maxima templi.

TOMMASEO Antonio (Padre) di Sebenico, compì gli studî nel seminario di Spalato, e fu penitenziere illirico a S. Pietro di Roma. Compose un robusto *quaresimale,* nonchè un' opera di pregio: *Della religione considerata ne' suoi fondamenti e nelle sue relazioni colla felicità dell' uomo.* Morì nel 1837.

TOMMASO Gian Andrea, patrizio Spalatrino. A Padova ebbe la laurea di dottore nel diritto. Tornato in patria, esercitò l'avvocatura, poscia venne eletto canonico della cattedrale e vicario del Metropolita, indi Abate della Brazza. Scrisse di molte *orazioni* in italiano, di cui abbiamo una alle stampe. Morì a Spalato nel 1669. Ebbe ingegno lepido ed elegante, della satira passionatissimo.

TOMMASEO Luigi di Spalato era nell' una e nell' altra legge abbondevolmente versato, nelle storie greca e romana quanto altri mai; ma la vena del suo ingegno che ricca e facile scorreva, divergea più volentieri ai campi dell' amena letteratura: nell' italica e latina favella dettò cose bellissime, e il gusto suo usato ai classici fera squisitissimo, il giudizio retto e sicuro. L'indole dell' ingegno in ispecie era in lui oltremodo piacevole e spontanea, e lo facea felice imitatore dell' inarrivabil Gasparo Gozzi. Quindi negli *epi-*

grammi, di cui diede alcuni di somma bellezza, quindi nelle *lettere* famigliari, quindi ne' *versi faceti* riesciva a meraviglia. Visse settanta sei anni e morì nel 1832.

TOMMASEO Dr. Matteo della Brazza, canonico di Macarsca, scrisse in sul principio del 18 secolo il trattato »*De causis injustis non patrocinandis.*«

TOMMASEO Nicolò della Brazza morto nel 1731 vescovo di Scardona, lasciò inedita un' erudita *dissertazione* sopra i Greci della sua Diocesi.

TOMMASEO Dr. Nicolò naque in Sebenico a' 9 ottobre 1802. Ebbe i primi insegnamenti da suo zio Antonio nel convento di S. Francesco in patria. Compiuto da poi nel seminario di Spalato il corso ginnasiale e filosofico, recavasi a Padova, dove, assolto lo studio di legge, otteneva la laurea dottorale. Trovando però la carriera degli impieghi non troppo confacente alle sue naturali inclinazioni, si volse tantosto a battere un' altra più difficile certamente, ma che, a chi da natura sortì un raro ingegno, offre un modo più pronto per sollevarsi a gloria imperitura. Diessi egli dunque a spacciare ne' vasti campi della letteratura, e in breve tempo vi riusciva talmente, da rendersi famigliari i più grandi uomini dell' età nostra. Tra le molte cose ch'egli diede alle stampe si annoverano: *Canti popolari toscani, corsi, illirici,* raccolti ed illustrati, con *opuscolo originale,* in 4 tomi (Venezia presso G. Tasso 1842 in 8°), con un volumetto intitolato *Scintille,* ove discorre della fratellanza delle letterature e dell' imitazione non serva, 1841 — *Traduzioni di Dionigi d'Alicarnasso* 1828 — Scritti varî intorno all' *educazione,* Lugano 1834 — *I due bacci* 1831 — *Bellezza educatrice* 1831 — *Il Perticari confutato da Dante,* Milano coi tipi dei fratelli Senzogno 1825 — *Dizionario estetico* 1840. — *Studî critici* vol. 2. Parigi 1836 e Venezia 1843. — *Memorie poetiche e poesie.* — *Fede e bellezza* 1840. — *Dell'animo e dell' ingegno di A. Marinovich* 1840. 1843. — *Scritti intorno a cose dalmatiche e triestine,* Triestine 1847 in 8°. — *Discorso de' sussidî dotali o dell' utilità loro paragonata ad altre opere di publica carità,* Firenze. — *Vita di Giuseppe Calasanzio fondatore delle scuole pie,* stampata a Chiavari, coi tipi di Angelo Argiroffo 1845. — *Omelia di S. Gio. Grisostomo, voltata in italiano,* Venezia 1845. — *Volume*

di pensieri morali, *stampato a Modena* 1845 coi tipi di Antonio e Angelo Cappelli. — *Nuovi scritti.* — *Dizionario de' Sinonimi,* ristampato con aggiunte. — *Il duca d'Atene.* — *Preghiere cristiane.* Venezia 1841. — *Studi filosofici.* — *Traduzioni d'Arriano.* — *Di Sebastiano Melan*, Trieste 1847. — *Discorso, dei canti del popolo dalmato* (nel *Euganeo,* 1844.) — Raccolse i *canti popolari dalmati,* tuttora inediti, e scrisse in illirico: *Iskrice,* cioè scintille, date alla luce in Zagabria dal Chiariss. Giov. Kukuljevich nel 1844 in 8° e poscia ristampate in Zagabria dal Dr. Gaj, 1848 in 12° ed a Zara nel 1849 in 8° dai tip. Battara.

TOMMASEO Pier Antonio della Brazza, medico di riputata fama, stampò nel 1778, la *descrizione storico-fisico-medica del morbo epidemico della Brazza;* e scrisse: *Tractatus theoretico-practicus de febribus,* inedito. Ebbe condotta a Lesina.

TOMASO Arcidiacono di Spalato, uno de' più antichi ed accreditati storici dalmati. Nato nel 1200 da famiglia ignota, frequentò l'università di Bologna, ove compiuti i suoi studî, vestì le insegne clericali; nè guari andò ch'egli addivenisse canonico e poscia arcidiacono in patria (1230). Fu acerrimo castigatore dell'ecclesiastica disciplina, il che gli levò addosso un verpajo così molesto di detrattori, ch'egli dovette purgarsi delle ingiuste imputazioni a piedi di Gregorio IX., il quale non solamente se ne chiamò soddisfatto, ma rimproverò acerbamente l'arcivescovo di Spalato Guncello, che a danni di Tomaso erasi lasciato subornare dall' altrui invidia e mal talento. Vacata quindi essendo per la morte di Guncello quella sedia arcivescovile, fu ad essa innalzato Tomaso da Innocenzo IV. (1243). Ma i signori della città, rotti in quel tempo d'anarchia ad ogni vizio e quindi audacissimi, e temendo il soverchio zelo di Tomaso, minacciarono il clero se non vedesse modo di render cassa la elezione del severo Tomaso; sicchè questi mosso dall' amore della propria quiete e di quella di sua patria stimò ben fatto di abdicare a tanto onore. Fu quindi adoperato da Pontefici e regnanti in gravi ministeri ed ambascierie; nè però la sua vita attiva gli contese il diletto che prendea nel coltivare le lettere. E per lo vero molto vanno a lui debitori gli Spalatrini dell' aver egli tolte all' oblivione le cose della città e chiesa loro. Scrisse Tomaso quell' opera interessantissima per gli annali

non pure di Spalato, ma in parte di tutta la Dalmazia »*Historia Major et Minor Salonitanorum Pontificum et Spalatensium.* Non v'ha chi non lodi l'imparzialità, il criterio, la chiarezza ed eleganza, onde sono tenuti i suoi racconti, i quali recano assai lume nella storia Ecclesiastica e politica. Peccato che la sua storia maggiore sia stata guasta dagli amanuensi! Il celebre Gio. Lucio diede alla luce la seconda nel 1668 in Amsterdam coi tipi di Giovanni Blaeu, e la unì ai suoi Commentarî sul regno di Dalmazia e Croazia. Il Belio la reca tra gli scrittori ungheresi (Tom. III. p. 532—635. 1748 in fog.) Morì addì 8 maggio 1268 ed ebbe onorata sepoltura nella chiesa de' Conventuali in borgo, ove leggesi l'epigrafe sepolcrale:

> Doctrinam Christe docet Archidiaconus iste
> Thomas hanc tenuit moribus, et docuit.
> Mundum sperne, fuge vitium, carnem preme, luge,
> Pro vitae fruge, lubrica bona fuge.
> Spalatrum dedit ortum, quo vita recedit;
> Dum mors succedit, vitae mea gloria cedit.
> Hic me vermis edit, sic juri mortis obedit,
> Corpus quod laedit, animamve, qui sibi credit.
> An. Dom. MCCLXVIII. Mense Maii VIII. die intrante.

TOMASO detto Illirico naque ad Ossero al cadere del XV. secolo. Ebbe la sua prima educazione nel Convento de' Padri Francescani di Cassione, poscia mandato in Italia, con plauso compiva gli studî non solo ma vi salìva in breve i più riputati pergami d'allora. Qual banditore delle verità evangeliche trascorse l'Europa quasi tutta, ed in ispecieltà passò il più de' suoi giorni in Francia, ove veniva chiamato *le saint homme* per l'entusiasmo, che lo accompagnava da per tutto. Bordeaux era il centro delle sue missioni. Quivi con ispirito profetico prenunziò le funeste innovazioni nel dogma cattolico, che indi a poco sorvennero per opera di Lutero e le tristi conseguenze da quelle nell' ordine sociale e politico. Fu il modello d'ogni pietà e sapere. Fu amato teneramente da Clemente VII., e in mezzo agli onori di che questo Pontefice lo colmava e che gli allietavano la tranquilla vecchiaja, passò a vita migliore. Le spoglie di lui veneransi nella chiesa della B. V. di Carnotessa. Czvittingero accenna a tre sue opere: »*Sermones de charitate, apud Nicolaum de Portu, a. 1525 impressit Hieronymus Jacobus — Tractatus de laudibus Nominis Jesu. Tolosae* 1519.

— *Tract. de potestate Papae. Vid. Jos. Simleri Epitom. Biblioth. Gesneri f. 662.* — Leggo nel Tiraboschi *(Stor. della Lett. Ital. Lib. II. p. 229 vol. VII)* che di lui uscì alle stampe in Torino nel 1524 un opera intitolata *Clypeus Ecclesiae Catholicae* contro gli errori di Lutero, della quale il Dupin ci ha dato l'estratto *(Bibl. des Auteurs Eccl. T. XIV.)*.

TRALASSO Leonardo di Ragusa, domenicano, verso il 1480 fu publico professore di teologia ovvero primo rettore de' sacri studî nell' università di Padova, e scrisse de' commenti e scogli su' tutta la teologia di S. Tomaso.

TRIALI Michiele di Zara, ove fu canonico, indi arcidiacono, poscia vescovo di Curzola e finalmente Arcivescovo (1771), uomo per sapere e per le pastorali prerogative a que' tempi comendatissimo.

TRIPCOVICH Antonio, naque a Dobrota, bello ed ameno paese del canale di Cattaro da illustre famiglia. Compiuto il corso delle umane lettere, si recava a Roma per apprendervi la filosofia e la teologia sotto gl'insegnamenti de' PP. Domenicani della Minerva. Approfonditosi di molto in tali scienze, ritornò e nel seminario di Spalato lesse teologia e fu rettore. Dalla S. Sede venne poscia spedito all' isola di Veglia in qualità di Vicario Apostolico, dove si trattenne per cinque anni. Nel 1754 Benedetto XIV. conferivagli il vescovato di Nona, ove si distinse per la sua pietà e per lo zelo nel disimpegno de' suoi doveri vescovili, coltivando nel tempo stesso gli studî sacri con calore. Lasciò alla sua morte: un *corso di Teologia,* inedito; tre *dissertazioni* in favore di Monsignor Bonacich, *due altre,* una sui principali *misteri della fede,* e l'altra contro l'opinione di Monsignor Drago sull' *immunità di peccato* nelle giovani del territorio che non ascoltano la Messa nei dì festivi, stante i ratti, che per parte dei Greci a que' tempi succedevano.

TROJANIS (Padre) Francesco di Curzola, tenne per più anni la cattedra di filosofia a Verona, indi quella di teologia a Capo d'Istria. Creato nel 1750 provinciale, presedette poscia ad un capitolo tenuto dai Padri del SSmo Redentore, e finalmente si ritirò alla Badia di Curzola, ove diè fine alla incominciata fabbrica della cappella, e quivi pure restò fino alla morte.

TUDISI Marino di Ragusa, senatore, uomo arguto, e piace-

vole, rimise in piedi dopo il tremuoto il patrio teatro, ed a tal uopo recò in illirico in modo elegante *varie commedie* di Molière.

TUDISI Sigismondo di Ragusa, vescovo di Trebigne, morì nel 1760. Dimostrò con un *erudito lavoro* alla Sacra Congregazione *de Propaganda Fide,* che la sede del suo vescovato non era posta nella Tribunia, ma nella Zaclunia, e che perciò gli si doveva conferire il titolo di Vescovo Zacluniense. Ned avendo potuto ottenere quanto a ragione spettavagli, scrisse un' altra nel 1756 in risposta all' oppositore deputato da Roma per esaminare la sua prima scrittura. Raccolse eziandio una grande quantità di *monumenti* interessantissimi, e compose molte *vite* de' vescovi di Mercana e di Trebigne.

TWERDOI Nicolò di Spalato, nel 1416 imprese l'erezione del campanile di S. Doimo in sua patria, opera gigantesca e tra le migliori d'Europa in questo genere.

U.

UREMANO Giovanni di Spalato, gesuita, versatissimo nelle teologiche, filosofiche e matematiche discipline. Fu egli da Nicolò Trigout nel suo ritorno alla China, condotto a Macao, dove insegnò matematica agli alunni della compagnia di Gesù, mentre ch'egli stesso apparava l'astronomia chinese ed intendeva indefessamente a spargere tra que' popoli i semi della cattolica fede. Si hanno di lui alcune *lettere* importanti *sul Giappone*, scritte negli anni 1615 e 1616, riferite da Filippo Allegambe nel suo catologo degli scrittori gesuiti. Morì a 22 aprile 1620 in Nanchino.

URSINO San Giovanni. Correndo il 1064 sotto il re Cresimiro IV. della Dalmazia e Croazia, venne in Dalmazia un legato pontificio probabilmente Giovanni Cardinale mandato da Alessandro II. per togliere lo scisma insorto a cagione de' libri liturgici (e in compagnia di lui Giovanni Ursino). Venuto a Zara gli andarono incontro alcuni di Traù, i quali ottennero, che venisse nella loro città a comporre le interne discordie. Accade in ciò che vi morì il vescovo, e quindi essi implorarono dal Cardinale per vescovo uno del suo seguito che fu Giovanni Ursino di Roma, consacrato da Lorenzo Arcivescovo di Spalato. Tosto egli si dava all' esercizio

di tutte le virtù che a sant' uomo appartengonsi, in modo da dare segno di sua futura santità. E si fu che rese abbondanti di vino i racemi seccati da tempesta, e nel sito detto *la Planca,* navigando egli alla volta di Sebenico, trasse a riva il naviglio carico di vino sommerso da aspra procella. Sceso nel 1105 in Dalmazia Colomano re d'Ungheria e posto un duro assedio a Zara, Giovanni si reca in questa città e colla potenza della sua preghiera atterra una machina infernale eretta a distruzione della città stessa. Indi vi tratta col re la resa, e aggiustate le cose, si porta a Sebenico, ove una colomba scende dal cielo sopra di lui nell' atto in cui compiè il sacrosanto sacrifizio a vista del re ivi inginnochiato. S'aggiunga a ciò in lui una somma vigilanza nel disimpegno de' suoi doveri pastorali, ed una continua macerazione di corpo. Finalmente presso a morte predisse la distruzione di Traù per mano dei Saraceni, e quindi la sua riedificazione. Morì nel 1111 ovvero nel seguente. I Saraceni distruggono la città nel 1123. Si rinviene il corpo di S. Giovanni e lo si espone alla venerazione de' fedeli sugli altari. I miracoli si moltiplicano, e quindi Eugenio IV. nel 1438 con apposita bolla prefigge il giorno festivo di S. Giovanni con molte indulgenze. La vita di S. Giovanni fu scritta da un suo contemporaneo Anonimo, e questa venne proseguita cent' anni dopo da un certo Treguano Fiorentino vescovo di Traù. Giovanni Statileo la mise in ordine e diede in luce nel 16. secolo, e venne di nuovo stampata dal celebre Lucio nel 1659 con illustrazioni ed aggiunte. Il Canavelli celebrò le sue gesta in un poema, tuttora manoscritto e che noi siamo in atto di dare alla luce.

UVRACHIEN Trifone celebre giureconsulto, nasceva a Cattaro nel 1696. Dotato d'un ingegno penetrantissimo, fece egli in ogni ramo dello scibile umano ed in ispecieltà nella giurisprudenza progressi meravigliosi. Ritornato da Padova, si diè ad esercitare l'avvocatura in Zara, ove sedeva il governo supremo della provincia, e con tale fama che indi a poco chiamato a Venezia dai principali di quella città, ebbe il carico di segretario della Repubblica, e consultore *in jure* o di stato; per cui era suo dovere difendere i diritti della Repubblica d'ogni fatta a voce od in iscritto ovunque occorresse. Ad onta delle molte fatiche che risultavangli da tale impiego, pure non vi fu scienza che Trifone non coltivasse, dotto com' era nelle lingue antiche e moderne. Ebbe eziandio copiosa e ricca biblioteca, per cui

la sua casa era un convegno dei più insegni letterati di que' tempi, ov' egli fece professione di contribuire alla perfezione delle opere altrui coll' opera sua e colle sue cognizioni. Morì a Venezia nel 1786. Lasciò nell' archivio della Republica molti volumi di aurei *Consulti*, di *Scritture*, di *Allegazioni* ecc. con note marginali. Giuseppe Marinovich suo nazionale ne pianse la morte con elegante elegia latina; il Foscarini (*Della lett. ven. p. 265*) ne tesse distinto elogio. Il Fortis (*Osserv. sopra Cher. ed Oss. 1771, Venezia*) si giovò delle sue annotazioni storiche. — *Urrachien Co. Marino,* scrisse: *Coltivazione delle viti nel territorio detto delle Bocche di Cattaro* (sta nel *Giorn. d'Ital.* spet. alle scien. natur. Venezia 1772. Vol. VIII).

V.

VALARESSO Maffeo patrizio veneto, fu da Nicolò V. Papa nel 1450 eletto Arcivescovo di Zara. Celebrò un concilio diocesano, dandovi leggi utilissime per il clero e popolo. Incaricato dal Pontefice sciolse varie liti insorte e nella sua diocesi e fuori, protesse ed aumentò i conventi religiosi ed accrebbe il culto di S. Simeone. Andò legato della sede Apostolica a Colonia, e sbrigati gli affari con plauso, si ridusse in Zara, consecrandosi al bene de' suoi diocesani e della chiesa in ispecie. Morì nel 1496. Lasciò non pochi *monumenti* del suo sapere, inediti, tra quali un volume d'*orazioni* e di *lettere,* esistente nella celebre biblioteca Barberiana in Roma.

VALLOVICH Valentino di Ragusa, fiorì nel 1500, poeta illirico di qualche merito. In ispecie si dilettava del genere satirico. Appuntando il protomedico di quel tempo in sua patria con un *epigramma,* ebbe la carcere, e se ne vendicò dando in luce da poi una *lettera latina* contro lo stesso di molto più satirica del primo.

VANETTI Vincenzo di Spalato, valente poeta e dotto medico, come ce l'attesta l'Ektorevich, visse nel secolo XV. Abbiamo di lui alle stampe una *lettera* ed un *sonetto* tra le composizioni dell' Ektorevich.

VERANZIO Antonio nasceva a Sebenico a 20 maggio del 1504 da avi illustri, che cacciati pel ferro ottomano dalla Bossina,

riparavano in questa città. Elio Tolimero fu il primo suo precettore delle lettere latine e greche. Chiamato a Weisbrun o Vesprimio dall' illustre suo zio materno Pietro Berislavio colà vescovo e bano, se ne andò; ma morto Pietro nel 1540 in un sanguinoso conflitto co' Turchi, si ridusse da un' altro suo zio vescovo di Transilvania Giovanni Statileo; indi passato a Padova per darsi a' studî maggiori, per le turbolenze sorte in Ungheria fu costretto a portarsi in Vienna o come alcuno vuole a Cracovia per compiere lo stadio di sua educazione. In ciò si fece conoscitore di lingue straniere e degli avvenimenti che agitavano quel secolo, indagatore perspicace degli avvoglimenti delle corti, degli ordini dei governi, e pieno finalmente di scienza politica e letteraria. Con tal corredo di dottrina e prudenza si presenta a Giovanni detto Zapolio creato re d'Ungheria, il quale presolo a se qual segretario, inviavalo da prima a Sigismondo re di Polonia, indi ai confini del regno per sedare le discordie civili insorteci. In guiderdone intanto di tali fatiche otteneva la Prepositura di Buda. Due volte eziandio sotto Giovanni si presentò quale ambasciatore alla Veneta Republica, e così da poi una volta ai Pontefici Clemente VII., Paolo III., due a Francesco I. e ad Enrico VIII. (1535). Morto Giovanni (1540), mal ferma la regina vedova sul trono, inviò più fiate il Veranzio a Sigismondo implorando ajuto contro i perturbatori del regno, ed una volta pronunziò sì eloquente *discorso* (stampato poscia a Cracovia) sui disastri del regno, che trasse le lagrime agli astanti. Ma la regina sendosi da poi piegata alquantò ai malevoli e fatta fredda verso Veranzio, costui zelante del suo onore, lasciò la corte e preceduto da chiarissima fama, s'acconciò ai servigi del re Ferdinando. Questi lo creò vescovo delle Cinque Chiese e consigliere del regno (1549), indi lo spedì con Antonio Zay a Solimano quale ambasciatore (1553). L'eruditissimo Hammer accennando a ciò, dà a Veranzio il titolo di *letterato* e *dotto*. Riuscita a nulla la prima legazione, errò egli per alquanto tempo coll' esercito turchesco di paese in paese, intento sempre a diplomatiche occupazioni pel suo signore, e nel tempo stesso addottrinandosi in tutto ciò che riguardava la guerra, la politica e i costumi di quel popolo. Composte le cose tra Ferdinando ed il Turco mediante una tregua (1558), Veranzio fu dalle Cinque Chiese trasferito al vescovato d'Agria. Anche Massimiliano II. egualmente si servì di lui, inviandolo ambasciatore

a Selim II. (1567), e v'ottenne la pace; per cui gli conferì l'arcivescovato di Strigonia (Gran) col titolo di vicerè del regno d'Ungheria (10 settembre 1569). Cinse di sua mano nel 1572 a Rodolfo la fronte dell' imperiale diadema. Oppresso però dagli anni, mentre attendeva ai comizî del regno in Eperies, trapassò a 15 di giugno 1573. Michiele Duborosky ne disse l'*elogio funebre*, e l'*iscrizione sepolcrale* in Tyrnau, che qui sotto riportiamo, è uno splendido testimonio della sua vita, fama e meriti. Alla dignità della persona congiungeva gran facondia, dolcezza e seducenti maniere. Quantunque grande egli fosse, visse moderatamente; chè di tutto il suo era largo co' poveri in modo che furono venduti i suoi arredi vescovili alla sua morte per supplire ai debiti. Tra gli affari gravissimi, ne' quali fu involto, coltivò con amore le lettere, e fu in continua corrispondenza con Erasmo di Rotterdam e Melantone. Gregorio XIII. l'onorò egualmente con scritti e l'avrebbe fregiato della porpora cardinalizia, se morte non troncava i suoi giorni. Tra gli scritti che di lui esistevano in sua famiglia, trovasi una *raccolta d'iscrizioni* che scoperse in Transilvania, mentre veniva mandato colà quale commissario in luogo del suo zio Statileo; un *poemetto greco* indirizzato a Melantone, e gli *annali turchi* da lui scoperti ad Angora. La sua famiglia conservava uno scritto recante la *versione* di quest' ultima opera; da questo Lenclavio trasse la storia, gli annali e le pandette sulla storia dei Turchi, opere che i dotti indicano col titolo di *Codex Verantianus*. Ecco il catalogo delle altre sue opere: *Orazione* che indirizzò a Rodolfo re d'Ungheria in nome degli stati, stampata a Venezia. — *Vita Petri Berislavi*, stampata a Venezia un secolo dopo. — *Iter Buda Hadrianopolim*, stampata in calce del II. vol. del Fortis: *Viag. in Dalmazia*. — *De situ Moldaviae et Transilvaniae.* — *De rebus gestis Johannis regis Hungariae, libri duo.* — *De obitu Johannis regis Hungariae, Epistolae ad Johannem Statileum, Episcopum Transilvanum, datae dum idem Statileus in Gallia oratorem ageret, 1540.* — *Animadversiones in Pauli Jovii historiam, ad marginem ipsius Jovii.* — *De obsidione et interceptione Budae ad Petrum Petrovich.* — *Vita F. Georgii Utisseny* (Cardinale Martinuzio). — *Collectio antiquorum epigrammatum.* — *Multa ab historia Hungarica sui temporis.* — *Otia seu carmina*, con alcune lettere di Paolo Manuzio e Paleario — un com-

ponimento in versi latini, publicato poi da Seccezwitz a Vienna col titolo di *Veranzino* per celebrare la sua seconda ambasciata a Costantinopoli. Nel 1797 essendo la Dalmazia minacciata dalle armi francesi, si fecero trasportare a Vienna i manoscritti di Veranzio, con gli archivî della sua famiglia. Il dotto Kovachich incaricato di mettere in ordine tali preziose carte, ne publicò il catalogo col titolo: *Elenchus chronologicus actorum partim originalium authenticorum, partim autographorum, partim apographorum; ex archivio Veranziano Draganichiano.* Eccone l'epitafio:

»Reverendissimo in Christo Patri ac Domino D. Antonio Verantio Archiepiscopo Metropolitano Ecclesiae Strigoniensis, locique ejusdem perpetuo, et Comitatus Hontensis Comiti, Primati Hungariae, Sanctae Sedis Apostolicae Legato nato, summo, et secretario, et cancellario, et consiliario, ac per Hungariam locum tenenti Sacratissimae Regiaeque Majestatis. Integritate et munificentia singulari, rerumque experientia insigni, variisque legationibus statim ab ineunte aetate, in primis quidem nomine Joannis Regis Hungariae apud omnes fere principes Christianos; tum vero ultimis duabus nomine Sacratissimi Imp. Rom. Ferdinandi I. et Maximiliani II. apud Solimanum et Selimum Turcarum principes summa dexteritate, fide et solertia, atque adeo omnibus Reipublicae curis honorificentissime perfuncto, deque tota christianitate optime merito, moesti nepotes Faustus, Casimirus, Franciscus et Antonius hoc monumentum posuere. — Natus Sibènici in Dalmatia, obiit Eperiis in Pannonia annos natus LXIX. dies XVI. Jacet Ternaviae in D. Nicolai anno D. MDLXXIII. XVII. Kal. Sextii.«

VERANZIO Fausto, nipote di Antonio e figlio di Michiele, nasceva in Sebenico nel 1551. Chiamato in Ungheria dallo zio, recavasi non col pensiero di addossarsi carichi publici, ma colla brama di sapere, volgendosi ai gravi studî ed alle investigazioni più sublimi. In fatti a quell' epoca la filosofia avvolta nelle tenebre cominciava a divincolarsi dai lacci, in cui teneala avvinta lo Stagirita, e l'intelletto si facea più sciolto per le scoperte di molti insigni filosofi, de' quali tra primi va il nostro Patrizio. Fausto accesosi a questo sacro fuoco, indi a poco ritornava dall' Ungheria a Venezia, ove si fermò per qualche tempo in utili studî, dandovi in luce la *logica* e qualche altra operetta riguardante concetti metafisici, che furono encomiate da molti, da altri poi, come da un Marc' Antonio de Dominis, sparse di fiele. Dava intanto e' bando alle materie psicologiche, raffermandosi negli studî di maggior lena, di fama più sicura e di utilità più generale. Alle matematiche scienze in ispe-

cieltà Fausto abbandonavasi, studiando di applicarle a idraulici e meccanici lavori, mirabili ed utili creazioni dell' elevata sua mente. Di queste egli fè ricche anche le città più lontane, che al grido di una fama non bugiarda lo ricercarono e l'onorarono. Roma lo trascelse per frenare del Tebro le frequenti impetuose inondazioni, ma i mezzi da lui prescritti non accettati da prima, vennero da poi a gloria altrui. Propose di erigervi a Venezia tre grandi fontane, ma la Republica allor caduta in basso per le infauste vicende in Candia, non recò ad effetto la proposta, e tale lavoro restò delineato in un libro, conservato dagli eredi, raccoglitore di tutte le invenzioni di Fausto descritte poscia nelle tre lingue italiana, francese e latina. A Vienna costruì un ponte di legno sull' Istro da resistere all' impeto dei diacci impetuosi; in altre regioni de' ponti di marmi, di corda ecc. molini a vento e ad acqua, macchine d'oriuoli ecc. Creato vescovo *in partibus di Canadium*, cadde in disgrazia della corte d'Ungheria, perchè nella collazione de' benefizî ecclesiastici l'avea messa in compromesso con la corte di Roma. Pubblicò: un *Dizionario in cinque lingue*. Venezia 1595. — *Logica nova suis instrumentis formata et recognita,* Venezia 1616 in 4°. — *Machinae novae, addita declaratione latina, italica, gallica, hispanica et germanica.* Venezia in foglio. Le tavole qui sono copiose. Lasciò manoscritte: *Regulae Cancellariae Regni Hungariae.* Aveva scritta una *storia della Dalmazia,* ma per sua disposizione testamentaria fu messa con lui nella tomba. Stampò nel 1606 in 8° a Roma: *Život nikoliko izabranih divic.* — *De Slavinis seu Sarmatis ad Chrestophorum Varsovinum Canonicum Cracoviensem* mss. dal Nisiteo, in cui leggesi alla pagina seconda *Romae apud Aloisium Zanettum* 1606 in 8°. — *Vita Antonii Verantii Archiepiscopi Strigoniensis et Cardinalis . . tra i Script. Rer. Hung.* Min. del Kovacich. Buda 1798.

VERANZIO Giovanni figlio di Michiele e fratello di Fausto, di Sebenico, ebbe anch' esso educazione in casa di suo zio Antonio. Di lui rimangonci alcuni *epigrammi* da scuola. Morì giovanetto in battaglia.

VERANZIO Michiele di Sebenico, fratello di Antonio e padre dei due testè nominati Fausto e Giovanni, mal potendo più sopportare lo Statileo vescovo in Transilvania e suo zio, presso cui viveva, per qualche tempo restò in Ungheria, e poscia tornossene

a Sebenico. Il Marnavich cita un' opera di Michiele sopra la storia Ungarica de' suoi tempi, ma di questa non ci resta che un frammento attinente all' anno 1536. Non so se di lui v'abbia altra cosa stampata che un' *elegia* fra i versi latini di Girolamo Arconati. Lasciò manoscritti alcuni *pezzi* di poesia eleganti, ed un' *orazione* ai Transilvani, colla quale vuol persvaderli a mettersi piuttosto sotto la protezione del Turco che divenir sudditi del re Ferdinando.

VICICH (Padre) Vincenzo di Bossina compose una raccolta d'*inni sacri* nel 1785, dati in luce a Spalato nel 1844 a spese del P. Jukich di Foinica.

VIDOVICH Marc' Antonio di Sebenico, voltò in italiano il *poema* illirico di P. Ignazio Giorgi (Zara 1829), nonchè l'*Osmanide* del Gundulich, ed una raccolta di *canzoni amorose* (Venezia 1827). La sua consorte Anna scrisse in idioma slavo: *Anka i Stanko ili Dubrava Mojanka blizu Splita, piesanac, u Zadru 1841 tiskom Demarki. — Piesme Ane Videvićeve u Zadru kòd Bratje Batara. god. 1844.* Diè pure in italiano: *Mestizie e distrazioni. Versi. Zara, tipografia Battara 1846.*

VINCENZO (Padre) di Bossina, domenicano, detto di Ragusi, ove indossò le lane monacali, fiorì circa il 1590. Il Gozze, suo coetano, afferma aver egli scritto: *Opusculum de Rosario B. Virginis — aliquot alios tractatus — carmina etiam quaedam latina.*

VINCOVICH (Padre) Benedetto naque 1581 a Jazka nella Bossina, in filosofia e teologia oltremodo versato, dottore in ambe le leggi, di costumi specchiatissimi, e per probità e governo delle anime illustre. Fu professore di filosofia a Vienna, rettore del seminario a Zagabria, indi a Bologna del collegio ungarico (1606) e finalmente Preposito (1624) e Vicario Generale a Zagabria. Ne' comizî di Presburgo nel 1626 propugnò a tutt' uomo i principî della cattolica fede con dotta *orazione,* meritandosi il diritto d'intervenire ai comizî e di portare la mitra anco pei successori. L'Imperatore Ferdinando gli affidava più fiate difficili legazioni, lo nominò suo intimo consigliere, e lo proponeva a Vescovo di Cinque Chiese, e Urbano VIII. nel 1630 confermavalo. Promosso nel 1637 a vescovo di Zagabria per volontà di Ferdinando III., ebbe appena la conferma Ponteficia nel 1642. Contese co' privati e col capitolo, convocò un sinodo diocesano, in cui promulgò i decreti del concilio nazionale di Tur-

navia, e lasciò tra le sue schede i *commentarî* intorno alla chiesa di Zagabria imperfetti. Morì in decembre del 1642. Rafaele Levacovich nel suo dialogo »*de antiqua Illyricórum lingua*« gli tesse distinto elogio.

VITA (V. De Vita).

VISIANI (DE) ROBERTO di Sebenico, professore di botanica nell'università di Padova, membro effettivo dell' i. r. Istituto Veneto, socio di parecchie accademie nazionali e straniere, segretario nella sezione di botanica e fisiologia vegetale alla II. riunione degli scienziati italiani, membro della I. e segretario generale alla IV. scrisse: *Stirpium dalmaticarum specimen, Patavii, typis Crescinianis, 1826* in 4°. — *Plantae rariores in Dalmatia recens detectae* (Botanisch. Zeitung von Regensburg, 1828. Tom. II.) — *Plantae dalmaticae nunc primum editae*, ivi 1830. — *Dell' utilità delle piante.* — *Flora dalmatica sive enumeratio stirpium vascularium quas hactenus in Dalmatia lectas et sibi observatas descripsit, digessit, rariorumque iconibus illustravit Robertus de' Visiani, dalmata Sibenicensis. Lipsiae 1847*[1]).

VITTURI (V. Michieli).

VITALICH ANDREA, uno tra primi poeti nazionali, naque in Comisa nel 1642. Apprese le scienze ecclesiastiche nel seminario di Spalato, indi ridottosi in patria, dedicossi alle cure pastorali a tale che può dirsi esservi riuscito un modello di evangelica perfezione. Unì alla pietà un continuo studio de' libri sacri, educando il suo animo ai sentimenti divini, ch'indi trasfuse dottamente nelle sue poetiche produzioni. Stampò nel 1703 a Venezia la sua *versione* in versi illirici dei *salmi di Davidde*, aggiungendovi le annotazioni del P. Francesco Tilemon; lavoro ammirabile per la castigatezza di stile e per la facilità d'espressione nel rendere fedelmente i profondi pensieri del coronato poeta. Ma il suo capolavoro si è lo stimolo del divino amore *Ostan Božje ljubavi ili uzbudjenje i ljubeznivo poticanje k ljubavi božjoj, u slovinske pisni sastavljeno; u Mlecih god. 1712 po Dominiku Lovisi*, diviso in dieci canti, recante la vita di Cristo, di tratto in tratto seguita da profonde osservazioni morali e con tale disposizione da riuscire un poema epico completissimo. Morì nel 1725.

[1]) Di quest' illustre nazionale noi abbiamo discorso nella *Zora Dalmatinska* (an. 1845. n. 36) e nella *Dalmazia* (an. 1846 n. 49).

VLADIMIROVICH Padre Luca della Narenta, de' Minori Osservanti, lettore generale a Sebenico e legato Apostolico, scrisse: *Cviet mirisa različnoga Krstjanskoga, u Jakinu po Nikuli Baluffi.* — *Razmišljanja Krstjanska za svaki dan od miseca, u Mletcih god. 1765 po Petru Valvasensu.* — *Svrhu likarstva, u Mletcih god. 1775 (Append. p. 2. p. 307.)* — *Život svetoga Sime zadranina, Venezia 1765 presso Pietro Valvasense.* — Un certo *Vladomirovich Antonio* stampò nel 1607 a Venezia un *Compendio storico della Dalmazia.*

VLADISLAVICH (Conte) Save di Ragusa, prese servizio a principio del 13. secolo alla Corte di Russia. Nel 1727 fu spedito a Pekino per comporre le discordie tra le due corti relative alle tribù de' Mongoli, stabilire le meridionali frontiere dell' impero Russo in quelle parti, ed ottenere il permesso di rinnovellare il traffico della China. A tale proposito presentò un piano per un trattato di limiti e di commercio a Yundschin, figlio e successore di Camhi, in forza del quale le frontiere dei due imperi furono stabilite ed il commercio si fissò sopra base permanente. Ciò abbiamo dal celebre Coxe, ed il Sig. Gemelin narra, aver egli circondato di palizzate la città d'Irkutzk, una delle primarie della Siberia ed altre. Dall' opuscolo di *Cristoforo Mazarovich* di Perasto, in cui sta descritta la presa d'una tartana barbaresca presso Durazzo nel 1716, dedicato al conte Save, risulta, che questi era fornito delle più belle qualità di mente e di cuore, ch'era consigliere aulico dello Czar, il quale lo regalava del suo giojellato ritratto. Clemente XI. decorollo pure dell' ordine Costantiniano in vista della protezione da lui accordata ai Cattolici.

VLATHOVICH Rafaele di Ragusa, domenicano, fiorì nel 1500. Scrisse: *Contiones per totam quadragesimam.*

VETRANI (Cjavcich) Mauro di Ragusa, nato nel 1482, abate benedettino di Meleda. Uniti nel 1527 i monasteri di S. Giacomo in *Višnjica,* di S. Andrea in *Pelago* con quello di Meleda sotto il titolo di Congregazione Melitense, Mauro non accettando una tale riforma di buona voglia, si ritirò sullo scoglio di S. Andrea, ove coltivando un campicello da se, e menando vita da perfetto anacoreta, applicossi allo studio della slava poesia in modo da riuscire uno de' fondatori della letteratura nazionale, come ce l'attesta *Flavio Eborense* in un' elegante epigramma, e molti altri

suoi patriotti, che fanno di lui amplo elogio. Morì nel 1576, Abbiamo di lui in idioma vernacolo: *Sei libri di poesie varie.* — Un poemetto intitolato: *Putnik o Pellegrino.* — Due lunghi *componimenti* col titolo di *Remeta,* ossia Romito. — Tre *drammi:* il sacrifizio di Abramo, la casta Susanna e la resurrezione di Cristo. — La versione dell' *Ecuba* di Euripide. — Un *carme* in difesa di Marino Darsich, un' *altro* in lode dell' Italia. L'Ecuba e il sacrifizio d'Abramo furono stampati a Zagabria da Fr. Żupan nel 1853 in 8°. Dettò in età avanzata versi sull' *origine di Ragusa,* smarriti, *(V. Kukuljevich St. Pjes. hrv. sv. 1.)*

VODOPICH Matteo di Ragusa, militò nelle armate di Elisabetta Imperatrice delle Russie, indi passato in Italia, ebbe parte nella guerra di Velletri e nella conquista di Napoli. Condotto dal Marchese di Squillace in Ispagna, siccome avea grande genio per l'architettura civile e militare, prese servigio nel corpo degl' ingegneri, tra quali ottenne il grado di Comandante e di Brigadiere. Sotto la sua direzione venne costruito in Cartagena il regio arsenale e i due vasti bacili al di dentro di esso, opera invano tentata da dottissimi ingegneri Francesi e Spagnuoli, le cinque fortezze e le mura di quella città, e la magnifica e sorprendente fabbrica dell'ospedale. Morì nel carico di Direttore Generale delle regie fabbriche dei Regni di Murcia e Valenza e dei Presidî di Barbaria.

VUCOVICH P. Bernardino di Spalato, visse il più di sua vita in patria nel convento della Madonna delle Paludi. L'ultima peste di Spalato portò ruina al convento, e quindi gli scritti di lui restarono preda delle fiamme. Uomo grande in filosofia e teologia, di peregrina erudizione, di pronta memoria. Si parla molto d'un suo *lavoro,* dei *dieci discorsi* fatti per la conversione degl' Israeliti. Provinciale, recossi a Madrid per il Capitolo generale, ove si diè a conoscere pel suo sapere e forte ingegno. Fu scelto eziandio a Definitore generale, dignità delle più eminenti dell' ordine. Così l'Ab. Carrara di lui. Morì alla metà del passato secolo in patria colto da violenta apoplessía.

VUINOVICH Gio. Nicolò (V. Nachich).

VUSIO Giovanni della Brazza, canonico teologale di Lesina e poi vescovo di Nona, ove morì nel 1688. Lasciò mss. un *opuscolo* di divote e fervide orazioni.

Z.

ZAGURI Elia di Cattaro, eccellente poeta nel corso del sedicesimo secolo, come ce l'attesta la descrizione di Cattaro di Giov. Bona de Boliris: *et tibi musae — applaudunt, sacraque intexerunt tempora lauro.*

ZÁGURI (Zagurovich) Gerolimo patrizio di Cattaro, nel 1569 coll' ajuto di Giacomo Krajkov di Soffia stampò a Venezia il *Psaltir* in 4° di 274 pag. Nell' anno seguente uscì alla luce da' suoi torchi il *Molitvenik* in 4° con 282 pag. Queste impressioni recano il ritratto del Zaguri di fronte.

ZAMAGNA Bernardo naque in Ragusa a' 9 novembre del 1735 da patrizia schiatta. Da fanciullo abbracciò lo stato Ecclesiastico ed apprese le umane lèttere in patria sotto l'istruzione dei Gesuiti, passò a Roma nel 1753, ove pochi mesi dopo s'ascrisse alla compagnia di Gesù. Compiti i primi studî, consacravasi alle latine e greche lettere dietro eccitamento ed ajutò dell' illustre Cunich, e cupido di far prova del suo sapere, scrisse in età di vent' anni un poema: *de aucupio accipitris* in lingua latina, il qual lavoro fu dal Cunich e da altri dotti creduto degno di stampa. Assolto il corso filosofico sotto il celebre R. Boscovich suo concittadino, da' Superiori fu mandato prima nell' Umbria indi nella Tuscia. Quivi distintosi come maestro in ogni ramo dello scibile, occupossi nel distendere il poema *de Echo* in due libri, stampato a Roma dal Cunich, lodato dallo Stay, dal Morejo e da altri gravissimi uomini e parchi di lodi. Espone le scoperte recenti, nonchè l'utilità della filosofia ed in ispecieltà dell' astronomia. In Germania tostamente ne fu rinnovata l'edizione. Quattri anno dopo publicò le opere: *Navim scilicet Aeriam e Elegiarum Monobiblon de Magna Dei matre,* dedicate a suo fratello Marino, versato nella poesia, e lodate dallo Stay e dal Bonamico. L'orazione è fluida ovunque e poetica per copia di cose e stile. Nell' *elegie* imitò Catullo a meraviglia. Richiamato cinque anni dopo a Roma ove studiò teologia, e nel 1770 ordinato, ottenne il dottorato ed anco la laurea di poeta. Spedito a Siena (1772) nel collegio *Ptolomaeum* a dar scuola di lettere latine e greche, diede mano a

finire la *traduzione dell' Odissea d'Omero,* e publicavala nel 1777, dedicandola a P. Leopoldo Granduca di Toscana, riscuotendo distinta lode dall' Andres, Tiraboschi, Carli, Spergesio, il qual ultimo la confrontò coll' Iliade del Cunich. Estinta poi la società di Gesù, il collegio *Ptolomaeum* venne dato agli Scolopi, e Bernardo ricovrossi in casa di Alfonso Marsilio suo amico, ove si pose a tradurre *Teocrito, Mosco e Bione* in latino. Maria Teresa nel 1779 lo sceglieva a professore di greca lingua in Milano, ove ottenne i favori del vice-re dell' Insubria Ferdinando Austriaco, e di sua moglie Beatrice Estense, e strinse amicizia con tutti i dotti che fecero celebre l'epoca di Maria Teresa. Per lo che non reca meraviglia, se tutte l'opere di Esiodo e dei greci buccolici poeti, tradotti in latino da lui, correggesse e a Parma li publicasse corredati d'eccellentissime note e prefazioni succose. Ma mortogli nel 1783 il fratello Marco, il quale attendeva agli affari di famiglia, e trovandosi l'altro suo fratello ancor fanciullo ed ammalato, ebbe facoltà di ritornare in patria, ove allettato dall' amore di restarvi, scrisse al governo Milanese rinunziando alla catedra. Morto nel 1786 R. Boscovich a Milano, venne scelto dal senato Raguseo per celebrare le esequie di quell' dotto nell' *orazione funebre,* ove addimostrò come e per la grandezza d'ingegno e per la celebrità sua foss' egli il massimo ornamento di sua patria. Sorta indi a poco una controversia tra la S. Sede ed il Senato, fu da questo mandato oratore a Pio VI. a Roma, e colla forza della sua eloquenza ottenne quanto potevasi desiderare. Morto l'arcivescovo Gregorio Lazzari di Ragusa, fu fatto dal collegio dei canonici, quantunque del loro numero non fosse, Vicario Capitolare, indi dal Senato eletto vescovo di Trebigne, ma a quest' ultimo carico rinunziò. Intanto scriveva in versi *epistole,* dipingendovi in esse i costumi ragusei del suo tempo; nonchè in endecasillabi toccò altri *argomenti,* e bene spesso improvisando eleganti *epigrammi.* Si pose a voltare in versi latini l'*Osmanide,* ma per la durezza de' nomi Turchi e Slavi, che v'occorrono, ristette dal lavoro. Tradusse il carme illirico *Radogna* in lepidissimi versi. Mise in ordine le *opere del Cunich* raccolte da Volanzio e dettò *iscrizioni latine* molto belle. A' 20 aprile del 1820 morì d'apoplessia. Ecco il catalogo delle sue opere: *Homeri Odyssea, Senis et Venet.* 1777 in fol. (tradusse anche l'Iliade). — *Hesiodi opera omnia cum adnotationibus etc. Parmae,* Bodoni,

1785 in 4° *et alibi.* — *Theocriti, Moschi et Bionis Idyllia omnia. Parmae, Bodoni,* 1785 in 8°, Siena 1788 in 8°. — *Echo lib. duo. Romae,* 1764 in 8°. — *Navis aerea libri duo et elegiarum monobiblos. Romae 1768.* — *Idyllium in funere Liviae Auriae Caraffae. Neapoli.* — *Idyllium in nuptiis Abundii Rezzonici Senat. Rom. Romae.* — *Idyllium de Beata Rosa Viterb. Viterbii.* — *Idyllium in nuptiis Balthassaris Odescalchii. Romae.* — *Volumen epistolarum ad amicos. Venet.* senza data in 4°. — *Elegiae duae* in uno vol. — *Recent. Poetarum. Cremonae.* — *Elegia in funere Catellae ad Com. Carolum Firmianum. Mediol.* — *Elegia altera de eadem ad Astron. Braydenses. Mediol.* — *Elegia de congressu Josephi II. et Catharinae Mosc. Imper. Mehiloviae habito. Mediol.* — *Elegia ad Joseph. Spergesium Baron. Palent. Mediol.* — *Elegia in funere Com. Caroli de Firmian. Mediol.* — *Elegia in funere Mariae Ther. Aug. Rom. Imper. Mediol.* — *Elegiae duae ad Ray. Cunichium.* — *Eleg. ad Cardin. Durinium.* — *Nonnulla epigrammata et carmina breviora partim edita, partim adhuc inedita.* — *Orationes duae, altera Tyberio Burghesio Senens. Archiep. renuntiato. Senis, altera vero in publico funere Rog. Boscovichii. Ragusii et Venet. La Biog. Univ. Ant. e Mod.* lo dice: *un des principaux ornements de cette célèbre école de poésie latine.*«

ZAMAGNA Bernardo di Ragusa, domenicano, si distinse nel 1600 per le sue cognizioni filosofiche e teologiche e per la sua eloquenza in illirico, come l'attesta un suo *quaresimale* inedito. Morì nel 1644. Publicò in Venezia nel 1639 presso il Ginami le sue *regole dell' ortografia illirica.*

ZAMAGNA Pietro di Ragusa, profondo teologo dell' ordine di S. Francesco, tenne per più anni la direzione della celeberrima biblioteca del re Mattia Corvino, ed intese ad arricchirla dei più preziosi monumenti, che potè raccogliere in sua patria ed altrove. In compenso ebbe un vescovato in Ungheria. A testimonianza del P. Cerva morì nel 1480.

ZAMAGNA Savino Maria di Ragusa, valente poeta latino e greco, come ce l'attestano le sue *composizioni* nella raccolta *in funere* del March. Nicolò Fraggianni stampata in Napoli dal *Simoni.* Sapeva tutto Omero a memoria, ed era ascritto a molte illustri accademie. Per la sua somma dottrina legale salì in gran

stima presso il Tanucci e tutto il ministero di Napoli. Le molte *poesie* che scrisse, rimangono inedite. Compì la sua carriera mortale circa il 1750.

ZANOTTI (Tanzlingher) Giovanni ebbe i natali a Zara nel 1651 da padre alemanno e da madre dalmatina. Ottenne posto tra i canonici in patria indi la dignità di Vicario Generale, e si distinse per pietà, per mitezza di costumi e per la sua valentìa nel trattare anco sul pulpito i più astrusi argomenti teologici con facilità e con frutto. Le opere più rimarchevoli che di lui ci restano, ancor inedite ma bene conservate, sono: *Vocabolario di tre nobilissimi linguaggi italiano-illirico-latino, con l'aggiunta di molt' erbe semplici e termini militari.* L'autografo contiene 1250 pagine in foglio grande, e trovasi presso gli eredi del Dr. Filippi di Zara, testè decesso, uomo nelle scienze legali versatissimo. L'abbiamo preso in esame, e ci parve che fosse il meglio che vi sia fin' oggi in questo genere. Il Zanotti voltò eziandio in illirico i primi *due canti dell' Eneide,* stampati a Venezia nel 1688 presso Giov. ed Ant. fratelli Zuliani. Lasciò mss. una cronaca ecclesiastica della diocesi di Zara col titolo: *Dama cronologica,* ed oltre a ciò una buona versione del *Catechismo Romano* fatta nel 1704, di cui conservasi l'autografo nella biblioteca del Seminario Centrale di Zara.

ZANNOWICH Stefano naque a Pastrovichio a 18 febrajo 1751. Compiti gli studî a Padova, sortita da natura una fervida immaginazione ed uno spirito penetrante, s'applicò alla lettura de' poeti antichi e moderni, da cui gli venne un gusto vivissimo per le lettere, ed una certa eloquenza facile e spiccante, che gli giovò da poi moltissimo nelle sue arrischiate imprese. Fermatosi alquanto a Venezia, indi ritornato in patria, si recò tosto nel Montenero e qui si diè a conoscere per l'imperatore Pietro III. Però non trovando partigiani, passò tosto in Polonia, ove si annunziò sotto il nome *Warta.* Aquistatasi la benevolenza di molti, fece loro conoscere esser egli il principe Castriotto, descendente di Scanderbeg, ed avere per se nell' Albania un forte partito, pronto a dar di piglio alle armi, purchè di denaro fornito fosse. Per tal modo ottenute somme considerevoli a quell' uopo, recossi in Germania, ove visitate le principali città, ebbe modo colla sua affabilità, colla grazia del suo spirito, colla varietà delle sue cognizioni d'aquistarsi

l'amicizia de' più illustri letterati e personaggi d'allora. Teneva egli corrispondenza con Gluck, Metastasio, Voltaire, Rousseau ecc., coll' imperatore della Russia, col principe reale di Prussia, coll'elettore di Sassonia ecc. Ma le somme recate dalla Polonia, non gli potevano durar sempre, e quindi partitosi da Berlino, venne a Vienna, ove fu arrestato dalla polizia nel 1778. Ma posto in libertà per ordine dell' imperatore Giuseppe, uscì dalla Germania, e indossato l'abito ecclesiastico, sotto il nome *Warta*, recossi a Roma, sotto il pretesto di soddisfare a una sua divozione. In questa città conobbe egli la duchessa di Kingston, invaghita di lui per la forza seducente delle sue lettere ad essa dirette. Riconosciuto indi a poco, venne cacciato dall' Italia, ed egli scorsa la Germania sotto il nome di P. Zeratubladas, si ridusse in Amsterdam, ove visse per alquanto tempo vita oscura. Passato a Bruselles dandosi a conoscere qual principe d'Albania, si cattivò la benevolenza del principe di Ligne e d'altri. Informato da poi d'una prossima rottura tra l'Olanda e l'imperatore Giuseppe, offrì agli Stati Generali un corpo da dieci a venti milla Montenegrini. Gli Stati non accettarono tale sua offerta (28 dec. 1784), pure gli addirizzarono uno scritto, con cui apprezzavano di molto la sua influenza su quel popolo. In base di tale documento levò egli dai banchieri di Augusta 80,000 fiorini. Ma poco dopo per la sua impudenza nel porre in atto alcune delle sue furberie, fu conosciuto qual impostore, e gli Stati lo fecero arrestare. Stefano onde prevenire un giudizio che dovevalo trarne a morte ignominiosa, si uccise a 25 maggio del 1786. Le sue opere principali sono: *Opere diverse,* Milano e Parigi 1773, 3 tomi in 8°. — *Opere postume,* Dresda 1775 in 8°. — *Lettres turques.* Lipsia 1777. 2 vol. in 8°. — *Epîtres et chansonnettes d'un Oriental, né dans l'année 1751, le 18 février, écrites à Frédéric Guillaume de Prusse, et à Gertrude de Pologne; avec les ouvrages posthumes du pacha de Caramanie et d'un anonyme.* 1779 in 8°, col suo ritratto, col colloquio avuto con Gluck (p. 74), con una lettera di Metastasio, e coll' oroscopo dell' Europa; — L'*Horoscope politique de la Pologne, de la Prusse* etc. Posto-Vecchio *(Haye)* 1779 in 12°, dedicato all' imp. Giuseppe II.; — *La poésie et la philosophie d'un Turc à huit queues, à trois plumes de héron, à deux aigrettes et à un collier d'émerandes, Albanopolis* 1775 in 8°. — *Fragment d'un nouveau cha-*

pitre du Diable boiteux, envoyé de l'autre monde par Le Sage, 1782. — L'*Alcoran des princes destinés au trône,* Pietroburgo. 1782, in 12°. — *Le fameux Pierre III., empereur de Russie ou Stiepan-Mali, qui parut dans le duché de Montenegro, etc. 1784; — Pensée de Stiepan Annibale, vieux berger d'Albanie* etc. *Epilogue à Frédéric-Guillaume, prince de Prusse, la sage, la magnifique* etc.

ZARGLIENOVICH Ilario di Ragusa, francescano, scrisse con molta dottrina contro le opere di Enrico Noris prima che questi fosse cardinale. Morì nel 1699.

ZAVOREO Domenico nativo di Sebenico. Send' egli in intrinseche relazioni colla corte imperiale, come rilevasi da un diploma di Rodolfo II. (13 lug. 1585) con cui gli viene conferita la nobiltà ungarica, e siccome era già stato attaccato al servizio della corona d'Ungheria per lungo tratto, così ei cadeva in sospetto della Republica Veneta, la quale lo mandava in esilio. Quivi onde trarre i giorni meno accerbi, alla lettura s'addiede di molte istorie e documenti d'ogni specie attenenti alla provincia nostra, e con occhio acuto sceverando il vero dal falso, si pose a delineare la sua *storia dalmata,* conducendola a dieci libri. Ma nel 1598 giunto a Sebenico un certo Roberto Bonaventura erudito inglese, Domenico contrasse seco lui amicizia. Ma l'inglese, avendolo da prima indarno eccitato a dare alle stampe il suo lavoro, mentre viddelo apparecchiarsi a far ciò, gli tolse il manoscritto e lo trasse seco a Venezia. Berteggiato in cotal guisa e temendo lo Zavoreo che altri si recasse a merito le sue fatiche si applicò di nuovo allo studio e ad una nuova riforma dell' opera con la risoluzione di darla in luce, il che poi non effettuò. Fu originariamente scritta in latino, e d'un esemplare della medesima, esistente nella biblioteca publica di Venezia il Ch. ab. Valentinelli ci porge la descrizione seguente: *Dominici Zavorei de rebus dalmaticis libri octo, admodum illustri ac reverendissimo D. D. Fausto Verantio Episcopo Chariadensi* (leggi: Chanadiensi) *sacrae Cesareae Regiaeque Majestatis consiliario, cognato et domino meo observandissimo.* Sta nel codice cartaceo in foglio del secolo XVII. (Mss. lat. cl. X. num. 40) car. 1—135. Il commentario del Zavoreo inedito e sconosciuto dalla più parte degl' istorici dalmati comincia dall' origine della storia dalmata e termina coll' anno 1413. Nel 1714 Alberto Papali no-

bile Spalatrino voltò in italiano l'opera del Zavoreo colla sottrazione di molti brani riducendola a cinque libri col titolo: *Istoria dalmatina di Domenico Zavoreo nobile di Sebenico, 1603.* Ha stile buono, facile, dignitoso, ma in quanto alla materia, ivi è più diligente ove descrive le cose più recenti.

ZAVOREO Francesco di Sebenico, publicò nel 1821 in Venezia coi tipi del Montanari una *memoria statistica della Dalmazia* in 8vo. Esiste pure una *Carta topografica della Dalmazia di Melchiori e Zavoreo, Venezia, 1787.*

ZELICH Gerasimo, Archimandrita del Convento del transito (di Maria) di Krupa in Dalmazia, già generale e gran vicario delle chiese ortodosse della confessione orientale in Dalmazia (1775—1811), scrisse la propria *vita* in illirico e la publicò in Buda, 1823 in 8°.

ZEN Dojmo di Lesina, ove fu canonico, indi rettore nel seminario Zaratino, dotto nel diritto ecclesiastico e civile. Per raccomandazione di Vincenzo Zmajevich Arcivescovo di Zara ebbe da Clemente XI. il vescovato di Arbe nel 1720. Diè ottime leggi disciplinari per la riforma de' costumi, e morì nel 1728 in Arbe, ov' ebbe sepoltura onorata.

ZMAJEVICH Andrea ebbe i natali a Perasto. Studiò filosofia e teologia a Roma nel collegio Albano, ed ottenuta la doppia laurea, ritornò alla patria. Nel 1656 fu dal Senato Veneto nominato abate di S. Giorgio a Perasto, e poscia da Alessandro VII. Vicario Apostolico in Budva e commissario della S. Sede, ove diportatosi egregiamente si meritò che Clemente X. lo elevasse alla sede Metropolitana di Antivari (1671). Consecrato a Perasto da Gerardo Galata Arcivescovo di Durazzo, pose la sua sede in Pastrovichio, donde reggeva la sua diocesi. Dopo la prima visita convocò un concilio (1674) presso Spizza, ed i suoi atti pieni di sapienza ecclesiastica veggonsi nel P. Farlati (T. VII. p. 139). Scrisse gli *annali ecclesiastici dell' Illirio in lingua illirica* in due tomi, colla versione latina, dal principio dell' era cristiana fino all' anno 1644. Uno di essi tomi trovasi a Roma presso la Congregazione *de Propaganda Fide*, l'altro a Perasto, ed hanno per titolo: *Lietopis Zarkovni.* Abbiamo di lui un poemetto illirico sopra il fatto d'armi avvenuto il 15 maggio 1654 tra i Perastini ed i Turchi di Ercegovina, col totale esterminio di questi ultimi.

ZMAJEVICH Vincenzo naque nel 1670 a 25 decembre da distinta famiglia di Perasto. Ancor giovanetto fu mandato dal suo zio Andrea Arcivescovo di Antivari a Roma, e negli studî progredì tanto che indi a poco nel collegio della Propaganda ebbe la catedra di filosofia e di teologia. Consecratosi nel tempo istesso alle muse, come ce l'attesta il suo lavoro intitolato: *Corona poetica*, stampato a Roma nel 1694 e dedicato al nobile Antonio Zeno, e salito in fama, venne scelto a Abate di S. Giorgio e paroco di S. Nicolò in patria, e nel 1701 da Clemente XI. ad Arcivescovo di Antivari (di 31 anno), amministratore della Chiesa di Budva, Primate della Servia, e visitatore apostolico alle chiese della Servia, Albania, Macedonia e Bulgaria. Prima sua cura si fu di visitare tali provincie, e col suo comportamento tanto ne trasse costrutto per la cattolica fede, che le Turchesche autorità si recavano ad onore il poterlo servire in quanto abbisognasse per il disbrigo delle sue faccende. Dopo tre mesi di veglie e di fatiche ritornato, convocò un concilio nazionale a Marchigne (1703), ove presa in esame rigoroso la disciplina Ecclesiastica ed i mezzi necessarî al sempre maggior incremento della fede in quelle parti, fissaronsi i canoni opportuni, ch'egli descrisse in latino e in albanese, e poscia mandò alla Propaganda, la quale nel 1766 li diè in luce, dedicati da Vincenzo al papa Clemente XI., divisi in quattro capi. Cessate tali fatiche, lasciò un suo vicario generale in Antivari ed egli riducevasi in patria, ove giovò co' suoi beni le famiglie Albanesi che fuggivano alla persecuzione di Mahmud - Begovich Bascà di Antivari. Dietro proposta del Doge Veneto gli venne nel 1713 da Clemente XI. conferita la sedia Arcivescovile di Zara, la quale resse per 32 anni, e sarebbe ben lunga cosa il descrivere tutte le opere sue recate in atto nel corso di tale epoca a prò della religione e delle scienze. A lui deve la sua esistenza il seminario di Zara, per la cui erezione egli impiegò il ricco suo patrimonio e la prebenda arcivescovile; a lui la salvezza molte famiglie Albanesi sbandate dalle continue persecuzioni de' Turchi ch'egli raccolse in Zara e fornì di beni, e ch'oggi moltiplicatesi di molto occupano il borgo Erizzo. Diè forte impulso al progresso della lingua nazionale, proteggendo chi ne fosse stato cultore, come un Tanzlingher canonico di Zara e suo vicario generale, un Matteo Caraman di Spalato, suo degno successore, e procurando che fossero dati in

luce i più classici lavori antichi, come ad esempio: il poemetto del celebre Giorgi *Uzdasi Mandaline.* Le poche cose sue stampate e molte inedite ci fanno crederlo uomo di lunghe e serie letture. Oltre il più sopra indicato *Sinodo Albanese* meritano particolare menzione: *il dialogo tra un serviano ed un cattolico,* il quale, toltogli lo stile alquanto svizzato, ha in se di tratto in tratto elevati pensieri, studio d'ingegno. — *Specchio della verità,* diviso in dodici capitoli con prefazione. — *Lettera diretta a Mattia suo fratello ammiraglio in Pietroburgo.* — *Voto spedito al concilio Provinciale di Francia sulla Bolla Unigenitus.* — *Lodi di Antonio Zeno,* ove spicca in ispecieltà l'eleganza del dire. Oltre a ciò varie *operette teologiche,* ossia questioni polemico-dogmatiche, varie *lettere pastorali,* preziosi documenti alla conoscenza della vita dei paesi, ove visse, di tre svariate società d'uomini, cattolica, turca e greca. Tra i suoi ammiratori basti nominare Benedetto XIV., il quale non voleva promuovere ai vescovati della Dalmazia alt ri soggetti se non quelli che gli erano dallo Zmajevich proposti. Dall'esposto risulta essersi Vincenzo innalzato un monumento non perituro e colla sua impareggiabile pietà e colla molta dottrina nelle scienze divine e nel maneggio degli affari d'ogni genere, per cui hassi da riguardare e come politico di vaglia e come letterato e come benefattore dell' umanità e come tipo a vescovi. Morì nel 1745 gli undici settembre, e venne collocato in un sepolcro da lui eretto alla Madonna del Castello in Zara con modesta iscrizione scritta da lui stesso mentr' era ancora in vita:

D. O. M. — Vincentius Zmajevich — Archiepiscopus Jadrensis — ut apud virginem — viventium parentem — mortuus viveret — et extinctus quoque — obsequium aeternaret — ante aram matris — tumulum — mortalitatis suae custodem — novissima cogitans — in spem resurrectionis — vivens posuit — MDCCXXIII aetatis LXII obiit die XI. septembris — anno MDCCXLV. *P. D. F.*

ZORANICH Pietro (V. Albis).

ZORÇICH A. di Sebenico scrisse: *Vila Dalmatinska iliti pisme različne, 1852, u Zadru tiskom braće Battara.*

ZORIÇICH (Padre) Matteo del contado di Sebenico, de' Minori Osservanti, scrisse: *Brojnica u slavni jezik ilirski sastavljena, u Jakinu god, 1766 po Petru Ferri.* — *Zarcalo različnih dogadjajah, oliti prilikah za duše pravovirnih uputiti pu-*

tem od spasenja, Mletci II časti. — Uprava mnogo Koristna izpovidniku. Mletci god. 1781 po Ivanu Konstantinu. — Osmina dilovanja duhovnoga. Jakin god. 1765 po Petru Ferri.

ZUZZERI Fiora naque circa l'anno 1555 in Ragusa da famiglia di origine bossinese, scesa in Ragusa sul finire del 1300, ove ebbe in pertinenza il villaggio di Samandria ed il titolo ducale, e nel 1430 la cittadinanza ragusea. Legata in nodo d'amicizia con *Nicoletta Resti, Giulia e Speranza Bona e Maria Gondola,* gentildonne di gran fama a que' tempi, fin dalla prima età si sentì inclinata al bello, il che la traeva al poetare e all' apprendere. Trapiantatosi suo padre Francesco in Ancona per oggetti di trafico, seco condusse Fiora, ove essa conobbe Bartolomeo Pescioni, ricco gentiluomo fiorentino, per cui maritossi ai 14 marzo dell' a. 1577. A Firenze, Corte di quel tempo la più ricca e la più civilizzata, conobbe Fiora varî degl' immortali poeti italiani, e tanto le piaque il loro idioma, che non solo cominciò a poetare nella lingua illirica, ma eziandio nell' italiana, dettando specialmente *sonetti,* che la levavano in fama per tutta l'Italia. La casa di lei divenne in breve tempo convegno dei cultori d'ogni scienza, ne solo italiani ma ragusei pure, come Domenico Ragnina, Domenico Zlatarich e l'immortale Giovanni Gondola, oltre a molti altri, i quali tutti le tessono nelle loro opere elogi non perituri. Però a suoi tempi succedevano a Firenze meravigliosi e terribili fatti non solo nella città, ma nella corte stessa granducale, per cui Flora si sentì commossa vivamente. In qualità di ricca gentildonna e scrittrice frequentava la corte del Duca, e s'era affezionata particolarmente alle infelici persone; perciò più fiate sentiva le catastrofi infelici che di tratto in tratto succedevansi in quella corte. E quando perdè in Firenze l'amato consorte, maggiormente s'annodava a questa città; ma tra breve morte colse lei pure nella verd' età d'anni 45 verso il 1600. Domenico Slatarich rimastole tra gli amici il più attaccato, cercò conforto al dolore con una poesia, che trovasi tra le altre sue manoscritte, e che è vivo testimonio delle molte e svariate virtù che adornavano l'animo di Fiora. I componimenti di lei tanto lodati, non videro la luce fino ad ora, forse come molti altri manoscritti illirici giacciono polverosi in qualche angolo di Ragusa, Firenze od Ancona. Gioverebbe dissotterrarli! — *Francesco* fratello di Fiora, capucino, fu chiaro scrittore ed oratore.

ZUZZERI Michele di Ragusa, dell' ordine de' predicatori, chiaro nelle lettere ed in oratoria.

ZUZZERI Paolo oriundo da famiglia di Cattaro, dell' ordine de' predicatori, assolto il corso de' studî di filosofia e di teologia in Italia, ritornava in Ragusa, ove si distinse per facondia nei discorsi che tenne e per santità di costumi. Il Gozzi e l'Altamura gli fanno elogi. Compose molte opere ascetiche illiriche e morì circa il 1591. Tra quelle vi sono: *Sermones quadragesimales. — Orationes panegiricae. — De sodalitate SS. Rosarii. — De nominis Dei sodalitate.*

ZUZZERI Bernardo di Ragusa, ove naque nel 1683 da patrizia schiatta. Indossate le vesti del Lojola a Roma nel 1697, si distinse per i suoi rapidi progressi nelle scienze ed in ispecieltà nella teologia, e in sul compiere gli studî sostenne le tesi in publico con sì brillante successo, che venne tosto destinato a professore di teologia nel collegio Romano. A sua pressante inchiesta gli fu permesso dai suoi superiori di recarsi in Croazia per consacrarsi alla predicazione del vangelo. Durante l'esercizio di tale suo ministero publicò egli diversi opuscoli in slavo, senza apporvi però il suo nome. Richiamato a Roma, sostenne per qualche tempo il carico di maestro de' novizî, indi ritirossi nel collegio Romano, ove compiè la sua carriera mortale nel 1762. Egli è pure l'autore d'un *esercizio devoto* ad onore di S. Biagio, stampato dal P. Nicolai nelle *Memorie di S. Biagio,* Roma 1752. Lasciò mss. in latino la sua *Storia delle missioni in Croazia,* e quasi cinquecento *sermoni* in slavo. Le sue *buone morti illiriche* furono stampate in sullo scorcio del passato secolo a Ragusa in 4°.

ZUZZERI Gian-Luca di Ragusa, ove naque nel 1716, valente numismatico ed archeologo. Ancor giovinetto aggregatosi all' Ordine de' P. Gesuiti, recossi a Roma, ove nel romano collegio compito il corso degli studî, s'applicò a tutt' uomo allo studio della lingua greca delle matematiche ed in ispecie de' diversi rami dell' archeologia, e con tale successo da salire in breve a distinta rinomanza. Insegnò umane lettere a Siena, in Loreto ed in Macerata; poscia mandato dai suoi superiori a Parigi, ebbe aggio di visitare il gabinetto numismatico dell' abate *Rothelin,* da cui ebbe generosa accoglienza. Al suo ritorno in Italia la scoperta di qualche avanzo prezioso d'antichità tra le rovine di Tusculo, offersero a lui il soggetto d'una

dotta dissertazione. Era egli occupato in un lavoro più importante e che attendevasi con giusta impazienza, quando venne a morte a Roma a' 18 novembre 1746, in età di trent' anni. Si ha di lui: *D'un antica villa scoperta sul dosso del Tusculo, e d'un antico orologio a sole ritrovato tra le rovine della medesima, Dissertazioni due.* Venezia 1746 in 4°. Nella prima dissertazione si fa a provare che la casa o villa scoperta a Tusculo era quella di Cicerone; nella seconda accenna all' uso de' varî orologi presso gli antichi. — *Sopra una medaglia di Attalo Filadelfo, e sopra una parimente d'Annia Faustina, due Dissertazioni,* Venezia 1747 in 4°. La seconda di queste fu publicata in francese nelle *Mémoires de Trévoux* nel 1745. Il P. Lugomarsini lo dice versatissimo nello studio di tutta l'antichità.

ZUZZERI Benedetto, fratello di Gian-Luca, gesuita, indi prete, e finalmente Arcivescono di Sardica, fu gran latinista. Lasciò alcuni *drammi latini* e molte *lettere famigliari.*

FINE.